

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVIII - FASCICOLO II



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLVI

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria
Umberto I, 83, Napoli; anche alla Libreria C. CASIROLI, Milano, Tel. 806.674,
Corso Vittorio Emanuele, 1 - Piazza del Duomo, 31.

Prezzo d'abbonamento per il 1956: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500

Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVIII - FASCICOLO II



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1956

IL DUPLICE CONCETTO DI RINASCIMENTO

(Continuazione e fine dal fascicolo I)

III.

Siamo giunti di nuovo al problema secondo me più scottante e impegnativo: quello, cioè, di determinare, nell'orbita generale, europea, del realismo quattrocentesco e del diffondersi dello spirito laico, l'apporto specifico dell'Italia, con cui si è creato un fatto storico nuovo, che è non solo in antitesi con le caratteristiche 'autunnali' del tardo Medioevo prevalenti ancora nei paesi d'oltralpe, ma che spiega l'espandersi dell'arte e della civiltà italiana, in mezzo al fenomeno comune del prepararsi dei tempi moderni. Formulata così, la questione ci conduce di necessità all'umanesimo e all'influsso dell'antichità classica, come elementi specifici circoscritti, almeno nella prima fase, alla Penisola, ove si rifanno a una lunga tradizione nazionale. Tuttavia, esaminando la piega presa dalla discussione a partire dall'Ottocento, vien fatto di constatare che col prevalere del concetto burckhardtiano, con l'importanza, cioè, conferita in modo crescente e magari con una certa esclusività all'aspetto mondano, laico e scientifico del Rinascimento, vennero sempre più lasciati in ombra l'antichità classica ed il problema del suo influsso.⁴ All'elemento classico si assegnava tutt'al più un ruolo secondario concomitante: di aver, cioè, contribuito con la sua ispirazione più libera ed aderente alla sfera terrena

⁴ Cfr. per es. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, 1933 (Storia letteraria d'Italia), pg. 3: « Se per Rinascimento senza complementi s'ha ad intendere, come a me non pare dubbio, tutto il multiforme prorompere dell'attività umana nei secoli dal XI al XVI, indizio fra tutti cospicuo del Rinascimento vuol essere considerato, non il rifiorire della cultura latina, ma il sorgere delle letterature in lingua volgare, da cui acquista rilievo uno dei più notevoli prodotti di quella energia, lo scindersi dell'unità medievale in differenziate entità nazionali ».

e con la perfezione paradigmatica delle sue creazioni, allo sprigionarsi ed all'affermarsi progressivo delle tendenze rinascimentali, ed al maturarsi di un clima di maggiore personalità e consapevolezza. Nel migliore dei casi, dunque, si trattava di un elemento che conferiva all'arte ed alla letteratura italiana un pregio maggiore, una incontestabile superiorità, ma senza immettervi nulla di fondamentalmente diverso dall'indirizzo realistico generale, e senza differenziarle in modo sostanziale dall'avviamento comune a tutto il Quattrocento europeo.

Bisogna, credo, sottoporre ad un esame più rigoroso ed a una più accurata indagine il problema dell'influsso classico e dell'apporto storico dell'umanesimo, se si vuol giungere alla giusta valutazione del posto che spetta all'Italia nell'ambito della nuova civiltà rinascimentale. Il significato dell'umanesimo non si limita, a mio avviso, a quelle caratteristiche tradizionali, che possiamo inquadrare nel processo più vasto del prorompente spirito laico e mondano e della progressiva conquista del mondo circostante. Abbiamo già accennato al contributo che l'umanesimo, indubbiamente, sebbene in manifestazioni, secondo me, piuttosto secondarie, ha arrecato agli studi scientifici, di geografia, di medicina, di botanica, di anatomia ecc., schiudendo e portando a una più approfondita valutazione i tesori della sapienza antica. In fondo si trattò di un apporto di indole prevalentemente libresco, basato sull'autorità dei testi classici, ritrovati, diffusi, ricostruiti e commentati; e non di un impulso all'indagine empirica ed a una diretta osservazione dei fenomeni della natura. A ragione viene rilevato lo scarso interesse degli umanisti per le scienze naturali, nonché il fatto che la loro attività erudita si sia limitata quasi con esclusività ai campi della filologia, della biografia, della psicologia e della pedagogia¹. Nemmeno nel risveglio del senso critico, nella revisione dei testi e nella « preoccupazione storica di cogliere gli autori nelle loro dimensioni », di collocarli nel loro tempo e di interpretarli secondo le condizioni della loro età, lavoro che è stato definito « la maggior conquista dell'umanesimo »²,

¹ Cfr. VOIGT, *Die Wiederbelebung des klassischen Altertums*, vol. II, Berlin, 1893, pg. 485; EPPELSHEIMER, Recensione a VON MARTIN, *Soziologie der Renaissance*, in *Historische Zeitschrift*, 149 (1934), pg. 342; RÜDIGER, *Wesen und Wandlung des Humanismus*, Hamburg, 1937, pg. 139-140. Vedi anche i riferimenti citati a pg. 36 nota 1.

² Cfr. GARIN, *L'Umanesimo italiano*, pg. 14. Sul « critico distacco » operato dagli umanisti di fronte all'antico, e che crea « un abisso » tra Medioevo e Rinascita lo stesso autore insiste in *Dal Medioevo al Rinascimento*, Firenze, 1950, pgg. 85-87. Vedi anche ROSSI, *Il Quattrocento*, pgg. 6-7; RÜDIGER, op. cit., pg. 81; CHASTEL, *Art et religion dans la Renaissance italienne*, in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*,

riesco a scorgere un coefficiente sostanzialmente diverso dal moto generale indirizzato al concreto ed alla realtà delle cose, a comprendere il singolo nel suo aspetto caratteristico ed individuale ed a risalire alle fonti. È uso vedere la sfera specifica dell'umanesimo in tutto ciò che concerne la persona umana: il suo sviluppo a carattere individuale, ben definito, ed a universalità di interessi e di attitudini; l'osservazione attenta della propria anima e dei suoi fluttuanti impulsi, nonchè della psicologia degli altri; l'indagine approfondita dei problemi etici riguardanti la vita privata come quella politica e civile. La storiografia, i trattati pedagogici e la precettistica etica così varia e ricca documentano questi interessi. E certamente sono nel vero quegli studiosi che pongono una differenza netta fra codesto orientamento moralistico, psicologico, biografico, pedagogico ed insomma 'umano', e l'interesse prevalentemente rivolto ai fenomeni della natura, dal corpo umano fino al cosmo ed alle sue leggi fisiche, dominio del naturalismo e della scienza. Purtroppo neanche la distinzione, così persuasiva a primo sguardo, tra 'regnum hominis' e 'regnum naturae', tra 'scienza dello spirito' e 'scienza della natura'¹, mi pare sufficiente per risolvere il problema. Rimane fatto comune, sintomatico del nuovo orientamento naturalistico sprigionatosi col disgregarsi della civiltà del Medioevo, lo spirito di oggettività e di concretezza, a cui attingono tanto gli interessi storici, psicologici e morali quanto l'investigazione della natura. Avviene spesso, nel corso dell'evoluzione storica, che correnti spirituali si combattono senza che i rispettivi fautori ne avvertono l'origine comune e si rendono conto dell'identità di indirizzo da cui sono partiti. In sostanza l'interesse per la sfera umana e quello, più strettamente naturalistico, per i fenomeni del mondo circostante non rappresentano, a parer mio, che due aspetti diversi del medesimo processo storico; essi sono da inquadrare nello stesso movimento di 'scoperta dell'uomo e del mondo', che resta il fatto basilare caratteristico del Tre e del Quattrocento.

Per arrivare a una giusta valutazione del contributo umanistico mette conto riferirci alla distinzione, già sopra rilevata, dei modi diversi con cui, nel corso del Quattrocento, l'antichità classica ha influenzato l'evoluzione artistica e spirituale. A un primo momento, in cui prevalevano gli impulsi naturalistici di aderenza alla realtà e di ricerca della verità im-

VII (1945), pgg. 46 e 50; BOSCO, *Petrarca*, Torino, 1946, pg. 136; RÜEGG, *Cicero und der Humanismus*, Zürich, 1946, pg. 76; HERDING, *De iure feudali*, in *Deutsche Vierteljahrschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte*, 28, pg. 298.

¹ Cfr. MONTANO, *Ficiniana*, in *La Rinascita*, III (1940), pg. 96.

mediata, efficaci nel processo di liberazione dall'astrattezza gotica e della progressiva conquista del mondo circostante, è seguita, col passaggio al Cinquecento e coll'elaborarsi della visione classica, una seconda fase, pervasa dell'affanno di esaltare l'uomo al di sopra della realtà comune, di staccarlo dalla condizione generale della natura e di assegnargli un posto privilegiato rispetto alle altre cose del creato¹. Alla caratterizzazione dell'arte classica del Cinquecento, resa di comune dominio dal libro magistrale del Wölfflin, mi pare che sia da aggiungere soltanto una indagine più approfondita e rivolta ai fatti essenziali per ciò che riguarda il problema dei rapporti con l'antico. Non mi sembra sostenibile nel Wölfflin, la tesi secondo la quale, in fondo, l'arte classica del Cinquecento non rispecchierebbe nei riguardi dell'antichità un atteggiamento sostanzialmente diverso da quello del realismo quattrocentesco². Nella formazione dell'arte classica dei primi del Cinquecento subentra, come elemento decisivo, una nuova visione di bellezza ideale, di grandiosità e di dignitosa compostezza, che non solo per l'atteggiamento generale si modella sugli avanzi di scultura antica, ma ne coglie le nuove formule, tipizzate, di pose e movimenti armoniosi, di paludamenti ampi ed imponenti³ e di una idealità e nobiltà dei tratti fisionomici finora ignota. Soltanto da questo momento in poi mi pare si possa parlare di un nuovo complesso stilistico, oggettivazione figurativa di un concetto determinato di bellezza e di perfezione umana, e sintesi tesa a conciliare le aspirazioni realistiche quattrocentesche con il rinnovato affanno di idealità fuor del comune e di imponente dignitosa. Forse l'esempio più alto e rappresentativo del nuovo tipo umano e della visione nuova di grandiosità, compostezza e decoro ce l'ha dato Raffaello con la 'Scuola di Atene', associando la raffigurazione di una umanità solenne e maestosa

¹ In SEILLIÈRE, *Emile Faguet*, Paris, 1938, pg. 86 trovo la distinzione: « Il y a dans l'esprit humain deux tendances générales (surtout au XVIII^e siècle), dont la première est de confondre l'homme dans la Nature (par voie d'alliance mystique avec elle), de lui persuader qu'il ne s'en distingue pas, qu'il est gouverné par les mêmes forces, qu'il n'a pas 'sa loi propre': de lui conseiller donc plus ou moins de s'y ramener en effet et de s'y conformer de son mieux. L'autre tendance consiste à remarquer plutôt ce qui distingue l'homme du reste de la Nature que ce qui l'y rattache (ainsi font le Stoïcisme, le Christianisme, les morales rationnelles en général), ... à nous persuader de nous détacher, de nous libérer le plus possible de la Nature ... ».

² Cfr. i miei argomenti in *Renaissance und Antike*, pg. 11 s.

³ Cfr. MEYER-WEINSCHHEL, *Renaissance und Antike: Beobachtungen über das Aufkommen der antikisierenden Gewandgebung in der Kunst der italienischen Renaissance*, Reutlingen, 1933, pgg. 44 ss.

alla monumentalità delle forme ed all'ampiezza spaziale dello scenario architettonico¹. Nel campo dell'arte religiosa è anzitutto Fra Bartolomeo a cui spetta il merito di aver instaurato la nuova forma rappresentativa, più nobile e dignitosa, della Sacra Conversazione e degli altri temi iconografici, elevandoli al di sopra della prosaica aderenza alla terra, tipica del realismo quattrocentesco². Con la 'Madonna di Foligno' di Raffaello e con quella di S. Sisto l'elemento trascendente si riafferma nella raffigurazione della Madonna e dei Santi. Fondendo il tipo classico di bellezza ideale e l'influsso rinnovato di trascendentalità e di ispirazione religiosa, l'arte sacra crea i nuovi presupposti formali e spirituali, che troveranno la loro continuità di sviluppo nell'età del Barocco.

Non mi par lecito attribuire un carattere meramente artistico e formale all'evoluzione che abbiamo tentato di condensare in queste poche righe. Essa viene determinata, anche al di fuori del recuperato elemento trascendentale, dall'affermarsi di un nuovo fattore di indole spirituale, che non solamente ha peso decisivo per il contrasto tra l'arte italiana del Quattro e del Cinquecento, ma condiziona in ugual modo l'espandersi dell'influsso rinascimentale nei paesi d'oltralpe. Nel complesso nuovo delle forme classiche e della grandiosità anticheggiante si esprimono una visione dell'uomo ed un modo di sentire in netta opposizione con gli ideali dell'epoca gotica immediatamente precedente. Sotto l'influsso combinato delle tendenze ascetiche, smaterializzatrici, e della civiltà cavalleresca, dominata in grado sempre maggiore dallo spirito di aulica raffinatezza e di preziosità raggentilita, il Medioevo gotico aveva elaborato un ideale umano che concepiva le possibilità dell'innalzamento dell'uomo al di sopra del livello comune, non nel senso di un accrescersi delle qualità fisiche e morali, di sembianze atletiche e di una fierezza cosciente

¹ Con riferimento alle Stanze di Raffaello il DVORAK, op. cit., II, pg. 49, rileva: « Die maniera grande bedeutet nicht nur gross gesehene Formen, sondern auch hohe Gesinnung: durch ihr ganzes Gehaben sollten sich die dargestellten Menschen als Träger eines höheren Daseins dokumentieren. Daher ihre gravitatische Haltung, ihre ausdrucksvollen Gebärden, die nur zuweilen als theatralisch erscheinen und die durchwegs nicht äusserlich, sondern, in dem einheitlichen Charakter des Gemessenen, auch innerlich begründet sind. Es erfüllt alle Gestalten Raffaels wie ein edleres gesteigertes Menschentum ein Bewusstsein der inneren Freiheit und Würde, das besonders in den Köpfen zum Ausdruck kommt, aber auch in der ganzen, bald anmutig lebhaften, bald würdevoll getragenen Rhetorik der Gestalten ».

² Vedi i cenni preliminari, precorritori di una più ampia trattazione, nel mio saggio *Il rinnovamento dell'arte religiosa nella Rinascita*, in *La Rinascita*, IV (1941), pgg. 659 ss.

e volitiva, ma vagheggiando forme esili, snelle e dimagrite ed atteggiamenti umili, leziosi e manierati, di carattere alquanto stanco e decadente. Con rare eccezioni, tra le quali occorre annoverare l'ideale umano di Masaccio, di Nanni di Banco, del Castagno o di Piero della Francesca, lo stesso Quattrocento italiano rimase ligio a questa visione dell'uomo. Lo può attestare, non da ultimo, la foggia degli abiti in voga. Soltanto verso la fine del secolo, in contrasto netto coll'influsso delle « vecchie forme gotiche » e dell' « ideale di bellezza medievale », che si era continuato durante tutto il Quattrocento ¹, la moda adottò vestiti più ampi e ridondanti, consoni al nuovo ideale di gravità pomposa, rispecchiando così anch'essa l'avvenuto mutamento di gusto. Nel campo della pittura il confronto tra la « Natività della Madonna », eseguita dal Ghirlandaio in S. Maria Novella e quella dipinta (1514) da Andrea del Sarto nell'atrio della SS. Annunziata di Firenze può illustrare con evidenza sintomatica il formarsi del nuovo ideale estetico.

L'ascetismo e la preziosità raffinata e ingentilita dell'epoca gotica, vivi ancora nel tardo Quattrocento, hanno ceduto, col trapasso al secolo successivo, a un ideale più maschio, vigoroso e rappresentativo. In analogia coerente, l'architettura, sia nelle sue effettive realizzazioni, sia nei monumenti raffigurati a sfondo dei dipinti, rileva un senso nuovo di monumentalità e di imponenza; forme più severe e massicce hanno sostituito la gracilità e la snella eleganza, tipiche non solo delle costruzioni gotiche, ma introdottesi, sotto la spinta del movimento tardogotico della metà del Quattrocento, persino nell'interpretazione degli elementi architettonici tolti all'antico. L'accompagnarsi del nuovo ideale di monumentalità architettonica con l'aspirazione a un tipo umano di maggior saldezza e possanza si prepara già negli affreschi del Mantegna e di Piero della Francesca. A voler indagare la causa del mutamento fondamentale, che attestano tutti i fenomeni qui ricordati, e che ha posto fine, con taglio netto, alle sopravvivenze di carattere gotico e tardomedievale, dobbiamo riferirci, come ad elemento basilare, all'umanesimo ed ai concetti da esso maturati. Gli umanisti col trasmettere l'influsso classico non hanno contribuito soltanto e in misura notevole a conferire alle manifestazioni artistiche e letterarie dell'Italia la preminenza tra quelle delle altre nazioni; preminenza di perfezione, ma anche di avanzata eliminazione degli elementi medievali, di accresciuta e decisa affermazione dell'indirizzo laico e mondano,

¹ Cfr. WALSER, *Gesammelte Studien zur Geistesgeschichte der Renaissance*, Basel, 1932, pgg. 229 e 267.

di padronanza più progredita del mondo circostante, ed anzitutto fondata su studi teoretici, miranti a cogliere la realtà, oltre che nei suoi aspetti particolari, con spiccato riferimento ai fatti tipici ed alle leggi generali. L'uomo, con tutto questo, si è inalzato a un livello superiore. È diventato più consapevole della sua forza, della sua autonomia e della sua personalità individuale. Egli si è liberato da quell'atteggiamento umile, sofferente ed impacciato, che caratterizza l'espressione fisionomica dei ritratti quattrocenteschi d'oltralpe e che sparirà dalla pittura settentrionale solo col trapasso al secolo XVI, nel momento cioè del diffondersi dei primi influssi italiani di stampo rinascimentale. Si può parlare di un atteggiamento più volutivo, di una nuova concezione dell'uomo, con la quale la persona umana si svincolava non solamente dai legami spirituali del trascendentalismo medievale, ma anche dal complesso delle forze naturali, superando l'orbita comune del realismo e dell'orientamento mondano del Quattrocento. A costituire un ambiente diverso da quello del resto dell'Europa fu più efficace ancora l'espandersi della nuova visione ideale di stampo classico e dei concetti estetici e morali elaborati dall'umanesimo sotto l'influsso dell'antico. Si tratta di quella forma di sublimazione anticheggiante, che l'epoca stessa ha qualificata col termine di 'eroico': eroico, come risulta da tutti i documenti¹, nel senso di un grado di perfezione, di nobiltà, di grandezza d'animo e di bellezza fisica e morale, che trasferisce la persona umana su di un piano ideale, al di sopra del livello comune, al rango degli eroi e dei semidei. L'aggettivo 'eroico', le qualifiche di 'eroe', 'divus' e 'semideo', richiami all'origine divina e ultraterrena delle persone celebrate ed al carattere eccelso, sublime, delle loro virtù, ricorrono di continuo — come verrà esposto più minutamente altrove — negli scritti degli umanisti. Alla bellezza fisica corrispondono la generosità, magnanimità, magnificenza, come qualità morali; la dignità, il decoro, la compostezza, il predominio della ragione come regola del comportamento; l'esaltazione dell'ampio, del pomposo e del magnifico come caratteristiche dell'ideale estetico.

Già col Petrarca si hanno le prime manifestazioni di questa stilizzazione eroicheggiante. Essa si va rafforzando nelle lettere di Coluccio Salutati, acquistando carattere predominante, sia nella visione dell'antichità classica, sia nel modo di rappresentare le persone e gli avvenimenti del proprio tempo. Due categorie di persone vengono soprattutto esaltate con

¹ Mi riferisco alla futura trattazione più particolareggiata, prevista nel libro *L'idealità eroica del Rinascimento e le sue premesse umanistiche*.

la denominazione di eroe: i principi e condottieri da una parte, i grandi ingegni della letteratura e dell'arte dall'altra. Risalendo alle origini dell'ideale eroico mi pare utile distinguere una prima fase, nella quale i concetti di grandiosità e di imponenza anticheggiante rimasero limitati alla cerchia ristretta dei dotti, da una seconda in cui essi divennero patrimonio generale, entrando nella coscienza di tutti e conquistando la sfera della letteratura volgare¹. Mi sembra che questo secondo fenomeno corrisponda in linea di massima agli ultimi decenni del Quattrocento, al momento, cioè, in cui nel campo linguistico è fatto compiuto la fusione della lingua latina e del volgare, innalzato anch'esso a dignità artistica e letteraria ed assumendo « gli atteggiamenti gravi e composti del latino »². In antitesi con una stilizzazione ancora ligia agli ideali gotici, di aulico raggentilimento e affinamento, che si estrinseca negli aggettivi che il Boiardo e altri scrittori della sua epoca adoperano di preferenza per caratterizzare le persone, le acconciature e gli atteggiamenti, si diffondono dappertutto i concetti di maestosità, di grandezza e di compostezza dignitosa, che trovano la loro espressione in un nuovo complesso di epiteti, tutti derivati dal latino ed improntati al grande, al magnifico ed al pomposo. Già il *Filocolo* del Boccaccio, in contrasto con la visione raggentilita e preziosa dominante nel *Decamerone*, può esser addotto come una delle prime manifestazioni di questa tendenza classicheggiante. Diventata moda e generale atmosfera, l'impronta classica prevale — per citare un esempio tipico — nelle *Novelle* del Bandello, in cui ad ogni pagina persone e oggetti sono descritti con aggettivi come « splendido, generoso, pomposo, solenne, magnifico, sontuoso, superbo » ecc.³ La profonda cesura, provocata

¹ A ragione il LIEBERT, *Pico della Mirandola, Ausgewählte Schriften*, Jena u. Leipzig, 1905, pgg. 10 s., mi sembra porre in risalto, che nella prima fase del Rinascimento l'umanesimo e la reviviscenza dell'antichità classica non hanno avuto che una parte secondaria nel processo di disgregazione della « bisherige Einheitlichkeit der Lebensstimmung », rimanendo limitato l'influsso dell'umanesimo alla sfera ristretta degli eruditi.

² Cfr. ROSSI, *Il Quattrocento*, pg. 208. Fra la numerosa letteratura dedicata al fatto citiamo: SANTINI, *Firenze e i suoi oratori*, pgg. 198 s.; MONNIER, *Le Quattrocento*, Paris, 1908, vol. II, pg. 285; SPONGANO, *Un capitolo di storia della nostra prosa d'arte*, Firenze, 1941, pgg. 10, 14 s. e 22; FORMIGARI, *Letteratura del Quattrocento*, Milano-Messina, s. d., pg. 99; FUBINI, *Studi sulla letteratura del Rinascimento*, Firenze, 1947, pg. 42; FOLENA, *La crisi linguistica del Quattrocento e l'Arcadia del Sannazaro*, Firenze, 1952; BUCK, *Italianische Dichtungslehren vom Mittelalter bis zum Ausgang der Renaissance*, Tübingen, 1952, pgg. 100, 104 e 113.

³ Cfr. il mio saggio *Die heroisierende Lebensauffassung der Renaissance und die*

dagli influssi rinascimentali italiani, può essere colta in modo particolarmente sintomatico nella lingua francese, nell'affermarsi, nei primi decenni del Cinquecento, di un nuovo strato di aggettivi, tutti di origine classica ed intonati al magnifico ed al grandioso, in netta opposizione con quelli di provenienza medievale e di stampo goticeggiante, in voga fino a questo momento.

Le trasformazioni fondamentali, verificatesi nel campo delle arti figurative nel momento del trapasso alla fase classica del Cinquecento, devono intendersi nell'orbita dei mutamenti ora accennati, che con l'elaborazione della nuova visione eroica ed anticheggiante ne crearono le premesse ideologiche. Come nella letteratura il pieno affermarsi dell'influsso classico viene preceduto da spunti di anticheggiante senso del grande e del maestoso, avvertibili già lungo il Medioevo, così anche nelle arti figurative il diffondersi del nuovo orientamento si riallaccia a manifestazioni anteriori, che contraddistinguono l'arte medievale italiana nell'ambito dello sviluppo artistico generale. Affiorata già con Nicola Pisano e con Giotto, questa tendenza alla grandiosità, a forme più massicce e severe, si mantiene viva, benchè come corrente subordinata, durante tutto il Trecento, controbilanciando il processo di goticizzazione e conferendo una fisionomia peculiare all'arte italiana del tempo. Di un nuovo, peraltro ugualmente transitorio, manifestarsi dello spirito di grandiosità e degli influssi di idealità classicheggiante, verificatosi all'epoca di Masaccio e dei Quattro Coronati di Nanni di Banco abbiamo già fatto cenno; insistendo non di meno sul fatto, che anche questa volta la tendenza classica non riuscì a reggersi come elemento predominante, sopraffatta com'era e relegata a un ruolo secondario dal realismo quattrocentesco e dalla rivincita degli influssi goticeggianti. Soltanto dopo quasi un altro secolo d'intervallo, coll'avvicinarsi al 1500, l'indirizzo classico e l'ansia di grandiosità si affermarono in modo definitivo, instaurando, con le nuove forme di bellezza ideale, con il predominio esclusivo della figura umana e col tipo eroico di corposità salda ed imponente quella 'maniera grande', il cui avvento viene giudicato come « mutamento stilistico appena meno incisivo che quello che separa la scultura romanica e gotica »¹. Superate le oscillazioni, sintomatiche di un primo periodo di transizione, nel quale coesistevano elementi vecchi e moderni in contrasto, si è costituita la sintesi nuova, in-

Novellen des Bandello, in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, 166 (1935), pgg. 234 ss.

¹ Cfr. DVORAK, op. cit., II, pgg. 33 e 49.

carnazione dello spirito rinascimentale concretatosi definitivamente e con cui si inaugurava il periodo storico successivo, abbracciante, come unità artistica e spirituale, il processo evolutivo fino al declino del Barocco ¹.

Limitiamoci a questi brevi cenni, che preludono ad una futura analisi più particolareggiata del concetto dell'eroico e delle sue caratteristiche estetiche e morali. Stabilito, come abbiamo tentato di farlo, il concetto dell'eroico e il suo influsso sul trapasso all'arte ed all'idealità classica del primo Cinquecento, sarà bene rilevare nell'ambito dello stesso umanesimo il contrasto manifestantesi tra l'indirizzo storico-critico e le tendenze eroicheggianti. Già nel Petrarca si profilano gli spunti iniziali delle due correnti in questione: dell'orientamento psicologico e moralistico, vale a dire, che rientra nella sfera degli interessi naturalistici e dell'indagine rivolta alla realtà concreta; e dell'idealizzazione, d'altro canto, di stampo eroico, mirante ad elevare al di sopra del livello comune i personaggi dell'antichità e del proprio tempo, con idealità trasfiguratrice. Anche nei riguardi degli studi filologici, dell'impegno di cogliere con rigorosa ricostruzione il vero carattere del mondo antico, di comprendere i classici « nella verità della loro situazione storica » e nel loro « proprio tempo », nella « conquista del senso dell'antico come senso della storia » e nella nuova « coscienza storica » ² si palesa il contrasto. Mentre l'impegno di situare le persone e gli avvenimenti del mondo classico nel loro vero ambiente, di coglierne il carattere autentico e la natura peculiare, rientra nell'insieme degli studi indirizzati al reale e al concreto, vediamo prepararsi con i concetti di idealità eroica una stilizzazione nobilitante e fuori della realtà positiva, con la quale la visione dell'uomo esorbita sempre di più da una raffigurazione veridica e genuina sia del passato sia del proprio tempo. La necessità di distinguere le due correnti risalendo fino alla loro origine risulta con chiarezza dal doppio orientamento offertoci dalla storiografia rinascimentale. Col filone diciamo 'naturalistico', che si continua dalle cronache medievali di un Compagni, Giovanni e Matteo Villani o Donati Velluti ³ fino al Machiavelli, al Guicciardini e a Paolo Sarpi, fa contrasto la storiografia propriamente umanistica, con la sua pomposità retorica, i suoi atteggiamenti anticheggianti, la concezione ottimistica dell'uomo e la tendenza ad esaltare il suo carattere etico e razionale. Nel campo ristretto della storiografia si rispecchia la situazione generale sin-

¹ Cfr. tra l'altro HETZER, *Tizian*, Frankfurt a. M., 1935, pgg. 42, 183 e 186.

² Cfr. GARIN, *L'umanesimo italiano*, pgg. 14-17 e 23.

³ Cfr. RENAUDET, *Machiavel*, Paris, 1942, pg. 153.

tomatica di tutto il Rinascimento: lo snodarsi parallelo dei due indirizzi costitutivi, ambedue in rapporti coll'umanesimo ed affiorati col disgregarsi del Medioevo. Anche in questo settore mi sembra lecito distinguere un elemento longitudinale, in progressivo sviluppo fino all'atteggiamento critico e alla tecnica filologica e storiografica dei tempi moderni, dal fenomeno cronologicamente circoscritto e limitato a un solo, determinato periodo evolutivo di pochi secoli; fenomeno che viene costituito dalla sintesi spirituale basata sulla visione eroica e l'ideale classico elaborati dall'umanesimo e divenuti patrimonio generale col passaggio al Cinquecento. Del Rinascimento, come movimento storico iniziatosi con la disgregazione del Medioevo, fanno parte, anche qui sarà utile ripeterlo, ambedue queste correnti.

Per precisare la nostra posizione occorre ancora un altro riferimento. Distinguendo, nell'ambito della Rinascita, due correnti antitetiche ed anche intervenute a distanza di tempo, ed attribuendo alla tradizione umanistica l'influsso determinante per la maturazione del carattere specifico assunto dalla civiltà rinascimentale del Cinquecento, la mia concezione tenta di dare un significato più ampio ai suggerimenti forniti dallo Hui-zinga nei due saggi di cui già abbiamo fatto cenno. Nello stesso tempo devo rilevare l'affinità delle mie idee con quelle che da tanti anni, con energia instancabile, va proponendo il Toffanin. Solo che l'identificazione, a volte troppo esclusiva, del filone naturalistico col fenomeno, storicamente più ristretto, dell'avverismo, e d'altra parte una certa unilateralità nel considerare l'umanesimo fin dai suoi inizi unicamente sotto l'aspetto della reazione all'indirizzo scientifico ed all'empietà anticristiana, mi sembrano aver pregiudicato il successo delle opinioni del Toffanin, offuscandone l'importanza e il vero significato. Neanche dalla corrente di pensiero, che facendo capo oggi al Saitta ed al Garin, continua l'interpretazione burckhardtiana, esse mi sembrano separate da un divario tanto profondo ed incolmabile. Il grande merito del Toffanin a mio parere consiste nell'aver messo in rilievo il carattere spiritualistico, secondo me innegabile, dell'umanesimo e della sua visione esaltatrice dell'uomo, il contrasto fondamentale, cioè, tra la « corrente scientifica aristotelica » e quella « umanistica », tra « uomo-spirito » e « uomo-natura »⁴: concetti antitetici dei quali l'uno idealizza l'uomo, insistendo sulla sua essenza spirituale che lo avvicina al Divino e lo colloca al di sopra della natura, mentre l'altro

⁴ Cfr. TOFFANIN, *Storia dell'Umanesimo*, Napoli, 1933, pgg. 195 e 295; IDEM, *Lo sviluppo del metodo scientifico della scuola di Padova*, in *La Rinascita*, III (1940), pg. 745.

tende ad inquadrare la persona umana nell'insieme dei rapporti naturali, negandone la posizione privilegiata. « L'esaltazione dell'uomo », che ha trovato la sua espressione nei tanti scritti *De dignitate*, *De excellentia*, *De divinitate hominis*, può essere considerata « la sigla della cultura umanistica » ¹; nello stesso senso già il Gentile aveva rilevato nel Rinascimento un indirizzo filosofico « che rivendica l'autonomia dell'uomo di fronte alla natura inferiore, ricollegandolo alla divinità trascendente », constatando che la « speculazione intorno al valore dell'uomo, che è il valore dello spirito di fronte alla natura, ... rispondeva a un generale movimento dello spirito del Quattrocento italiano », e che per la filosofia italiana, dal Manetti fino al Campanella ed in antitesi col futuro atteggiamento di Bacone, la « posizione privilegiata dell'uomo è ancora un regno per grazia di Dio », rimanendo « l'iniziativa creatrice e autonoma dell'uomo orientata sempre verso la realtà trascendente, a cui l'uomo con la virtù e colla conoscenza deve tornare: poichè il suo fine è sempre di là dalla stessa vita » ². Sebbene l'esaltazione dell'uomo comprenda il concetto del suo dominio sulla realtà terrena, della sua « autosufficienza » ³, del potere della sua volontà e ragione, non si può disconoscere il carattere spiritualistico e trascendente dell'ideale umano vagheggiato dai pensatori del Rinascimento. Esso non si lascia ridurre a un comune denominatore con lo sfumarsi di « ogni idea di trascendenza dell'anima », col processo progressivo di « laicizzazione del pensiero o della vita dell'uomo » e di eliminazione dell'elemento soprannaturale ⁴, col Rinascimento, vale a dire, inteso come preludio ai tempi moderni ed alla loro concezione immanentistica e mondana. Ancora una volta: non mi pare legittimo concepire la Rinascita come avviata soltanto su un'unica linea di sviluppo, indirizzata esclusivamente verso un ideale di progresso e di affermazione dello spirito secolare, in conformità con le idee dell'illuminismo e del laicismo ottocentesco. Bisogna distinguere, come rileva il Toffanin ⁵, « l'umanesimo come corrente a sè, fra le correnti del Rinascimento », in quanto fornita di una sua propria fisionomia e avente una efficacia specifica nel gioco delle diverse correnti storiche. D'altro canto neppure sarà lecito costrin-

¹ Cfr. TOFFANIN, *Storia dell'Umanesimo*, pg. 201.

² Cfr. GENTILE, *Il pensiero italiano del Rinascimento*, pgg. 84 e 112 s.

³ Cfr. SAITTA, *Il pensiero italiano*, vol. I, pg. 147 nonchè *L'Educazione dell'Umanesimo*, pg. 10.

⁴ Cfr. la relazione del SAITTA in *III Convegno internazionale*, pgg. 8 e 10.

⁵ *Storia dell'umanesimo*, vol. II, Bologna, 1950, pg. IX.

gerlo in una formula troppo angusta e ridurre il fenomeno effettivo a un unico principio circoscritto e catalogabile rigorosamente. Quale fatto storico l'umanesimo, almeno nei suoi esordi, partecipa, come abbiamo visto, al movimento generale di realismo, di aderenza alla sfera terrena e di affermazione della persona umana; rientrando, secondo me, nella cerchia delle nuove scienze, basate sull'esperienza (Erfahrungswissenschaften)¹, anche lo studio della psicologia umana e dei problemi morali. Creando dei presupposti destinati a trovare ulteriore svolgimento nella trattatistica pedagogica e nella psicologia, nelle teorie politiche e nella storiografia, in Machiavelli anzitutto e in Guicciardini, anche l'umanesimo ha recato un notevole apporto alla corrente realistica ed all'indagine oggettiva dei fenomeni di questo mondo. Separare con taglio troppo netto la 'scienza dell'uomo' da quella della 'natura', mi pare pericoloso, dato che anche la prima ha contribuito in larga misura ai fini puramente mondani ed immanentistici ed al prepararsi della scienza moderna. Invece del settore, in cui si sono svolti questi studi, bisognerebbe tener conto piuttosto del loro orientamento, sia esso prettamente laico e mondano, o improntato a principi trascendentali e fondato sull'idea di una posizione privilegiata dell'uomo. In tal senso già il Gentile ha distinto nel Rinascimento due orientamenti filosofici diversi: « Il problema filosofico concerne, da una parte, la posizione dell'uomo di fronte a Dio inteso come principio trascendente della realtà; e riceve nel Rinascimento una soluzione naturalistica, poichè si assegna alla vita umana un fine immanente. Ma, dall'altra, riguarda la posizione dell'uomo di fronte alla natura ..; e riceve per questo rispetto una soluzione opposta alla prima; una soluzione, che rivendica l'autonomia dell'uomo di fronte alla natura inferiore ricollegandolo alla divinità trascendente. Onde per un verso si nega, ma per l'altro si è condotti a riaffermare l'immortalità »². Soltanto in senso ben limitato, dunque, gli umanisti possono essere considerati come « padri del futuro razionalismo »; è lo stesso Gentile ad ammettere, d'altra parte, che solo col Manetti, « un ventennio prima del Ficino », si era iniziata quella « speculazione intorno al valore dell'uomo, che è il valore dello spirito di fronte alla natura, salita nel Ficino, nel Pico e nel Bruno a così alte cime » e che, come abbiamo già rilevato, « rispondeva a un generale movimento dello spirito del Quattrocento italiano »³. Anche in merito a

¹ Cfr. EPPELSHEIMER, *Petrarca*, Frankfurt a. M., 1934, pagg. 60 ss.

² Cfr. GENTILE, *Il pensiero*, pg. 49.

³ GENTILE, op. cit., pg. 84.

queste considerazioni mi sembra doverosa la distinzione fra i due filoni spirituali di cui l'idealistico, improntato a una rivincita di spiritualismo, acquistò influsso predominante solo nella seconda metà del Quattrocento, col prepararsi, cioè, della fase classica del Rinascimento. Sono gli interessi etici e morali che sin dagli esordi predominano nei rapporti dell'umanesimo col mondo classico. La sublimazione a maestà ed imponenza eroica, estesa ai personaggi del proprio tempo, la stilizzazione di tutta la vita secondo il modello dell'antichità, elevata a dignità sopraumana, hanno il loro presupposto spirituale nel riconoscimento del « valore morale della sapienza classica »¹, in quella « rinascita dei valori classici della morale », definita a ragione come uno dei tratti dominanti dell'umanesimo². In antitesi con la valutazione spesso ancora oggi ripetuta, che pone in primo piano gli interessi estetici e che riduce tutta la letteratura umanistica a mere esercitazioni retoriche³, occorre riconoscere almeno riguardo agli umanisti dei primi due secoli, che « gli insegnamenti morali degli umanisti non erano del tutto vacui, retorici e in male fede »⁴, che « il fondamento della loro reverenza ai classici fu prima etico e poi estetico »⁵, che il loro vero contributo alla formazione del clima spirituale del loro tempo consisteva proprio negli scritti etici ed educativi, in quella letteratura di indole idealizzatrice ed ottimistica, contro il cui « moralismo astratto e soffocante » si scagliava il Machiavelli⁶. Mi pare innegabile, che « quella che propriamente nell'umanesimo » — o diciamo piuttosto : nel Rinascimento — « si suol chiamare filosofia, per quanti presagi contiene del libero filosofare moderno » — e si pensi non solamente alla cor-

¹ Cfr. MONTANO, *L'avventura di Pico della Mirandola*, in *Delta*, 5 (1950), pg. 46.

² Cfr. OLSCHKI, *L'Italia e il suo genio*, Milano, 1953, vol. II, pg. 25.

³ Cfr. p. es. SANTINI, op. cit., pgg. 31 s. e 243; MONNIER, op. cit., vol. I, pgg. 212 s. e 236 s.; WALSER, *Poggius Florentinus*, Leipzig-Berlin, 1914, pg. 110 (« Der Humanismus . . . ist bloss die ästhetische Liebe zum Altertum ») nonchè *Gesammelte Studien zur Geistesgeschichte der Renaissance*, pg. 104; SABBADINI, *Storia del Ciceronianismo*, Torino, 1886, pg. 2; NORDSTRÖM, *Moyen-âge et Renaissance*, Paris, 1933, pgg. 206 ss., 212 e 216; RENUCCI, *L'aventure de l'Humanisme européen au Moyen-âge*, Paris, pgg. 1953, pgg. 157 s. e 170.

⁴ Cfr. OLSCHKI, op. cit., pg. 35.

⁵ Cfr. TOFFANIN, *Il Tasso e l'età che fu sua*, Napoli, s. d., pgg. 12 s.

⁶ Cfr. TOFFANIN, *Giovanni Pontano fra l'uomo e la natura*, Bologna, 1938, pg. 72. Mi riferisco anche a GILSON, *Les idées et les lettres*, Paris, 1932, pg. 189 : « On mutile cruellement l'Humanisme, lorsqu'on le réduit au culte de la forme pour la forme, ce qu'il n'a jamais été, et lorsqu'on en élimine le culte des idées, dont il ne s'es jamais séparé ».

rente scientifica nel campo degli studi sulla natura ma anche a quella manifestatasi nella storiografia — esuli dall'effettivo significato, storicamente circoscritto, dell'umanesimo e si debba piuttosto qualificare come « filosofia dell'antiumanesimo »¹. All'« ideologia umanistica » che « culmina nel Ficino » si oppone radicalmente non solo quella « antiumanistica » rappresentata dal Pomponazzi², ma anche, sul terreno della speculazione etica e politica, la corrente « areligiosa e amorale », che si riallaccia al Machiavelli e trova la sua formulazione teoretica nel principio della « ragion di stato »³.

Anche rispetto al problema dei rapporti tra Rinascimento e religione cristiana, a cui giungiamo con queste costatazioni, credo si possa dare una soluzione più soddisfacente e precisa valendosi delle idee del Toffanin. Non basta, che dal Burckhardt in poi la tesi dell'indirizzo pagano e anticristiano del Rinascimento sia stata sempre più attenuata e modificata, col porre in evidenza i sentimenti religiosi di molti umanisti, o distinguendo un Rinascimento cristiano dalle testimonianze — in verità piuttosto eccezionali — di irreligiosità e di ostilità alla chiesa. La stessa unione degli studi classici con l'interesse religioso, che si operava in Petrarca e in Coluccio Salutati, si può rilevare « negli scrittori del '400, in cui è ben raro trovare la comprensione dell'antico disgiunta da una religiosità profonda; in cui il ritorno ai classici fu anche ritorno ad una più ricca coscienza cristiana ».⁴ Anche nei riguardi del problema religioso vien fatto di distinguere un doppio orientamento, di tener conto del divario tra mentalità umanistica e spirito naturalistico e scientifico; rimanendo circoscritto — in linea di massima — l'atteggiamento anticristiano e antitrascendentale alla corrente naturalistica, percorritrice del libertinismo secentesco e dell'immanentismo dei tempi moderni. Inderogabile compito di una indagine più accurata dovrebbe essere, a mio avviso, il far risaltare gli elementi positivi, che, al di là di una accettazione tacita e remissiva, motivarono l'accordo e una cooperazione attiva tra chiesa e

¹ Cfr. TOFFANIN, *Storia dell'Umanesimo*, vol. II, Bologna, 1950, pg. 331.

² Cfr. TOFFANIN, op. cit., pg. 336.

³ Cfr. PANELLA, *Gli Antimachiavellici*, Firenze, 1943, pg. 34; CHÉREL, *La pensée de Machiavel en France*, Paris, 1935.

⁴ Cfr. GARIN, *Il Rinascimento italiano*, Milano, s. d., pgg. 24 e 47. Dal libro dello stesso autore su *Giovanni Pico della Mirandola*, Firenze, 1937, giova citare il passo seguente (pg. 8): « Gli umanisti ... nella loro adorazione dell'antico sono ben più lontani dalle audacie eretiche che non dalla Chiesa di Roma, in cui la romana classicità si riafferma ».

umanesimo ¹. Anche a questo proposito possiamo rilevare gli argomenti del Toffanin, portandoli magari a un più largo sviluppo. Non solamente l'opposizione comune all'agnosticismo scientifico ed all'individualismo eretico, ma anzitutto l'orientamento idealistico e l'affermazione del carattere spirituale dell'uomo e della sua dignità al di sopra della natura, avvicinavano l'umanesimo e la chiesa cattolica. L'umanesimo con i concetti di grandiosità, maestà, dignità e decoro, elaborati al contatto con l'antichità classica, ha offerto al papato le nuove forme artistiche, linguistiche e letterarie, che divennero « la veste esteriore del sentimento imperiale che avviva il Papato » e delle sue rinnovate aspirazioni universalistiche ². In questo senso « l'effetto fondamentale del passaggio di Giulio II sulla cattedra di Pietro è l'aver impresso al Papato un impronta imperiale », verificandosi « il saldarsi dell'umanesimo con Roma e della religione col Rinascimento », opera poi continuata da Leone X, « richiamando sull'impero cristiano l'antico splendore » ³. Ma anche sul carattere del sentimento religioso il clima spirituale maturato dall'umanesimo esercitò un influsso profondo. Ci è già accaduto di parlare dell'indirizzo particolare assunto dalla religiosità verso la fine del Medioevo: della interpretazione sempre più quotidiana e prosaica dei temi iconografici tradizionali e del loro progressivo discendere al livello terreno, verificatosi sotto l'influsso del raggentilimento gotico e giunto alle ultime conseguenze col realismo quattrocentesco ⁴. In netta reazione alla curva evolutiva esauritasi nel secolo XV ⁵, il Rinascimento, col trapasso alla fase classica del primo Cin-

¹ Cfr. i cenni preliminari nel mio già citato saggio *Il rinnovamento dell'arte religiosa nella Rinascita*.

² Cfr. TOFFANIN, *Il Cinquecento*, Milano, 1929, pgg. 18 e 6. « Bandirono un imperialismo latino con la lingua e col sapere e con l'unica tradizione plausibile, ... collaborarono con la Chiesa su un fronte unico per la grande unità europea nel nome di Roma » si dice degli umanisti in FORMIGARI, *Letteratura del Quattrocento*, pg. 52. In rapporto alle arti figurative lo OLSCHKI, *L'Italia e il suo genio*, vol. II, pg. 11 parla della « nuova architettura romana che sembra ergersi a simbolo del trionfante potere della Chiesa e della sua volontà di superare in maestà e prestigio l'antica Roma Erigendo edifici di insuperabile magnificenza e splendore, il Papato intendeva dimostrare che esso era romano e non più avignonese, sovrano e non vassallo, universale e non semplicemente italiano ».

³ Cfr. TOFFANIN, op. cit., pgg. 6-7 e 18.

⁴ Cfr. anzitutto i capitoli dedicati al sentimento religioso del tardo Medioevo dallo HUIZINGA nel suo *Autunno del Medioevo*.

⁵ Cfr. il mio saggio già citato *Il rinnovamento dell'arte religiosa nonchè il saggio Das Transcendente als Darstellungsvorwurf der Kunst des Abendlandes*, in *Deutschland-Italien* (Festschrift für W. Waetzold, Berlin, 1941, pgg. 65 ss.

quecento, ha staccato di nuovo i soggetti religiosi dall'al di qua; ammantandoli di venustà e dignità rappresentativa, li ha liberati da un contatto troppo banale con la realtà circostante e li ha elevati, con suggestivo slancio, a una sfera di sublimità e di grandiosità ultraterrena. Ha ragione lo Huizinga¹ quando constata, che il Rinascimento nell'arrivare alla sua piena maturazione supera le tendenze naturalistiche miranti a una resa immediata delle cose nella loro forma caratteristica ed individuale, e che, dall'altra parte, proprio per il suo realismo, il Quattrocento italiano dovrebbe essere considerato come appartenente in fondo ancora al Medioevo. Subentrano in questa evoluzione non solamente i nuovi ideali di stilizzazione eroica, rivolta al grandioso e all'imponente, ma anche, come coefficiente caratteristico di religione umanisticamente ispirata, il senso di distanza e di decoro, riscontrabile sul modello della letteratura classica, in tutte le manifestazioni letterarie degli umanisti², e che contrasta, con notevole differenza di tono, con l'atteggiamento più dimesso prevalso negli scritti religiosi del tardo Medioevo. Concretando una nuova visione di trascendentalità e di maestà imponente, la Madonna di S. Sisto e altre opere dell'arte religiosa del primo Cinquecento non costituiscono un fenomeno isolato, al di fuori del clima spirituale della loro epoca, ma corrispondono all'intonazione generale del sentimento religioso prevalsa al tempo di Giulio II e di Leone X, alla stessa esigenza spirituale che nella letteratura ha trovato la sua espressione nelle Ecloghe del Mantovano, nel « *De partu Virginis* » del Sannazaro e nella « *Cristiade* » del Vida. In senso più lato possiamo collegare il rinnovamento dell'arte religiosa verificatosi col passaggio alla fase classica, ed anzitutto il ricupero del trascendente, che ne costituisce uno dei tratti predominanti, con l'onda di rinnovati influssi spirituali, palesatisi nel platonismo di Ficino, nelle tendenze armonizzatrici di Pico e della « *philosophia Christi* » di Erasmo nonchè nelle contemporanee aspirazioni al misticismo e a una vita religiosa più schietta e genuina: base comune, tutti questi fenomeni, dei diversi movimenti cinquecenteschi di riforma e di rinnovamento spirituale che, peraltro, si svolsero poi per vie differenti. Il punto di partenza di tutte queste correnti si deve intravedere, a mio avviso, nella reazione alle tendenze mondane, naturalistiche e profane affermatesi come elemento predominante e in tutto l'Occidente nelle prime decadi del Quattrocento,

¹ Cfr. HUIZINGA, *Renaissance und Realismus*, pgg. 155 e 157.

² Cfr. i cenni precorritori nel mio *Dürer und die Ideale der Humanisten*, Tübingen, 1953, pgg. 33 ss.

in intima corrispondenza col realismo figurativo. Non tra la fase classica del Rinascimento, accusata a torto di atteggiamento anticristiano, ed il periodo della Controriforma, ma già verso il 1480, con la rivincita di idealità, di trascendentalità e di spirito normativo si è verificata la frattura decisiva, con la quale prese il sopravvento la nuova sintesi, di stampo anticheggiante, e si aprì il periodo successivo. Come dalla Madonna di S. Sisto, dalla volta della Cappella Sistina e dalle altre creazioni della pittura del primo Cinquecento muove tutta l'arte sacra del tempo della Controriforma e del Barocco, così anche nel campo della letteratura e rispetto al clima spirituale in genere, l'epoca inaugurata dal prevalere delle tendenze classiche ha continuato la tradizione dell'umanesimo e dell'influsso dell'antico. Mi sembra aver ragione il Toffanin anche quando ribadisce questi legami. « Ciceronismo e virgilismo sono piuttosto il prologo che l'antitesi della controriforma »¹; dai Gesuiti, che si fecero « i più autentici e gelosi eredi dell'ideologia umanistica », la cultura classica, di cui già il Sadoletto aveva riconosciuto l'importanza per gli studi di teologia, venne adottata come base di tutto il sistema educativo.² Nei suoi ideali di maestà imponente e di decoro, per i quali l'antico fornisce la veste esteriore, la Controriforma si ispira alla visione classica instaurata dal Rinascimento, continuando l'alleanza tra Chiesa e corrente umanistica basata, come abbiamo rilevato, su una consonanza intima nei principi essenziali. Soltanto se si riconosce all'umanesimo il suo vero significato storico, quello di aver esaltato il carattere spirituale e la posizione privilegiata dell'uomo, e di aver foggato, partendo da questa base, un mondo ideale improntato a grandiosità e compostezza eroicheggiante, si può giungere a spiegare questa apparente incongruenza.

IV.

Il Rinascimento e la sua efficacia spirituale e culturale non si lasciano racchiudere in una formula unica ed esclusiva. Mi sembra difettosa l'idea che un fenomeno storico, svoltosi nel tempo e in contatto continuo con la totalità delle manifestazioni europee, possa spiegarsi come realizzazione di un solo principio fondamentale, nettamente delimitabile sia

¹ Cfr. TOFFANIN, *Il Cinquecento*, pg. 42.

² Cfr. TOFFANIN, op. cit., pg. 489 nonchè *Storia dell'Umanesimo*, pg. 290. Con energia anche il BRÉMOND — cfr. la prefazione di Goyau al libro del Brémond, *Autour de l'Humanisme, d'Erasmus à Pascal*, Paris 1937, p. 17 — ha insistito sui rapporti stretti fra l'umanesimo e lo spirito della Controriforma.

per ordine cronologico sia in quanto alla sua natura e provenienza. Del Rinascimento come epoca storica continuata dal Tre al Cinquecento fanno parte in ogni caso due forze contrastanti, di cui ciascuna, separatamente, ha fornito il connotato predominante alle due definizioni, la naturalistica e la classica, opposte in antitesi difficilmente conciliabile. Parlando del 'duplice concetto di Rinascimento' mi sta a cuore di suggerire che ambedue contengono una fondata parte di verità e che a ben guardare si lasciano conciliare ed inserire in un organico quadro storico. Soltanto, invece di attenuare i contrasti e di fare entrare gli indirizzi opposti in una definizione indeterminata e troppo vaga, bisognerebbe accentuarne il profilo, riconoscendo francamente la loro diversità sia di carattere che di prevalenza cronologica. Con maggiore impegno di quel che a tutt'oggi è stato in uso va messa in risalto, secondo me, la portata della frattura verificatasi sullo scorcio del Quattrocento, con la reazione, cioè, classica e umanistica al realismo ed all'individualismo della prima fase rinascimentale e coll'elaborarsi di un fatto specificamente italiano nell'ambito del movimento di indole finora internazionale. Mettendo l'accento sulla nuova visione classica ed eroiceggiante maturata dall'umanesimo come sul fenomeno storico che determina la sintesi spirituale valida per un percorso ulteriore di due o tre secoli, non contestiamo d'altra parte che ambedue gli impulsi in questione, nel loro avvicinarsi ed interferire, devono essere considerati come elementi essenziali del Rinascimento quale periodo storico, artistico e culturale. E non pensiamo a negare, che in quanto al progresso e al prepararsi dei tempi moderni, al di là dell'era rinascimentale propriamente detta, la corrente naturalistica critica e scientifica abbia esercitato un influsso a lungo andare più importante della visione classica e eroica instaurata dagli umanisti. Purchè nell'interesse di una adeguata valutazione del processo storico si distinguano con precisione i due fatti essenziali: gli impulsi, da una parte, destinati a portare il loro frutto in un avvenire più o meno lontano e che, inserendosi in una evoluzione plurisecolare, conferiscono al Rinascimento quel suo carattere già menzionato di « epoca di transizione »; ed i connotati specifici, dall'altra, in cui si manifesta l'atteggiamento peculiare, sintomatico della Rinascita come epoca circoscritta nel tempo, e che improntano il diffondersi dei suoi influssi immediati.

Per giustificare la nostra concezione sarà utile aggiungere ancora alcuni cenni. Non solo nell'ambito stesso della Rinascita sono discriminabili le due correnti da noi rilevate, manifestanti nelle combinazioni più sva-

riate come elementi sostanziali e contrastanti. Anche in quanto allo sviluppo ulteriore ed al dilagare degli influssi rinascimentali fuori d'Italia ci imbattiamo di continuo nello stesso dualismo ed antagonismo, importanti, a mio avviso, per una migliore comprensione dell'andamento evolutivo. Nel campo delle scienze, della storiografia, delle teorie politiche, delle concezioni etiche e della poesia drammatica mi sia lecito illustrare con brevi tratti le conseguenze della mia teoria.

Cominciamo col riferirci a ciò che s'è detto sul divario tra l'orientamento umanistico e la corrente scientifica, e sulla poca importanza che spetta all'umanesimo nel campo degli studi scientifici e dell'investigazione della natura¹; divario condizionato dal contrasto fondamentale tra la visione naturalistica dell'uomo e la sublimazione eroicheggiante vagheggiata dagli umanisti. La stessa discrepanza che nelle arti figurative segna il contrasto tra l'idealità classica e il realismo quattrocentesco si rispecchia nel campo degli studi. Al principio dell'osservazione immediata dei fatti concreti ed al metodo sperimentale si oppone la fiducia nel sapere tramandato dagli antichi, all'investigazione scientifica ed all'anelito di scoperte nuove, caratteristico della corrente naturalistica, la sapienza libresca degli umanisti e la loro fede nelle autorità: elementi di passività e di stasi, considerati già nel Cinquecento di ostacolo al libero affermarsi dello spirito di progresso. La teoria del movimento della terra, professata già nel Trecento, non suscitò che scarsissimo interesse nel secolo dell'umanesimo²;

¹ Cfr. sopra pg. 2. Con massima insistenza troviamo rilevato negli scritti di Toffanin « il dissidio tra rinascimento scientifico e rinascimento umanistico » (TOFFANIN, *Giovanni Pontano*, pgg. 107 e 117 s.), « la distinzione del Rinascimento in corrente scientifico-aristotelica e in corrente umanistica » (TOFFANIN, *Lo sviluppo del metodo scientifico*; pgg. 745 s.), dissidio, che come abbiamo già detto, non può esser identificato senz'altro con la divergenza tra « scienza della natura » e « scienza dell'uomo ». All'opposizione tra la cultura umanistica e l'investigazione della natura fanno cenno ugualmente RÜDIGER, *Wesen und Wandlung des Humanismus*, pgg. 139 s. e BUCK, *Grundzüge der italienischen Geistesgeschichte*, pg. 56. Il CHASTEL, *Art et religion dans la Renaissance italienne*, pg. 26 mette in rilievo: « loin d'avoir participé directement à l'élaboration de l'esprit scientifique et du libre esprit d'examen, l'humanisme italien, agité par des préoccupations religieuses et esotériques, s'est servi d'une meilleure connaissance de l'antique pour se créer un monde de pseudo-sciences et de représentations singulières ».

² Cfr. FRANK, *Schicksale und Epochen*, Stuttgart, 1941, pgg. 93 s. e 100 ss.; TOFFANIN, *Storia dell'Umanesimo*, pg. 305. Nella sua recensione al libro di CARO LYNN, *Lucio Marineo Siculo, A college professor of the Renaissance among the spanish humanists*, il TOFFANIN, (*Rinascita*, I, num. 1-2, pg. 91), riferendosi all'atteggiamento

presso gli umanisti così come da parte della Chiesa la scoperta di Copernico, che minava la posizione privilegiata della terra e dell'uomo, incontrò la medesima opposizione, rivelatrice del comune punto di partenza ¹. Nel campo della geografia già nel secolo sedicesimo si urtavano sempre più decisamente i concetti tramandati dall'antichità e i fatti nuovi svelati dai viaggi oltremare e da una progressiva esplorazione della terra ². La maggioranza degli autori rinascimentali, presi dall'orientamento classicistico, accompagnò le scoperte geografiche « nè con soverchio interesse nè con entusiasmo » ³. L'indugiarsi su questioni economiche e su altri particolari di ordine realistico e concreto non si addiceva all'ideale di dignità letteraria e di uno stile nobile e dignitoso ⁴. Dal contrasto tra le conoscenze nuove e il sapere libresco, che stava per essere soverchiato, nacque un sentimento di superiorità nei confronti degli antichi, una specie di rivolta antiumanistica, in sviluppo già nella seconda metà del Cinquecento ⁵. Nelle scienze mediche l'attività umanistica acquistò innegabile merito pubblicando e commentando i testi di Galeno e di Ippocrate, limitandosi, pertanto, a questi sforzi di indole piuttosto filologica ed esegetica ⁶. Il progresso decisivo si verificò con la attività clinica del chirurgo Ambrosio Paré, propugnatore del metodo sperimentale anche a rischio di giungere a risultati opposti alle teorie degli antichi ⁷, nonché con Andrea Vesalio, fondatore dell'anatomia moderna ed assertore della circolazione del sangue, il quale, basandosi sulle sue osservazioni anatomiche personali affermò che una gran parte degli enunciati di Galeno non valgono per il corpo umano, in quanto ricavati da esperienze fatte su animali ⁸. Copernico, Vesalio,

degli umanisti di fronte alle scoperte d'oltreoceano, rileva: « Umanesimo è quel resistere quanto possibile sulle posizioni del vecchio mondo unificato da Roma ».

¹ Cfr. i riferimenti agli studi del Walser in STADELMANN, *Zum Problem der Renaissance*, pg. 55.

² Cfr. anzitutto ATKINSON, *Les nouveaux horizons de la renaissance française*, Paris, 1935, pgg. 50, 169 s. e 253 ss.

³ Cfr. ZILSEL, *Die Entstehung des Geniebegriffs*, Tübingen, 1926, pg. 136.

⁴ Cfr. ATKINSON, op. cit., pgg. 169 s.

⁵ Cfr. ATKINSON, op. cit., pgg. 253-255 e 265; ROMEO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Milano-Napoli, 1954, pgg. 126 ss.

⁶ Cfr. BARRAUD, *L'humanisme et la médecine au XVI^e siècle*, Paris, 1942, pgg. 33 e 37 ss.

⁷ Cfr. BARRAUD, op. cit., pg. 33; HAUSER, *La modernité du XVI^e siècle*, Paris, 1930, pg. 23.

⁸ Cfr. HAUSER, et RENAUDET, *Les débuts de l'âge moderne*, Paris, 1929, pgg. 531 s.; JACOBI, *Die Stellung der Anatomie im Gesamtbild der Kultur*, in *Universitas*, 1946, pg. 65.

Agricola, Paracelso e Leonardo da Vinci, continuando la tradizione del naturalismo aristotelico e dell'occamismo tardomedievale, asserirono la priorità dell'esperienza e dell'osservazione dei fatti concreti, in contrasto con una scienza libresca, basata sulle autorità classiche¹. Leonardo sostiene la vanità di ogni impegno scientifico non fondato sull'esperienza, madre unica di certezza, oppure che non si valga delle nozioni fornite da uno dei cinque sensi: poichè « chi disputa allegando l'autorità, non adopra l'ingegno, ma piuttosto la memoria »². Il Campanella asserisce di aver imparato « più dall'anatomia d'una formica o d'una erba, che non da tutti i libri che sono scritti dal principio de' secoli sino a mo', dopo ch'imparai a filosofare e leggere il libro di Dio »³. La corrente antiumanistica, che in nome della esperienza protestava contro la fede nelle autorità e da cui hanno preso le mosse la giovane filosofia e la scienza europea, si affermò nel sedicesimo secolo non solo, come abbiamo accennato, in Francia ma in tutti i paesi occidentali⁴. Anche nel campo linguistico si verificò il contrasto. Galilei, preceduto già da Leonardo, deve considerarsi come uno dei fondatori della prosa scientifica, schietta e limpida, basata sullo studio della realtà e opposta all'ideale stilistico degli umanisti ed alla loro aspirazione a pompa e nobiltà anticheggianti. Nella duplicità della tradizione linguistica, nell'accompagnarsi di « prosa bella » e « prosa scientifica » o « prosa esatta » si palesa in Italia, fino al Set-

¹ Cfr. HAUSER, op. cit., pg. 27: « avec le XVI^e siècle le mot de science change de sens: il cesse de désigner une tradition, un trésor qu'on se transmet, pour désigner la connaissance de ce qui est, connaissance que l'on acquiert en regardant les choses ». Del Paré l'autore (pg. 23) cita l'enunciato: « Bien que le savoir soit grande chose, si est-ce que l'âme gît en l'expérience ».

² Cfr. GARIN, *Il Rinascimento italiano*, pg. 136; DE RUGGIERO, *Storia della filosofia*, vol. III, 1, pgg. 164 s.; LUPORINI, *La mente di Leonardo*, Firenze, 1953, pgg. 25 e 68; ZILSEL, op. cit., pgg. 242; CHARBONNEL, *La pensée italienne au XVI^e siècle et le courant libertin*, Paris, 1919, pgg. 438 ss.; CALLOT, *La renaissance des sciences de la vie au XVI^e siècle*, Paris, 1951, pgg. 18 21; CHASTEL, op. cit., pg. 15. Nel suo saggio *Léonard de Vinci et la culture*, in *Cahiers du Sud*, vol. 35 (1952), pg. 358, il Chastel cita il passaggio seguente ricavato dalla prefazione dell'Otica di Leonardo: « examine, lecteur, en quoi nous pourrions nous fier aux anciens: ils ont tenu à définir l'âme et la vie, choses qui ne relèvent pas de la démonstration, et celles que l'expérience nous permet à tout moment de connaître ou de démontrer son restées inconnues pendant des siècles ou mal comprises ».

³ Cfr. GARIN, op. cit., pg. 138 nonché GENTILE, *Studi sul Rinascimento*, Firenze, 1936, pg. 264.

⁴ Cfr. ZILSEL, op. cit., pg. 308.

tecento, il contrasto spirituale tra l'orientamento umanistico e la corrente scientifica, indirizzata verso la realtà e la natura ¹.

Alla distinzione della corrente naturalistica come elemento longitudinale svoltosi dal Medioevo fino ai tempi moderni, e della sintesi umanistica ed anticheggiante, d'altra parte, come fenomeno limitato a pochi secoli e che si frappona, per così dire, in modo orizzontale nell'andamento evolutivo, ci si permetta riferirsi ancora una volta. Tra i risultati degli studi del Walser mi sembra avere una importanza particolare la constatazione che « la storia della filosofia occidentale e anzitutto la storia del movimento scientifico salta a piè pari sull'umanesimo italiano », che « le origini della scienza moderna certo non sono da cercare nella cieca fede nelle autorità caratteristica dei ciceroniani, ma molto più verosimilmente nel nominalismo, con Nicole d'Oresme e Niccolò Cusano »², cioè nel continuato influsso della tradizione naturalistica, affermata già nel corso del Due e del Trecento. « Sopraffatto per un paio di secoli dallo spiritualismo umanistico » non solo l'orientamento averroistico ma tutta la corrente naturalistica in genere, a cui spetta il merito di « avere iniziato la scienza e il pensiero moderno », « risorgeranno alla fine del Rinascimento in Cremonini e in Cardano, in Vanini e Vicomercato, in Rabelais e Bodin », per trovare nel Seicento la loro piena realizzazione; « il Rinascimento umanistico resta in tutto questo come una grande meravigliosa battuta di arresto ..., come una rinuncia alla speculazione in nome dello studio della virtù e della nobiltà dell'anima, ... di una nuova riconquistata fiducia in Dio ... »³; in contrasto, possiamo dire, con le tendenze disgregatrici prompenti nel tardo Medioevo. « Deux mentalités s'affrontent, mais plus souvent se mêlent étroitement »; nel Cinquecento dobbiamo distinguere da una parte « un état d'esprit qui a pour principe l'humanisme, c'est-à-dire le respect et l'imitation des Anciens », un metodo scientifico, cioè, « dialettico e libresco », che sostituisce al conformismo teologico del Medioevo « un conformisme non moins rigoureux, tout entier fondé sur l'autorité des Anciens »; e dall'altra parte « un esprit nouveau », caratterizzato « par un désir d'objectivité et de logique naturelle par un retour, nettement contraire à l'humanisme alors régnant, à la nature et aux faits », e con cui si apre la strada « à une méthode nouvelle, qui est celle des

¹ Cfr. tra l'altro MOMIGLIANO, *Storia della letteratura italiana*, pgg. 291 ss.; TOFFANIN, *L'eredità del Rinascimento in Arcadia*, Bologna, 1923, pgg. 20, 43 ss. e 100 ss.

² Cfr. STADELMANN, op. cit., pg. 54.

³ Cfr. MONTANO, *Autunno del medio evo*, in *La Rinascita*, IV (1941), pgg. 728 e 731.

sciences positives et expérimentelles»¹. Il «colpo di piccone alla sterile orgogliosa umanistica prevenzione contro la scienza e la tecnica» fu portato da Bacone con i suoi *Aforismi* e il *Novum Organum*². Dopo l'umanesimo con la sua concezione idealistica ed eroicheggiante, mantenutasi efficace almeno parzialmente fino all'epoca barocca, si riprende la tradizione naturalistica, manifesta già nel processo di disgregazione del mondo gotico e nella prima fase del Rinascimento, per rafforzarsi sempre di più fino al Sette e all'Ottocento, controbilanciando la visione classica ed eroicheggiante e preparandone il tramonto. A ragione la filosofia e le affermazioni di spirito naturalistico e scientifico, rilevabili nel Rinascimento, sogliono interpretarsi soltanto come fenomeni di carattere preparatorio e passeggero, concatenanti il tardo Medioevo e il pieno trionfo di un indirizzo rigorosamente scientifico e basato sull'esperienza, di cui tutt'al più si può parlare a partire del Seicento³. Come nel campo dell'architettura e delle arti figurative in genere il parallelismo della corrente classicheggiante e degli spunti barocchi impronta l'evoluzione iniziata col Rinascimento⁴, così nella sfera ideologica l'indirizzo umanistico ed il naturalismo scientifico si svolgono contemporaneamente durante il Sei e il Settecento, determinandone col loro vario interferire la fisionomia spirituale.

Ed agli stessi risultati dello spirito filosofico e scientifico ci portano la storiografia e il pensiero politico. Anche in questo settore si è soliti fare risalire alla rinascita degli studi aristotelici verificatasi nel Duecento ed all'avvento dell'empirismo scientifico l'impulso decisivo che preparava i tempi moderni. «Già Marsilio da Padova, Pierre Dubois e Guglielmo Occam professarono nel primo Trecento dei concetti di filosofia statale che sempre hanno trovato una ammirata approvazione per il loro spirito fondamentalmente moderno»⁵. La discesa del Papato dal fastigio del suo

¹ Cfr. CALLOT, op. cit., pgg. 17 s. e 70 s.

² Cfr. tra l'altro TOFFANIN, *Storia dell'Umanesimo*, pgg. 204 e 296; RÜDIGER, op. cit., pg. 140.

³ Cfr. anche ORTEGA Y GASSET, *Das Wesen geschichtlicher Krisen*, Stuttgart, 1943, che attribuisce alle «generazioni tra il 1550 e il 1650» l'importanza decisiva «in quanto all'evoluzione del pensiero europeo» (pg. 13), qualificando il Rinascimento come «epoca di mero presagio, precedente all'apparizione vera dell'uomo moderno» (pg. 17) ed intravedendo il suo contenuto nello «sforzo di svincolarsi dalla civiltà tradizionale, formatasi nel Medioevo» (pg. 19).

⁴ Cfr. le mie indicazioni in *Considerazioni di storia dell'arte intorno al barocco*, in *Rivista di letteratura moderne* 7 (1952), pgg. 5 ss.

⁵ Cfr. DEMPFF, *Geisteswissenschaftliche Aufgaben der Erforschung der Renaissance-philosophie*, in *Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte*,

potere universale, il disgregarsi dell' universalismo medievale ed il costituirsi dei nuovi organismi statali su base nazionale e regionale furono accompagnati da concezioni politiche tese a dare una legittimazione teoretica al desiderio generale di indipendenza e di laicizzazione. Questo travaglio ideologico, nel quale intervennero non meno attivamente i legisti francesi dell'epoca di Filippo il Bello quanto i filosofi continuatori di Aristotele e Avveroe, trovò la sua espressione più sistematica e compiuta nel *Defensor pacis* (1324) di Marsilio da Padova, del « primo nettamente laicistico pensatore politico dei tempi moderni »¹. Dal suo sistema ideologico esula il concetto di Dio, fulcro di tutte le teorie medievali, attribuendosi, d'altro canto, allo Stato una onnipotenza che racchiude anche la sfera spirituale². Dopo una interruzione di quasi un millennio la società laica si accinge a riacquistare la sua autonomia ed il suo diritto esclusivo³. E a questo orientamento terreno e laico del pensiero politico si associano gli esordi di una storiografia realistica nonchè l'influsso esercitato dalla letteratura antica sugli storici italiani del Rinascimento. All'influenza dei modelli classici si possono attribuire nell'ambito della storiografia umanistica dei pregi come l'interesse approfondito per l'individualità delle persone, la maggiore abilità di penetrare i caratteri e di delineare i moventi delle azioni, l'aggiunta di considerazioni politiche e psicologiche di indole generale, la facoltà accresciuta di presentare, di discernere e di vagliare criticamente i fatti⁴. Senonchè, a mio avviso, tutti questi meriti, che conferiscono alla storiografia italiana un valore letterario e umano più alto, in fondo non la fanno esorbitare dalla linea generale del nuovo orientamento realistico, in quanto rimangono pur sempre nell'orbita del primo e generale movimento, da distinguere nel complesso fenomeno evolutivo del Rinascimento. Fatto sta che in uno storico settentrionale come Philippe de Commines si possono rilevare le medesime qualità di orienta-

VII (1929), pgg. 636 e 640. Per una trattazione più particolareggiata mi riferisco al mio saggio già citato *Der Realismus des 15. Jahrhunderts*.

¹ Cfr. DEMPFF, *Sacrum imperium*, pg. 430.

² Cfr. DE RUGGIERO, op. cit., III, 1, pg. 49; v. EYCKEN, *Geschichte und System der mittelalterlichen Weltanschauung*, Stuttgart u. Berlin, 1923, pgg. 788 ss.; SCHNÜRER, *Kirche und Kultur im Mittelalter*, vol. III, Paderborn, 1930, pgg. 104 ss.; DE LAGARDE, *La naissance de l'esprit laïque au déclin du moyen-âge*, vol. II, Saint-Paul-Trois-Châteaux, s. d.

³ Cfr. DE LAGARDE, op. cit., pg. 54.

⁴ Cfr. tra l'altro JOACHIMSEN, *Geschichtsauffassung und Geschichtsschreibung in Deutschland unter dem Einfluss des Humanismus*, Leipzig u. Berlin, 1910, pgg. 13 e 31; GORTZ, *Italien im Mittelalter*, Leipzig, 1942, vol. II, pgg. 197 s.

mento realistico, di osservazione spregiudicata degli avvenimenti e dei caratteri e di un senso critico acuto e oggettivo¹. In Italia la storia di Ferdinando I di Napoli, scritta dal Valla, per « il racconto vivace, colorito e spesso ricco di particolari pittoreschi e di gustosi episodi », si presenta come eccezione tra le opere storiche del Quattrocento, raccontando gli avvenimenti senza « il rispetto della cosiddetta dignità della storia » e in un modo che « sotto la scorza del latino, non puro nè rettoricamente elegante, s'agita la vita moderna, e le caratteristiche dei luoghi e dei tempi appaiono fedelmente ritratte »². L'aver adoperato i principî umanistici di critica storica e letteraria con riferimento alle origini e alla storia del cristianesimo e l'aver soppiantato l'autorità con la ragione suole considerarsi il merito decisivo del Valla nel campo esegetico e filologico³. Questo orientamento critico e realistico, che dal contatto con gli autori antichi desume anzitutto un maggiore obiettivismo ed una ispirazione più francamente terrena si continuò col Machiavelli fino all'epoca classica del primo Cinquecento. Tutto ciò che è uso dire per caratterizzare Machiavelli e la sua concezione storica, confluisce allo stesso tempo nel contrasto basilare tra le sue idee e l'indirizzo fondamentale della storiografia degli umanisti.

Per chiarire la posizione ideologica del Machiavelli e i suoi rapporti con la storiografia umanistica mi sembra bene valersi di un duplice criterio, in conformità alla nostra concezione fondamentale. In parte, certo, gli argomenti con cui si suole definire il carattere specifico dell'opera storica del cancelliere fiorentino si inseriscono nel fenomeno generale del contrasto col Medioevo. Elementi sintomatici in questo senso sono la sua ricerca del concreto e dell'immediato, il suo « senso solido e continuo del reale »⁴, la « fredda, quasi naturalistica constatazione e rilievo della verità effettuale delle cose »⁵, l'ansia di rivelare la verità politica « scoperta nella sua ferina nudità », di precisare « la necessità della politica come politica, al di là del bene e del male morale »⁶. Con questo orientamento oggettivo e pragmatico, col fondare la scienza dello stato « sulla

¹ Cfr. il mio saggio *Machiavelli und Philippe de Commines*, in *Universitas*, I (1946), pgg. 36 ss.

² Cfr. Rossi, *Il Quattrocento*, pg. 86.

³ Cfr. MESTWERDT, *Die Anfänge des Erasmus*, Leipzig, 1917, pgg. 32, 43 e 49.

⁴ Cfr. MALAGOLI, *Il Machiavelli e la civiltà del Rinascimento*, Pisa, 1945, pg. 35.

⁵ Cfr. VOLPE, *Il Medioevo*, Firenze, 1933, pg. 591.

⁶ Cfr. CHABOD, *Niccolò Machiavelli*, in *Il Cinquecento* (Civiltà Fiorentina vol. III), Firenze, 1955, pgg. 13 e 17.

viva realtà» e «sull'esperienza storica» il Machiavelli «segna la reazione del naturalismo rinascimentale contro l'astrattismo medievale», del «positivismo» moderno contro «l'ideologismo trascendente» e lo «Stato teocratico del Medioevo»¹. Identificando il Rinascimento con questo nuovo senso della realtà e concependolo unicamente come antitesi al Medioevo si arriva a constatazioni categoriche come: «Machiavelli è l'uomo del Rinascimento»²; a chiamarlo «l'ultima, più compiuta espressione del periodo storico che va sotto il nome di Rinascimento», ed a definire le sue opere «la somma del Rinascimento italiano, areligioso e amorale, la deificazione dell'uomo e della patria terrena»³. Allo stesso tempo vengono rilevati i rapporti che uniscono il pensiero di Machiavelli alla corrente scientifica e sperimentale proveniente dal Medioevo, ad Occam e Marsilio da Padova, nonché a Leonardo e a Galilei, intravedendosi il punto di contatto nel positivismo realistico, con cui, egli «della politica fece una scienza, che si basa sui fatti naturali e sulla storia»⁴. Anche il Guicciardini col suo «rispetto scrupoloso dei fatti», con la «sua tendenza al pratico e al concreto»⁵, col suo «implacabile, fastidioso realismo»⁶, che nella *Storia Fiorentina* ha dato «il primo esempio della storiografia analitica moderna»⁷, rientra in questo indirizzo.

Ma non è lecito vedere le cose in modo troppo semplicistico. Proprio nell'«uomo del Rinascimento» si palesa un contrasto innegabile con un altro aspetto non meno essenziale e significativo del clima ideologico rinascimentale. A ragione viene messo in risalto il divario tra l'orientamento realistico del Machiavelli e l'atteggiamento peculiare dell'umanesimo, divario che si inserisce nella duplicità dei principi spirituali efficace lungo tutta quella età. Già al Duecento si fa risalire l'abbinarsi di due correnti sostanzialmente diverse nell'ambito della storiografia italiana: realistica

¹ Cfr. BRUNO, *Romanità e modernità del pensiero di Machiavelli*, Milano, 1952, pgg. 5, 10, 41, 51 s. e 135.

² Cfr. BRUNO, op. cit., pg. 135.

³ Cfr. PANELLA, *Gli Antimachiavellici*, pgg. 33 s.

⁴ Cfr. BRUNO, op. cit., pgg. 154, 168, 170 e 175; TOFFANIN, *Il Cinquecento*, Milano, 1929, pgg. 375 ss.; CHARBONNEL, op. cit., 430 s.; CHÉREL, *La pensée de Machiavel en France*, pgg. 22 e 166; NORDSTRÖM, *Moyen-Age et Renaissance*, pg. 201; WAETZOLDT, op. cit., pgg. 113 e 171.

⁵ Cfr. MALAGOLI, *Guicciardini*, Firenze, 1939, pgg. 19 e 21.

⁶ Cfr. CECCHI, *Guicciardini*, in *Il Cinquecento* (Civiltà Fiorentina vol. III), Firenze, 1955, pg. 29.

⁷ Cfr. GMELIN, *Humanismus und Geschichte: Personendarstellung bei den Florentinischen Geschichtsschreibern der Renaissance*, Leipzig-Berlin, 1927, pg. 49.

l'una, priva di influssi umanistici e strettamente legata alla rifioriente vita cittadina, mentre l'altra, di carattere piuttosto erudito, emula gli autori classici, non solo forgiando il suo latino sulla retorica pomposa degli antichi, ma stilizzando anche i personaggi e gli avvenimenti secondo un ideale di romana dignità e di nobiltà grandiosa¹. Dal Petrarca, dall'*Africa* anzitutto e dal *De viris illustribus*, nei quali gli eroi romani vengono presentati « in una aura quasi sopraumana »², questa corrente classica e nobilitante ricevette gli impulsi decisivi³, imbevendosi allo stesso tempo sempre più di idealismo etico e di ottimistica valutazione dell'uomo, determinata dalla fiducia nella ragione e nella perfettibilità morale⁴. Alla storia si assegna il compito di elevare l'anima a « des conceptions toujours plus grandes »⁵. Anche dal punto di vista etico si tratta di un divario, in quanto alla visione realistica dell'uomo e delle vicende politiche, quale praticata già da un Filippo il Bello e dai suoi legisti, alla politica « d'intérêt et de calcul », basata su « l'expérience et la raison », il Petrarca contrapponeva un entusiasmo poetico che riduceva la storia « à une science auxiliaire de l'éthique », avendo « dégagé du passé romain l'idéal oratoire et conventionnel d'un gouvernement républicain, héroïque et vertueux »⁶. Principi fondamentali delle opere storiche degli umanisti divennero « la réduction des types individuels et des formes sociales et politiques à l'exemplaire romain », la tendenza a drappeggiare tutto alla romana, di sviluppare « en latin oratoire des lieux communs empruntés à l'antiquité sur la vertu des citoyens, des magistrats et des généraux »: « fondées sur une assimilation hasardeuse entre la Rome consulaire et la commune florentine, elles négligent à l'excès la différence des temps, des mœurs, des croyances, de l'économie; elles font abstraction de toutes les données modernes et concrètes de la politique »⁷. In tutto, dunque, un atteggiamento opposto al

¹ Cfr. GOETZ, *Renaissance und Antike*, in *Historische Zeitschrift*, 113, (1914), pgg. 252 s.

² Cfr. REHM, *Europäische Romdichtung*, München, 1939, pg. 66.

³ Cfr. p. es. GMELIN, *Das Prinzip der imitatio in den romanischen Literaturen der Renaissance*, in *Romanische Forschungen*, 45 (1931), pg. 97.

⁴ Cfr. RENAUDET, *Machiavel*, pgg. 19 ss.

⁵ Cfr. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1907, vol. II, pg. 5.

⁶ Cfr. RENAUDET, op. cit., pgg. 17 e 20.

⁷ Cfr. RENAUDET, op. cit., pgg. 21-23. In modo analogo trovo caratterizzata in ROSSI, *Il Quattrocento*, pg. 171, la *Historia florentina* del Bruni: « i fatti perdono gran parte di quel che hanno di più caratteristico, perchè lo scrittore, pure rispettando sostanzialmente la verità storica, tutto traveste alla romana », traducendo « costumanze e sentimenti medievali in costumanze e sentimenti romani ». Vedi anche il giudizio dello

« positivismo scientifico » del Machiavelli nonchè al suo pessimismo morale, diffidente degli impulsi buoni nell'uomo e della forza regolatrice della ragione ¹. Giustamente si suole porre in risalto la parentela spirituale che unisce il realismo politico di Machiavelli a quello scientifico e critico di Leonardo e del Valla ²; si è potuto dire « che lo spirito umanistico è l'antitesi dello spirito machiavellico », che dalla tradizione umanistica « l'antiumanesimo di Machiavelli » si separa per la « sua tendenza pessimistica », condividendo con Lutero « il principio basilare della corruzione insanabile della natura umana » ³. Tra gli umanisti e il Machiavelli mi sembra opportuno operare una rigida separazione, riducendo le cose ai principî sostanziali. Anche per il Machiavelli la vera fonte di ispirazione era la visione ideale dei Romani; « li vedeva più grandi, più forti, più sani, più virtuosi dei Fiorentini, degl'Italiani, dei Francesi ... » ⁴. Ma con tutto questo egli rimase lontano dall'idealismo etico degli umanisti ⁵. Ai personaggi dell'antichità egli non applicava la stilizzazione eroicheggiante secondo lo schema umanistico di perfezione morale, di solennità e di dignità ampollosa. Proprio il suo concetto di 'virtù', sinonimo di energia sfrenata e di insaziabile sete di potere, segna la differenza. Esulano completamente dagli scritti del Machiavelli i termini di generosità, magnanimità, grandezza d'animo ecc. che, sotto l'impulso dell'atteggiamento umanistico, abbondarono nella letteratura rinascimentale e barocca, e nei quali si esteriorizzò l'ideale di sublimazione etica vagheggiato dagli umanisti. All'ottimistica fiducia nella bontà e nel substrato spirituale della natura umana si oppone, nel Machiavelli come nel Guicciardini, una visione realistica improntata al più nero pessimismo: con l'affermazione « nel mondo non è se non vulgo » ⁶ il Machiavelli si allontana quanto mai dalla visione ottimistica ed idealizzatrice degli umanisti. Considerata così la divergenza, stesso autore (pg. 182) sui *Commentarii* del PORCELIO (1452-53): « L'impostura di questi *Commentarii* è solenne, tutta classica: il Piccinino e lo Sforza sono costantemente chiamati Scipione e Annibale, ai quali non la cedono per valore per grandezza d'animo e per senno; paiono due eroi dell'antichità rinati alle guerriglie dei venturieri quattrocentisti ».

¹ Cfr. RENAUDET, op. cit., pgg. 25 s.

² Cfr. RENAUDET, op. cit., pgg. 39, 130 e 241; LUPORINI, op. cit., pg. 30.

³ Cfr. CASTELLI e MASSA in *Umanesimo e Machiavellismo*, in *Archivio di filosofia*, Padova, 1949, pgg. 13, 106, 110 e 119.

⁴ Cfr. PREZZOLINI, *Vita di Nicolò Machiavelli Fiorentino*, Milano, 1932, pg. 42.

⁵ Cfr. TOFFANIN, *L'uomo del Rinascimento*, in *Sodalitas Erasmiana*, I, Napoli, 1949, pg. 36.

⁶ Cfr. MOMIGLIANO, *Storia della letteratura italiana*, pg. 157.

spesso rilevata, tra il Machiavelli e il Guicciardini, « uomini dell'esperienza »¹, da una parte e la storiografia umanistica dall'altra non si basa unicamente sulla mancanza della consueta pompa retorica ed antichizzante², ma riguarda una differenza più profonda di indole etica, la visione dell'uomo, cioè, alla base del loro pensiero³.

Non solo nel campo della storiografia ma anche in quello della moralistica viene constatato un duplice indirizzo: « In tutt'altra sfera che quella realistica del Machiavelli e del Guicciardini si aggirano i più numerosi fra i moralisti del '500: possiamo dire, con approssimazione, in una sfera classica, umanistica. Vedono le cose, più che con i loro occhi attraverso l'insegnamento degli antichi; hanno sempre presenti gli esempi di saggezza e di forza tramandati dagli storici e dai moralisti latini e greci...; il loro ideale etico è di stampo classico o, per quello che si riferisce alla dottrina dell'amore, di stampo platonico »⁴. Sullo scorcio del Cinquecento « la storia del Sarpi e i dialoghi di Galileo continuano nel campo delle scienze morali e naturali quello studio della realtà che Machiavelli e Guicciardini avevano instaurato nel campo del pensiero politico e della storia »⁵. Nonostante l'ampliarsi dell'orizzonte « fuori dei

¹ Cfr. MALAGOLI, op. cit., pg. 28.

² Cfr. p. es. MOMIGLIANO, op. cit., pgg. 140 e 162 s.; GMELIN, *Personendarstellung*, pgg. 16 s., 21 e 58 s.; GASPARY, *Geschichte der italienischen Literatur*, vol. II, Berlin, 1888, pg. 362.

³ Cfr. TREVES, *Il realismo politico di Francesco Guicciardini*, Firenze 1931, pgg. 20 ss. e 49 nonchè MALAGOLI, *Guicciardini*, pgg. 20, 30, 37 e 230. Giustamente il VITALE, *Francesco Guicciardini*, Torino, 1941, pg. 218 s. rileva: « nel sottrarsi in nome dell'esperienza al mito classicistico della obbligatoria superiorità degli antichi, il Guicciardini, pur ricorrendo a loro come a modello di virtù, è già fuori dell'umanesimo ».

⁴ Cfr. MOMIGLIANO, op. cit., pg. 176. Sull'atteggiamento umanistico della *Storia fiorentina* del VARCHI, in antitesi al realismo politico del Machiavelli e del Guicciardini, si sofferma il GMELIN, *Personendarstellung*, pgg. 77 ss.

⁵ Cfr. MOMIGLIANO, op. cit., pg. 291. A proposito del Sarpi il GETTO, *Paolo Sarpi*, Pisa, 1941, rileva i rapporti spirituali con « quella corrente che, movendo dall'interesse naturalistico del rinascimento, giungeva alla creazione di una scienza, attraverso l'affermazione, in contrasto alla tendenza metafisica peripatetica, della necessità di studiare la natura, mediante l'osservazione e l'esperienza, nel suo modo di essere non nelle sue trascendenti cause e finalità... » (pg. 81); la cultura del Sarpi « non è quella di un umanista, ma piuttosto quella di uno scienziato » (pg. 138); egli « mantiene sempre, anche nello studio del mondo umano storico, l'atteggiamento dello scienziato del mondo fisico naturale » (pg. 176); la sua storiografia vuole « superare il concetto della storia come pura narrazione, come opera letteraria, per giungere ad una visione scientifica di essa, alla storia cioè come giudizio » (pg. 186).

classici schemi della civiltà umanistica », notevole già in Paolo Giovio e effetto dei viaggi e delle scoperte geografiche ¹, per tutto il Seicento « accanto alla tendenza antiletteraria, largamente diffusa nella storiografia politica, si continua quella umanistica », con rappresentanti come Enrico Davila, Guido Bentivoglio e il Cardinale Sforza Pallavicino ². Sono notevoli d'altro canto, i rapporti col realismo politico del Machiavelli, rilevabili e sviluppati a sistema etico negli scritti storici e morali di Bacone ³.

La duplicità dell'indirizzo storico e letterario deve riferirsi, come abbiamo visto, al continuato influsso ed all'intrecciarsi dell'orientamento critico e naturalistico e di quello umanistico, nel senso più limitato della nuova visione eroica, di stampo anticheggiante. Alla base c'è una divergenza fondamentale di carattere etico, condizionata dalla valutazione diversa della natura e dei suoi diritti. Dal « *Roman de la Rose* » fino a Rabelais oppure a Etienne Dolet possiamo rilevare una corrente paganeggiante, che esalta la bontà della natura, la « *nature libre dans ses instincts, ses énergies, son rayonnement de force et sa poussée de sève créatrice de beauté, de savoir, de vie* » ⁴. Analogamente già nel Boccaccio viene osservata « la deificazione della natura, la quale durante tutto l'Umanesimo e il Rinascimento costituisce il punto centrale, da cui prendono le mosse tutti gli spiriti o che cerchino la riabilitazione della carne o dell'orgoglio umano o che si atteggino a restauratori della vera religione come espressione ultima di tutta la spiritualità »; « il sequere naturam », « la rivendicazione della santità e della inviolabilità della natura » diventano, secondo questa opinione, « il grido degli umanisti » e la base del « principio della personalità umana », in antitesi con la morale cristiana e in un modo che « segnava il crollo della trascendenza » ⁵. Senonchè questa corrente di epicureismo, rafforzato dalla scoperta del « *De rerum natura* » di Lucrezio, e tendente a una « etica conforme alla natura », corrente rilevabile in Poggio, Fidelfo, Leonardo Bruni e nel Valla ⁶, è lontana dal poter esser identificata e coll'umanesimo in genere e col suo orienta-

¹ Cfr. CHABOD, *Paolo Giovio*, in *Periodico della società storica comense*, 38 (1954), pagg. 19 ss.

² Cfr. MOMIGLIANO, op. cit., pg. 298.

³ Cfr. ORSINI, *Bacone e Machiavelli*, Genova, 1936, pagg. 24 s., 35 s., 78 e 139 nonché RITTER, *Machtstaat und Utopie*, München u. Berlin, 1941, pg. 103.

⁴ Cfr. IMBART DE LA TOUR, *Les origines de la Réforme*, vol. III, pagg. 315-319.

⁵ Cfr. SAITTA, *Filosofia e umanesimo*, Firenze, 1928, pagg. 58-60, 70 e 76.

⁶ Cfr. SAITTA, op. cit., pagg. 65-69; BARON, *Leonardo Bruni*, pg. 20; BRANDI, *Die Renaissance*, pg. 190; OLSCHKI, *L'Italia e il suo genio*, vol. II pg. 37.

mento predominante. Essa rimase limitata alle manifestazioni naturalistiche della prima fase del Quattrocento, in continuità con le tendenze disgregatrici ovvie già nel tardo Medioevo e costituenti l'elemento perenne destinato alla piena realizzazione non prima del passaggio ai tempi moderni. Solo in senso molto più stretto e in contrasto proprio coll'umanesimo si può mantenere, come già abbiamo visto, la tesi che « il vero Rinascimento è pagano » e propugnare come sua essenza « il disfrenarsi delle forze e degli istinti » ¹. Oppure si dovrebbe ammettere anche nei riguardi dell'umanesimo la presenza di due correnti antitetiche, rientranti nel problema del duplice concetto del Rinascimento: delle quali solo quella spiritualistica e imperniata sull'esaltazione etica del mondo romano può di diritto rappresentare l'indirizzo specifico maturato dagli umanisti e venire identificata coll'umanesimo quale fenomeno storico circoscritto nel tempo. Come era lecito parlare di un filone naturalistico e paganizzante sviluppatosi dall'occamismo e dal *Roman de la Rose*, fino alle manifestazioni di indole epicureica e libertina, entro e dopo il Rinascimento, così vien fatto di rilevare la continuità dell'orientamento etico, assertore della forza regolatrice della ragione, quale fattore specifico dovuto all'umanesimo, in sviluppo dal Petrarca al Salutati e rafforzatosi via via fino ad informare il clima generale col trapasso alla fase classica del 1500.

Il contrasto delle due correnti in questione, ovvio sia nelle concezioni etiche sia nella storiografia del Rinascimento, si può identificare, a mio avviso, col dissidio tra la ragione e gli impulsi passionali, messo in valore già da Cicerone ². All'orientamento naturalistico del Machiavelli, alla sua ricerca della verità effettuale, senza preoccupazioni etiche, si accompagna l'esaltazione della « virtù » come principio di azione al di là del bene e del male, sinonimo di energia e di irrefrenabile sete di potere, della « virtù che prescinde da ogni limite della libertà individuale e da ogni legge, quasi vera e propria forza naturale » ³. Nel cosiddetto « machiavellismo » del Cinque e del Seicento e nel concetto della ragion di stato non solamente l'idea dell'amoralità e del carattere autonomo della politica,

¹ Cfr. MOMIGLIANO, op. cit., pgg. 109-110. Vedi anche il mio saggio *Der Humanismus und das Prinzip der klassischen Geisteshaltung*, in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance* XVI (1954), pgg. 153 ss.

² Cfr. RÜDIGER, op. cit., pg. 23.

³ Cfr. GENTILE, *Il pensiero italiano nel Rinascimento*, pg. 36. In MEINECKE, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München u. Berlin, 1929, pg. 39, si dice del Machiavelli: « Er strebte in der Hauptsache nach einer neuen naturalistischen Ethik, die unbefangen und entschlossen der Stimme der Natur folgte ».

ma anche la visione dell'uomo come individuo libero da ogni legame etico e dipendente solo dai suoi impulsi ed istinti naturali rimasero in auge come eredità del Rinascimento. Al polo opposto sta l'ideale morale caldeggiato dagli umanisti, concepito sul modello della virtù romana, esaltata su di un piano di eroica sublimazione. « Lo studio e la considerazione della grande dignità spettante all'uomo », riconosciuto come « il compito principale dell'umanesimo », il merito di aver asserito « il valore proprio dell'uomo e la sua superiorità sulla natura » non riguardano soltanto la padronanza sul mondo circostante, ma sono da interpretare ugualmente in quanto alla natura insita in noi stessi, nel senso di « un nobile ideale etico », del « primato dello spirito sulla materia », in continuità con la tradizione cristiana del Medioevo ¹. A ragione viene rilevato, che « i poeti del Rinascimento rifuggono dall'abbandonarsi al loro sentimento, dal rappresentarlo nel suo incerto nascere, nel suo torbido e contraddittorio fluire », che essi « dominano la loro passione con intelletto sempre presente a sè stesso », e come conseguenza di questo atteggiamento « il loro classicismo », la « esigenza di modelli », il « costringersi alla regola cioè all'ardua elaborazione intellettuale-letteraria, salva di per sè dall'urgenza incomposta delle passioni » ². Si accorda « quel bisogno di dominio della passione », questo « amore del composto e perciò del decoroso » ³, con quella affermazione dei concetti classici di norma e di dignità, di padronanza della ragione sui « rebellantis motus animi », che dal Petrarca in poi viene esaltato come concetto etico in ogni pagina della letteratura degli umanisti e che costituisce il vero atteggiamento umanistico, concretizzatosi nella visione eroica di stampo anticheggiante e continuatosi come tradizione spirituale a partire dal Rinascimento ⁴. L'influsso umanistico si rispecchia nel Cinquecento nel *Cortigiano* e negli *Asolani*, nell'ideale « di quel vivere ornato, decoroso e di quel perfetto dominio di sé che solo lo rende possibile » ⁵, nei precetti per « correggere col fren della ragion la nequizia del senso » e nel porre in contrasto l'amore sensuale e la ragione ⁶. In tutto questo mi sembra appalesarsi la più netta antitesi alla esaltazione della natura e dei suoi impulsi, a un realismo amorale e paganizzante.

¹ Cfr. BARONE, *L'umanesimo filosofico di Giovanni Pico della Mirandola*, Milano-Roma, 1919, pgg. 14, 74 e 120 s.

² Cfr. la relazione di BOSCO in *III Convegno internazionale*, pgg. 5 s.

³ Cfr. BOSCO, op. cit., pg. 11.

⁴ Cfr. nella citata relazione di BOSCO, pg. 19, i cenni ai drammi del Corneille.

⁵ Cfr. BOSCO, op. cit., pg. 21.

⁶ Cfr. BALDESSAR CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, Milano, 1927, pgg. 281 e 288.

E nello stesso modo la duplicità dell'indirizzo fondamentale si affermò nella storiografia. Alla sfrenata ambizione politica libera da remore etiche e guidata esclusivamente dai propri istinti si contrappone il tipo ideale dell'eroe antico, con la sua misurata ponderatezza ed il suo rispetto delle leggi ¹. Gli storiografi umanistici vogliono dare « un enseignement morale et civique » ²; essi si atteggiavano a banditori della virtù e maestri di sapienza; distribuiscono la gloria e l'immortalità, insegnano la costanza nelle avversità e la misura nella fortuna ³. Nel primo Cinquecento Erasmo con la sua *Institutio principis christiani* (1516) e Thomas Morus nell'*Utopia*, fondandosi ambedue sulla morale cristiana come regola dei rapporti interstatali e continuando la tradizione dei trattati medievali sul buon governo, si trovano in netto contrasto col *Principe* del Machiavelli ed col suo amoralismo politico ⁴. Anche con riferimento alla *Storia Fiorentina* del Varchi vengono rilevati l'orientamento umanistico, l'ostilità a una valutazione della politica estranea alla morale nonché la predominanza di una visione dell'uomo basata sulle qualità etiche e sulla loro esaltazione eroicheggiante ⁵. « Contre le realisme immoral d'une politique positive » attribuito al Machiavelli, si levarono in Francia Etienne de la Boétie ed altri assertori degli ideali umanistici basandosi sul retaggio spirituale di Erasmo e di Budé, nello stesso tempo in cui Amyot con la sua traduzione delle *Vite* di Plutarco (1559) contribuiva tanto efficacemente a rendere di dominio generale il concetto della virtù, della moderazione e della sapienza antica ⁶. Alle asserzioni di immoralismo e di sfrenatezza individualistica che si rifacevano, in primo luogo, al *Principe* e si erano concretizzate nelle idee correnti di « machiavellismo » e del superuomo rinascimentale, si opposero gli ideali di virtù e di sapienza anticheggianti, di dignità, di compostezza, di rispetto alle norme etiche e di moderazione, caldeggiati dagli umanisti ed espressi nei termini « humanus » ed « humanitas » nel loro vero ed originario significato ⁷. Le due ten-

¹ Cfr. p. es. WAETZOLDT, op. cit., pg. 125.

² Cfr. RENAUDET, *Machiavel*, pg. 157.

³ Cfr. ROSSI, *Il Quattrocento*, pg. 170 oppure i cenni all'ideale storiografico del Pontano in GOTHEIN, *Die Renaissance in Südtalien*, München u. Leipzig, 1924, pg. 206 s.

⁴ Cfr. RENAUDET, op. cit., pgg. 9 s.; MESTWERDT, *Die Anfänge des Humanismus*, pg. 21; RITTER, *Machistaat und Utopie*, pgg. 49 ss. e 69 s.; CHAMBERS, *Thomas More, ein Staatsmann Heinrichs VIII*, München u. Kempten, 1946, pgg. 145 e 163 s.

⁵ Cfr. GMELIN, *Personendarstellung*, pgg. 79 ss.

⁶ Cfr. HAUSER et RENAUDET, *Les débuts de l'âge moderne*, pg. 555.

⁷ Cfr. il mio saggio già citato *Der Humanismus und das Prinzip der klassischen Geisteshaltung*.

denze coesistenti nella definizione del Rinascimento e corrispondenti ai due impulsi che abbiamo tentato di distinguere, sono state rilevate di recente a proposito delle opinioni contrastanti sulla civiltà inglese dell'era elisabettiana: questa, non più giudicata un'età « almost solely of intemperance, passion and sanguine insolence » si considera oggi come dominata dalla tradizione cristiana e umanistica, da « christian faith and classical reason », da « reverence for reason and moderation that form the hallmark of the christian-humanistic temper ». ¹ Anche in Ugo Grozio e nelle sue opere storiche e giuridiche, di tendenza francamente « antimachiavellica » e pervase di « umanistica fiducia nella perfezione etico-razionale della civiltà » ², la divergenza da cui siamo partiti si dimostra efficace fino in pieno Seicento.

Con l'accenno alla civiltà e alla letteratura inglese dell'epoca elisabettiana siamo giunti a un ultimo argomento capace di illustrare la duplicità delle due correnti, che si oppongono, interferendosi continuamente, durante tutto il periodo iniziato dal Rinascimento. La distinzione da me proposta mi sembra informare in modo decisivo anche la letteratura poetica, rendendone più intelligibile l'andamento evolutivo. Alla poesia umanistica, con poche eccezioni, viene rimproverata la dipendenza dai modelli classici, la mancanza di quella ricchezza ed intensità di vita personale, che sarebbero da aspettarsi nelle affermazioni letterarie di un'epoca di prorompenti energie individuali e della « scoperta dell'uomo e del mondo » ³. In contrasto con la corrente umanistica l'indirizzo realistico, nel primo Quattrocento, si affermò nella letteratura volgare, il cui atteggiamento « antiletterario » ed « antiretorico » si ribellava contro l'idealità generalizzatrice e l'artificiosità delle opere umanistiche così come della lirica petrarcheggiante ⁴. Anche nella poesia epica del Quattrocento, prima che col pas-

¹ Cfr. HAYDN, *The Counter-Renaissance*, New York, 1950, pgg. 2-8.

² Cfr. CORSANO, *Ugo Grozio*, Bari, 1948, pgg. 91, 238 e 254.

³ Cfr. NORDSTRÖM, *Moyen-âge et Renaissance*, pgg. 206 e 212.

⁴ Cfr. GUERRI, *La corrente popolare nel Rinascimento*, Firenze, 1931, pgg. 95 ss. L'abisso che separava la poesia realistica e satirica dalla letteratura degli umanisti viene rilevato dall'autore anche pg. 102: « O chi dava a quella gente questo senso nuovo? L'umanesimo? No, perchè l'umanesimo per allora dava erudizione, ... e faceva della critica, che può illuminare (forse), ma non suscitare, i poeti. Di esempi d'arte viva dava poco, e non per la piazza. Inoltre, se l'umanesimo bandiva un canone, questo era l'imitazione: il contrario dell'originalità e immediatezza e realtà che abbiām viste emergere in atto, e essere affermate come principio, in quel modo che si poteva da un poeta incolto o poco colto ». Cfr. anche CROCE, *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, 1933, pg. 40.

saggio alla fase classica del secolo XVI si fosse verificata la fusione dei due elementi, viene posto in risalto il manifestarsi parallelo della corrente realistica e popolare e dei poemi di ispirazione classica ed eroiceggiante, con la loro stilizzazione « falsa o convenzionale » ⁴.

L'antagonismo dei due indirizzi contrastanti si continua nella poesia drammatica del Rinascimento e dell'epoca barocca, trovandovi, come mi propongo di illustrare in altra sede, la sua incarnazione forse più significativa e potente. Conformemente al duplice indirizzo rinascimentale da noi rilevato possiamo distinguere nella letteratura drammatica due tipi diversi dell'eroe, caratterizzati da una divergenza basilare per quanto concerne la valutazione della natura e delle passioni. All'esaltazione, sopra illustrata, del diritto della natura, conducente a un individualismo sfrenato e schernitore di ogni legame etico, corrisponde la visione dell'eroe, offertaci per esempio dal *Tamerlano* di Marlowe o da altri personaggi del teatro elisabettiano inglese: esponenti tipici di un concetto dell'eroico puntualizzato dal parossismo delle passioni e della brutalità degli istinti. La visione opposta si afferma coll'ideale eroico vagheggiato da Corneille e dal teatro classico francese. All'esaltazione dei concetti di generosità, di solennità e di compostezza dignitosa, retaggio della tradizione spirituale elaborata dall'umanesimo, corrisponde, come tratto di non meno chiara origine umanistica, il problema fondamentale del dominio della volontà, guidata dalla ragione, sugli impulsi indisciplinati della passione. Classico non solo nel suo patrimonio linguistico, nelle qualità estetiche e morali esaltate nei sostantivi e aggettivi adoperati con esclusività e con una certa monotonia — e sono gli stessi termini che avevan prevalso già in Petrarca e in Coluccio Salutati — questo teatro, più che altro per la sua visione dell'uomo, sta al polo opposto di quello quasi comporaneo spagnolo e inglese. Come in Ispagna e in Inghilterra, parallelamente a quel che nel campo delle arti figurative si manifestò in Rembrandt o nei pittori spagnoli, venisse eliminata la idealizzazione di stampo anticheggiante, preparandosi il tramonto dell'Eroico, sarebbe da lumeggiare sulla base di una indagine più particolareggiata della visione esaltatrice dovuta agli umanisti.

GEORG WEISE

Universität, Tübingen

⁴ Cf. tra l'altro BELLONI, *Il poema epico e mitologico*, Milano, s. d. (Storia dei generi letterari italiani Vallardi), pgg. 92 s. e 113.

ORIENTAMENTI E PROBLEMI DELLA STORIA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA DEL SEICENTO E DEL SETTECENTO¹

La storia dell'agricoltura è stata da qualche studioso interpretata in un senso limitato e restrittivo come storia delle scienze agronomiche e della tecnica agricola. È ben lungi da noi il pensiero di negare il valore delle indagini sulla tecnica anzi le reputiamo di fondamentale importanza, come l'orditura su cui deve essere impostata la tela.

Fu, per questo, errore irreparabile della nostra vecchia storiografia aver trascurato di costruire la base che doveva servire di fondamento all'edificio. Qualunque sforzo di investigazione in altri settori, qualsiasi tentativo di esplicazione e di penetrazione era destinato a rivelare questo vizio di origine.

Il processo tecnico intona di sè tutta la tessitura economica: noi possiamo, in un certo senso, concepirlo come un fatto di carattere primordiale.

Ma, ciò posto, dobbiamo subito aggiungere che, a nostro modesto avviso, la coltura dei campi non implica soltanto un rapporto fra la terra e l'uomo, ma anche dei rapporti fra uomini, rapporti economici, psicologici, giuridici, morali. La coltura dei campi è essenzialmente un fenomeno di produzione e in questo fenomeno concorrono, combinandosi in varia guisa, quelli che, secondo il linguaggio dei vecchi economisti, si chiamavano i fattori della produzione: la natura, il lavoro, il capitale. Ogni problema di produzione può essere riguardato in una società evoluta, come problema di costi. Ogni problema di produzione può essere considerato come un problema di combinazione di fattori produttivi. Ogni problema

¹ È il testo completo della comunicazione presentata al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma, l'8 settembre 1955.

di lavoro implica dei rapporti fra uomini. Ogni strumento tecnico di qualche importanza ha come corrispettivo una determinata tessitura dei rapporti sociali. Nessuno può negare a uno studioso il diritto di limitare le sue indagini alla tecnologia, ad un freddo elenco di strumenti e di mezzi tecnici, sia nel campo dell'agricoltura, dell'industria o del commercio; nessuno può contestargli la facoltà di restringere il suo tema allo studio delle scienze che hanno determinato o favorito il successivo evolversi della tecnologia.

Ma, come la storia dell'industria non si limita generalmente alla storia delle macchine e della ingegneria, così la storia dell'agricoltura non si può identificare, secondo noi, *sic et simpliciter* con la storia della tecnica agricola e delle scienze agronomiche.

A parte una serie di studi che hanno avuto per oggetto la storia della coltura di alcune piante e altre trattazioni particolari, gli storici che in Italia hanno scritto di storia dell'agricoltura si sono ispirati ad una concezione più larga, che identifica, più o meno esattamente, la storia dell'agricoltura con quella dell'economia agraria.

E a tale presupposto concettuale s'intona anche l'opera, che per lungo tempo ha fatto testo in materia di storia dell'agricoltura italiana, cioè il libro di C. BERTAGNOLLI, *Delle vicende dell'agricoltura in Italia* (Firenze, 1881).

In verità bisogna dire che, in mancanza di lavori preparatori e di dati precisi, il Bertagnolli fu indotto spesso a coprire le moltissime lacune con considerazioni generiche e riferimenti analogici tratti dalla storiografia generale. Il difetto è tanto più visibile, quando si pone, come noi facciamo, il fatto tecnico alla base della storiografia dell'agricoltura e della storiografia economica in genere.

Per i secoli XVII e XVIII le lacune, le manchevolezze e gli errori della vecchia storiografia raggiungevano forse una delle punte di maggiore intensità e sembrava che questi secoli, così vicini a noi nel corso del tempo e nei nessi genetici, fossero talvolta più lontani nella coscienza degli studiosi di quelli dell'antichità greco romana.

Secondo il Bertagnolli l'agricoltura italiana s'era mantenuta in fiore sin ben addentro nel secolo XVI, ma già dagli ultimi tempi del Medio Evo aveva cessato di progredire. Le cause, che determinarono la decadenza dell'economia italiana nell'età moderna, agirono anche sull'agricoltura, ma meno intensamente. Questa non regredì — sempre secondo il Bertagnolli — « nè per la scelta delle coltivazioni, nè per i metodi e strumenti del lavoro », e nemmeno rispetto all'estensione globale della

superficie. Perdettero invece nei riguardi del grado di intensità e « posteriormente, quando cambiarono un pò in meglio le cose, non trovò le condizioni favorevoli e non ebbe a sua disposizione i mezzi necessari per progredire ».

I tre fatti più importanti, che caratterizzano la storia dell'agricoltura italiana dal secolo XVI al secolo XVIII, sono — al dire del Bertagnolli — la diffusione della bachicoltura, della coltivazione del grano turco e della produzione del riso.

Il quadro del Bertagnolli è confuso e disorganico: le notizie che egli offre al lettore sono racimolate qua e là e non permettono in genere confronti conclusivi.

Non basta: molti dati sono discutibili e questo dipende dal non aver quasi mai l'autore attinto a fonti dirette.

Le fonti del Bertagnolli sono quasi sempre cronache e storie municipali, statuti e scritti di pubblica economia. Non solo egli ha trascurato la ricerca archivistica, ma, per l'età moderna, non si è valso nemmeno in modo adeguato degli elementi che poteva fornire un più attento esame della legislazione agraria e degli scrittori di agronomia.

Ma se anche le cronache, le fonti legislative, gli scrittori di agronomia e di economia pubblica fossero stati adeguatamente e criticamente sfruttati, non avrebbero potuto offrire che una parte soltanto degli elementi indispensabili per una storia dell'agricoltura redatta con criteri rigorosi e scientifici.

Può dirsi anzi che, man mano che si sviluppavano e si approfondivano le ricerche sulla politica economica e in genere sulle fonti indirette, appariva sempre più evidente la lacuna relativa ai dati primordiali, cioè alle condizioni di fatto e alle basi strutturali. Quando, ad esempio, si voleva dare un giudizio, criticamente fondato, sulla politica economica dei governi, ci si trovava di fronte al problema di vedere se la politica aveva corrisposto ai dati e se c'era stata libertà nella scelta e nel maneggio dei dati stessi. Se i dati non si conoscevano esattamente, come generalmente accadeva, la strada era sbarrata e ogni giudizio apprezzabile diventava impossibile.

Una data importante per l'impostazione metodologica della storiografia dell'agricoltura italiana fu segnata dall'opera complessa di GIUSEPPE PRATO, e specialmente dallo studio: *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII* (Torino, 1908). Dal punto di vista dell'orientamento mentale del ricercatore, noteremo come in questo libro il Prato avvertisse che

« La storia delle vicende finanziarie di un popolo e di un'epoca non può pienamente comprendersi ove non la si accompagni ed illumini colla descrizione dell'ambiente economico entro il quale operarono gli istituti e maturarono e si svolsero gli eventi narrati ». Dal lato delle fonti il Prato utilizzò le statistiche e le relazioni della grande inchiesta piemontese ordinata con la circolare 7 marzo 1750. I dati conclusivi dell'inchiesta erano noti, per averli in qualche modo messi a profitto Nicomede Bianchi, spostandone però di una trentina d'anni la data. Ma proprio il confronto fra il metodo usato dal vecchio storico e quello applicato dal Prato dimostrava come gli studi di Storia economica richiedessero un'adeguata applicazione di strumenti tecnici e di orientamenti economici.

Gli argomenti principali, sui quali si sofferma l'indagine del Prato, sono per quanto concerne l'agricoltura: la distribuzione delle colture, la produttività dei terreni, la produzione, i prezzi, il bestiame, la proprietà, la rendita agraria, i salari, il patrimonio ecclesiastico, la pressione tributaria, i consumi.

La rappresentazione che emerge dal volume del Prato potrebbe chiamarsi sostanzialmente orizzontale: essa offre un quadro della vita economica del paese in un dato punto del tempo e i confronti si effettuano sopra tutto fra le varie parti dello Stato.

Le fonti sono tratte dagli archivi centrali e si tratta quasi sempre di fonti indirette, cioè di dati che hanno subito già qualche elaborazione, passando attraverso il vaglio e il giudizio di relatori e di rilevatori. Lo stesso Prato riconosceva a tal proposito che una descrizione economica sintetica di un paese vario d'aspetti, di prodotti, di consuetudini avrebbe presupposto « un vasto lavoro preparatorio a base di monografie particolari, compiute, meglio che sulle carte degli archivi centrali, su quelle di centinaia di archivi locali e privati ».

Era proprio quello che mancava e che in gran parte manca tuttora. Da questo punto di vista metodologico non segna un progresso l'importantissima opera di SALVATORE PUGLIESE, *La Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, pubblicata nel tomo XXI della *Miscellanea di Storia Italiana* (Torino, 1924). Anche qui si tratta infatti di fonti conservate negli archivi centrali e, in prevalenza, spettanti a magistrature centrali, di dati, cioè, che hanno lo stesso carattere di quelli utilizzati dal Prato, benchè la ricerca del Pugliese sembri essersi dispiegata più in largo sia nei riguardi del materiale archivistico, sia nei rispetti del periodo di tempo preso in esame.

Diverso il caso dell'altra opera dello stesso PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola, produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel vercellese nei secoli XVIII e XIX* (Torino, 1908). Non solo il Pugliese considera qui un lungo periodo di tempo, ma utilizza largamente un nuovo genere di fonti.

Invece di svolgere le sue ricerche in un archivio statale e centrale, il Pugliese rivolse le sue indagini ad un archivio privato, quello dell'Ospedale Maggiore di Vercelli ed affiancò queste sue indagini principali con altre minori sempre in archivi privati.

Questo studio del Pugliese aveva a fondamento alcuni presupposti di metodo, che è necessario rilevare. Innanzi tutto il Pugliese riteneva indispensabile per la storiografia economica utilizzare il maggior numero di dati possibili. Ciò importava l'applicazione su vasta scala del metodo statistico, fondato sulla legge dei grandi numeri.

In secondo luogo egli non accettava i risultati delle vecchie rilevazioni statistiche, se non sottoponendole al vaglio del confronto coi dati delle indagini monografiche sulle fonti dirette degli archivi privati.

In terzo luogo il libro del Pugliese dimostrava in modo ineccepibile il valore delle indagini condotte in un campo ristretto, ma su una grande massa di dati. Un campo ristretto, in cui siano bene definiti tutti i termini è preferibile ad un altro più vasto nel quale manchi questo requisito. « Per esempio — scrive il Pugliese — un confronto fra i prezzi dei grani e le mercedi istituito per un gruppo di pochi villaggi, ma basato su una grande quantità di dati e senza interruzioni, porgerà un'impressione più vivace ed esatta delle relazioni che corrono fra i due fatti, che non un confronto analogo, ma basato su dati assunti saltuariamente in località distanti fra loro. Questo secondo caso si verifica abbastanza sovente in opere che trattano delle condizioni economiche in epoche molto lontane: per la scarsità di informazioni si vedono talora paragonati i prezzi dei cereali di una provincia con i salari vigenti in un'altra, anche non finitima; ora è risaputo quanto variasse, ed in misura anche fortissima, il prezzo del grano durante il Medio Evo, a distanze anche non grandi, per lo stato d'isolamento in cui vivevano allora i singoli gruppi sociali: un assedio, una fallanza di raccolto, un passaggio di bande armate faceva nascere una grande carestia, che non era sentita affatto a distanza di poche ore di viaggio: perciò un confronto fra prezzi contemporanei di grani in una località e di paghe in altra può condurre a conseguenze grandemente errate ».

Un altro merito del libro del Pugliese è di aver riportato in appendice, quasi allo stato greggio, i dati che servirono a comporre le medie affinché lo studioso potesse farsi un'idea del modo con cui essi vennero raccolti e manipolati e venisse tolta ogni frattura fra le rilevazioni immediate e la loro eleborazione.

Il libro del Pugliese metteva sul tappeto un problema di metodo di grande rilievo, il problema dei rapporti fra statistica e storiografia economica. Non v'è dubbio che la pura statistica sia di per sè insufficiente per lo studio dei fatti storici, ma è anche certo che lo storico debba servirsi della statistica per le sue ricerche, e senza venir meno ai principi che la legge dei grandi numeri suggerisce. Ciò posto, non bisogna nascondersi la difficoltà che presentano i lavori storico-economici su basi statistiche. Occorre innanzi tutto tener sempre presente che tali lavori, per essere veramente utili, devono seguire, per ciascun genere di indagine, gli stessi criteri di rilevazione. In secondo luogo c'è da mettere in conto il fattore tempo. I libri del Pugliese sono stati preparati da molti anni di dure ricerche, spesso infruttuose o tali da scoraggiare il più paziente indagatore. Egli potè superare gli ostacoli grazie alla sua passione disinteressata e alle sue peculiari condizioni personali. Ma oggi non è facile trovare chi si rassegni a questo sacrificio, e, se qualcuno v'è, poco potrà fare rispetto all'immensità del campo di studio. Bisognerebbe quindi che dagli Istituti universitari partisse l'orientamento per ricerche sistematiche e coordinate di gruppi di studiosi.

Ciò non basta. I risultati positivi raggiunti dalle ricerche del Pugliese dimostravano come fosse prematuro il tentativo di tracciare in sintesi una storia dell'agricoltura italiana nel suo complesso e come al contrario riuscisse fruttuosa l'impostazione dell'indagine per zone ristrette.

Questa impostazione non risponde soltanto alle esigenze del lavoro scientifico e della utilizzazione su larga scala delle fonti più immediate, ma rispecchia la stessa natura del tema trattato. L'agricoltura italiana racchiude in sè una complessa e numerosa varietà di tipi tecnici ed economici, che corrispondono ad una estrema diversità di condizioni naturali e storiche. Una sua raffigurazione unitaria non è possibile senza riprodurre concretamente questa molteplicità e diversità di forme.

Val la pena di ricordare a tal proposito il metodo che fu usato nella grande inchiesta agraria diretta da Stefano Jacini, i cui risultati, fondati su monografie regionali e locali, hanno una grande importanza anche per

lo studio della tecnica e delle pratiche agrarie, dei tipi economici del passato, in quanto tali forme restano spesso cristallizzate per secoli.

L'elogio che abbiamo fatto dell'opera del Pugliese sull'agricoltura nel territorio di Vercelli non deve far credere che intendiamo disconoscere o diminuire l'importanza degli studi sulle grandi inchieste. Nonostante che in anni più recenti siano state, in tutto o in parte riesumate, inchieste economiche come dal VIANELLO per la Lombardia, dal RICCHIONI per la Puglia e da noi per la Toscana, gli archivi nazionali ed esteri contengono ancora documenti complessivi o parziali di grande rilievo dal punto di vista descrittivo e statistico, che meritano di essere pubblicati e studiati.

Tuttavia non solo questo materiale è insufficiente per una sintesi storica riguardante la nostra agricoltura, ma non è possibile determinare lo stesso valore di esso, quando non si affianchi il suo esame con monografie basate su fonti diverse.

L'orientamento più recente degli studi storico-economici tende a conferire un'importanza preminente alle monografie che utilizzano le fonti più immediate e dirette. (Le testimonianze non volontarie del Bloch).

Un materiale prezioso a tal riguardo, specialmente per i secoli che qui ci interessano, è costituito dagli archivi delle congregazioni religiose soppresse, che in gran numero si conservano presso gli archivi e le biblioteche pubbliche, delle mense vescovili, delle opere pie. Mentre le carte amministrative di tali istituzioni sono scarse per il Medio Evo, si hanno per l'età moderna delle serie di libri con annotazioni di carattere continuativo, che consentono una rappresentazione verticale dei fenomeni economici. Abbiamo, attraverso sondaggi personali, potuto individuare vari tipi di libri contabili e di raccolte di documenti: libri giornali, libri mastri, libri di magazzino e cantina, libri di contratti, catasti, inventari, libri di memorie ecc.

Si suol citare a questo proposito, quasi che fosse un caso unico del genere, l'archivio di S. Pietro di Perugia. Ma la maggior parte degli archivi pubblici italiani, grandi o piccoli, contiene una massa ingente di tali fondi. Non tutte naturalmente presentano quella completezza di documentazione, che agevola le rilevazioni, ma noi pensiamo che questo materiale, spesso ancora in disordine e mai sfiorato dalla vanga dell'esplorazione scientifica, riserverà delle grandi sorprese per lo storico dell'agricoltura e della vita economica in genere.

Da questi documenti si possono trarre grandi masse di dati relativi

agli oggetti che formano materia del citato libro del Pugliese: il patrimonio ecclesiastico, l'accentramento della proprietà, la concentrazione delle aziende, le forme di conduzione, la produzione, il prezzo dei terreni, i prezzi, i salari, i consumi, senza parlare dei costumi e della storia sociale in genere. Non solo. Anche le condizioni della tecnica agricola saranno largamente illuminate e verrà rischiarata l'organizzazione dell'unità aziendale e l'orientamento dell'attività economica degli operatori.

Ma, accanto agli archivi degli enti pubblici e delle opere pie, occorre metter mano negli archivi privati, grandi e piccoli, siano essi conservati negli archivi pubblici o ancora presso le famiglie. Fra questi ne esistono alcuni, la cui utilizzazione potrà lumeggiare in modo incomparabile le vicende dell'agricoltura italiana. Voglio a tal proposito citare un solo esempio: l'*Archivio delle possessioni medicee e granducali* che fa parte dell'Archivio di Stato di Firenze. Tale archivio non offrirà soltanto un materiale abbondantissimo per le ricerche, cui abbiamo accennato, ma anche degli elementi insostituibili per giudicare dei cambiamenti che si sono verificati nell'agricoltura toscana dal punto di vista della direzione aziendale, della cultura agraria, delle bonifiche, della tecnica, dei miglioramenti agricoli.

Quanto si è detto può ripetersi per gli archivi delle grandi case principesche e signorili. Molta parte della storia economica dello Stato Pontificio, ad esempio, è contenuta nelle carte degli archivi delle grandi case principesche romane e delle famiglie minori, che hanno avuto parte nell'amministrazione dello Stato o hanno costituito delle entità economiche di qualche rilievo.

Giacchè siamo in tema di archivi aziendali, sarà opportuno considerare l'aspetto soggettivo del fenomeno economico, cioè il soggetto dell'azione economica, di cui quegli archivi sono una emanazione e una vivente testimonianza.

Un problema, su cui anche in Italia si è concentrata da qualche decennio l'attenzione dei ricercatori, è quello della mentalità economica. Ma, mentre non mancano studi per il Medio Evo per epoche a noi più prossime, ben poco si è fatto in questo campo per quanto concerne l'attività agricola dei secoli XVII e XVIII.

È per noi fuori dubbio che il movimento riformatore del secolo XVIII diretto a conseguire la libera disponibilità della terra e dei suoi prodotti, è strettamente legato ad un mutamento nella mentalità economica di un certo numero di operatori e di qualche gruppo sociale. Dalla idea che la

terra serva essenzialmente a produrre le sussistenze di coloro che in qualche modo ad essa sono legati si passa all'idea che la terra sia produttrice di un guadagno per coloro che la possiedono. Conosciamo il fatto dal punto di vista qualitativo, occorre misurarne l'estensione nello spazio e nel tempo.

A tale scopo riteniamo assai interessante avviare e incoraggiare ricerche, che abbiano per tema la biografia di personalità eminenti nel settore dell'agricoltura, personalità singole o famiglie. Si tratta insomma di ripetere qui quello che si è già attuato per mercanti, finanzieri e industriali, di fare, cioè, la biografia di agenti economici e di aziende agricole. Attraverso tali indagini ci metteremo finalmente sulla buona strada non soltanto per scoprire i mutamenti nella mentalità economica di coloro che hanno esercitato l'attività agricola, siano proprietari o coltivatori, ma anche per risolvere l'importantissimo problema della cultura agraria.

La storia della cultura agraria per i secoli che qui ci interessano è ancora da scrivere, nè possono supplirvi le storie delle accademie o i saggi sugli scrittori georgici, che hanno il carattere di storie esterne o di semplici repertori bibliografici. Si tratta in effetto di collegare il movimento intellettuale con le innovazioni tecniche che si sono verificate nel corso del periodo e che ci appariscono specialmente sensibili nella seconda metà del secolo XVIII. Si tratta di valutare la portata effettiva degli studi georgici in se stessi e nei rapporti con la cultura straniera, di determinarne la pratica influenza sulla tecnica del tempo, di scoprire in che misura essi contribuirono a formare la mentalità dei ceti agricoli progressivi e fin dove si spinse la loro diffusione e la loro efficacia.

Abbiamo di proposito distinto la scienza dalla cultura agraria. Con il termine di scienza intendiamo riferirci ad un gruppo ristretto di studiosi di discipline agronomiche; col termine di 'cultura agraria', vogliamo esprimere invece il grado medio di conoscenze degli operatori economici. Ma anche sulla parola scienza occorre intendersi. La scienza va distinta dalla pratica agraria: per lunghi secoli le pratiche agrarie non sono state illuminate dalle scienze fisiche e naturali, che sono il necessario presupposto per lo sviluppo delle scienze agronomiche. Solo a partire dal secolo XVIII si attua un movimento diretto a saldare la scienza e l'arte, a rischiare questa con quella. I trattatisti precedenti sembrano invece ispirarsi ad una esperienza più limitata e meno consapevole, a quella esperienza che si onda su i risultati senza avere nozione delle cause reali, insomma su un empirismo più o meno intelligentemente applicato.

Sul primo sviluppo delle discipline agronomiche in Italia ha certo

influito l'indirizzo sperimentale delle scienze della natura fiorito nel nostro Seicento: basterebbe pensare all'idraulica che tanta importanza ha assunto nella lotta contro le acque nella sistemazione dei campi. Più tardi, e specie nella seconda metà del Settecento, notevolissimo è stato l'impulso venuto dall'esempio e dall'esperienza straniera. Ma anche questa acquisizione indica l'affacciarsi di uno spirito nuovo.

Si assume da alcuni studiosi come indice di una trasformazione profonda nell'agricoltura del secolo XVIII lo sbocciare di una larga fioritura di pubblicazioni georgiche.

Quando VITTORIO NICCOLI, nel suo *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900* (Torino, 1902), faceva il bilancio della nostra letteratura georgica, osservava appunto una tale fioritura a partire dalla metà del secolo XVIII in avanti dopo una stasi quasi completa prolungatasi per tutta la durata del Seicento.

Bisogna tuttavia osservare che la storia della nostra letteratura georgica è ancora in gran parte da scrivere e che specialmente il secolo XVII deve essere a fondo indagato, e questa indagine non deve limitarsi alle opere a stampa, ma deve estendersi e incunearsi fra le carte polverose degli archivi e specialmente dei fondi relativi alle magistrature agrarie, dai quali emergeranno con quasi certezza importanti memorie e documenti. Del resto il nostro Seicento non è privo di pubblicazioni georgiche. Lo prova una rapida scorsa alla *Biblioteca georgica* del Lastri. Se, da un lato, noi riscontriamo una notevole messe di scritti relativi alla sistemazione della villa, al giardinaggio, alla caccia, ai cavalli, scritti che rispondono alle esigenze di vita e di fasto delle classi superiori e che del resto si ritrovano anche nel Cinquecento, non mancano tuttavia veri e propri trattati di agricoltura. Citiamo, per esemplificare, i nomi del trevigiano Jacopo Agostinetti (*Cento, e dieci ricordi del buon Fattor di Villa*, 1679), del ferrarese Fabio Allegri (*Istruzione al Fattore di Campagna ecc.*, 1694), del bellunese Giovanni Battista Barpo (*Le Delizie, e i Frutti dell'Agricoltura, e della Villa*, 1633), di Floriano Canale (*Secreti universali, ed esperimentati, appartenenti all'Agricoltura ecc.*, Venezia, 1613), del monaco vallombrosano Vitale Magazzini (*Coltivazione toscana*, 1625), del senese Giuseppe Nenci (*Riflessi sopra le più frequenti, e necessarie operazioni della Coltivazione ecc.*, 1691), del senese Silvio Spannocchi (*Due discorsi circa l'utilità ed altri comodi che apporta seco l'agricoltura ecc.*, 1626), del bolognese Vincenzo Tanara (*L'Economia del Cittadino in Villa*, 1644), del piemontese Gio. Battista Ugo (*Il progetto sicuro del buon raccolto*, 1680).

Scrissero — sempre secondo il Lastri — sulla vite e sul vino Pietro Andrea Cannonieri (1608), Giovan Battista Croce (1606), il toscano Francesco Folli (1670), Ottaviano Leo (1610), il fiorentino Paolo Mini (1696), il bolognese Ovidio Montalbani (1635), il fiorentino Gio. Vittorio Soderini (1600); sul tabacco Benedetto Stella di Civita Castellano (1669); sul baco da seta il fiorentino Tolomeo Nozzolini (1628), l'ascolano Giacomo Francesco Parisini (1626), il veronese Polfrancesco Polfranceschi (1626); di meccanica agraria l'aretino Alessandro Borro (1699) e il bresciano Francesco Lana (1670); di costruzione agraria il cremonese Alessandro Capra (1678); di agrimensura il toscano Lorenzo Forestani (1682).

Abbiamo già rilevato come le scienze sperimentali venissero man mano affrontando problemi ed argomenti, che dovevano illuminare la tecnica agricola e contribuire alla formazione delle scienze agronomiche. Ecco ad esempio, Marcello Malpighi trattare dell'anatomia delle piante, del baco da seta e della formazione del pollo nell'uovo; ecco Francesco Redi indagare sulla generazione degli insetti; ecco gli erborari ed i botanici descrivere le piante e le loro qualità; ecco i precursori della moderna biologia volgersi allo studio degli animali.

Ma il catalogo degli scrittori georgici non basta per rendersi conto della diffusione e dell'interesse per le questioni agricole durante il Seicento: occorre studiare anche le successive edizioni dei testi vecchi e nuovi e confrontarle fra loro e notarne le varianti e le aggiunte.

Lo sbocciare di una notevole letteratura georgica non costituisce di per sè una prova dell'elevarsi del livello medio della cultura agraria e del trasformarsi della tecnica. Il primo fatto può essere ristretto ad una limitata cerchia di studiosi, il secondo interessa la massa degli operatori. Tuttavia il fiorire della letteratura georgica esprime un orientamento degli interessi spirituali di un'epoca, orientamento che può essere limitato ad alcuni gruppi delle classi superiori oppure può investire la società in generale.

Nel secolo XVIII il movimento è in genere limitato ad alcuni ceti dirigenti e a ristretti gruppi di operatori economici. La gran massa degli agricoltori vi rimane estranea, perchè il sistema di conduzione resta per la maggior parte dei casi quello tradizionale. Sono i contadini in genere che dirigono le aziende rurali.

Il fiorire della letteratura georgica va quindi inserito nel più vasto e complesso moto di rinnovamento e di riforme, che ha per base la rivalutazione della agricoltura rispetto alle altre forme dell'attività econo-

mica, nel processo di formazione di una nuova mentalità, che, ristretta da prima a pochi antesignani, verrà man mano estendendosi nel secolo seguente.

Mentre nel Seicento l'agricoltura ci si presenta sotto l'aspetto di economia domestica, come economia della villa, nel Settecento invece essa assume un carattere più marcatamente economico. Gli scrittori di questo periodo sono spesso tecnici, scienziati ed economisti ad un tempo; i problemi agricoli diventano problemi non solo di tecnica aziendale, ma di politica e di Stato.

Nella famosa opera *L'economia del cittadino in villa* di Vincenzo Tanara noi troviamo le norme di pratica agraria unite alle ricette da cucina; le regole per ben coltivare i campi si sposano a quelle che concernono il buon governo della casa. L'orto, il giardino, la casa, il cortile hanno il sopravvento sul campo. Benchè il Tanara ponga l'agricoltura accanto alle lettere e alle armi, per acquistar ricchezze, il quadro che traccia s'intona a quello di un'arte che deve servire alle sussistenze e ai piaceri della casa.

Nei trattatisti posteriori di cose georgiche la materia agronomica viene a poco a poco separandosi da quella che riguarda la gastronomia e il governo della casa.

Nel Settecento le linee delle scienze agronomiche vengono definendosi con più precisi contorni.

Assai interessante ci appare sulla fine del Seicento l'opera *Il buon fattor di villa* di Giacomo Agostinetti da Cimadolmo. Questo non era un gentiluomo cittadino come il Barpo, il Tanara o il Montalbani, ma un umile e modesto fattore di villa, e come tale egli ci dà non solo le norme della pratica agraria appresa nella lunga esperienza della sua vita, ma anche le regole fondamentali dell'organizzazione aziendale. Egli fu il primo che scrisse abbastanza esattamente e diffusamente sopra la coltura del mais.

Questo argomento ha un'importanza maggiore di quanto a prima vista si possa supporre. Non è infatti, per il Sei e Settecento, la novità dei ritrovati che ci interessa, quanto la reale consistenza e configurazione delle pratiche agrarie.

Sembra che nella pratica effettiva non si avessero considerevoli innovazioni quanto a strumenti e a metodi di lavorazione, ma si tratta di vedere in concreto quale estensione e proporzione raggiungevano i migliori sistemi di agricoltura, conosciuti in Italia già in età anteriore.

I sondaggi, che si sono fatti fin qui, sembrano additare per tutto il

periodo considerato una tendenza a procurare un aumento di produzione globale attraverso la messa a coltura di nuovi campi e la diffusione di coltivazioni più redditizie, anzichè attraverso la trasformazione radicale delle pratiche tradizionali.

Certo durante il Settecento gli scrittori georgici si distaccano dai loro predecessori per uno spirito nuovo. Essi non si limitano più a descrivere le pratiche migliori, che la tradizione suggerisce, ma mostrano l'ansia di modificare lo stato vigente. E questo non soltanto attraverso la pura tecnica agricola, ma attraverso la fusione della tecnica agricola con le scienze naturali e attraverso il tentativo di trovare con l'economia pubblica la prosperità dell'economia privata e viceversa.

Singolare è, a questo riguardo, la storia di alcune accademie agrarie, nate dalla trasformazione di vecchie accademie, che per tutto il Seicento e parte del Settecento s'erano mosse entro i limiti di esercitazioni poetiche e retoriche, nella « vanità degli studi puramente dilettevoli, o di sterile speculazione », come si esprimeva Fortunato Benigni inaugurando la trasformata Accademia di Montecchio. Nelle nuove accademie del Settecento si agitano e si discutono insieme i problemi dell'economia pubblica e privata, della fisica ossia dell'astronomia, della meteorologia, dell'agricoltura, della botanica, della mineralogia, della chimica, della zoologia, della medicina, della veterinaria, della geografia, della nautica, delle manifatture, della pittura, della scultura, dell'architettura. Questo elenco che traggo dall'introduzione al *Giornale delle arti e del commercio* di Macerata, vuole comprendere tutte le materie che hanno relazione alle arti e al commercio.

In queste accademie i ceti dirigenti si accostano ai problemi concreti della vita: sono nobili, ecclesiastici, possidenti, scienziati, agricoltori, operatori economici in genere, che acquistano la coscienza della necessità che i proprietari si facciano promotori dei miglioramenti agricoli e della istruzione dei contadini.

Le ricerche sulla letteratura georgica schiuderanno, a nostro avviso, orizzonti nuovi per lumeggiare le vicende della tecnica agricola. Quando i loro risultati si combineranno poi con quelli fondati sulle fonti degli archivi amministrativi aziendali e con quelli che trarranno da altri tipi di fonti, come relazioni di viaggi, cronache, ecc., quadri di situazioni di fatto, si avrà il fondamento per arrivare alla sintesi in questa importante materia.

Noi abbiamo già visto come il Bertagnolli fissasse la sua attenzione, per quanto concerne la tecnica agricola, sul diffondersi della coltura del mais, di quella del riso e della bachicoltura. Ma la sua trattazione è ancora

al di sotto delle esigenze di una ricerca condotta con metodo critico. Basterebbe pensare al fatto che egli ritiene il mais pianta non di origine americana, ma asiatica e importata in Italia al tempo di Plinio. Questa leggenda è stata sfatata dalle opere di LUIGI MESSEDAGLIA, che ha fatto la storia della introduzione e della diffusione di questa pianta in Italia, utilizzando fonti letterarie, economiche, agronomiche, artistiche ecc. (*Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza, 1927; *Per la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione*, Piacenza, 1932).

Un pallido esempio di quanto i nostri archivi possono offrire per la storia della tecnica agricola ci è offerta dal recente volume di ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700* (Firenze, 1953). Diciamo una pallida idea, perchè l'Imberciadori si è limitato ad alcuni sondaggi e non ha potuto servirsi di monografie preparatorie fondate sulla rilevazione e la elaborazione di dati più immediati e diretti.

Una utilizzazione degna di rilievo dei vecchi scrittori georgici italiani ci è parso di ravvisare in una interessante relazione di Emilio Sereni presentata nello scorso febbraio al Convegno di studi per la Campagna emiliana, in Bologna, relazione che prelude ad un volume di Storia dell'agricoltura italiana.

In attesa che le ricerche archivistiche e lo studio del materiale a stampa e dei monumenti abbia approntato il materiale per una storia della tecnica agricola circostanziata e precisa, si potrà ricorrere ad un interessante confronto per formarsi un'idea approssimativa delle variazioni effettuate nel Seicento e nel Settecento. Tale confronto potrebbe prendere come punto di partenza gli scritti georgici del Cinquecento e come termine di confronto il materiale molto ricco della statistica napoleonica, completata con lo studio dell'Inchiesta agraria diretta da Stefano Jacini.

Per fornire un esempio del materiale che può servire ad illustrare l'evoluzione della tecnica agricola voglio citare un interessante documento che a me è parso particolarmente significativo. Si tratta di un esemplare della edizione veneziana del 1569 della classica opera di Agostino Gallo postillato dal senese Belisario Bulgarini (1539-1621) noto letterato. Il Bulgarini indicò nelle sue note marginali le caratteristiche dei sistemi toscani di coltivazione e disegnò alcuni strumenti usati in Toscana e non illustrati dal Gallo.

Veniamo al tema dei tipi economici dell'agricoltura e delle forme della proprietà. In questo settore di primaria importanza le indagini si

vanno orientando decisamente verso un genere di fonti, che si possono effettivamente ritenere basilari, cioè i catasti. Nel nostro studio sul catasto onciario di Minervino Murge (*Studi sui catasti onciari del regno di Napoli: Minervino Murge*), edito a Bari nel 1936, noi facemmo prova di utilizzare i molteplici e preziosi dati del catasto ordinato da Carlo III di Borbone per il Regno di Napoli, con dispaccio reale 4 ottobre 1740, dati che concernono la popolazione, le occupazioni, le colture, la proprietà, il possesso, i pesi gravanti la proprietà, i redditi, i capitali, il patrimonio zootecnico, gli affitti delle case.

Durante la nostra permanenza presso l'Università di Bari noi dirigemmo le indagini dei nostri allievi su altri catasti della provincia di Bari secondo un tipo uniforme di scheda di rilevazione da noi redatta.

Dopo la guerra gli studi sono stati ripresi da altri ricercatori e il tema principale su cui si è concentrata l'attenzione è quello della proprietà. Ricorderemo i saggi di G. Masi, di V. Ricchioni, di P. Villani.

Ma queste indagini sono state effettuate con criteri diversi: sono quindi difficilmente unificabili in un'opera sintetica generale. Occorre predisporre un piano sistematico di rilevazione sull'enorme materiale del catasto carolino conservato nell'Archivio di Stato di Napoli e negli Archivi provinciali di Stato. Per facilitare questo lavoro abbiamo pubblicato la scheda di rilevazione da noi redatta, ma riteniamo necessario, dopo avere effettuato uno studio sistematico su alcuni catasti, di procedere alla compilazione di una piccola guida che serva ad orientare gli studiosi sopra una linea uniforme di rilevazione.

Ma non si tratta solo di continuare, ampliare e completare la ricerca sul catasto di Carlo III; si tratta di estendere le indagini al catasto francese e ai catasti e estimi precedenti di carattere locale, e di effettuare questo lavoro sistematico non solo per il Regno di Napoli, ma per tutti gli altri stati italiani. Ricorderemo, oltre agli estimarii o campioni catastali antichi delle comunità, il censimento milanese decretato nel 1718, il catasto sabaudo ordinato da Vittorio Amedeo nel 1728, i catasti pontifici di Pio VI e di Pio VII (quest'ultimo, benchè posteriore, può avere interesse per i confronti), i catasti francesi.

Ma ogni catasto offre una rappresentazione statica. Per vedere il processo di trasformazione della proprietà bisogna in primo luogo, confrontare fra loro catasti di epoche diverse e seguire sulle annotazioni, che alcuni di essi recano, le vicende della proprietà. In secondo luogo riteniamo necessario affrontare una buona volta coraggiosamente l'ardua

impresa dello spoglio degli atti notarili. In una nota pubblicata nella *Rivista di Storia Economica* del 1938, Luigi Einaudi dava conto di alcune sue schede redatte sulle annotazioni dei libri catastali di epoca a noi molto prossima, ma capaci comunque di mostrare come si formano e si riformano e si perdono i possedimenti rurali.

Ma le notizie che si possono ricavare dagli atti notarili sono infinitamente più varie: siamo in presenza di una vera miniera che, combinata con le altre sopra accennate, permetterà di seguire passo passo le vicende della proprietà. E non soltanto della proprietà, perchè da essa si trarranno fasci di luce per un'altra importantissima specie di indagini, cioè la storia degli investimenti dei capitali, per non parlare qui delle colture, dell'industria, del commercio, delle classi sociali e della storia sociale in genere.

Naturalmente anche in questo caso la ricerca si presenterà più concludente e più fruttuosa, quanto più ristretto sarà il campo di ciascuna indagine e più ricca la massa dei documenti sussidiari, che si potranno utilizzare. Gioverà che il luogo prescelto per lo studio sia ben noto e familiare al ricercatore, in modo che egli possa anche nelle cose presenti intravedere le tracce del passato.

Molto interessante sarà, a complemento e a chiarimento dell'indagine sulla proprietà, l'altra sui registri dei battezzati e dei morti, degli 'stati d'anime', delle decime parrocchiali, che si conservano negli archivi delle parrocchie. A proposito di indagini demografiche che hanno importanza per lumeggiare lo sviluppo dell'agricoltura, citeremo il recente libro di DANIELE BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica* (Padova, 1954).

La storia della proprietà investe e chiarisce nei suoi momenti essenziali tutta la storia della agricoltura. Basti pensare per questo alle condizioni delle campagne italiane nei secoli XIV e XV. Dalla fine del secolo XIII e meglio ancora dalla metà del secolo XIV, nel Centro e nel Nord, la piccola proprietà paesana e la proprietà ecclesiastica sono fortemente intaccate: nelle campagne il capitale mobiliare tende a costituire grosse proprietà. La configurazione a mosaico fa luogo in molti luoghi ad una configurazione più unitaria di grossi blocchi nella proprietà della terra. L'investimento del capitale nella terra, che dalla metà del Trecento diventa considerevolissimo, porta, come prima conseguenza, a grandi opere di bonifica e di miglioramenti agrari, a un miglioramento nell'edilizia rurale su basi nuove. Tuttavia questa rivoluzione non modificò sostanzial-

mente i sistemi tradizionali di conduzione (affitto e colonia parziaria). Ciò lasciava in pratica al contadino la direzione dell'azienda, e di qui il perdurare dei vecchi tipi di coltura e di tecnica agricola.

Quale fu nel secolo XVII la situazione della proprietà fondiaria? Il processo di erosione e di distruzione della proprietà ecclesiastica sembra essersi arrestato e in non pochi casi questa proprietà sembra essere entrata nuovamente in una fase di relativa espansione. Le grandi proprietà, che si erano costituite ai danni della piccola proprietà paesana e del patrimonio ecclesiastico sulla fine del Medio Evo, sembrano cristallizzarsi in rapporto alla conservazione dei metodi tradizionali di conduzione e al diminuire delle risorse commerciali ed industriali, che avevano alimentato gli investimenti e i miglioramenti terrieri dei due secoli precedenti.

Nel secolo XVIII l'attacco alla proprietà tradizionale ricomincia e anche questa volta la prima ad esser presa di fronte è la proprietà ecclesiastica, mentre d'altra parte le vicende monetarie della seconda metà del secolo intaccano anche la proprietà nobiliare.

Una storia dell'agricoltura italiana dei secoli XVII e XVIII non potrà farsi se non si avrà chiaro, prima di tutto, il processo storico della proprietà fondiaria in genere e della proprietà ecclesiastica in particolare. Per quanto concerne quest'ultima occorrerà in primo luogo determinare con precisione l'entità effettiva dei beni che furono in varie riprese incamerati dallo Stato o venduti, per arrivare infine alle soppressioni e alle vendite del periodo napoleonico. Ma accanto allo studio delle trasformazioni della proprietà ecclesiastica bisognerà studiare i movimenti che si attuano nelle proprietà regie, demaniali, comunitative, delle opere pie.

Infine si dovrà fissare l'attenzione sulla proprietà nobiliare.

La crisi della grande proprietà fu nel secolo XVIII prima di tutto una crisi interna. La consistenza e il significato di tale crisi si dovrà determinare attraverso lo studio della finanza pubblica per quanto concerne lo Stato e gli enti locali e attraverso lo studio delle situazioni patrimoniali e dei bilanci aziendali per quanto concerne gli enti ecclesiastici e le grandi casate nobiliari.

Per quello che si può scorgere ad un primo sommario esame sembra che si sia verificato spesso un profondo squilibrio fra le entrate e le spese.

Le passività degli enti ecclesiastici e dei nobili non possono essere più coperte dal reddito dei terreni. Quali strade si seguono per far fronte a questo squilibrio?

Possiamo indicarne alcune:

- a) le alienazioni patrimoniali,
- b) le trasformazioni dei contratti e l'inasprimento dei canoni,
- c) i tentativi di miglioramenti fondiari.

Naturalmente la maggior parte dei grandi proprietari si appiglia ai primi due mezzi che sono poi in fondo quelli tradizionali. Ma le alienazioni producono un movimento nella proprietà e favoriscono la formazione di un ceto di nuovi proprietari, mentre le trasformazioni dei canoni determinano dei mutamenti nella posizione dei lavoratori della terra.

Una piccola parte di proprietari tenta invece la via dei miglioramenti fondiari e li associa spesso ad idee di riforme nel campo economico, di rivalutazione della terra come strumento di produzione, di libertà del commercio dei grani, di libertà del mercato e della proprietà.

La trasformazione dei canoni implica spesso il mutamento dei contratti agrari e questo fatto ci pone di fronte ad uno dei problemi più complessi e più interessanti della storia della nostra agricoltura nei secoli XVII e XVIII. Se anche si volesse trattare questa storia solo dal punto di vista più angusto della tecnica agricola non si potrebbe trascurare il rapporto di lavoro fra l'uomo e la terra, il rapporto di lavoro fra il lavoratore ed il proprietario di essa. Il sistema di conduzione infatti non costituisce soltanto un'organizzazione peculiare di mezzi per lo sfruttamento del suolo, ma implica anche necessariamente un determinato orientamento psicologico e culturale nella direzione del fondo agricolo. Il permanere dei vecchi sistemi di conduzione, pur in mezzo alle mutazioni che si erano verificate nella proprietà fondiaria dai secoli XIV e XV in poi, era stato motivo di stagnazione nella tecnica agricola, stagnazione tanto più accentuata e pesante nei secoli della decadenza dell'economia italiana.

Ora per penetrare a fondo nell'esame di questo problema non bisogna fermarsi alla considerazione del diritto eminente di proprietà, ma bisogna studiare le varie e molteplici forme di possesso e di uso, che mettevano effettivamente la coltura dei campi in mano di persone assai lontane dai proprietari nell'effettivo sfruttamento della terra e alle quali competeva di fatto la scelta dei mezzi idonei per l'esercizio dell'attività agricola. Ma di quale scelta si poteva parlare, trattandosi nella maggior parte dei casi di masse ignoranti, incasellate nei quadri tradizionali, prive di capitali, intente a ricavare dalla terra le pure sussistenze?

Si può pensare ragionevolmente che da tali masse sia venuto un impulso diretto alla modificazione dei metodi tradizionali di coltivazione?

Oppure si deve supporre che questa trasformazione sia stata iniziata nel secolo XVIII, e poi più tardi sviluppata, da uomini nuovi?

Per scoprire nei suoi particolari il processo attraverso cui si formano nuove categorie di ceti rurali, bisogna ritornare allo studio della vecchia proprietà e della sua crisi.

Gli studi del Pugliese hanno lumeggiato alcuni aspetti assai interessanti della trasformazione dei contratti agrari, della tendenza a sostituire i canoni in natura con canoni in denaro, del peggioramento delle condizioni economiche dei lavoratori della terra, della proletarianizzazione dei contadini. Anche nella struttura agricola dell'Italia meridionale si verificano fenomeni analoghi. Attraverso l'intensificarsi delle lotte per acquisire ed usurpare territori demaniali o di altra natura, e attraverso i conflitti per riscuotere canoni non più pagati o di cui si metteva ormai in dubbio la legittimità, per riaffermare vecchi diritti, per trasformare concessioni e contratti non abbastanza redditizi, si delinea il quadro della profonda crisi che investe la proprietà di origine feudale.

Sembra che i nobili del Mezzogiorno preferissero vendere le terre feudali e ritenere invece quelle burgensatiche, perchè l'uso dei diritti feudali di monopolio economico non compensava l'esiguità dei redditi che derivavano dai censi e dai canoni consuetudinari. Per quest'ultima parte, cioè per i canoni tradizionali, per le concessioni enfiteutiche, per l'uso semigratuito delle terre, quella nobiltà, che d'altro canto difendeva i privilegi feudali, era sospinta dal proprio interesse verso la liberazione della terra da una parte e dei vincoli antichi. Questa antinomia determinava spesso un diverso atteggiamento, che perciò è solo apparentemente contraddittorio: la nobiltà più ot-tusa e retriva si trincerava nella difesa dell'antico diritto e tentava di inasprire il peso sui contadini, mentre la parte di essa più intelligente ed attiva si andava orientando verso una riforma che desse al proprietario la libera e piena disponibilità della terra, che slegasse questa dalle catene del passato.

Noi dobbiamo aver l'occhio sia alla condizione dei proprietari, che spesso percepivano dei canoni irrisori da parte di intermediari ai quali toccava poi in effetto la parte dei prodotti pagati dai contadini; dobbiamo fissare l'attenzione sopra questi intermediari, affittuari, concessionari fattori, dalle cui schiere sorgeranno uomini e forze nuove. Nello stesso tempo dobbiamo aver l'occhio alla formazione di nuove proprietà per opera di borghesi arricchiti in vario modo o di contadini benestanti.

Di qui la grande importanza dello studio sulla distribuzione della ricchezza, sulla formazione dei patrimoni e sulla ripartizione dei redditi.

Dai tipi economici dell'agricoltura l'indagine passa naturalmente alle classi sociali. La posizione di queste nel processo della produzione non ha soltanto importanza dal punto di vista economico e sociale, ma anche dal punto di vista strettamente tecnico, perchè la funzione del lavoro, la direzione dell'azienda, l'investimento dei capitali, l'organizzazione dei vari fattori sono legati e dipendenti dai rapporti reciproci delle classi. Ora l'aspetto che si presenta immediatamente al ricercatore è quello giuridico e tale aspetto si chiarisce, innanzi tutto, con lo studio dei contratti agrari. Ma anche qui non basta fermarsi alla forma esterna, occorre altresì rendersi conto delle situazioni di fatto e del diritto in formazione. A questo scopo serviranno gli archivi aziendali e gli atti notarili.

L'aspetto giuridico costituisce solo un elemento della condizione sociale delle classi. Ma per la storia dell'agricoltura, come per la storia economica in genere, noi ci proponiamo di illustrare la condizione di queste nelle sue varie componenti. Il valore di tale indagine va misurato non solo rispetto ai problemi economici, ma anche nei confronti di quelli tecnici.

Anche qui la via più semplice è spedita, quella che ovviamente e generalmente si tenta per prima, è quella delle descrizioni, dei rapporti dei contemporanei, delle relazioni dei viaggiatori. Ma queste, anche laddove sono state dettate da autori di alta competenza, come, ad esempio per la ben nota e preziosa di A. Young, non ci permettono una visione comparativa nel tempo e, sopra tutto, non consentono la discriminazione precisa fra il dato obbiettivo e l'apprezzamento subbiettivo dell'osservatore.

Il Pugliese ha dato alle sue investigazioni un contenuto concreto, combinando le indagini sui prezzi dei generi di maggiore consumo popolare e sulle retribuzioni dei lavoratori in una serie continua di bilanci familiari, che permettono di misurare le variazioni delle retribuzioni reali.

Non staremo qui a specificare altri mezzi che si potrebbero tentare, i quali vengono soprattutto dettati volta a volta dalle concrete esigenze di ciascuna ricerca. Nè vogliamo ripetere quanto risulta già esplicitamente o implicitamente dalla nostra *Storia del lavoro*. In questa noi abbiamo sottolineato il valore delle ricerche circa il processo che determina la separazione del lavoratore agricolo dallo strumento di produzione, di cui abbiamo mostrato evidenti tracce nel nostro Settecento. Tale processo è di capitale importanza per le ulteriori trasformazioni dei tipi economici dell'agricoltura e per l'affermarsi della moderna economia capitalistica. Così molti dei problemi, cui abbiamo in precedenza accennato, si possono

presentare e guardare sotto l'aspetto della penetrazione del capitalismo nelle campagne.

A proposito delle classi sociali e delle loro lotte noi dobbiamo sottolineare l'importanza delle trasformazioni del demanio, e per quanto concerne le fonti, l'essenziale valore degli atti processuali, che riguardano la proprietà, i diritti di uso e simili.

In alcuni casi, come è evidente ad esempio nel Mezzogiorno, le classi contadinesche si presentano in una posizione, che, nella difesa di antiche consuetudini, può apparire di conservazione degli ordini antichi. Ma quelle resistenze al moto, che andava limitando il loro usufrutto sulla terra, esprimevano appunto la loro aspirazione, che era quella di conservarne o di allargarne il godimento. In questi casi la spinta alle trasformazioni viene evidentemente da altri ceti: da ceti medi e da elementi più elevati, che rispecchiano ed esprimono la crisi interna della grande proprietà.

Nelle vecchie forme tipiche dell'economia domestica lo sfruttamento del demanio feudale da parte delle popolazioni rurali dietro corresponsione di piccoli canoni, non si presentava oggettivamente e subbiettivamente come un peso per la grande proprietà feudale. Ma, quando la terra assume la figura di un bene commerciabile e aumentano le possibilità di sfruttamento di essa in rapporto all'estendersi dell'economia di mercato, allora quei vecchi usi diventano un peso insopportabile. Fatti analoghi si verificano in altre parti d'Italia per il sovrapporsi e lo stratificarsi di diversi diritti di godimento sulla medesima terra, i quali diritti, ad un certo momento, rivelano la loro intima contraddizione ed incompatibilità.

Abbiamo indicato alcune ricerche, che riteniamo fondamentali. Ci siamo soffermati sopra le categorie di fonti, che, a nostro avviso, meritano tutta l'attenzione degli studiosi. Ma la nostra esposizione ha voluto avere soltanto un valore indicativo. Molto altro ci sarebbe stato da dire, se il tempo ce lo avesse consentito. Ma, prima di chiudere questa nostra comunicazione, ci sia concesso di sottolineare il valore che, nelle ricerche riguardanti la tecnica agricola, hanno il materiale iconografico e i monumenti delle arti figurative.

LUIGI DAL PANE

EVGENIJ VIKTOROVIC TARLE

Tarle appartenne alla terza generazione degli storici russi che dedicarono l'opera loro non alle vicende del proprio paese, ma a quel che accadde nei secoli passati nelle terre dell'Europa occidentale.

L'albero genealogico suo e della sua generazione non risaliva lontano, ma anch'egli, come i suoi colleghi, poteva guardarlo con la fierezza d'una famiglia diventata ricca e potente in condizioni difficili, lavorando duramente e con successo. Le radici affondavano nel cuore dell'*intelligencija*. Non nei programmi senza molta originalità, ricalcati sui manuali tedeschi e soprattutto su Heeren, che si erano svolti nelle Università nella prima parte del secolo scorso essi poterono riconoscere le proprie origini — anche se qualcosa di quella *allgemeine Geschichte* rimaneva, non fosse altro nel nome con cui essi designavano in russo la loro disciplina: *vseobščaja istorija*. Le loro vere radici stavano nel gruppo di intellettuali che avevano rivissuto e rinnovato tutta la cultura russa, negli anni '30 e '40, provandosi a pensare i problemi morali, letterari, sociali e politici con le idee di Hegel, della scuola hegeliana e del rinnovato illuminismo che preparò la rivoluzione europea del '48. Da questi « occidentalisti » era derivato il primo rivoluzionario russo che avesse avuto un'influenza sui movimenti democratici e socialisti di tutto il continente, Bakunin. Di là era partito uno dei più intelligenti, lucidi e profondi osservatori della nostra civiltà dell'ottocento, Herzen. Da quel gruppo di amici derivò pure il primo russo che si gettò a studiare la storia occidentale, Granovskij. Dopo tanto filosofare sulla Russia e l'Europa, su barbari e impero, su chiesa ortodossa e cattolicesimo, Granovskij aveva dato l'esempio della ricerca, dello studio. Dopo aver rifatto da solo l'esperienza romantica della scoperta del mondo medioevale, era partito nel 1836 in occidente per prepararsi a diventar professore di *storia generale* all'Università di

Mosca. Come dirà un contemporaneo, l'orientalista Vasilij Vasilevič Grigor'ev, Granovskij era partito alla ricerca « del vello d'oro della scienza europea » ¹.

La metafora è perfetta: favolosamente ricco e prezioso era quel che si cercava, vigorosa e decisa era la volontà di chi intendeva appropriarsene a qualsiasi costo, non risparmiando fatica ed energia. Quel che Granovskij trovò in occidente non era certo fatto per deluderlo. I libri dei francesi da Thierry a Guizot e Mignet furono il suo pane quotidiano. Ascoltò Ranke e lo giudicò « il più geniale, indubbiamente, degli storici tedeschi ». Conobbe i fondatori della slavistica moderna. Di ritorno insegnò a Mosca, parlando e scrivendo di soggetti tanto diversi quanto Alessandro Magno, Luigi IX, Bacone, Niebuhr, l'Italia longobarda — quasi a mostrare l'immensità del campo in cui gli storici russi avrebbero potuto spaziare in futuro. Granovskij divenne così lo studioso che le generazioni seguenti riconobbero come il fondatore della *storia generale* in Russia, l'antenato al quale guardarono come ad un esempio e ad un augurio. Non fu il solo della prima generazione, ma ne divenne il simbolo ².

Il rinnovamento morale e intellettuale degli anni '30 e '40 aveva dato Granovskij. Le riforme degli anni '60 daranno un nuovo orientamento alla seconda generazione: la *storia generale* divenne spesso sinonimo di storia moderna e contemporanea, il « vello d'oro » non era più soltanto fatto di filosofia e di filologia, di religione, di critica o di reverenza per il passato, esso conteneva una pesante e preziosa esperienza di riforme, di contenuti sociali e ideologici. L'*intelligencija* aveva preso coscienza della sua funzione nella vita russa, stava creando la propria etica, la propria politica, la propria arte. L'avidità di assimilare, d'appropriarsi il tesoro del passato dell'Europa restava intatta ed anzi si sviluppava e allargava. Guardando al mondo della storiografia occidentale cominciava ad apparire evidente come molti fossero i problemi che proprio gli storici russi avrebbero potuto studiare portandovi qualcosa di nuovo. Quel che stavano sperimentando in Russia non rendeva forse i loro occhi particolarmente sensibili alla crisi dell'antico regime, precedente e preannunciante la ri-

¹ V. P. BUZESKUL, *Vseobščaja istorija i ee predstaviteli v Rossii v XIX i načale XX veka* (La storia generale ed i suoi rappresentanti in Russia nel XIX e principio del XX secolo), parte prima, Leningrad, 1929, p. 29.

² Oltre a quel che ne dice V. P. Buzeskul, cfr. S. A. ASINOVSKAJA, *Iz istorii progressivnych idej v russkoj medievistike (T. N. Granovskij)*, (Dalla storia delle idee progressive nella medievistica russa (N. T. Granovskij)), Moskva, 1955.

voluzione francese? L'immenso peso della massa contadina in Russia non li portava forse a porre al centro dell'interesse storiografico proprio la vita dei villaggi, i rapporti agrari, la società contadina? Mantenevano ferma la loro fiducia e ammirazione per la storiografia occidentale e, poichè si era ormai in clima positivistico, questa appariva ai loro occhi come un grande edificio in costruzione, al quale ognuno avrebbe potuto portare un contributo, a condizione d'accettare il metodo scientifico. Gli storici russi avrebbero fornito anch'essi le pietre necessarie. Infatti l'assimilazione del metodo storico fu rapida e sicura. In più essi portavano problemi nuovi ed uno slancio nella ricerca che non permetteva di accontentarsi di programmi e faceva uscire dalle loro mani grosse opere fondamentali.

Uno dei primi rappresentanti della seconda generazione fu Vladimir Ivanovič Ger'e (Guerrier). Conscio, come diceva, di continuare « la sacra tradizione della cattedra di Granovskij » e di dover molto all'insegnamento e all'esempio del grande storico ottocentesco della Russia, Solov'ev, Ger'e volle essere l'anello d'una tradizione. Molto dello spirito di Granovskij fu trasmesso ai più giovani attraverso i suoi scritti, il suo atteggiamento e la sua personalità. Un aneddoto ci farà conoscere l'atmosfera di questo culto d'una tradizione relativamente recente, ma già forte e solida. Un giorno dei primi anni del novecento, uno dei suoi primi e più importanti scolari, Kareev, allora già illustre, professore a Pietroburgo e creatore di tutta una sua scuola, era a pranzo da lui. « Fui alquanto stupito vedendo comparire una bottiglia di champagne sulla tavola di Vladimir Ivanovič, che era abituato a contare i propri soldi e a cui del resto non piaceva il vino. Quando i bicchieri furono colmi, mi ricordò che era l'anniversario (4 ottobre) della morte dei suoi maestri, Granovskij e Solov'ev, e mi invitò a bere levandosi in piedi e in silenzio ... »¹. Eppure basta guardare alla lista delle opere di Ger'e per vedere quanto la tradizione si era già mutata e arricchita. Una vena di liberalismo indipendente e insieme conservatore restava, ma i problemi affrontati erano ormai diversi. L'opera d'un intellettuale isolato, anche se geniale come Leibniz, di fronte ai programmi di riforme di Pietro il grande, l'aveva attratto. Una figura d'illuminista come quella dell'abate Mably l'aveva appassionato. Proprio questa coscienza della funzione dei rappresentanti dell'*intelligencija* non gli aveva permesso di diventar positivista nel senso allora corrente della parola — troppo per

¹ N. I. KAREEV, *Pamjati dvuch istorikov (V. I. Ger'e i I. V. Lučickij)* (In ricordo di due storici (V. I. Ger'e e I. V. Lučickij)), in « Annaly » (Annali), fasc. I. 1922, p. 157.

lui contavano le idee nello sviluppo delle umane cose. Tutto un libro scriverà per discutere con Taine e con la sua interpretazione della rivoluzione francese. E se si vuol sentire immediatamente quanto fossero vicini i problemi politici e quelli storici anche in uno studioso relativamente distante e staccato quanto Ger'e, basterà citare il titolo d'un suo articolo del 1896: *Un populista nella storiografia francese*. L'articolo era dedicato a Michelet. Questi interessi egli portò in tutta la *storia generale*, da quella romana a quella contemporanea, non senza soffermarsi sul medioevo.

I problemi dell'*intelligencija* e i problemi sociali saranno i temi della sua scuola, con una prevalenza sempre più accentuata di questi ultimi. Kareev diventerà uno dei creatori della moderna storia dei contadini francesi¹. Ardaščev ci darà le opere fondamentali sulla classe amministrativa in provincia, negli ultimi decenni dell'antico regime francese, con un suo lavoro sugli intendenti (condotto, sia detto tra parentesi, con una sensibilità tutta moderna nel cercare il punto d'incontro dei legami famigliari, di classe e burocratici nello studio d'una classe dirigente). Quanto a Vinogradov, egli è ben noto ad ogni studioso del medioevo. Forse non sarà inutile notare come egli sia uno dei maggiori tra i numerosi storici russi che, partito alla ricerca del « vello d'oro della scienza europea », finirono per far parte integrante del mondo storiografico occidentale.

Più tardi l'emigrazione politica accentuerà, per alcuni, questo fenomeno, ma non sarà essa a crearlo. Nè si potrebbe trovare miglior prova della vigoria con cui si era sviluppata, nel corso di non molti decenni, la *storia generale* in Russia. Vinogradov potrà dichiarare che il seminario di Mommsen era stato « the chief scientific inspiration of his life », ma anche per lui la radice che lo legava all'Università di Mosca non era rimasta senza profonde conseguenze. I russi avevano ormai qualcosa di proprio e di nuovo da dire, ciascuno con la propria individualità.

Quale spirito animasse molti di loro nessuno meglio può dircelo che il maestro di Tarle, Ivan Vasil'evič Lučickij, l'altro grande rappresentante della seconda generazione, accanto a Ger'e. Quando, alla sua morte, avvenuta nel 1918, la sua biblioteca venne donata all'Università di Kiev,

¹ Su Kareev, cfr. pure il recente studio di B. G. VEBER, *Pervoe russkoe issledovanie francuzskoj buržuaznoj revoljucii XVIII v.* (La prima ricerca russa sulla rivoluzione borghese francese del XVIII secolo), in *Iz istorii social'no-političeskich idej. Sbornik statej. K semidesjatiptjatiletiju akademika Vjačeslava Petroviča Volgina* (Per la storia delle idee sociali e politiche. Raccolta di articoli. Per il settantacinquesimo anno dell'accademico Vjačeslav Petrovič Volgin), Moskva, 1955, p. 643 e segg.

tutti poterono vedere che cosa significasse la sete di conoscere la storia d'Europa — di tutta l'Europa. Accanto ai libri francesi, inglesi, italiani, spagnoli, polacchi, tedeschi, numerosi eran quelli in danese, svedese, ecc. ecc. Su questi paesi aveva fatto studi e corsi universitari, per molti di loro riuscendo a creare degli specialisti e dei buoni storici tra i suoi allievi. La sua capacità di lavoro era eccezionale. Ben se n'erano accorti gli archivisti delle cittadine di provicia francesi da lui visitate per molti decenni, cominciando dagli anni '70 del secolo scorso: finirono per consegnargli le chiavi perchè potesse lavorare nelle ore in cui tutti riposavano o dormivano, e quando si rifiutavano di fargli questo favore, nascevano delle specie di incidenti diplomatici tra l'amministrazione francese e la scienza russa. La volontà di porre grossi problemi e poi di buttarsi ad esaurire il massimo possibile di documentazione per metterli alla prova accompagnò Lučickij durante tutta la sua carriera. Dichiarandosi positivista e avendo subito profondamente l'influenza della sociologia comtiana, finì per sorridere scetticamente di questa scienza: aveva evidentemente troppo da fare con i fatti concreti e con i documenti. Pochi come lui, nella sua generazione, seppero che cosa significava riempire uno schema e conoscere una realtà storica dopo aver disegnato le linee della ricerca, per poi abbandonare il lavoro e ricominciare un altro, non appena gli era parso d'esser giunto ad una conclusione. Da giovane si era posto il problema dei rapporti tra movimento ugonotto e reazione aristocratica nella seconda metà del cinquecento, con le connesse questioni della tolleranza religiosa e dell'assolutismo monarchico. I suoi lavori in proposito, usciti tra il 1870 e il 1879, sono ancor oggi pieni d'interesse¹. La storia delle comunità di villaggio, centrale nella problematica politica russa di quegli anni, lo portò dapprima a studiare i villaggi dei Pirenei e poi a dedicare gran parte della sua vita allo studio della classe contadina in Francia prima e durante la rivoluzione. Georges Lefebvre ha riconosciuto in lui un suo maestro e uno dei creatori della moderna indagine in questo campo. Il suo tentativo di creare delle statistiche per illuminare tutti gli aspetti della situazione della proprietà terriera nella Francia dell'antico regime è diventato classico. Il fermento autonomista del meridione russo, la situazione sociale del suo paese lo portò ad aprirsi altre strade inesplorate e a partecipare direttamente alla vita politica. Il socialismo di Lavrov era stato per lui

¹ « I libri di Lučickij sulla storia francese del secolo XVI sono a mio parere dei modelli di come bisogna affrontare la storia dei movimenti religiosi, scoprendone la loro essenza, analizzando le forze che li sostengono », dirà Tarle.

una tentazione, da giovane, quando era giunto alla soglia del movimento rivoluzionario, da cui si era tuttavia ritratto presto, preso dalla volontà di sapere e di indagare, convertito alla storia dalle letture giovanili di Guizot e di Schlosser. L'amministrazione locale e provinciale era tuttavia un dovere a cui un membro dell'*intelligencija* liberale come egli era non poteva sfuggire. Così nel 1905 divenne membro del partito costituzional-democratico, della società degli « autonomisti-federalisti », fece parte della redazione di giornali e fu eletto deputato nella terza дума. L'esperienza gli fece abbandonare poi il suo partito e aderire ad uno di quei piccoli gruppi in cui si divisero l'*intelligencija* tra la prima e la seconda rivoluzione ¹.

Tarle scrisse nel 1914 un breve articolo su Lučickij come professore: non amava i corsi generali, la cronaca scolastica degli avvenimenti. Anche quando doveva fare un corso generale, sempre esso finiva con l'essere una « analisi larga, basata su tutta l'argomentazione scientifica d'un determinato gruppo di rapporti social-politici, economici e culturali d'un determinato paese in una determinata regione » ². Anche Lučickij teneva soprattutto a prolungare e sviluppare una tradizione. « Il suo cuore — scrive Tarle — tendeva sempre proprio alla preparazione di futuri indagatori ». Gli allievi non mancarono. N. N. Ljubovič studiò la riforma e controriforma in Polonia, cercando anch'egli i rapporti tra i movimenti religiosi e le classi sociali, N. V. Molčanovskij s'occupò pure lui del tramonto d'un antico regime esaminando il sistema corporativo nella Prussia del settecento e le riforme di Stein. V. K. Piskorskij si dedicò dapprima a studiare la caduta della repubblica fiorentina e Francesco Ferrucci. Lučickij aveva raccolto in Italia del materiale in proposito e lo passò al suo allievo perchè se ne servisse. Dell'Italia Piskorskij continuò ad occuparsi pure in seguito, anche se il centro dei suoi interessi passò presto in Ispagna: nel 1897 a Kiev era pubblicato il suo studio sulle Cortes della Castiglia dal duecento al cinquecento e nel 1901 la sua tesi sulla servitù nella Catalogna medioevale. I titoli stessi restano a indicare le direzioni verso cui si muoveva la sua

¹ N. KAREEV, I. V. Lučickij, in « Golos minuvšago » (La voce del passato), 1920-1921, p. 154 e sgg.

² I. V. Lučickij kak universitetskij prepodavatel' (I. V. Lučickij come insegnante universitario), in « Naučnyj istoričeskij žurnal' » (Rivista storica scientifica), 1914, n. 4, p. 5 e sgg. Cfr. E. V. TARLE, I. V. Lučickij k pjatidesjatiletiju ego naučno-literaturnoj dejatel'nosti (I. V. Lučickij. Per il cinquantenario della sua attività scientifico-letteraria) in « Golos minuvšago » (La voce del passato), 1914, fasc. 1, p. 42 e sgg.

ricerca. E se leggiamo la sua prolusione del 1906, tenuta nell'università di Kazan', ci persuaderemo come anch'egli avesse tratto da Lučickij, dalla *storia generale* e dal movimento politico che stava vivendo allora la Russia la speranza d'un futuro superamento dei più acuti contrasti sociali. Era convinto del trionfo finale della giustizia e non dubitava che l'umanità avrebbe un giorno cessato di dividersi « tra coloro che fan da martello e coloro che fanno da incudine ». Altri, molti, sentivano l'influenza dell'insegnamento, dei libri e della personalità di Lučickij, tra di loro lo storico del medioevo, soprattutto inglese, Petruševskij¹. Ma uno solo era destinato a diventar particolarmente famoso in Russia e in Europa occidentale, a sopravvivere alle prove che la vita e gli avvenimenti preparavano alla terza generazione degli « storici generali » in Russia, a quelli che già erano maturi quando giunse la guerra e la rivoluzione del 1917, e questi fu Evgenij Viktorovič Tarle.

Evocare la sua figura, cercar di seguirlo nel suo sviluppo scientifico, sforzarsi di valutar l'opera sua presenta l'interesse precisamente di vedere come gli stimoli politici e sociali, lo stato d'animo e i metodi di questa tradizione della *storia generale* continuò, si trasformò e si spezzò negli anni che prepararono o seguirono la rivoluzione. La qualità personale del ricercatore, dello storico Tarle è indubbia, e merita di per sè un esame ravvicinato, ma essa potrà esser tanto meglio apprezzata quanto più la si collegherà con tutta una scuola e tutto un movimento storiografico. Se questo è vero mi si perdonerà forse d'essermi tanto a lungo soffermato sul suo albero genealogico e di aver cercato di seguire alcune ramificazioni della *storia generale* in Russia. Anche soltanto come cornice queste brevi note sono insufficienti, nè lontanamente pretendono di essere neppure uno schizzo di uno dei filoni centrali della storia della storiografia russa. Un quadro che varrebbe certo la pena di tracciare compiutamente, partendo dai pedestri ma utili volumi di V. Buzeskul².

Nato a Kiev l'8 novembre 1875 Evgenij Viktorovič Tarle, finiti i suoi studi medi a Cherson, era entrato nell'università di Kiev, vi aveva tro-

¹ V. A. BUTENKO, *Nauka novoj istorii v Rossii* (La scienza della storia moderna in Russia), in « Annaly » (Annali), 1922, fasc. 2, p. 129 e segg. Per molti studiosi russi, una utile guida bibliografica è fornita da O. I. SVEDOVA, *Istoriki SSSR. Ukazatel' pečatnyh spisikov ich trudov* (Gli storici dell'URSS. Indicatore degli elenchi a stampa delle loro opere), Moskva, 1941.

² Il vol. I è stato indicato a p. 187, nota 1. Il secondo è stato pubblicato a Leningrado nel 1931.

vato Lučickij e si era laureato nel 1896. In quello stesso anno aveva cominciato a pubblicare i suoi primi articoli nelle riviste di cultura generale, in quelle « grosse riviste » che tanto peso avevano nella cultura russa. La sua scelta era naturalmente caduta sui periodici di tendenza liberale e progressista. Gli articoli riguardavano i temi che gli aveva indicato il suo maestro: i contadini ungheresi e le riforme di Giuseppe II, i movimenti religiosi della fine del medioevo e già quello che sarà il tema dei suoi primi lavori veramente personali, e cioè la crisi filosofica dell'Italia al passaggio tra il quattro e il cinquecento. Cominciava mettendosi per una strada simile a quella presa da Piskorskij, anche se con maggiore interesse per la storia delle idee. All'Università era stato premiato per un lavoro su Pietro Pomponazzi e il movimento scettico in Italia. Continuando, scriveva recensioni e articoli su questa linea, parlando del libro di J. Owen, *The Skeptics of the Italian Renaissance* (London, 1893) e tracciando una breve biografia di Giulio Vanini. Trasportando una simile problematica in Inghilterra, si occupava dell'inizio della riforma e nel 1901 pubblicava un saggio sulle *Concezioni sociali di Tommaso Moro in rapporto alla situazione economica dell'Inghilterra del suo tempo*, con una traduzione dell'*Utopia* e dei documenti. Se la capacità d'assimilare rapidamente impostazioni e problematica storica era evidente, le ombre non mancavano in questi primi lavori.

Benchè reagisse alle interpretazioni di Kautskij e sottolineasse l'importanza della tradizione umanistico-platonica per intendere storicamente l'*Utopia*, Tarle non dimostrava sufficiente calore e passione per le idee e le cose del passato cinquecentesco e il suo lavoro restava affrettato e spesso superficiale. Non era destinato a ripetere, a una generazione di distanza, quel che aveva fatto il suo maestro per la comprensione del cinquecento francese. Intanto gli studi sull'umanesimo avevano portato Tarle ad interessarsi particolarmente alla storia dell'Italia. Scrisse due volumi divulgativi, di duecento pagine ciascuno, fatti con una certa abilità, anche se senza alcuna originalità, sull'Italia del medioevo e l'Italia nell'epoca moderna, che videro la luce a Pietroburgo nel 1901⁴.

⁴ *Eugenij Viktorovič Tarle. Vstupitel'naja sta'ja A. I. Moloka. Bibliografija sostavlena V. K. Ikovym i N. M. Asafovoj* (E. V. Tarle. Articolo introduttivo di A. I. Molok. Bibliografia compilata a cura di V. K. Ikov e N. M. Asafova), Moskva-Leningrad 1949. Oltre a questa indispensabile bibliografia, l'unico studio d'una qualche ampiezza dedicato a Tarle è, a mia conoscenza, quello di WIKTOR WEINTRAUB, *Blaski i nedze dziejów zycia prof. Tarlego* (Splendori e miserie della storia della vita del professor Tarle), Newtown, 1948.

Altri lavori, che pubblicò in quel frattempo e che furono raccolti in volume nel 1903, sotto il titolo di *Saggi e profili di storia del movimento sociale europeo nel secolo XIX*, sono ben altrimenti caratteristici della strada su cui si stava mettendo il giovane storico e corrispondevano con ben maggiore aderenza ai suoi interessi politici ¹. Rapide e brillanti indagini in questo e quel punto della vita intellettuale e politica del secolo diciannovesimo, quasi sondaggi nel mondo del liberalismo, delle democrazie e del socialismo ottocenteschi per trarne un orientamento di fronte a quella rivoluzione russa che stava ormai avvicinandosi all'orizzonte. Studiava Babeuf e la congiura dell'eguaglianza, punto di partenza obbligato per chi voglia vedere come per la prima volta le idee socialiste e comuniste si incrociano con lo stato ed i partiti usciti dalla rivoluzione francese. Si fermava poi ad osservare alcuni rappresentanti del liberalismo, Royer Collard, George Canning e due uomini politici affermatasi nei momenti di crisi dell'Inghilterra e della Francia, Charles Parnell e Léon Gambetta. Naturalmente non bisogna chiedere a questi saggi elementi nuovi di ricerca, approfondimenti critici su questo o quel punto. Il giovane storico era troppo preso dall'entusiasmo per la ricchezza, l'interesse umano e politico dei temi che si era proposto per potersi soffermare a lungo, per poter rifare pezzo a pezzo il lavoro degli storici occidentali che l'avevano preceduto.

Anche in lui, come in tanti altri rappresentanti della scuola russa della *storia generale*, si sentiva l'animazione d'un viaggio di scoperta. E, naturalmente, la connessa volontà di suscitare in altri, accanto a lui, più largamente possibile l'entusiasmo per questi temi e questi problemi. « Se questo libro riuscirà, anche per un poco, a contribuire a rafforzare l'interesse per gli uomini e le cose della storia dell'Europa occidentale, lo scopo dell'autore sarà raggiunto », scriveva nella prefazione.

La prima e più evidente conseguenza di questo stato d'animo era di separare nettamente, dichiaratamente, la storia russa da quella del resto d'Europa. Tarle intendeva occuparsi e scrivere del mondo occidentale, non del proprio paese. Questa posizione si accentuerà nei decenni seguenti e lascerà una profonda impronta su gran parte della sua produzione storiografica. È importante notare come essa si trovi già alla base di questi suoi lavori giovanili. Naturalmente vi influivano delle ragioni accademiche, la maturazione stessa della terza generazione degli « storici generali » che

¹ Già all'epoca in cui frequentava l'università di Kiev Tarle era stato arrestato per breve tempo per aver preso parte a manifestazioni socialdemocratiche.

sempre più nettamente venivano a costituire una specialità, una disciplina, ben distinta da quella degli storici che si occupavano delle vicende russe. Ma le ragioni accademiche o estrinseche non potevano spiegare fino in fondo questa separazione storiografica tra occidente e Russia: non mi par dubbio che al cuore di essa stava una manchevolezza di Tarle, che cercava nel mondo occidentale problemi, soluzioni, magari entusiasmi e sentimenti senza dichiarare apertamente, senza approfondire preliminarmente quali erano le domande, le questioni che la realtà russa gli poneva, sospingendolo a cercare una risposta in un più largo orizzonte. Restava qualche cosa di vago al punto di partenza, che consentiva una notevole imparzialità nello studio dei movimenti sociali dell'occidente, ma non permetteva nè una completa ed integrale assimilazione di essi, nè, in ultima analisi, una comprensione storica rinnovata. Il tono pubblicistico di questi articoli ben rispondeva a questa sua situazione.

Par quasi che Tarle abbia avuto coscienza di questo dubbio iniziale: aveva scritto, per comprenderlo in questa raccolta, un articolo sulle idee di Pëtr Bernardovič Struve, per cui nutriva ammirazione e che era tanto strettamente legato allo sviluppo delle idee sociali ed economiche russe di quegli anni. Ma questo articolo non venne incluso, nè esso è stato pubblicato poi, a mia conoscenza. Un anello mancava. Tarle aveva sentito questo vuoto, ma esso non era stato riempito. Si era gettato, senza guardarsi indietro, a rivivere i drammi intellettuali e politici dell'ottocento europeo.

Il giovane storico ebbe il coraggio di trarre le sue conclusioni e di dirci quali fossero le somme che egli aveva tratto dal suo lavoro. Audacemente intitolò il suo articolo *Caratteristiche dei movimenti sociali in Europa nel secolo XIX*. Qui stava la sua forza, qui si sentiva vivo il problema che l'aveva portato alla ricerca. Cosa significava quel « revisionismo » di Bernstein di cui discutevano tutti i movimenti socialisti al passaggio dei due secoli, da dove nasceva l'*animus* riformista di coloro che pretendevano trasformare la società? Proprio la storia delle idee socialiste e dei movimenti operai forniva la risposta. La svolta che portava dalla mentalità rivoluzionaria a quella « revisionista » non si trovava, affermava Tarle, negli ultimi avvenimenti della socialdemocrazia tedesca, ma nel fallimento della rivoluzione del 1848. Prima d'allora era forte l'atmosfera d'attesa d'un rivolgimento totale. Dopo d'allora questa attesa e speranza era andata sempre più scemando, malgrado parziali riprese e scoppi ritardati come la conclusione del Risorgimento italiano o la Comune di Parigi. Le ragioni di ciò gli sembravano evidenti: fino a quando borghesia e operai ave-

vano condotto insieme la lotta per una integrale trasformazione dello stato la grande speranza aveva potuto mantenersi viva. Il quarantotto aveva messo queste due forze l'una contro l'altra e la borghesia aveva presto solidificato e sviluppato il suo potere economico e politico.

L'analisi del cartismo, dei movimenti socialisti durante la monarchia del luglio, del marxismo erano brillanti, qualche volta troppo brillanti, quasi come in una conversazione tra intellettuali russi negli anni che precedettero la rivoluzione. I giudizi sul modo di pensare di Marx, capace di aforismi pregni di contenuto, ma autore spesso di formule che non raggiungevano lo scopo a forza di essere energiche e sommarie, è certo interessante, così come pieno d'intelligenza è il profilo di Bakunin, tanto sorprendente per gli uomini degli anni '60 e '70 proprio perchè aveva conservato intatta in se la fede e la terminologia rivoluzionaria anteriore al 1848. La conclusione era formulata chiaramente. « Nella seconda metà del secolo scorso — diceva — nel pensiero sociale europeo si è compiuto un rivolgimento il cui vero significato comincia a manifestarsi soltanto ora... Come ogni altro fenomeno complesso e diversificato esso non può essere riassunto nè in una larga determinazione, nè in una breve formula: il sintomo più caratteristico di esso è la decadenza del rivoluzionarismo ». Tarle si guardava bene dal dedurre che questo fenomeno avrebbe continuato a svilupparsi ovunque e sempre, nel futuro. Scrisse anzi tutto un articolo per combattere l'idea della prevedibilità storica. Tarle deduceva una cosa sola e cioè che questo fenomeno storico andava studiato, capito, che la storia dei movimenti sociali nel secolo scorso era un mondo che bisognava conoscere sempre meglio.

Una storia dunque ispirata al « revisionismo » della fine dell'ottocento. Da esso Tarle aveva creduto d'imparare a non dar peso eccessivo alle idee (quante ripetizioni degli ideali quarantotteschi, che pure avevano dimostrato di non significar gran cosa nell'ultimo quarto del secolo!), a guardare ai grossi, fondamentali problemi sociali (già in questi primi articoli appariva la metafora napoleonica tanto caratteristica della sua concezione storiografica: *les gros bataillons ont toujours raison*, anche nel campo delle lotte di classe) e a non soffermarsi troppo sulle definizioni sociologiche delle forze che descriveva (il movimento storico era quello che contava e che trasformava e ritrasformava i fatti che parevano più sicuri e le idee più sinceramente sostenute).

Ma questo atteggiamento storico era quello d'un giovane russo del 1903 — alla vigilia d'una rivoluzione. Il suo prossimo libro importante

verrà dedicato a dei saggi storici su *La caduta dell'assolutismo nell'Europa occidentale*. Questa volta la realtà russa gli aveva imposto un tema, un problema e un punto di vista da cui guardare quel che era accaduto in occidente ¹.

Per Tarle, come per tanti altri storici, maggiori e minori di lui, anteriori e posteriori a lui, la rivoluzione moderna rese più acuto il senso d'una fatalità, d'una necessità, di qualcosa che aveva il significato d'una legge storica permanente. I problemi che gli si erano posti, sui rapporti tra economia e politica, tra idee e *gros bataillons*, gli parvero illuminarsi e solidificarsi al cospetto di quella rottura dell'equilibrio che stava di fronte a lui nella rivoluzione del 1905 e che egli ricercava storicamente nelle cadute degli assolutismi del passato. « Analizzando l'intreccio delle forze sociali nelle epoche di acute crisi — scriveva — lo storico spesso è in grado di osservare in questi fenomeni quel che in essi vi è di « permanente », ciò che costituisce per il sociologo lo scopo unico, in mezzo allo sviluppo variopinto e sempre più complicato della vita dell'umanità ». Naturalmente, questa ricerca e questa visione s'accompagnavano ad una aperta polemica contro ogni moralismo storico, da lui qui definito « una sopravvivenza atavica nella scienza ». Esplicitamente si dichiarava dell'opinione di Voltaire e di Marx, contro Macaulay.

Avrebbe potuto essere il programma d'un uomo che non nutriva nè vero interesse per la creazione storica, annegandola in un preteso determinismo, nè passione politica, uccidendola in un indifferentismo amoralistico. Ma gli esempi stessi che aveva scelto — Voltaire e Marx — dimostravano che non si trattava affatto di questo: volontà di capire le forze più profonde che stavano abbattendo l'assolutismo russo, come avevano abbattuto quelli del passato, amarezza e violenza di fronte agli ostacoli che incontrava la rivoluzione, queste erano in realtà le molle che lo muovevano. « Quel che qui ci interessa — diceva — sarà il legame causale degli avvenimenti e quella forza, quell'energia che in essi si rivela ».

Il suo scritto finì così per essere qualcosa d'intermedio tra una vivida caratterizzazione politica delle crisi dell'assolutismo e un « esempio », un « esperimento » d'una sociologia fondata sulla lotta di classe. Pagine acute si alternano a pagine di disquisizioni teoriche spesso deboli, astratte e affrettate. Le sue premesse teoriche lo portano anche a caratteristici er-

¹ Nel 1905 Tarle tenne dei corsi sulla rivoluzione francese, che suscitavano grandissimo interesse e che gli valsero una grande popolarità nel mondo intellettuale. Prese parte diretta agli avvenimenti politici e fu ferito in una manifestazione.

rori politici, all'affermazione ad esempio che lo zarismo russo è esaurito, che esso non può più dar nulla ai contadini, che non è più in grado di attrarre a sé la borghesia. Per quest'ultima accordarsi con l'assolutismo sarebbe suicidio. E poichè essa non teme la rivoluzione socialista, l'approfondimento immediato della lotta è garantito. La sua visione della situazione prequarantottesca nell'Europa occidentale sembra quasi pesare su di lui e portarlo a conclusioni che erano, se non altro, premature. I fatti si rivelarono, anche questa volta, più complessi di quel che non poteva crederlo questo cultore delle leggi storiche « permanenti ».

Eppure anche in queste rapide pagine si sentiva il vero storico. Il suo esame, ad esempio, della situazione dell'esercito all'alba della rivoluzione francese, suggeritogli da quanto avveniva accanto a lui in quegli anni in Russia, è uno schizzo pieno d'energia. Aveva ragione di dire che nè Jaurès nè Aulard avevano abbastanza approfondito questo aspetto dell'aprirsi della crisi dell'assolutismo in Francia.

Quando poi la rivoluzione s'affievolì e tramontò in Russia, Tarle si volse di nuovo, con tutte le sue forze, a studiare un punto, ma un punto rivelatore della rivoluzione francese. Aveva visto tutta l'importanza della politica della classe operaia in Russia durante il 1905-1906, aveva sentito come una maturazione ed un progresso lo sviluppo dei sindacati. Ora intendeva risalire alla fonte dei problemi operai, studiando la situazione della classe operaia in Francia dal 1789 in poi, per tutto il periodo dello sviluppo rivoluzionario, fino al 1848.

La sua esperienza sociologica e politica poteva riassumersi citando, come egli faceva, le « auree parole » di Gardiner: « to value fact more than opinion and tendencies more than arguments ». I suoi prossimi anni saranno dedicati ai « fatti » e alle « tendenze » della classe operaia francese. Continuerà a scrivere ancora numerose recensioni, ma su questo problema concentrerà la massima parte della sua attenzione. Ancora nel 1904 e 1905 aveva pubblicato a puntate, nella rivista « Mir bozij » (Il mondo di Dio), uno studio sull'Irlanda dall'insurrezione del 1798 alla riforma agraria del nostro secolo. Dopo il 1906 e fino alla guerra mondiale non scriverà nulla d'importante che non si riferisca al tema da lui prescelto e poi allo sviluppo che questo aveva preso tra le sue mani, nel corso del lavoro.

Nel 1907 usciva a Pietroburgo un primo saggio: *Gli operai delle manifatture nazionali in Francia all'epoca della rivoluzione (1789-1899). Sulla base di documenti inediti*. L'anno dopo esso era tradotto in tedesco nelle

Staats-und Sozialwissenschaftlichen Forschungen di Schmoller e Sering. Nel 1909, sempre a Pietroburgo, vedeva la luce la prima parte del lavoro fondamentale: *La classe operaia in Francia all'epoca della rivoluzione. Saggi storici. Vol. I (1789-1791)* e nel 1911 la seconda parte, che portava l'indagine fino al 1799.

Complessivamente erano più d'un migliaio di pagine fitte. Fin dall'inizio l'ampiezza con cui erano esaminati la bibliografia, i fondi d'archivio, la situazione delle conoscenze e delle ricerche dimostrava la larghezza dell'opera che Tarle stava costruendo. Man mano che si avanza si ha persino l'impressione, talvolta, che l'autore sia completamente inghiottito, assorbito dall'immenso materiale che sta sfruttando. Non che abbia perso il controllo su di esso. Ma egli si affida a quegli schemi fondamentali, grossi, che gli servono di pianta per il suo edificio (rivoluzione borghese, politica rispetto agli operai dettata nettamente da interessi di classe, ecc.) e non ha nè intenzione nè necessità di rivederli, di ridiscuterli. Essi servono bene proprio perchè sono abbastanza ampi da permettergli di ordinare, studiare, organizzare l'immenso materiale. Ed è questo che conta per lui: l'esame dettagliato, finalmente, della situazione della classe operaia durante la rivoluzione francese. Per questo l'opera di Tarle resta e resterà di sostanziale importanza.

Questo peso prevalente della documentazione e dell'importanza ad essa attribuita si sente forse meno nel primo saggio che non nei due volumi generali. La cosa non può sorprenderci. Le manifatture nazionali avevano conservato le proprie carte, ciò che molto raramente avvenne nelle fabbriche private. Tarle si trovava di fronte ad una serie archivistica che già di per sè forniva una guida. Ma questo non faceva che rivelare uno dei limiti della sua ricerca, limite che si può constatare anche nella sua opera maggiore. Questa storia della classe operaia rischiava di diventare una storia dell'amministrazione dell'industria francese, dei problemi organizzativi, economici, finanziari ad essa connessi, una storia di come erano trattati gli operai più che una storia di quel che essi fossero, volessero, sperassero. Insomma una storia economico-giuridica, più che una vera e propria storia sociale. La documentazione, per quanto intelligentemente sfruttata dallo storico, rifletteva il problema che stava al centro del lavoro di Tarle. Era tutto preso dall'interesse della sua opera di scopritore: come scrivere cioè la storia d'una classe la cui coscienza è allo stato aurorale, che non ha una propria autonomia politica, che è in realtà, se non passiva, almeno non egemone e dirigente in alcuna delle sue vi-

cente? Si sarebbe potuto far la storia di questo inizio di riflessione su sé stessa, sulla vita interna delle corporazioni e degli ambienti operai, come Kareev gli rimproverò di non aver fatto, ma l'opera sua si sarebbe trasformata allora in una storia delle idee, dei sentimenti della classe operaia. Si sarebbe potuto guardare esclusivamente ai fatti e cioè ai problemi economici degli operai. Ma a parte la lacunosità della documentazione, ciò avrebbe richiesto un interesse propriamente economico, che non era in primo piano nella mente di Tarle. O allora, decisamente, pensare ad una storia della politica delle classi dirigenti rivoluzionarie rispetto agli operai e allora il punto di vista sarebbe stato spostato e sarebbe venuto meno quell'interesse politico e sociale che pure aveva spinto lo storico alla ricerca. I volumi che uscirono dalla sua penna furono, alla fin fine, tutto questo insieme, un quadro vivo e complesso, una visione che passava in rassegna i problemi centrali della rivoluzione francese, ma non un'opera che affermasse un nuovo punto di vista nella metodologia della storia sociale. Gli elementi economici e organizzativi si equilibrano bene, nell'insieme, ma non si sentiva la vigoria d'una logica economica o d'una visione politica, capaci di scartare quel che non era loro necessario e di giustificare con una nuova verità quel che si sapeva della rivoluzione francese. Ecco un esempio. Nella discussione impostata da Aulard, Jaurès e poi ripresa da Mathiez, Lefebvre, ecc. sui rapporti intercorsi tra i giacobini e la mentalità economica delle masse popolari, Tarle portava un arricchimento, non una soluzione propria. Certo non bastava, per esempio, difendere i giacobini dalle accuse di vandalismo, di barbarie, con l'argomento che essi avevano cercato di conservare le manifatture nazionali di Sèvres o dei Gobelins, anche quando queste apparivano effettivamente come un passivo economico e una pesante e inutile eredità dell'antico regime. Eppure, quanti elementi nuovi e importanti era riuscito a portare Tarle! Chi voglia capire che cosa significhi la politica dei partiti rivoluzionari e che cosa sia stata la vita d'una parte delle classi popolari nell'ultimo decennio del settecento, dovrà ricorrere a questo ben ordinato, ben costruito arsenale di notizie che Tarle ci ha fornito. Solo per limitarci a qualche esempio, molto realistica ed efficace è la sua interpretazione del formarsi e del cristallizzarsi della legislazione diretta contro le coalizioni operaie, la sua rappresentazione del funzionamento (o del non funzionamento) del *maximum*, dell'influenza che poté avere la propaganda reazionaria negli ambienti operai (problema al

quale egli dedicò pure uno studio particolare, pubblicato anche in francese nella rivista « La révolution française », del 1909).

Quando Tarle si trovò di fronte al progettato prolungamento di questo suo lavoro — allo studio della classe operaia francese all'epoca di Napoleone — l'impostazione stessa da lui data alle ricerche precedenti gli modificò tra le mani il compito a cui s'accingeva. Quel che più contava era la politica economica — questa bisognava innanzi tutto studiare, in tutta la sua ampiezza, senza limitarsi ai riflessi che questa aveva avuto sul mondo operaio. Tanto più che all'epoca di Napoleone diventavano più sordi, meno importanti quei sintomi d'una vita politica operaia che si erano manifestati durante la rivoluzione, mentre invece stavano sempre più in primo piano i contrasti e le lotte tra l'industria francese e quella del resto dell'Europa e lo sforzo della classe dirigente e di Napoleone stesso per interpretare i bisogni della borghesia industriale e per servirsi di essa. Tarle promise di scrivere un giorno la storia della classe operaia sotto Napoleone e intanto scrisse e pubblicò il suo grosso volume sul *Blocco continentale* (Pietroburgo, 1913). La celebrazione del centenario della campagna di Russia può essere stata uno degli elementi che lo indussero a seguire questa strada, ma essa era sostanzialmente tracciata dalla logica dello sviluppo storiografico di Tarle.

Anche questo era un gran libro. La sua struttura era classica: un profilo delle opinioni basilari di Napoleone in materia di economica, uno studio degli strumenti della politica economica di Napoleone, dell'opinione pubblica nelle diverse classi e categorie, e finalmente lo sviluppo degli avvenimenti che portarono al blocco continentale e ne derivarono. Nell'Europa napoleonica Tarle si muoveva bene, senza ostacoli e senza grandi stupori, come se fosse a casa sua. Suscita ammirazione la facilità con cui passa dallo staterello di Berg al Milanese, dalla Spagna al sviluppo delle città commerciali, dei principati territoriali della Germania. Sembra quasi che un mondo come quello napoleonico, in cui greve è il peso d'interessi, di forze politiche che sta dietro ogni parola, in cui le parole stesse dell'Imperatore e dei suoi ministri entrano anch'esse a far parte dei *gros bataillons*, permetta a Tarle di stabilire più facilmente quel rapporto tra ideologie e realtà sociali che tanto più difficile era intendere all'epoca della rivoluzione francese. Le sue analisi della volontà protezionistica e vincolistica della classe industriale francese, della sua chiusa, ostinata lotta contro « la fatale liberté illimitée » costituiscono un vero e proprio esempio di descrizione e di studio d'una classe sociale in un determinato

momento del suo sviluppo. Non si può fare a meno tuttavia di pensare che ben altrimenti complesso e difficile è il compito dello storico quando si trova di fronte ad una classe il cui fermento intellettuale, morale, politico è ben altrimenti differenziato ed energico. Tarle nutre l'amore dei romanzieri francesi dell'ottocento per la descrizione intelligente delle classi composte d'individui *bornés*.

Non è possibile esaminare dettagliatamente questo grosso volume, a cui fan corona altri studi complementari, principale quello che si intitola *La vita economica del regno d'Italia sotto il regno di Napoleone I*, uscito in russo a Jur'ev nel 1916, tradotto in francese nel 1931 e recentemente in italiano. Chi avrà letto tutte queste pagine certo non dimenticherà più lo sviluppo grandioso per cui « les querelles de douanes » portarono, secondo una frase di Napoleone, ai « coups de canon ». Lo spirito mercantile e lo spirito di conquista s'intrecciano in queste pitture con forza e con chiarezza. I contorcimenti mentali, gli espedienti pratici, la volontà di potenza e i precisi interessi vengono organicamente legati e si spiegano a vicenda. Non c'è dubbio che l'esperienza moderna delle economie di guerra facilita la comprensione al moderno lettore, ma quando poi si legge la data del libro di Tarle, 1913, aumenta ancor più la nostra ammirazione per la penetrazione dello storico, anche se si è portati poi a riflettere che l'esperienza della politica economica russa può avergli notevolmente spianato la strada. Quanto alle conclusioni generali, che Tarle stesso riprese e riassunse in un articolo della « Revue historique » del 1931, intitolato *L'union économique du continent européen sous Napoleon (Idée et réalisation)*, credo che non vi sia altro da dire se non che esse sono state sostanzialmente accettate, che esse sono alla base del giudizio che oggi diamo del blocco continentale e della vita economica dell'impero napoleonico. È vero, anche in questo caso, Tarle non rivela una passione per i meccanismi economici. Un grande economista e storico dell'economia, Eli Hecksher, ha potuto riscrivere questo libro di Tarle, col materiale raccolto da quest'ultimo, proprio per dargli quella stringatezza di ragionamento economico di cui difettava. È vero, studi posteriori — pochi del resto — hanno modificato il nostro giudizio sulla situazione di questo o quel paese sottoposto a Napoleone. Ma le basi sono solide: quali fossero i rapporti tra Francia ed altri paesi dal punto di vista economico, quali gli interessi e le idee che portarono Napoleone a questa politica, l'influenza dell'arretrato sviluppo industriale, della situazione salariale e finanziaria francese sulla catastrofe finale, l'importanza di quella crisi del 1810-1811 che fu,

come dice Tarle, « il crampo improvviso che passò nel gigantesco corpo dell'impero al momento del suo zenit », il trasformarsi del blocco da mezzo a scopo di politica, l'insensibilità finale di Napoleone di fronte allo scontento di quelle classi industriali che prima ciecamente l'avevano seguito e spinto sulla via del blocco, del monopolio, del particolare suo mercantilismo, tutte queste cose e molte altre sono state fissate con solido equilibrio e con chiarezza nelle ricerche di Tarle ¹.

Le sue conclusioni egli le espose al congresso storico tenutosi a Londra nel 1913. Poi Tarle riprese ad esaminare uno per uno i paesi dell'impero napoleonico per analizzarli più a fondo: Germania, Italia... La guerra venne ad interrompere questo lavoro. Anche non conoscendo alcuna testimonianza diretta, i suoi articoli di questo periodo bastano a renderci certi che egli accettò l'alleanza della Russia con le potenze occidentali e la guerra contro la Germania di Guglielmo II con profonda convinzione, senza esitazione e anche con una certa dose — non grande — di quel nazionalismo dotto e professorale che non fu davvero una delle più alte manifestazioni della cultura europea di quegli anni. Polemizzò con i pubblicisti tedeschi sul passato della Russia e, soprattutto, espose al pubblico i problemi storico-politici connessi con la guerra. Parlò così ad esempio dell'Alsazia e Lorena in una miscellanea curata da Tugan-Baranovskij, il noto socialdemocratico e storico della industria russa, parlò dell'alleanza franco-russa in un'altra miscellanea del 1916, intitolata *La Francia ed i suoi alleati in lotta per la civiltà*.

Ho voluto ricordare tutto questo, che in realtà non molto ha a che fare con l'attività storica di Tarle, per porre in chiaro il fatto che il suo distacco, la sua più o meno manifesta opposizione di fronte a quel che accade in Russia nell'ottobre del 1917 erano dovuti, soprattutto, a un netto contrasto in materia di politica estera ². Pace separata, distacco dall'Intesa, furono

¹ Albert Mathiez scrisse: « ce n' est pas assez dire qu'il (Tarle) a renouvelé cette histoire... Il l'a créée presque de toutes pièces... », « Annales historiques de la révolution française », 1928, vol. V, p. 276.

² La politica interna fu anch'essa avversata da Tarle. L'edizione « Byloe » (Il passato) pubblicava nel 1918 e 1919 un'opera in due parti curata da Tarle e intitolata *Revolucionnyj tribunal v epochu velikoj francuzskoj revoljucii. Vospominanija sovremennikov i dokumenty* (Il tribunale rivoluzionario all'epoca della grande rivoluzione francese. Ricordi di contemporanei e documenti), che sarà considerato poi come uno dei capi d'accusa contro di lui. Cfr. « Bol'shevik » (Il bolscevico), 1928, n. 1 e 3, articolo di Slepcev, *Orudie pobedy* (Strumenti di vittoria).

per lui errori e peggio che errori ¹. Quel problema del rapporto della Russia con l'occidente che egli aveva evitato o considerato come ovvio all'inizio della sua carriera, si riponeva in tutta la sua gravità.

Occidente e Russia si intitolerà infatti una raccolta di articoli che pubblicherà a Pietrogrado nel 1918. Naturalmente il sottotitolo mette in guardia il lettore contro aspettative troppo ampie: *Articoli e documenti*, diceva, *per la storia dei secoli XVIII-XX*. Non c'era unità fra questi studi, neppure un filo conduttore che li riunisse, ma essi erano lì a dirci un'inquietudine, una polemica, un dibattito che non può esprimersi apertamente e che spinge Tarle a vedere come fosse stato capito in occidente (e soprattutto in Francia) Nicola I, a risalire alle origini dell'occidentalismo dell'*intelligencija* russa parlando di Herzen, dei suoi rapporti con Edgar Quinet, del suo disprezzo e odio per lo statalismo tedesco, e a chiudere la raccolta con una primizia, gli inediti telegrammi scambiati tra Guglielmo II e Nicola II nel 1904 — un terribile esempio di boriosa vuotezza nei rapporti tra due nazioni, un'impressionante testimonianza su quella politica che aveva portato alla catastrofe ².

La prima guerra mondiale e le sue conseguenze cominciavano a segnare profondamente la vita e gli studi dello storico quarantenne e già illustre. Dopo essere stato professore a Jur'ev, a partire dal 1913, era stato chiamato all'Università di Pietrogrado nel 1917. L'anno dopo gli era affidata una parte importante dell'archivio di stato riorganizzato in quegli anni. Nel 1921 era diventato membro corrispondente dell'Accademia e delle numerose altre commissioni che sorgevano o risorgevano per lo studio della storia moderna e contemporanea, così come per la storia del lavoro in Russia. La vita era terribilmente difficile nella Pietroburgo di quegli anni e il problema della quotidiana sopravvivenza prendeva gran tempo e grande energia. Eppure il fermento, l'animazione intellettuale erano straordinari, i gruppi si creavano e disfacevano nello sforzo di tener testa alla rapida trasformazione di tutto e di tutti. La preoccupazione di divulgare,

¹ Gli articoli scritti da Tarle sul quotidiano « Den' » (Il giorno) durante il 1917 gli saranno più tardi aspramente rimproverati. Egli vi si dichiarava apertamente per il proseguimento della guerra a fianco dell'Intesa e contro ogni concessione ai bolscevichi.

² Il libro è dedicato al « ricordo dei martiri A. I. Singarev e F. F. Kokoškin », due uomini politici del partito dei K. D., ministri del governo provvisorio, arrestati dopo la rivoluzione d'ottobre e uccisi da marinai del Baltico in una infermeria di Pietrogrado dove erano ricoverati.

di diffondere la scienza era fortissima, e l'esigenza di ripensare scientificamente i problemi altrettanto intensa.

Finalmente, nel 1922, parve venuto il momento di riannodare le fila interrotte e di riprendere il cammino. Insieme al grande bizantinista Fëdor Ivanovič Uspenskij, Tarle fondò e diresse un nuovo periodico, « Annali », organo dell'Accademia delle scienze e che portava come sottotitolo : « Rivista di storia generale ». Ne uscirono quattro grossi fascicoli, fino al 1924 : un vero specchio di che cosa era diventata la tradizione iniziata da Granovskij in una situazione tanta mutata e diversa. Molti articoli erano dedicati al compito urgente di riprendere i contatti, di discutere quel che si era fatto nel mondo negli ultimi anni, di rimettersi al corrente, come se la guerra e la rivoluzione fossero state una parentesi. Altri erano dedicati a problemi particolari, spesso trattati con una perizia e una capacità professionale notevole, quasi a continuare con qualche altro contributo una ormai solida tradizione. Ma v'era anche qualche cosa d'altro, ed era contenuto, in gran parte, proprio negli articoli di Tarle. Il programma stesso della rivista era tracciato da lui, nel primo numero, con un articolo che si intitolava seriamente, freddamente : *Očerednaja zadača*, il compito d'oggi, il compito che attende oggi il suo turno : non un « heri dicebamus », ma un « oggi e domani diremo ».

Volgendo gli sguardi indietro, agli ultimi decenni del secolo passato e all'inizio del nostro, vedeva l'immenso lavoro compiuto per scoprire nuovi fatti, per conoscere nuove realtà storiche. Gli schemi attraverso i quali lo storico aveva posto le sue domande preliminari, le teorie parziali con cui aveva cercato di rispondere, i sistemi con cui aveva voluto sintetizzare l'opera sua stavano crollando. « Se nel campo della storia medioevale e antica gli schemi e le teorie, diceva, hanno potuto dimostrare una certa relativa solidità e resistenza e mantenersi così in piedi per dei decenni, nel campo della storia moderna un ininterrotto diluvio di fatti sempre nuovamente scoperti si è portato via quasi scherzando le costruzioni più solide, come castelli di carte. Breve sempre la durata degli schemi sorti nel campo della storia moderna e contemporanea. Di fronte a noi, negli ultimi tempi vediamo mucchi di fatti e macerie di schemi e teorie. ... Alcuni sono già sommersi, altri stanno sommergendosi, altri ancora attendono la loro prossima sorte ». Non soltanto l'immenso allargarsi della ricerca aveva portato a questo, ma « il farsi sempre più complessa della psicologia, l'innalzarsi del livello delle esigenze, l'allargarsi dell'orizzonte tra i ricercatori, così come tra i pensatori politici e gli storici ». Un intero

campo quasi completamente nuovo si era aperto di fronte agli studiosi ed era stato da loro esplorato: la storia economica, che aveva le sue particolari e gravi difficoltà. « Quanto era più facile il compito di Louis Blanc, col suo leggero bagaglio filosofico sulla storia e sulle cose della rivoluzione francese, che non il compito di Tocqueville! ». E esso era ininterrottamente diventato sempre più difficile nei decenni che avevano seguito Tocqueville.

Poi era venuta la guerra e la rivoluzione, che non potevano non influire vivamente su questa situazione. « La rivoluzione, diceva, è sempre innanzi tutto una morte, e soltanto in secondo luogo una vita. Ecco perchè in ogni cataclisma umano periscono molti vecchi fantasmi e menzogne. Naturalmente ne nascono subito altri, ma almeno il risveglio che scaccia le vecchie fantasmagorie è capace di scuotere la più solida e soddisfatta fiducia nelle forme mentali del passato ». Gli storici che avevano vissuto questo processo ne risentivano gli echi nel più profondo della loro personalità e attività. Sempre più perdevano la fede negli schemi e nelle teorie già prima minacciate, ed essi perciò erano sottoposti ad una grave tentazione, di fronte a loro s'apriva una strada che già conobbero gli storici che vennero dopo la rivoluzione francese. La tentazione cioè di scrivere *ad demonstrandum*. Essi rischiavano di diventare degli avvocati e degli accusatori, di scrivere del passato non per capirlo ma per trarne allegorie atte a provare le loro tesi nella lotta politica. Sarebbero divenuti così pseudo storici, poichè la storia non è fatta nè *ad demonstrandum*, nè *ad narrandum*, ma esiste per stabilire i fatti e per spiegarli. Riferendosi a Croce e discutendo con lui, Tarle insiste nella lotta contro questa pseudo storia, tanto più che già egli sente intorno a sè cristallizzarsi di nuovo pregiudizi e preconcetti. L'atmosfera che nutre e genera questo fondamentale errore è già vicina. « Qual'è il male maggiore che esso produce? Il fatto che esso distrae, e perciò indebolisce l'attenzione. La capacità di dominare un fatto o un complesso di fatti per il tempo voluto, senza indebolire la tensione del pensiero è una delle qualità del ricercatore. Non è tutto ma è molto. Non ci si può dedicare interamente all'esame d'un documento del XII, XIII o XIV secolo e nel medesimo tempo pensare alla rivoluzione francese ».

Proprio la tensione del pensiero può evitare il pericolo imminente. Almeno per qualche tempo (disgraziatamente non per molto, aggiunge Tarle) le rivoluzioni possono ispirare una visione ben altrimenti viva e vera del processo storico. « Chi vincerà queste fatali influenze, chi non si farà allettare dal compito d'avvocato e di procuratore... uscirà

dalla tempesta con un'analisi più forte e più chiara e con una capacità allargata di capire l'irrazionale processo della storia. Facilmente s'indebolisce l'intelletto e questo destino attende l'immensa maggioranza, ma chi si salverà potrà dare alla scienza ben più di quanto non avrebbe fatto senza aver vissuto il cataclisma. *Tertium non datur*. Si può soltanto o indebolirsi o rafforzarsi. Restare indenni non è possibile in nessun caso ».

Il lavoro di ricerca dei fatti, la raccolta sempre più ampia del materiale resterà un compito essenziale. Uno storico che derida gli eruditi è ridicolo. Già dei giovani si stanno mettendo a costruir teorie guardando con sufficienza non soltanto chi ricerca i fatti, ma i fatti stessi. Son questi sintomi di disorientamento. Chiunque procede secondo la frase ben nota : « Voila ma thèse, donnez moi des documents pour la prouver », non fa che prepararsi numerose delusioni. Tutto si può provare coi testi. Basta scartare quelli che contraddicono la tesi stessa.

L'immenso accumularsi di conoscenze deve esser ripreso in mano e dominato. La tensione, la forza del pensiero capace di ricreare i suoi schemi, le sue teorie e i suoi sistemi, diventa sempre più necessaria. « Speriamo, concludeva, che l'inizio del secolo ventesimo sia simile all'inizio del secolo diciannovesimo, non soltanto per la distruzione su scala mondiale di alcuni milioni di uomini, ma anche per l'apparizione di pleiadi di menti e talenti sintetizzatori. Il tempo della messe è già venuto. Forse non sono lontani neanche i mietitori ».

Come si vede, un programma pieno d'una reale energia. Leggendo queste pagine, tra le migliori uscite dalla penna di Tarle, ci si convince che effettivamente la rivoluzione aveva risvegliato il pensiero suo e degli storici russi. Lo provano anche alcuni suoi articoli sugli « Annali », di cui uno eccellente, un'ampia necrologia di Lord James Bryce, tutta vibrante di simpatia per l'*animus* di quello storico e uomo politico, che era stato capace di lottare per la convivenza tra le nazioni e gli individui senza farsi rosee e inutili illusioni. O ancora, nel n. 2 della rivista, un ampio studio su *Tre catastrofi, la pace di Vestfalia, la pace di Tilsitt, la pace di Versailles*, e nel n. 3 su *L'Inghilterra e la Turchia* e nel n. 4 sull'egemonia francese nel continente. Anche se gran parte di queste pagine risente fortemente del momento in cui furono scritte (soprattutto per quel che riguarda la crisi della Germania post-bellica), esse documentano quale volontà animasse Tarle di capire l'Europa appena uscita dalla guerra. Ben presto l'appello a ricrearsi audacemente una visione dell'occidente che corrispondesse alle esperienze fatte negli ultimi anni si sarebbe tradotto, per lui, in una

storia dei rapporti internazionali, in una storia degli equilibri e delle rotture degli equilibri nell'Europa occidentale dal 1870 in poi.

Questo fu infatti il tema del suo libro più importante scritto negli anni '20. Una prima edizione uscirà nel 1927, una seconda, aumentata e corretta, l'anno seguente. Si intitolava: *L'Europa all'epoca dell'imperialismo. 1871-1919*. Avrebbe dovuto essere il primo elemento d'un assieme. Doveva seguire un altro libro sul periodo 1919-1928 e una monografia dedicata alla storia del movimento operaio durante la guerra, ma queste ultime opere non videro mai la luce. Nel volume che aveva pubblicato, ancora una volta la Russia era deliberatamente e dichiaratamente esclusa dal quadro, ciò che produce una strana impressione su chi legge. Si è inevitabilmente portati a concludere che la *storia generale*, l'Europa occidentale, sono un campo in cui la vivacità, la capacità di sintesi, il piacere di descrivere i grandi movimenti e di tracciare le grandi linee d'una situazione possono esprimersi ed espandersi, mentre la Russia resta il campo riservato d'una storiografia che sempre più fortemente sente il peso delle lotte e delle ideologie politiche. Questo libro ha un'ampiezza e un movimento che ci fanno sentir presente e viva la passione per la storia, per il dominio degli eventi umani che sta al fondo del talento di Tarle. Riletto a quasi trent'anni di distanza resta ancor solido, anche se naturalmente anch'esso fa sorgere spontanea l'idea di quale fossato abbiano creato questi ultimi trent'anni nella storia d'Europa e nella comprensione storica di essa. Un paragone, ad esempio, tra quest'opera e quella recente, *The struggle for mastery in Europe*, di A. J. P. Taylor, ci fa sentire quanto grande sia quella breve distanza.

Nello sviluppo di Tarle questo libro ci permette di misurare chiaramente i pericoli della posizione che egli aveva assunto con il suo articolo del 1922. Se gli schemi, le teorie, i sistemi erano tanto minacciati e corrosi dall'accumularsi di nuovi fatti e dall'accrescersi dell'umana esperienza, si rendeva bensì necessaria, indispensabile, una nuova energia di pensiero sintetico; ma che cosa sarebbe accaduto se questa veniva a mancare o là dove essa non fosse venuta a riempire i vuoti creatisi, a ricostruire sulle macerie accumulate? La mancanza d'uno schema valido e la pressante necessità che si sentiva di esso non avrebbe portato lo storico ad accettare intanto gli schemi che l'ideologia politica dominante proponeva con insistenza, offriva con l'energia d'una imposizione?

Così era avvenuto infatti. Il titolo stesso del suo libro ce lo diceva. La teoria dell'imperialismo avrebbe servito di schema generale per questa

storia dell' Europa dopo il 1871. Tarle, come abbiamo visto, non aveva mai nutrito un interesse particolare per la logica economica, per le teorie stesse dell'economia. Non era questo il campo verso cui andavano i suoi voti e le sue speranze. Finiva così per accettare quella che era la teoria corrente tra i marxisti russi, esponendola e utilizzandola, è vero, in modo meno categorico, addirittura alquanto eclettico, presentandola nella sua genesi e nel suo sviluppo, parlando di Hilferding e di altri economisti, senza farne insomma quel dogma che essa diventerà nella posteriore storiografia sovietica. Ma era pur sempre l'accettazione d'uno schema e d'una teoria che non derivavano direttamente dalla ricerca storica, dalla necessità di spiegare i fatti, bensì dall'esigenza di fornire una cornice, o, se si vuole, una base, al movimento degli individui e delle nazioni che egli avrebbe esposto nel suo libro. Leggiamo ad esempio quel che egli scrive sulla Germania guglielmina — le pagine cioè dove la passione storica e politica di Tarle è pienamente impegnata e dove la polemica acuisce lo sguardo dello storico. La rappresentazione psicologica del Kaiser e dei suoi ministri, lo studio degli strumenti propagandistici, tecnici, diplomatici della Germania è piena d'energia e di vivacità, tanto viva da farci sentire tutto il distacco che separa questi fatti dalle grandi cause generali che li sovrastano: lo sviluppo del capitalismo, le leggi storiche dell'imperialismo, ecc. Questo distacco si sente meno nelle parti dedicate all'Inghilterra, dove economia e politica, realtà e teoria sono più fuse — probabilmente non per merito dello storico, ma della realtà stessa che doveva trattare. Dove poi il distacco è particolarmente sensibile è in ciò che Tarle dice del movimento operaio e dello sviluppo del socialismo. Non a caso prometteva di scrivere un'altra opera per riprendere questo tema, nel suo momento cruciale, durante la guerra mondiale. Sentiva egli stesso che non era riuscito a trovare un legame organico tra la sua storia generale e le vicende del mondo operaio e socialista. Riprendeva le idee che aveva sostenuto nei suoi primi saggi, insisteva sulla sostanziale mancanza d'autonomia della classe operaia, mostrava come essa fosse stata solidale con gli industriali in gran parte dei momenti politici decisivi di quegli anni. Lo sviluppo delle idee socialiste, l'importanza delle discussioni ideologiche, delle trasformazioni di mentalità avvenute nel periodo che precedette la guerra mondiale sembrava sfuggirgli. Quando parlerà del movimento spartachista la sua analisi sarà tutta politica, senza un organico legame con la storia delle idee da una parte, e con le trasformazioni della classe operaia dall'altro. Il distacco tra la realtà storica, tra i *gros bataillons* che decidevano degli umani avvenimenti

e le forze morali e ideali si faceva palese. E tutto ciò non poco influiva sulle conclusioni del suo libro. Meditava su una frase che aveva visto discussa in un articolo dell' « Humanité » del 1920 : « Les faits sont révolutionnaires, mais les hommes ne le sont pas » ¹. Di nuovo gli si faceva sentire, in conclusione, l'insufficienza del pensiero di fronte alla grandiosità degli avvenimenti. Ma fin dove ciò non derivava proprio da quella sua visione storica che tanto attribuiva ai *gros bataillons* e che svalutava invece la storia delle idee, il peso nascosto ma potente della logica del pensiero e delle ideologie? Ma l'importante, per Tarle, era constatare e sentire che i fatti erano rivoluzionari. Le sue conclusioni restavano perciò ottimistiche: la potenza delle forze economiche e politiche che stavano trasformando l'Europa soverchiava ogni pessimismo, ogni inutile lamento delle classi e degli individui che perivano o venivano eliminati.

Il libro di Tarle su *L'Europa dell'epoca dell'imperialismo* suscitò subito una violenta reazione da parte degli storici bolscevichi. Gli attacchi di Pokrovskij cominciarono al momento in cui uscì la prima edizione. Nella seconda Tarle rispose su diversi punti, insistendo su alcune posizioni e altre abbandonandone ². Ben presto la discussione s'allargò. Essa riguardava anche problemi direttamente politici: Tarle aveva continuato a dimostrare una certa simpatia per l'Intesa, aveva duramente criticato la pace di Brest-Litovsk, rendendola responsabile persino d'aver fornito un esempio e un precedente per le ingiustizie di Versailles, nè aveva nascosto mai la sua ostilità per la politica tedesca. Naturalmente chi scriveva storia *ad demonstrandum* e si faceva avvocato difensore della politica estera del partito comunista non poteva accettare simili affermazioni e simili tendenze. Ma gli attacchi di Pokrovskij riguardavano soprattutto dei problemi storiografici più ampi. Tutta la tradizione della *storia generale* come si era venuta costituendo in Russia dall'epoca di Granovskij veniva rimessa in questione. Al fondo del dibattito stava la domanda: questa tradizione avrebbe potuto continuare a svilupparsi e a vivere nell'Unione Sovietica? Nel fascicolo VIII dell' « Istorik marksist » del 1928, parlando di Petru-

¹ N. 5910, del 28 giugno 1920. « La doctrine et la tactique révolutionnaires », di Raymond Lefebvre. L'autore dell'articolo deduceva dalla constatazione che la situazione poteva esser rivoluzionaria, ma gli uomini non lo erano la necessità d'una politica e d'una tattica d'estrema intransigenza.

² N. Rubinštejn fece un malevolo, velenoso confronto tra la prima e la seconda edizione in un articolo, intitolato « Otstuplenie v boevom bezporjadke » (Ritirata in disordine bellico), in « Istorik marksist » (Lo storico marxista), 1929, fasc. 11, p. 156 e s.

ševskij, Pokrovskij aveva già notato come tra gli storici di cose russe, anche della generazione ormai matura, ci fossero delle forti tendenze verso il « marxismo » (e citava l'esempio di Presnjakov) mentre tra gli studiosi di cose occidentali ciò non avveniva e anzi si notava la volontà di mantenere i legami con il passato e con la metodologia tradizionale. Numerosi erano i giovani marxisti che si ponevano a studiare da un nuovo punto di vista il passato dell'occidente. Ma la vecchia scuola non s'adattava a rinunciare al suo patrimonio. Ora, concludeva Pokrovskij, « tutto questo sarebbe normale se da noi fosse avvenuta una rivoluzione democratica, che avrebbe garantito la « libertà di stampa » per il marxismo, (pacifico, accademico). Ma da noi è avvenuta una rivoluzione socialista, l'ideologia della classe operaia è diventata da noi dominante ... » Non bastava parlar di lotta di classe per esser marxista, come faceva Tarle. Anche Guizot parlava della lotta di classe. Bisognava accettare la conclusione del marxismo, « l'inevitabile rivoluzione socialista ». Il giudizio pesimistico di Tarle sulla classe operaia prebellica, la sua visione del posto del socialismo nella storia dell'epoca imperialista erano errati.

Pokrovskij, come si vede, colpiva Tarle in un punto sensibile. L'accettazione di alcuni schemi marxisti senza la convinzione politica e ideologica che li aveva creati, lo squilibrio tra i fatti e le teorie lo rendevano vulnerabile. Ora veniva uno storico – avvocato, uno storico – procuratore, a dirgli che i dubbi non erano ammessi, che se i vecchi schemi non erano più efficaci, bisognava *illico et immediate* costruirsi degli altri, e che in ogni caso, c'era chi era dispostissimo a fornirglieli già belli e fatti. Se poi non li avesse accettati, non aveva che da tacere.

Nel fascicolo XXI dell' « Istorik marksist », del 1931, Pokrovskij spiegava come si era proceduto a mettere in pratica quest'ultima direttiva. « Noi abbiām dovuto costruire il comunismo con le mani dei non comunisti e una delle condizioni per riuscire fu quella di risolvere il problema se questi ultimi avessero o meno le mani pulite. Perciò il primo compito della « Società degli storici marxisti », per unire pratica e teoria, è stato di verificare ideologicamente i propri specialisti, gli specialisti-storici che ci erano venuti in eredità dalla Russia borghese... Questi specialisti hanno pubblicato una serie di opere che sono equivalenti a delle dichiarazioni (Petruševskij, Tarle, Bachrušin, ecc.). Queste dichiarazioni hanno dato modo di constatare quale fosse la loro mentalità... S'è visto che in ogni caso non sarebbe possibile costruire il comunismo con le loro mani... ». Perciò fra gli altri anche Tarle fu ridotto al silenzio e man-

dato al confino nell'Asia centrale.¹ Nel 1931, a Leningrado, usciva un libro, a cura di due scolari di Pokrovskij, G. Zejdel' e Cvibak, intitolato *Il nemico di classe sul fronte storico. Tarle e Platonov*.²

Nessuno scritto d'una qualche importanza di Tarle era stato pubblicato nel 1930, nulla di lui vide la luce nel 1931, 1932, 1933. Nel 1934

¹ S. R. TOMPKINS, *The treatment of scholars in URSS*, in « The Slavonic and East European Review », 1932, aprile, p. 710 e s. Afferma che Tarle fu imprigionato a Leningrado per un anno e poi confinato a Aulie-Ata (Turkestan), con una condanna a cinque anni, a partire dall'agosto 1931. Tompkins fornisce pure una lunga lista di studiosi imprigionati e condannati in quel medesimo periodo. Lo stesso autore, in un altro articolo *Trends in communist historical thought*, 1935, gennaio, p. 293 e s. dice che Tarle fu imprigionato il 18 dicembre 1930 e nell'estate dell'anno seguente confinato nell'Asia Centrale.

² Esso contiene i rapporti di Zajdel' (su Tarle) e di Cvibak (su Platonov) e gli interventi di numerosi studiosi alle riunioni tenute il 29 gennaio, il 1°, il 12 e il 16 febbraio del 1931 nella Sezione di Leningrado dell'Accademia comunista. Poco tempo prima si era concluso il processo del « Partito industriale », capeggiato da Rjamzin, di cui facevano parte dei « neopopulisti » (è il termine adoperato da Zajdel') quali Suchanov. Tarle era stato accusato d'essere in contatto con questo « Partito industriale », il quale anzi avrebbe pensato a lui come futuro ministro degli esteri della Russia. Poco tempo prima era stato pure arrestato Rjazanov, il noto storico marxista, direttore dell'Istituto Marx-Engels. Questa situazione politica particolarmente tesa si riflette nel libro ora citato. Le accuse mosse a Tarle e a Platonov sono di una violenza, d'una volgarità e spesso d'una assurdità impressionanti. Tarle è definito « un agente diretto dell'imperialismo dell'Intesa collegatosi strettamente col monarchico-germanofilo Platonov. Insieme a gente come Ljubavskij, Lichacëv ed altri essi costituivano il centro del sabotaggio controrivoluzionario » (p. 6). (M. K. Ljubavskij è lo storico della Lituania e della Russia del Cinquecento, N. P. Lichacëv lo studioso delle cronache medievali russe). Tarle è accusato di « revisionismo », d'aver scelto come tema del proprio lavoro la storia della classe operaia per poter servire la borghesia anche più abilmente di quanto non facesse Struve (p. 11), d'aver voluto il proseguimento della guerra nel 1917 (p. 45), d'aver fondato i suoi lavori unicamente su ricerche d'archivio, distogliendo così i giovani dalle opere marxiste e dalle discussioni metodologiche (p. 105), d'aver sottovalutato l'importanza delle industrie nella Francia dell'antico regime, accettando così un'impostazione populista che gli derivava da Lučickij (« Il populismo di L. è passato attraverso il prisma d'una ideologia controrivoluzionaria, puramente borghese », p. 134), d'aver dato una giustificazione puramente patriottica del terrorismo robesperriano (p. 138), d'aver creato una scuola di studiosi lontani o ostili al marxismo (p. 139), d'essere chiaramente idealista in tutto quello che aveva scritto sull'Italia e in particolare su Garibaldi (p. 175). « Per quanto si sforzasse di recitar la parte del « vecchio marxista », dello specialista leale e senza macchia, accadeva che la maschera rivelasse il suo viso autentico di nemico di classe della dittatura proletaria » (p. 176).

Echi importanti di questa discussione si ritrovano nei *Trudy pervoj vsesojuznoj*

l'edizione « Academia » pubblicò le memorie di Talleyrand, con una introduzione di Tarle. Soltanto nel 1936 egli riprenderà la sua attività – larghissima di nuovo, come era stata prima del 1930.

Quando riprese a lavorare intensamente Pokrovskij era morto, uno dei suoi accusatori, Zejdel, era stato accusato da Jaroslavskij nel fasc. IV del 1936 dell' « Istorik marksist », di essere « un rinnegato e d'aver partecipato a organizzazioni controrivoluzionarie ». La situazione nel mondo della storiografia sovietica era profondamente mutata. Non è mio compito descrivere questo rivolgimento, che vien generalmente chiamato la liquidazione della scuola di Pokrovskij e che costituisce la svolta fondamentale della storiografia sovietica. Un fatto solo basterà citare, tanto è evidente il suo valore simbolico. Nel silenzio lasciato dalla caduta dei giovani storici cominciarono ad apparire uno dopo l'altro i volumi della traduzione della classica storia di Lavissee e Rambaud. Tarle colloborò a questa edizione: opera più borghesemente accademica era difficile sciegliere. Gli avvenimenti politici avevano eliminato coloro che erano stati magari violenti ed accecati, ma che avevano pur vissuto intensamente la volontà d'una nuova visione della storia, coloro che con un atto di volontà, ma anche di fede, avevano voluto passar oltre alle incertezze, ai dubbi, allo scetticismo, alla crisi dello storicismo. Si tornava alla tradizione, pretendendo d'imporla di nuovo, ecletticamente, mescolata alle nuove esigenze, assicurando che essa era rimasta salda e che anzi poteva ottimamente fondersi con il marxismo. Un punto fu particolarmente sottolineato, quello del patriottismo russo, dell'amore per il passato della grande Russia. La

konferencii istorikov marksistov (Lavori della prima conferenza generale degli storici marxisti), pubblicati in due volumi dalla Società degli storici marxisti dell'Accademia comunista a Mosca nel 1930 (Cfr. ad esempio, le parole di Zeidel' nel vol. I, p. 48 e nel vol. II, p. 31).

Sull'eco in Francia di questi fatti, cfr. A. MATHIEZ, *Choses de Russie soviétique*, « Annales historiques de la révolution française », 1931, vol. VIII, fasc. 1, p. 149 e sgg.

Ignoro quando esattamente e in che circostanza Tarle venisse poi liberato. A titolo di testimonianza, traduco quanto scrive W. WEINTRAUB, *Blaski nedze dziejów życia prof. Tarlego* (Splendori e miserie della storia della vita del prof. Tarle), *op. cit.*, p. 39: « Si è conservata una leggenda, che l'autore di queste parole udì in Russia [durante la seconda guerra mondiale], secondo la quale Herriot, presidente della società francese degli amici dell'URSS, recatosi a Mosca nel 1934, pregò Molotov come d'un favore personale di rendergli possibile un incontro con Tarle. Molotov avrebbe acconsentito alla preghiera di Herriot e avrebbe mandato a prendere Tarle con un aereo. Questi non sarebbe poi tornato più al confino ».

fede nelle idee marxiste e la fede nel passato della patria sovietica avrebbero dovuto corroborarsi a vicenda.

Tarle riprese ad occuparsi delle classi operaie francesi e della loro storia prima del 1848. Era rimasto questo uno dei punti fermi del suo programma di ricercatore. Già nel 1928 aveva pubblicato un volume, edito dall'istituto Marx-Engels (all'epoca in cui questo era ancora diretto da Rjazanov), su *La classe operaia in Francia nel primo periodo della produzione a macchina*, e cioè dal 1815 al 1831. Un ottimo lavoro di ricerca su un terreno che era quasi vergine, un accuratissimo studio sui riflessi della restaurazione sulla vita operaia, sulla evoluzione delle classi sociali e sulla preparazione alla prima grande insurrezione proletaria, quella di Lione del 1831, con cui si chiudeva il volume. Malgrado le critiche e il notevole approfondimento portato su quest'ultimo punto dall'opera di Fernand Rude, *Le mouvement ouvrier à Lyon de 1827 à 1832*, pubblicato a Parigi nel 1944, l'opera di Tarle resta basilare. Non a caso essa suscitò continuatori anche nell'Urss, soprattutto F. Potemkin, col suo libro *Le insurrezioni lionesi del 1831 e 1834*, uscito a Mosca nel 1937. Si sentiva già, tuttavia, un irrigidirsi degli schemi entro cui era condotta la ricerca, una certa meccanicità nel ripetere teorie e nel servirsi della terminologia dei marxisti, magari accompagnandola d'una nota o d'una parentesi che rivelava la coscienza che lo storico aveva della provvisorietà di quelle parole¹. « Piccola borghesia », diceva ad esempio a p. 172, era un termine inesatto, ma passava oltre, preso dall'interesse per la vita, le lotte, le iniziali organizzazioni della classe operaia francese. Si sentiva pure l'assenza, e Fernand Rude e altri storici francesi non mancarono di dirglielo, di quella straordinaria ampiezza di ricerca archivistica che aveva contraddistinto i volumi di Tarle sulla rivoluzione francese e sul blocco continentale. Le difficoltà, gli ostacoli sulla via degli archivi nazionali di Parigi e delle città di provincia della Francia si erano moltiplicati dopo la rivoluzione. Ma la strada non era stata ancora del tutto chiusa attorno al 1928. Una decina d'anni dopo, quando Tarle riprese il lavoro, un viaggio in Francia diventava una inutile speranza. Anche Tarle era obbligato a scrivere di storia francese senza poter dare quel senso di fre-

¹ Cfr. la recensione di I. Zavitnevič, pubblicata nell'« Istorik marksist » (Lo storico marxista), 1929, fasc. 1, p. 189, in cui si sottolinea il fatto che Tarle non è marxista e si aggiunge che « la fraseologia marxista adoperata dall'autore deve essere considerata con molta attenzione ».

schezza nell'indagine e nella scoperta che era stato così evidente nelle sue opere migliori.

Ambedue i difetti, schematismo e mancanza di rinnovato contatto con il materiale, erano infatti evidenti nel suo libro sulle giornate di pratile e di germinale del 1795, che pubblicò a Mosca nel 1937.

Certo, chi apre questo libro, tanto nella prima edizione quanto nella seconda, «rielaborata e completata», uscita a Mosca nel 1951, si trova davanti a molta e ricca documentazione inedita. Opuscoli e manoscritti vengono anche questa volta a dar l'impressione d'una foresta e non d'un giardino. Le passioni dei sanculotti affamati sono in primo piano e le masse si muovono nella Parigi del 1795. Ma qualcosa d'artificiale sta alla radice del libro: lo spettacolo è osservato troppo da lontano, l'atmosfera generale della Francia di quell'epoca è imprecisa. Soprattutto manca quell'approfondimento nell'indagine delle forme organizzative, degli individui, del personale rivoluzionario, dei rapporti tra i giacobini della Convenzione e il mondo dei sobborghi parigini a cui ci ha abituato ormai l'opera di George Lefebvre e della sua scuola e senza cui schematica ci appare la storia del popolo francese durante gli anni rivoluzionari. Ne risulta una fondamentale incertezza sul carattere sociale di coloro che parteciparono alle insurrezioni che lo storico ci descrive. Tarle sembra spesso rientrare nella categoria di coloro che scrivono storia *ad narrandum* (e spesso narra bene) o *ad demonstrandum* (per dimostrare che Marx aveva visto giusto sulle lotte di classe in Francia durante la rivoluzione).⁴

Eppure l'anno prima della pubblicazione di questo libro, nel 1936, egli aveva inserito in una collezione sovietica intitolata: «La vita degli uomini celebri», diretta da Gor'kij, un grosso volume intitolato: *Napoleone*, dove mostrava ancora l'unghia del leone. Il successo che esso ebbe in Russia e fuori della Russia ha in questo caso un significato che va al di là d'una pura e semplice vicenda editoriale. Fu tradotto, a mia conoscenza, in inglese, polacco, francese, italiano, svedese, norvegese, spagnolo, ungherese, rumeno, finlandese, ceco, e certo questa elencazione non è completa. La causa del successo stava probabilmente nella ragione stessa che sembra aver spinto Tarle a scriverlo. Pareva fatto apposta per dimostrare che si poteva accettare l'impalcatura marxista e pur scrivere un

⁴ Cfr. il recente studio di RICHARD COBB e GEORGE RUDÉ, *Le dernier mouvement populaire de la révolution à Paris. Les journées de germinal et de prairial an III*, in «Revue historique», ottobre-dicembre 1955, p. 250 e s., dove si trova anche un interessante giudizio su quest'opera di Tarle.

libro di storia pieno di movimento, di vita, di umane passioni e di grandi avvenimenti. A condizione, naturalmente, di conoscere a fondo il periodo di cui si parlava, d'averlo esplorato in tutti i sensi. Tarle era beninteso in questa situazione. A condizione pure di non essere dominato da quella passione per i germi del futuro, insiti in un'epoca ma ancora chiusi, oppressi o calpestati, passione che inevitabilmente impedisce ad uno storico di soffermarsi sul successo immediato, sulla vittoria del momento, dandogli il senso della fragilità dei *gros bataillons*. Tarle aveva invece il senso dei *gros bataillons* e della grandiosità delle forze in movimento sui teatri della guerra e della politica. A condizione pure di nutrire interesse soprattutto per quel tipo di lotta politica che si esprime nei conflitti tra stati, tra diplomatici, tra generali. Tarle nutriva evidentemente questa passione e la Russia, alla quale per prima era diretto questo libro, dopo tante acute, violente lotte ideologiche, dopo aver vissuto per decenni in un'atmosfera di conflitti morali, di contrasti di principi e di partito, guardava a Stalin, alla potenza dello stato, all'esercito, alla politica estera.

È tuttavia interessante notare come le critiche che vennero rivolte a questo libro, e ad altri contemporanei scritti di Tarle sull'epoca napoleonica, riguardano proprio problemi ideologici e morali, anche se espressi in forme che a noi possono parere strane. Di chi era la colpa dell'incendio di Mosca? Di questa domanda Tarle si era sbarazzato senza esitazioni nel suo *Napoleone*. « Quel che ci interessa, dato il carattere del nostro lavoro, diceva, non son certo le cause reali, obbiettive, dell'incendio — su queste sono stati pronunciati molti giudizi e fatte molte supposizioni — ma unicamente le sue conseguenze sullo stato d'animo del capo della Grande Armata e sullo sviluppo degli ulteriori avvenimenti ». I fatti insomma contavano, non le intenzioni. Venne rimproverato proprio per questo: la colpa dell'uno o dell'altro dei contendenti sembrava pesare sulla coscienza dei critici. Così pure si discusse e ridiscusse sul carattere « nazionale » o meno della guerra patriottica contro Napoleone, che Tarle descriveva con energia di storico, non con l'*animus* del ricercatore di definizioni o di paralleli storici. Il concentrare la sua attenzione su un uomo come Napoleone, sulla tecnica politica, economica, militare, sua e della sua epoca, gli evitava comunque di scontrarsi su dei punti essenziali con la sempre mutevole cristallizzazione dell'ideologia sovietica. Era il limite, ma anche la forza di questo libro.

Uno studio che uscì quasi contemporaneamente a questo (nel 1939 e seconda edizione, nel 1948) metteva ancora più chiaramente in risalto

la fecondità e i limiti di questa posizione. Talleyrand era un soggetto ideale per chi aveva interesse per le personalità politiche eccezionali, per chi aveva tanta passione per la tecnica del successo da far pensare talvolta ad uno storico dell'epoca della ragion di stato, per chi aveva sguardo di ricercatore capace di cogliere i nodi essenziali d'un negoziato, d'una politica, scartando decisamente tutto quel che li circondava e accompagnava. C'è una volontà di verità in questa aspra biografia. L'apporto positivo non consiste soltanto nella utilizzazione degli archivi russi — pur preziosa e che porta un elemento documentario nuovo — ma in una interpretazione particolarmente spregiudicata di Talleyrand. Qui i miti del patriottismo e della lealtà ad una nazione al di sopra dei diversi regimi, delle diverse correnti politiche, delle lotte ideali erano facilmente dimostrati come vuoti, vani e artificialmente ricostruiti *a posteriori* da Talleyrand stesso e dagli storici troppo accademici. Restava, unica e sola, la volontà e la capacità di fare il proprio mestiere di politico e di arricchirsi personalmente. Tarle non diminuiva la statura di Talleyrand, ma lo spogliava nudo.

Beninteso, lo storico si pone in una posizione comoda: può insieme guardare con l'occhio d'un giudice inflessibile il suo personaggio, condannandolo moralmente senza appello e, nel medesimo tempo, guardare con l'impassibilità d'un sociologo allo sviluppo d'una classe borghese che riafferma e sviluppa le sue esigenze fondamentali attraverso la rivoluzione, l'impero, la restaurazione, la monarchia di luglio. Condanna e osservazione appassionata vanno così insieme senza contraddirsi, l'una riguardante l'individuo, l'altra la classe. È indubbiamente una condizione comoda. Ma attraverso di essa lo storico può far rivivere di fronte a noi delle personalità come quelle di Napoleone, di Talleyrand o, in secondo piano, di altri della loro epoca, come Alessandro I, i generali russi, i marescialli di Napoleone. E tutto ciò senza farsi prendere dalla debolezza di far di loro dei puri e semplici esempi d'una concezione generale dello sviluppo storico, dei paradigmi o esemplari di borghesi del principio del XIX secolo.

Aveva ragione Tarle di dire che questa sua opera era « una concreta illustrazione » della *Storia della diplomazia*, che egli stesso aveva in parte redatto, in parte controllato, insieme a V. P. Potemkin e ad altri storici sovietici. È questa un'opera ben nota e che ci interessa qui soprattutto come sintomo di come si fosse venuta mutando nell'Urss la concezione della storia delle relazioni internazionali dall'epoca del libro di Tarle sull'Europa nell'età imperialista¹. La tecnica diplomatica aveva prevalso

¹ È interessante notare come egli promettesse nel 1942 una terza edizione di

attraverso le discussioni, gli insuccessi e le difficoltà d'una storia che voleva tentar di vedere l'assieme dello sviluppo di tutta un'epoca. Attraverso la specializzazione continuava o rinasceva la volontà di comprensione storica precisa. Tarle, personalmente, aveva sentito il bisogno di fare un passo ulteriore: oltre la tecnica della lotta diplomatica dare « una concreta illustrazione », scrivere una vita di Talleyrand, ad esempio.

Un carattere espositivo, ampio ed informato, ma irrigidito nella freddezza d'un manuale, ha l'opera alla quale collaborò Tarle in quel torno di tempo, dedicata all'altro tema centrale della sua attività di studioso, e cioè il volume collettivo intitolato *La rivoluzione borghese francese 1789-1794, a cura dell'accademico V. P. Volgin e dell'accademico E. V. Tarle*, pubblicato, con gran cura editoriale, a Mosca e a Leningrado, dall'Accademia delle scienze, nel 1941.

Ma suo vero tema era diventato non la rivoluzione, bensì la lotta degli stati. Tanto è vero che anche nel volume ora citato egli scrisse personalmente soltanto un breve capitolo che riguardava i rapporti franco-inglesi, nel 1792.

L'attività pubblicistica sua, che venne intensificandosi dal 1936 in poi, e che assunse una parte di primo piano con l'accrescersi della minaccia hitleriana e poi durante la guerra, spinse sempre più Tarle sulla via della storia diplomatica e militare. La guerra patriottica del 1812 è il tema centrale delle sue pubblicazioni nel 1938-1939. Nel 1940 egli comincia a scrivere su un altro tema, dove il patriottismo russo è sempre più completamente staccato da ogni elemento ideologico, e cioè la guerra di Crimea. Il primo volume, di un'amplissima ricerca su questo problema, esce presso « le edizioni statali delle forze di terra e di mare », nel 1941, e il secondo, presso lo stesso editore, nel 1943. Questi due tomi saranno poi ripubblicati nel 1944 e ancora negli anni seguenti, con aggiunte e varianti. Chi si attendesse di trovarvi un esame della situazione sociale, politica, spirituale della Russia negli ultimi anni di Nicola I, pur così importanti e sintomatici come risultato del regno di questo imperatore e come silenziosa preparazione di una nuova epoca di tutto il paese, resterà deluso. Nè vi ritroverà un giudizio sulle cause più profonde del conflitto esaminato, sulla

quest'ultimo lavoro, che poi, a mia conoscenza, non vide mai la luce. Cfr. E. V. TARLE, *Novaja istorija v rabotach sovetskich istorikov* (La storia moderna nei lavori degli storici sovietici), in *Dvadcat'pjať let istoričeskoj nauki v SSSR, pod red. V. P. Volgina, E. V. Tarle, A. M. Pankratovoj* (Venticinque anni di scienza storica dell'URSS, a cura di V. P. Volgin, E. V. Tarle e A. M. Pankratova), Moskva-Leningrad, 1942, p. 246.

situazione dell'Europa uscita dai rivolgimenti del '48. È una storia integralmente, seccamente diplomatica e militare. Anche qui la ricerca è appassionata e l'apporto di nuovi elementi per la conoscenza del gioco delle cancellerie e degli eserciti in quegli anni è relativamente importante. Il quadro è dipinto con la mano di chi sa dove bisogna insistere e dove convien passar sopra. Ma un senso d'aridità invade il lettore, aridità che Tarle vanamente cerca di ricoprire con le fanfare del patriottismo guerriero. Raramente una personalità vien fuori, raramente emerge un vero e proprio problema. Troppo tipici eroi sono i militari per esser veri. Ed i problemi son già risolti in partenza a favore di chi difende la patria. È un libro utile, ma freddo, d'una freddezza accademica e neoclassica.

Gli ultimi anni della vita di Tarle, a parte la sua attività politica diretta, che fece di lui talvolta il portavoce della politica estera sovietica, furono dedicati soprattutto allo studio d' un periodo della storia russa in cui espansione militare e diplomatica andarono di pari passo, l'epoca di Caterina II e di Paolo I, l'epoca delle spedizioni nel Mediterraneo, delle conquiste meridionali, della spartizione della Polonia. Egli ne pubblicò dei frammenti, già nel 1945 (*La spedizione della flotta russa nell'Arcipelago nel 1769-1774*) e nel 1948 (*L'ammiraglio Ušakov nel Mediterraneo. 1798-1800*). Su questi temi egli tenne gran parte delle sue lezioni nelle università di Mosca e di Leningrado.

Se un'opera d'assieme egli riuscì a terminare, attendiamo con interesse che le edizioni sovietiche ce la diano presto. La sete di ricerca, di conoscenza di nuovi fatti, la volontà di vedere il gran movimento degli eventi eran sempre rimasti vivi in Tarle, anche quando la problematica delle sue più giovanili ricerche era venuta meno ed era stata sostituita dal patriottismo storiografico. Viva restava sempre in lui la volontà di conoscere gli uomini, buoni o cattivi, intelligenti o limitati, grandi o meschini che fossero, volontà che aveva fatto di Tarle un autentico storico, in un'epoca difficile.

Tarle chiuse la sua vita il 6 gennaio 1955¹.

FRANCO VENTURI

¹ Necrologia in *Voprosy istorii* (Problemi di storia), 1955, fasc. 2, p. 191-192.

APPUNTI E DOCUMENTI

PER UN RIESAME DELLA STORIA DELL'IDEA DI CESARISMO

I. — Come è noto, la parola Cesarismo è un neologismo del secolo XIX.¹ Non sono bene informato sui particolari della storia di questa parola, ma credo di non essere molto discosto dal vero dicendo che fu coniata in Francia intorno al 1850 e che di lì passò nelle altre lingue europee ad indicare una monarchia non legittima, a duplice base militare e popolare — quella monarchia insomma che si ebbe in Francia dopo i colpi di stato del 18 brumaio e del 2 dicembre.

Il dizionario del Littré definisce il Cesarismo come « la dominazione di principi portati al governo dalla democrazia ma rivestiti di potere assoluto ». Il più antico esempio della parola a me noto si trova nell'*Ère des Césars* di François-Auguste Romieu che ebbe due edizioni nel 1850. In tedesco il primo esempio che io conosco si trova in una aggiunta fatta dal Mommsen nel 1857 al suo capitolo su Cesare nel terzo volume della Storia Romana². Per l'inglese i due primi esempi citati dal dizionario di Oxford appartengono al 1857 ed al 1858. Per l'italiano non saprei indicare esempi anteriori all'articolo di Mazzini sul Cesarismo nell'*Unità Italiana* del 1865 e ai due sonetti del Carducci che sono del 1868.

Tutti questi esempi si riferiscono direttamente o indirettamente al

¹ La presente nota dovrebbe integrare l'opera sempre fondamentale di F. GUNDOLF, *Caesar im Neunzehnten Jahrhundert*, Berlin 1926, a cui si rimanda. Presuppone inoltre l'importante saggio di H. GOLLWITZER, *Der Cäsarismus Napoleons III. im Widerhall der öffentlichen Meinung Deutschlands*, « Hist. Zeitschrift », 173, 1952, 23-76. Sono grato per informazione e discussione a C. Dionisotti, G. Giarrizzo, B. Migliorini e W. Maturi.

² O. LADENDORF, *Historisches Schlagwörterbuch*, Strassburg, 1906, cita a p. 41 un esempio del 1857, ma non Mommsen. Più tardi « Cäsarismus » fu usato contro la Prussia e contro gli Ebrei.

regime napoleonico e, con l'eccezione significativa del Romieu, implicano una critica del regime medesimo.

II. — C'è appena bisogno di ricordare che l'analisi della monarchia dei due Napoleoni come Cesarismo non fu artificio polemico di avversari. Essa fu imposta da Napoleone I e rafforzata dalla pretesa di Napoleone III di essere allo stesso tempo l'erede di Napoleone I ed il genuino interprete dello spirito di Cesare.

Testo fondamentale rimane sempre quel *Parallèle entre César, Cromwell, Monck et Bonaparte* che Luciano Bonaparte fece diffondere, e forse scrisse, nel 1800. Napoleone vi era dichiarato pari a Cesare come generale, ma superiore a Cesare come politico. Cesare aveva favorito il disordine e i debitori, ma Napoleone era per l'ordine, per i benestanti e per gli istruiti. In quanto Bruto si era opposto a Cesare come difensore dell'ordine, Napoleone riassumeva in se le virtù di Cesare e di Bruto senza i vizi di entrambi. Più tardi Napoleone venne sempre più identificando il destino di Cesare con il suo proprio. Nelle riflessioni sulle guerre di Cesare, il *Précis des guerres de César*, che egli dettò a Sant'Elena al Conte Marchand, si riconosce il duplice atteggiamento di Napoleone verso Cesare: egli ammira sinceramente l'antico maestro della politica e dell'arte militare, lo scrittore dei *Commentarii*, ma ne discorre con la palese convinzione di discorrere di se stesso.

Dal 1814 in poi fu praticamente impossibile scrivere di Napoleone senza richiamarsi a Cesare o viceversa. Il confronto tra Cesare e Napoleone non è solo un luogo comune di polemisti, poeti e romanzieri — tra cui ci sono Constant¹, Byron e Stendhal — ma è un inevitabile punto di riferimento per gli storici. Nel complesso la riputazione di Cesare si consolida sia tra gli amici sia tra i nemici di Napoleone. Il Romanticismo favorisce l'esaltazione degli uomini fatali, e lo Hegel la rafforza con la sua semi-teologia. Il culto dell'eroe come politico si diffonde per l'Europa; ed il mito del Cesarismo è solo un aspetto di questa tendenza.

Nel 1831 Michelet esalta in Cesare l'uomo della umanità.² La for-

¹ CONSTANT, *De l'Esprit de Conquête* « Tantôt les soldats d'une république illustrée par six siècles de victoires, entourés de monuments élevés à la liberté par vingt générations de héros... marchent sous les ordres de César, pour profaner les tombeaux de leurs ancêtres ». Ma F. BUCHHOLZ, *Philosophische Untersuchungen über die Römer*, Berlin, 1819, I, 274 « Seine Mörder waren nur Barbaren, die sich einer augenblicklichen Verlegenheit retten wollten ». Cfr. n. 20.

² MICHELET, *Histoire romaine*, III, Bruxelles, 1835, p. 177. Nella nota a questa pagina (p. 262) il Michelet si riferisce al giudizio di Napoleone. Cfr. *Précis*, ed. 1836,

mula ha fortuna e si troverà ancora circa novant'anni dopo nel Cesare di Georg Brandes.¹ Ma nel 1841 il conte Franz Nompère de Champagny, un devoto cattolico, elogia Cesare solo per ammonire dei pericoli insiti nel suo tipo di governo. Cesare rappresenta una fase di trapasso nella storia romana, il momento in cui « il tiranno tempera la tirannide »: bisogna arrivare a Tiberio per capire che cosa ci si deve aspettare dai Cesari. Non per caso i quattro volumi del Champagny furono ristampati nel 1853 poco dopo il colpo di stato di Napoleone III.²

Alla vigilia del colpo di stato quello strano individuo di Auguste Romieu, già principe della gioventù dorata sotto Luigi Filippo, oltre che diligente burocrate, aveva sorpreso i contemporanei con una analisi della situazione che rimane classica. *L'Ère des Césars* è allo stesso tempo una teoria ed una fredda giustificazione del Cesarismo.³ Come già si è avvertito, il nome stesso di Cesarismo, se non fu inventato, fu certo reso popolare dal Romieu. Egli distingue tra la monarchia tradizionale, legittima, fondata sulla continuità storica e sulla religione, e la monarchia dei Cesari che non è giustificata se non dalla pura forza. Il Cesarismo è l'inevitabile prodotto storico di un periodo saturo di cultura e di scetticismo: è il risultato del prevalere del razionalismo. Il Romieu raccomanda il Cesarismo senza illusioni. Le avventure del 1848, in cui perse l'impiego, non gli offuscano la chiarezza delle idee. La sua analisi fu forse più imbarazzante per i bonapartisti che per gli avversari, i quali si affrettarono ad impadronirsi della parola da lui messa in circolazione.

p. 213 « La personne de César était donc la garantie de la suprématie de Rome sur l'univers, et faisait la sécurité des citoyens de tous les partis: son autorité était donc légitime ». Il Michelet ritrattò poi il suo entusiasmo per Cesare nella prefazione alla ristampa del 1866. Cfr. il mio *Contributo alla storia degli studi classici*, 1955, 149.

¹ G. BRANDES, *Cajus Julius Caesar*, trad. tedesca, 3 ed., Berlin, 1925, p. 29.

² F. NOMPÈRE DE CHAMPAGNY, *Histoire des Césars jusqu'à Néron*, 2^a ed., Paris, 1853 (1 ed.: *Les Césars, Tableau du monde romain sous les premiers Empereurs*, 1841-1843). Il giudizio citato I, 127 (1^a ed., I, 186).

³ F.-A. ROMIEU, *L'ère des Césars*, Parigi, 1850 (la seconda edizione ha una nuova prefazione). P. 29-30 « L'étude simultanée du présent et du passé m'a donné cette croyance qu'il y a un moment d'extrême civilisation chez les peuples, où l'issue forcée est le Césarisme. Il me faut clairement expliquer ce mot, qui ne signifie ni royauté ni empire, ni despotisme, ni tyrannie, mais qui a son sens propre et très-peu connu ». P. 200 « J'ai plaidé le procès de la force, dans ce livre qu'on pourra trouver brutal ». Sul Romieu il libro divertente di A. MARQUSET, *Romieu et Courchamps*, Paris, 1913. Dell'influenza del Romieu in Germania è testimone (1866) L. BAMBERGER: vedi *Gesammelte Schriften* III, Berlin, 1895, 328-336 « Der Cäsarismus ».

Nel terzo volume della Storia Romana pubblicato nel 1856 il Mommsen chiaramente contrappone Cesare e Napoleone I. Cesare non dovette mai ricorrere alle azioni brutali del 18 brumaio. Nella famosa aggiunta della seconda edizione del 1857 il Mommsen insiste sulla necessità di distinguere tra Cesare e Cesarismo. La storia di Cesare è una critica del Cesarismo moderno¹.

La distinzione non ebbe fortuna in Francia. La situazione francese non favoriva un certo distacco tra l'antico e il nuovo. Tra il 1855 e il 1856 il Troplong, presidente del senato, scrive centinaia di pagine, tutt'altro che spregevoli, nella *Revue Contemporaine* per dimostrare la corruzione dei comizi di Roma repubblicana ed il buon diritto di Cesare². Egli oppone la volontà popolare alle deliberazioni dei comizi: un punto spesso discusso in questo contesto. Nel campo opposto, il Lamartine attacca il Cesare antico « grande generale, abile demagogo, cittadino esecrabile ». La sua Vita di Cesare uscì nel 1856 fu poi ristampata nel 1865³.

Nel 1857 il vecchio Villemain riprende nella *Revue des Deux Mondes* i suoi studi sulla Repubblica di Cicerone e se ne serve per un attacco contro la dittatura popolare, « questa pretesa volontà di tutti, in nome della quale si sopprime la volontà di ciascuno »⁴. Egli riceve una violenta risposta, quasi una denuncia, dalla bonapartista *Revue Contemporaine*⁵.

¹ *Römische Geschichte*, 7 ed., 1881, III, 477-8 con la nota. In questa edizione Mommsen usa la forma « Caesarismus », ma nella seconda edizione (III, 458-489) aveva « Caesarianismus ». Cfr. L. M. HARTMANN, « *Biogr. Jahrb. und Deutscher Nekrolog* », 9, 1904 (1906), 470 = *Th. Mommsen*, Gotha, 1908, p. 65. Si cfr. anche il giudizio di K. W. NITZSCH in J. G. DROYSSEN, *Briefwechsel* II, 544 (del 1858, con esplicita menzione di « Cäsarismus »). Più in generale l'importante saggio di A. WUCHER, *Saeculum* 4, 1953, 414-436.

² TROPLONG, *De la chute de la république romaine*, « *Rev. Contemp.* », 21, 1855, 193-213; 23, 1855, 193-239 e 385-440; 28, 1856, 257-310 e 481-530. Tipico per il Troplong 28, 1856, 502 « Il ne faut pas que de vaincus, qui ont mérité de l'être, se fassent plaindre et regretter à tort par la postérité aveugle et égarée ». Cf. 23, 1855, 194 « Quant' à moi, j' ai peu de goût pour Lucain ». Nel medesimo periodico, 1852, Mérimée aveva elogiato Merivale per il suo giudizio su Cesare più favorevole del solito e aveva osservato: « César. était délicat, honnête homme jusque dans la débauche » (*Mélanges Hist. et Littér.*, 4^a ed., 1882, p. 294).

³ A. DE LAMARTINE, *Vie de César*, Paris, 1865, p. 444. Non ho visto la prima edizione in *Vies des grands hommes*, 1856, vol. V, *César*.

⁴ A.-F. VILLEMMAIN, *D'une théorie politique de M. Béranger adoptée par M. de Lamartine*, « *Rev. des Deux Mondes* », 2, 12, 1857, 661-668 « Il ne faut pas surtout que l' imagination et le talent se chargent de fournir des prétextes à la servilité, qui n' en manque jamais » (p. 668). Cfr. G. VAUTHIER, *Villemain*, Paris, 1913, 191-2.

⁵ A. DE LA GUÉRONNIÈRE, *D'un nouveau Commentaire de M. Villemain sur la République de Cicéron*, « *Revue Contemporaine* », 6, 35, 1857, 132-147.

Nel 1859 J. J. Ampère, che, come racconta Sainte-Beuve, non era mai rientrato in sé dopo il 2 dicembre, scrive un dramma in versi su Cesare: più di 400 pagine¹. Il sentimento nazionale francese vi è sfruttato a fondo. Cesare è maledetto dal capo dei druidi e fa una brutta figura davanti a Vercingetorige. È da notare che lo stesso Napoleone III cercò di placare i mani del gallico nemico di Cesare con un monumento. Tra il 1861 e 1864 l'Ampère pubblicò poi la sua storia di Roma che contiene un elogio in versi di Catone². Nel 1866 Michelet ripudiò il suo giovanile entusiasmo per Cesare.

In quei medesimi anni Napoleone III decideva di intervenire direttamente nella polemica con un'opera in grande stile su Giulio Cesare. Siamo ora molto meglio informati sulla genesi di quest'opera che le complicazioni politiche del 1866 fermarono al secondo volume e al passaggio del Rubicone. Un articolo di G. Ferry nella *Nouvelle Revue* del 1904 precisò la parte di Mérimée³. In sostanza P. Mérimée provvide il canovaccio dell'opera dando all'imperatore un suo manoscritto, ma non aiutò il lavoro successivo se non con appunti e con correzione di bozze. Dalla corrispondenza del Mérimée con il Panizzi sembrerebbe anzi risultare che egli avesse sconsigliato l'imperatore dal dedicarsi ad un'opera di minuta erudizione e lo avesse invece incoraggiato a scrivere un saggio a grandi linee. Ma Napoleone III aveva un autentico amore per la ricerca storica, e non poche ambizioni. Come è noto, si devono alla sua iniziativa gli scavi di Monte Auxois che rivelarono le opere di assedio di Cesare intorno ad Alesia e segnarono una data nella storia della archeologia del

¹ J. J. AMPÈRE, *César, Scènes Historiques*, Paris, 1859. Cfr. C.-A. SAINTE-BEUVE, *Nouveaux Lundis*, XIII, 1870, 183-265. P. 250 «L'établissement du second empire mit, on doit le dire, Ampère hors de lui».

² J. J. AMPÈRE, *Histoire romaine à Rome*, Paris, 1861-1864.

³ G. FERRY, *Prosper Mérimée collaborateur de Napoléon III, L'Histoire de César 1865-1866*, «La Nouvelle Revue», 25, 26, 1904, 329-53. Mérimée pubblicò un *Essai sur la guerre sociale*, Paris, 1841 e un saggio su Catilina, 1844: intendeva scrivere su Cesare. Cfr. P. MÉRIMÉE, *Lettres à M. Panizzi*, Paris, 1881, II, 88 e *Mélanges historiques et littéraires*, 4 ed., Paris, 1882. Altre indicazioni in P. TRAHARD, *La vieillesse de P. Mérimée*, Paris, 1930, n. 180, n. 3. Per il suo progetto di un Cesare id. *P. Mérimée de 1834 à 1853*, 1928, 163-176 e M. HILY, *P. M. et l'histoire romaine*, «Mél. Société Toulousaine Études Class.» 1, 1946, 305-322. Le due recensioni del M. a Napoleone in *Journ. des Savants*, settembre 1865 e luglio 1866 sono raccolte in *Mémoires historiques*, Parigi 1927, 49-106. Per una approfondita discussione vedi E. GABBA, *P. Mérimée, storico di Roma* di prossima pubblicazione in questa Rivista, i cui risultati io presupo.

secolo scorso ¹. Per la stesura del suo libro egli si valse di collaboratori tecnici. Il più attivo fu W. Froehner, come ora sappiamo dalle memorie autobiografiche del medesimo dettate in estrema vecchiaia intorno al 1925.

Questi *Souvenirs de Froehner* furono raccolti dalla Contessa di Rohan ed editi da F. Cumont nel 1931 in un opuscolo fuori commercio. Sono di grande interesse per ogni studioso del secondo impero. Il Froehner aveva da poco ottenuto un posto al Louvre, benchè fosse di origine tedesca, quando fu invitato ad aiutare Napoleone III. Ne acquistò la fiducia e diventò un frequentatore abituale della corte — ciò che gli valse la riputazione di essere un figlio naturale di Napoleone III e gli fece poi perdere il posto al Louvre nel 1871. Dal racconto del Froehner resta confermato che l'imperatore non era precisamente un filologo. Il giovane collaboratore dovette persuaderlo che c'è una differenza in latino tra *gromatici* e *grammatici* e che nemmeno la Biblioteca Imperiale poteva possedere il Libro XII di Livio ². Ma è anche evidente che Napoleone III è responsabile per le idee direttrici della sua opera. La quale, come è noto, parte dal presupposto che Cesare è uno di quegli uomini provvidenziali a cui è delitto resistere. È la tesi del Mommsen senza la distinzione tra Cesare e Cesarismo. Del resto Napoleone III non nascose mai la sua ammirazione per il Mommsen e ne cercò la collaborazione. Mommsen ebbe più tardi a scagionarsi di queste attenzioni imperiali ³.

III. — Non è mio proposito esaminare l'accoglienza fatta dai contemporanei alla *Histoire de Jules César*. Nell'articolo del 1865, che è fra i più belli dei suoi tardi anni, il Mazzini descrisse il Cesarismo come il

¹ Cf. in generale per questa attività di Napoleone III, A. MICHAELIS, *Die archäologischen Entdeckungen des neunzehnten Jahrh.*, Leipzig, 1906.

² *Souvenirs de Froehner*, s. d. ma 1931, p. 13 « Ailleurs je découvris des références aux XII^e et XIII^e livres de Tite-Live. « Sire, fis-je observer, nous ne les avons pas conservés » — « Comment, objecta l'Empereur, allumez une bougie, allez dans ma bibliothèque, vous y trouverez des volumes reliés en peau de truie. C'est un Tite-Live qui contient ces livres ». (Era naturalmente la famosa manipolazione di Livio di J. Freinsheim). M. KRANZBERG, *An Emperor writes history: Napoleon III's Histoire de Jules César in Teachers of History, Essays in honor of L. B. Packard*, Ithaca, 1954, 79-104 informa su alcuni collaboratori di Napoleone III, non sui più importanti.

³ I fatti essenziali in MOMMSEN, *Reden und Aufsätze*, 1905, 427-431. Cfr. K. ZANGEMEISTER - E. JACOBS, *Th. Mommsen als Schriftsteller*, Berlin, 1905, n. 443; 651; 1174; 1328 e *Preuss. Jahrb.*, 27, 1871, 389-391, dove ci sono anche due curiose lettere di FR. RITSCHL. L'incauto avrebbe scritto « Man wird künftig nicht mehr Niebuhr's oder Mommsen's sondern Napoleon's Römische Geschichte citiren ». Su questo episodio O. RIBBECK, *F. W. Ritschl*, II, Leipzig, 1881, 396.

regime in cui un uomo « piega la testa e accetta il cenno di un uomo, solamente perchè vede in lui un segno di potenza ». Egli ammise che Alessandro, Cesare e Napoleone « compendiarono in sè..... il genio dell'epoca nella quale vissero, del popolo al quale appartennero » ; ma, aggiunge, essi « non iniziarono..... conclusero ». I due sonetti del Carducci sono un altro esempio dello sfavore con cui l'opera di Napoleone III fu ricevuta dalle sinistre. A me importa notare che quest'opera, nel presentare la equazione del governo imperiale di Roma antica con il nuovo cesarismo, trovò credito persino in un esperto come Wilhelm Roscher. Il grande maestro dell'economia politica, che aveva cominciato la sua carriera come studioso di Tucidide ed era profondamente familiare con le fonti classiche, delinè una teoria complessiva del Cesarismo antico e moderno nelle Memorie dell'Accademia di Sassonia nel 1888¹. In piena fioritura di monarchia prussiana, il Roscher contrappose la monarchia nazionale, legittima e sanamente progressiva della Prussia al governo irresponsabile e demagogico dei due Napoleoni. Ad illustrare le manchevolezze dei quali, Svetonio e Tacito sono abbondantemente citati.

Il Roscher aveva già trattato di Cesare e degli altri imperatori romani nel 1847 entro il quadro di una teoria delle tre tradizionali forme politiche. Quarant'anni dopo egli accetta la terminologia del Romieu e propone di aggiungere una quarta forma politica alle tre tradizionali: il Cesarismo.²

Secondo il Roscher il Cesarismo è una degenerazione del governo democratico che si verifica quando la classe media si indebolisce e cede il campo alla plutocrazia ed al proletariato. La monarchia risultante è dispotica, demagogica, non legittima; deve spendere molto in lavori pubblici e non riesce mai a risolvere in modo soddisfacente il problema della successione, si sostiene sulla gloria militare e precipita con la sconfitta in guerra. Il cesarismo non è favorevole alle virtù belliche perchè il Cesare teme i generali valenti e preferisce loro quelli incompetenti. Un regime, che ha bisogno di guerre e di vittorie, ma organizza l'esercito in modo

¹ W. ROSCHER, *Umriss zur Naturlehre des Cäsarismus*, « Abhandl. Sächs. Gesellschaft », 10, 1888, 639-753. L'importanza di questa opera fu già da me segnalata in *Journ. Rom. Studies*, 34, 1944, 111. Cfr. M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, 3 ed., 1947, p. 653. La parte esercitata dal Cesarismo nella formazione del pensiero di M. Weber è problema a sè.

² *Umriss zur Naturlehre der drei Staatsformen*, « Allgem. Zeitschr. f. Geschichte », 7, 1847, 458-471. Antecedenti di teorizzazioni del governo napoleonico in Germania andranno cercati in opere come [F. BUCHHOLZ], *Der neue Leviathan*, Tübingen, 1805. Sull'autore K. BAHR, *F. Buchholz, Ein Preussischer Publizist, 1768-1843*, Berlin, 1907.

tale da rendere la sconfitta più frequente che la vittoria, ha poche probabilità di sopravvivere a lungo.

Secondo il Roscher questa descrizione del Cesarismo vale tanto per i dodici Cesari dell'antichità quanto per i tiranni della Grecia e del Rinascimento, tanto per Cromwell quanto per i due Napoleoni. Non direi che la sua teoria sia mai stata molto studiata e discussa dagli storici dell'antichità, ma idee analoghe alle sue circolarono largamente tra gli storici oltre che tra i filosofi della storia come Spengler. Basti pensare all'importanza che l'idea di cesarismo assunse nel pensiero di Guglielmo Ferrero, sino a farlo diventare in vecchiaia un sostenitore del legittimismo ¹. D'altra parte A. von Mess difese Cesare con l'attribuirgli l'aspirazione di ristabilire in Roma la monarchia legittima ².

In anni più recenti gli storici di Roma si sono fatti più cauti, e se hanno parlato di monarchia a proposito di Cesare, hanno preso la monarchia ellenistica, e non la monarchia dei Napoleoni, come termine di riferimento. Oggi pochi difenderebbero sul serio l'idea che la situazione politica al tempo di Cesare possa essere paragonata con profitto a quella della Francia dopo le rivoluzioni del 1789 e del 1848. Cesare non aveva una rivoluzione sociale alle spalle e nemici esterni paragonabili a quelli della Francia: il proletariato di Roma antica aveva poco in comune con il nuovo proletariato industriale di Parigi.

Ma ancora non si è ben chiarito il punto che il concetto di cesarismo implica una contrapposizione tra monarchia legittima e dittatura popolare e militare che è interamente estranea al pensiero politico greco-romano. Parlare, come fa una recente e benemerita studiosa americana, L. R. Taylor, di Catonismo e di Cesarismo come ideali politici romani, è parlare in termini non intellegibili a un antico e non esatti per un moderno ³. Nel mondo antico non ci fu un mito di Cesare. Di Cesare, imbarazzante eredità per Augusto e successori, si parlò anzi il meno possibile.

Che io sappia, nell'antichità non fu mai attribuito a Cesare il merito o il demerito di avere inventato un nuovo tipo di regime politico. Si po-

¹ È utile tener presente del FERRERO anche il volumetto *Julius Caesar*, Vienna, 1925. Cfr. E. G. SIHLER, *Caesar, Cicero and Ferrero*, « Am. Journ. Phil. », 35, 1914, 379-399; 36, 1915, 19-43.

² A. VON MESS, *Caesar*, Leipzig, 1913, 166-169.

³ L. R. TAYLOR, *Party Politics in the Age of Caesar*, Berkeley and Los Angeles 1949, 162-182. Si ricorderà che K. Marx, a proposito di Cesarismo, consigliava di non confondere l'arcivescovo di Canterbury con il sommo sacerdote Samuele (introd. all'ed. 1869 di *Der achzehnte Brumaire*).

trebbe piuttosto discutere se questo merito o demerito fu attribuito ad Augusto, ma anche nel suo caso ho l'impressione che la risposta dovrebbe essere negativa. I romani, in fondo, continuarono a pensare nei termini greci di tre regimi e per quel che riguarda il regime monarchico giudicarono in termini di sovrani buoni e cattivi¹. Non c'è vera differenza di valutazione tra coloro che collocarono Cesare alla testa dei dodici Cesari, come Suetonio, e coloro, come per esempio Aurelio Vittore, che fecero cominciare la serie con Augusto. In entrambi i casi si voleva indicare chi avesse ristabilito la monarchia in Roma su basi durature.

Non è di mia competenza discutere se la formula del Cesarismo abbia riscontro nel pensiero politico medievale e moderno o possa utilmente essere applicata a certi fenomeni del mondo medievale e moderno anteriori al secolo XIX. Ma dagli studi finora compiuti sulla fortuna di Cesare nel Medioevo e nel Rinascimento mi sembra risultare (e qui parlo con grande esitazione) che Cesare non fu mai considerato l'inventore di uno speciale regime politico. Nel Medioevo egli fu il simbolo del governo legittimo, l'impero. Quando poi, a cominciare dal Petrarca, si cercò di ricostruire criticamente la sua biografia, si tornò anche a discutere dei suoi meriti e demeriti nelle forme classiche: se fosse stato un tiranno, se la sua uccisione fosse giustificata, ecc.².

Occorre del resto ricordare che le persone abituate a vivere tra i

¹ W. M. GREEN, *Julius Caesar in the Augustan Poets*, « Class. Journ. », 27, 1932, 405-411; J. W. SPAETH, *Caesar's Friends and Enemies among the poets*, ib., 32, 1936, 541-556; R. SYME, *A Roman Post-Mortem. An Inquest on the Fall of the Roman Republic*, Sydney, 1950; H. STRASBURGER, *Caesar im Urteil der Zeitgenossen*, « Histor. Zeitschr. », 175, 1953, 225-264. Va avvertito, a correzione di R. Syme p. 13, che nessun significato politico può essere attribuito al fatto che l'immagine di Cesare non fu portata in processione alla morte di Augusto (Dione Cassio, 56, 34, 2). La spiegazione è fornita da Dione 47, 19, 2. Cfr. anche W. H. ALEXANDER, *Julius Caesar in the pages of Seneca the Philosopher*, « Trans. Royal Soc. Canada », 35, 1941, 15-28 e CH. G. STARR, *Virgil's Acceptance of Octavian*, « Amer. Journ. Philol. », 76, 1955, 40-41. Non si intende qui dare bibliografia completa. Si noti anche MARCO AURELIO VI, 30, richiamatomi da E. Gabba e cfr. F. MARTINAZZOLI, *La « Successio » di M. A.*, Bari 1951, p. 165.

² Importanti correzioni a F. GUNDOLF, *Caesar, Geschichte seines Ruhms*, Berlin, 1924, si trovano in H. BARON, *The Crisis of the Early Italian Renaissance*, II, 1955, 467-468 e *passim*. Si notino anche i fatti nuovi apportati da E. H. KANTOROWICZ, *Laudes Regiae*, Berkeley e Los Angeles 1946, p. 57 n. 148; R. VON ALBERTINI, *Das Florentinische Staatsbewusstsein im Uebergang von der Republik zum Prinzipat*, Bern, 1955, p. 367; F. BABINGER, *Maometto II, il conquistatore, e l'Italia*, « Rivista Storica It. », 63, 1951, 478-480.

classici non trovarono mai facile di idealizzare Cesare oltre un certo limite. Episodi specifici della vita di Cesare (p. es. i suoi trionfi) potevano essere celebrati e rivissuti; ma l'ombra di Catone — come Dante ben sapeva — non era eliminabile. Cicerone, Sallustio e Lucano bastavano a ricordare di quali passioni politiche Cesare fosse stato circondato. Il mito di Cesare uomo del destino, super-uomo, risolutore di antinomie storiche e quindi creatore di una nuova forma politica, così come fu elaborato nel sec. XIX, presuppone un distacco dal pensiero classico, un rallentamento della conversazione diretta con gli antichi. Ciò si nota perfino nel giovane Mommsen e spiega il suo cosiddetto modernizzamento della storia romana che egli poi corresse con la disciplina degli anni maturi. Correlativo a questo distacco è il tentativo di creare una nuova categoria del pensiero politico estranea al pensiero politico classico eppure fondata sulla politica antica — il Cesarismo. Non è da negare che questo concetto contribuì a suo tempo indirettamente a mettere in rilievo i fattori demagogici, emozionali di ogni regime politico. Ma come definizione di uno speciale regime politico il concetto di Cesarismo è una tipica nozione del secolo XIX; serve eccellentemente a definire la monarchia dei due Napoleoni, ma dovrebbe essere bandito dalla storia antica — e forse anche dalla storia del Medioevo e del Rinascimento.

ARNALDO MOMIGLIANO

TRAIANO BOCCALINI, IL CARDINAL BORGHESE E LA SPAGNA, SECONDO LE RIFERTE DI UN CONFIDENTE DEGLI INQUISITORI DI STATO

La gondola di monsignor Berlinghiero Gessi, Vescovo di Rimini, Nunzio Pontificio a Venezia, si staccava della riva della casa di San Francesco della Vigna. Seduti attorno al Nunzio, sotto il felze, erano l'auditore, il segretario, a volte qualche ospite non veneziano; ai remi, or curvi, or ritti, ora protesi, due gondolieri, quello di poppa e quello di prua. La gondola accarezzava con un leggero fremito l'acqua dei rii, si affacciava sul Canalazzo, lo percorreva, si spingeva nel silenzio remoto della laguna. I passeggeri parlavano di vari episodi, delle persone che incrociavano per i canali o intravedevano sulle fondamenta: e le loro voci, in suoni alti e scanditi o appena avvertibili, si fondevano nello sciacquo delle palate. I gondolieri vogavano, assorbiti nella loro fatica o intenti a ricercare, nel loro percorso, un volto amico e un'occasione di ilarità o di baruffa. Solo il poppiere di tanto in tanto rallentava il suo ritmo, scendeva di qualche rapido passo il declino della poppa, si soffermava un attimo presso il felze, a rimestare il remo nell'acqua per un arresto o una virata, lo ritraeva a sé, risaliva la lieve inclinazione e riprendeva armonizzandosi con il gondoliere di mezzo. Al termine della passeggiata, a volte assai lunga, il Nunzio rientrava, e i suoi collaboratori erano di nuovo con lui, nella saletta da pranzo. Anche qui non mancavano di solito gli ospiti, e il più assiduo era l'Inquisitore. In un angolo, ad attendere ordini, ma questa volta in veste di cameriere, era lo stesso barcaiolo di poppa. Dal tavolo si levavano discorsi, a volte discussioni animate, che lasciavano strascichi polemici aspri e risentiti: e capitava perfino, nei momenti di buonumore, che il cameriere stesso fosse interrogato, con frasi scherzose, per il gusto di ottenerne le solite risposte ridicole e sgraziate. Ma molto

più spesso le ore del Nunzio erano occupate dalle udienze e dal lavoro. Per i gondolieri non c'era altro da fare, allora, che rincantucciarsi in qualche stanza o bighellonare per le anticamere o accosciarsi nella barca. Ma l'attesa era lunga; e solo la curiosità che ispiravano i visitatori che entravano ed uscivano guardinghi dalle camere del Nunzio, o le chiacchiere che si potevano scambiare con taluni di essi, specie con i postulanti intimoriti dalla durezza del Nunzio e vogliosi di acquistiar la fiducia altrui abbandonandosi a confidenze, permettevano di sopportare la grande noia.

Tutta la vita del Nunzio a Venezia scorreva davanti agli occhi di questi gondolieri, o lasciava giungere i suoi echi alle loro orecchie. Se ne rendeva ben conto il Gessi: e perciò gli capitava di guardare ogni tanto in viso questi spettatori e di cercar di leggere nei loro occhi quel po' di ottusità che potesse rassicurarlo o un lampo di intelligenza che lo invitasse alle debite precauzioni. E di tutti dubitava, ad esempio del gondoliere di mezzo, così vicino a lui e agli altri passeggeri, mentre vogava, perfino del cappellano di casa, che partecipava da presso alla sua vita; e difatti erano stati allontanati entrambi, le volte che si era saputo come i discorsi e l'attività privata del Nunzio fossero noti a tutta la città. Solo Marco Catigi, il gondoliere di poppa, si sottraeva a ogni sospetto. Aveva, come albanese, una certa difficoltà ad intendere l'italiano; e pareva che che nessuna immagine potesse esser colta da quel suo sguardo appannato, o che nessun episodio rimanesse fissato nella sua mente. Eppure ogni quattro o cinque giorni, secondo la quantità e l'importanza delle notizie, egli riusciva a comunicare fatti e discorsi della vita del Nunzio a Bartolomeo Comini, segretario degli Inquisitori di Stato, che ne prendeva nota in diligenti verbali. E a volte erano appunti brevi, accenni smozzicati che subito morivano nella sopravvenuta dimenticanza o si diluivano nel vago; a volte erano racconti dilungantisi su nomi e particolari: come quelli, ad esempio, che mi han permesso di ricomporre e di risentire quegli scorci di vita del Nunzio ¹.

¹ ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Inquisitori di Stato*. Le buste di riferte del gondoliere Catigi vanno dal n. 644 al 650, e abbracciano un periodo di 11 anni, dal 1608 al 1619, con interruzioni per tutto il 1612 e, in seguito, per qualche altro periodo più breve. I documenti sono quasi tutti di mano del segretario Comini; la grafia è chiara e sicura, ma purtroppo l'inchiostro adoperato, molto acido, ha spesso corrosso le pagine. L'indicazione del gondoliere di poppa, come spia degli Inquisitori di Stato, non è mai fatta esplicitamente (solo il 27 maggio 1619 il Segretario del Nunzio accusa apertamente il poppiere di essere « spion della Repubblica » e minaccia di farlo

Davanti al Catigi, dunque, a tavola o in gondola, si trattavano tutti gli argomenti, e spesso con la maggior schiettezza. Il Doge Leonardo Donà, Paolo Sarpi, Fulgenzio Micanzio, Nicolò Contarini, Agostin Nani, e certi giorni tutta la nobiltà veneta, o la stessa Repubblica, erano oggetto degli attacchi più duri; i commenti sulla politica ecclesiastica erano addirittura veementi. Ma non se la cavavano molto meglio il patriarca Vendramin, tacciato di pusillanimità, e lo stesso Paolo V e il card. Borghese, considerati troppo esigenti e affatto ignari delle difficoltà che poteva trovare un Nunzio costretto a trattare, di quei tempi, con i Veneziani. Più di sovente, però, la conversazione riguardava personaggi di cui lo stesso giorno o i precedenti il gondoliere aveva notato la visita: il cardinale di Vicenza, Giovanni Dolfin, i vescovi del dominio Veneto, compreso l'arcivescovo di Spalato, Marcantonio De Dominis, e molta altra gente tra cui, di particolare interesse, Traiano Boccalini.

Il nome di Traiano Boccalini ci appare per la prima volta nei verbali delle delazioni sotto la data 5 settembre 1613¹. Si tratta solo di un rapido accenno: ma la sicura indicazione del suo cognome e del suo titolo, a confronto col tono vago usato per gli altri visitatori, permette tuttavia di scorgervi un che di dimestichezza con la figura dello scrittore marchigiano e una sfumatura di rispettosa considerazione². E certamente doveva essere ben noto in casa del Nunzio, anche se non ne era stato fino ad ora un assiduo frequentatore, quel funzionario dello Stato della Chiesa che risiedeva ormai da tempo a Venezia, dotato di larghe amicizie nella città, recente autore di un'opera satirica che tanto scalpore aveva sollevato.

Ma doveva esserci qualcosa di nuovo e di importante, intorno al Boccalini, ancora ignorato dal gondoliere; qualcosa che Monsignor Gessi e il Padre Inquisitore del Santo Ufficio invece conoscevano bene. All'in-

cacciare, *ib.*, b. 650): ma lo si arguisce dal contesto, piuttosto facilmente. V. comunque, come particolarmente indicativi, i verbali del 3 aprile e del 25 agosto 1615, nella b. 648. Per il nome e il cognome del gondoliere, v. il verbale dell'8 maggio 1616, nella b. 649.

¹ Queste e le successive notizie riguardanti il Boccalini sono tutte comprese nella b. 647 del fondo citato. I verbali delle confidenze concernenti il Boccalini sono tutti riportati integralmente in appendice al presente articolo.

² Avevano preceduto il Boccalini due nobili, un cittadino e un'altra persona, e l'avevano seguito due frati: tutti, o sconosciuti, o conosciuti molto vagamente. V. comunque in appendice.

domani di quella visita, difatti, la vita e l'attività del Boccalini costituivano l'oggetto di una loro animata conversazione. Si erano fermati nella sala, Nunzio e Inquisitore, al momento della partenza di questi; e il Catigi si era sforzato di ascoltare, attratto dal contenuto di certe frasi pronunziate apertamente dall'Inquisitore e, per converso, dalla reticenza del Nunzio, dalla sua preoccupazione di evitare, almeno di fronte ad estranei, un argomento che evidentemente lo imbarazzava, ma su cui cercava di ostentare un'indifferente sicurezza. « Vi è stato 'l Padre Inquisitor di San Domenego - riferiva poi il Catigi agli Inquisitori di Stato - il quale nel partir ragionava non so che del dottor Boccalini, et ne discorreva con Monsignor Nuntio nominando l'Ambasciator di Spagna, et stavano fermati in sala: poi Monsignor Nuntio piano gli ha detto non so che pur del dottor Boccalino, soggiungendo 'l Padre Inquisitor: « Pur che non lo cacciano in un camozzone, perchè quando tocca di loro, se niente se ne accorgeno, non portano rispetto ad alcuno ». Et Monsignor Nuntio disse: « Eh no no, padre Inquisitor ». Li replicò: « Se si avedono che niente niente li tochi, glie lo caccierano ». Rispose Monsignor Nuntio in latino; et l'Inquisitor disse: L'è che 'l dice anco mal di tutti ». Et essendo sopraggiunto il Recevitor di Malta, è partito il Padre Inquisitor, ma prima gli ha detto Monsignor Nuntio non so che in orecchio »⁴.

La citazione del Boccalini diventa frequente, da questo giorno. C'è bensì una parentesi di silenzio, tra la metà di settembre e la metà di ottobre: egli aveva dovuto assentarsi da Venezia, diretto a Padova, secondo quanto diceva una sera il Nunzio al suo Auditore. Ma il 18 era di nuovo al palazzo di San Francesco della Vigna, il Nunzio lo interrogava sulle novità da Parma, dove forse il Boccalini era stato, o da cui poteva avere recenti informazioni. Il 24 ottobre andava due volte dal Nunzio, e vi si tratteneva a colazione; c'erano anche il Segretario e l'Auditore, con loro, e si era lungamente conversato sugli argomenti di attualità, cioè sui rapporti tra i Veneziani e gli Spagnoli, sulla capacità della Repubblica di far fronte alla potenza militare di questi. Il Catigi aveva afferrato buona parte dei loro discorsi: ma molte cose gli erano anche sfuggite, dietro

⁴ Il Padre Inquisitore usa la parola « camozzone » per carcere duro. « Prigion camozzona » o « camozzone », era chiamato un carcere a Padova. In una « *Historia di Lodovico Orsini* » si legge che questi, responsabile dell'omicidio di Vittoria Corombona (Accoramboni), era rinchiuso, in attesa dell'esecuzione della condanna a morte, in un « camozzone di legname serrato con doppie guardie attorno ». La lettera di commiato dell'Orsini, in data 26 dicembre 1585, reca: « Dalla prigion camozzona ». (BIBLIOTECA CORRER, Venezia, Ms. Cicogna 3249/13, inserito in Cod. Cicogna 2987-2988).

quella cortina di bisbigli e di latino che ogni tanto i commensali frapponavano fra loro e lui.

Le visite del 26 e del 30 ottobre, e dell' 1, del 7 e del 14 novembre si erano svolte invece nell'intimità dello studio del Nunzio. Solo della prima di esse era giunta qualche eco al gondoliere, perché quel giorno, alla partenza del Boccalini, Monsignor Gessi, seduto a tavola con l'Auditor, aveva discorso « bassamente » di lui, nominandolo insieme a fra Paolo Sarpi ed al cardinal Borghese. Ma nella seconda metà di novembre il Boccalini non poteva più andare dal Nunzio: l'avevano assalito, o si erano aggravati, quei « dolori colici » accompagnati da febbre che in capo a due settimane, il 29 novembre, dovevano portarlo alla tomba ¹.

Il Nunzio aveva seguito con una certa sollecitudine, a quanto si può arguire dai documenti, l'andamento della malattia del Boccalini: il 28 novembre aveva mandato il Segretario dal dott. Amalteo, che era il medico curante dello scrittore, e il 29 vi era andato personalmente; il 30 novembre poi il Segretario si era recato per suo ordine a San Giorgio Maggiore, dove il Boccalini doveva essere sepolto, e più tardi si era trattenuto egli stesso con uno dei monaci di quel monastero ². Ma erano stati in ogni caso, a guidarlo, solo sentimenti di umana pietà, di solidarietà verso un uomo che era stato in dimestichezza con lui. Non simpatia, non affetto: il Boccalini non pare che ne suscitasse, maledico e linguacciuto com'era. Di tutto quel che si era detto alla tavola del Nunzio il giorno dopo la morte, difatti, l'attentissimo Catigi non aveva afferrato parole commosse; l'aveva molto colpito, invece, il cruccio di Monsignor Gessi per la perdita di questo collaboratore, così utile non solo a lui, ma allo stesso ambasciatore di Spagna. « Disnando — riferiva il gondoliere — si discorreva del dottor Boccalino, che era morto, et la sera precedente haveva mandato a pigliar le sue lettere da Monsignor Nuntio, et dicevano della sua vita; et diceva l'Auditor: « Se l'andava più di lungo 'l faceva 'l suo fine in un camerotto ». Et il Segretario diceva: « Eh no, si conosceva la qualità della persona, et nessuno vi haveria posto pensier ». Et Monsignor Nuntio confermava, che se non una volta, l'altra li sarebbe intravenuto per la sua prattica con Ambasciatori. Disse 'l Secretario: « All'Ambasciator di Spagna haverà spiacciuto la sua morte ».

¹ G. TASSINI, *Curiosità veneziane*, Venezia 1933, p. 418. Secondo il *necrologio della Sanità* quivi citato, medici del Boccalini erano tanto l'Amalteo, quanto il Benediti.

² Anche tali notizie sono nella b. 647 degli *Inquisitori di Stato*.

Disse Monsignor Nuntio: « L'è dispiacciuta ancora a me, perché li haveva molta prattica con la nobiltà » ¹.

Lo stesso giorno Monsignor Gessi comunicava al cardinale Scipione Borghese, con due righe collocate in calce a una normale lettera d'ufficio, la notizia della morte del Bocalini: « Hieri morì dopo breve infermità il dottor Traiano Bocalino, il quale per le sue compositioni credo esser noto a Vostra Signoria Illustrissima » ². Colpisce il contrasto con le frasi messe in bocca al Nunzio dal gondoliere Catigi. Ma mi pare che si possa avvertire alcunchè di allusivo, forse di ironico, in quel « credo », altrimenti inspiegabile, se si pensa che una buona parte di quelle « compositioni », cioè la prima centuria dei Ragguagli di Parnaso, uscita a Venezia nel settembre 1612, era dedicata proprio al cardinale Scipione Borghese ³. E il tono indifferente e le sfumature di quella frase sono quindi da attribuire all'abitudine e alla necessità di tenere coperti, specialmente in una lettera non cifrata, gli strumenti reconditi della politica pontificia.

Non mi sembra comunque che si possa dubitare della genuinità delle informazioni fornite dal Catigi. Quali ragioni avrebbe potuto avere per calunniare il Bocalini, e così forti da insistere anche dopo la sua morte? Nè risulta che egli volesse colpire attraverso il Bocalini tutto un ambiente a lui legato, perchè nelle confidenze si fa esclusivamente il suo nome: e con una coerenza e con una misura tale da escludere il dubbio di esagerazioni cervelotiche o di contraffazione del pensiero del Nunzio, dell'Inquisitore e degli altri membri della sua casa. Ben altre vie ci sarebbero state per arrivare a questo intento di denigrazione, senza diluire le accuse nel giro di tre mesi. Per il gondoliere il « dottor romano » era una delle tante persone su cui nella giornata soffermava l'attenzione,

¹ « Camerotti » erano chiamate le celle poste al piano terra del Palazzo Ducale, in cui venivano rinchiusi i condannati alle pene detentive più gravi dal Consiglio dei X, dagli Inquisitori di Stato, ecc. A differenza di « camozzone », era parola di uso corrente. Lo stesso Nunzio l'adopera qualche giorno prima, il 22 novembre, in occasione quasi analoga, a quanto pare: « Ritornando per barca a casa discorreva di un napolitan, et diceva che se stava un poco più l'haveriano fatto morire in un camerotto, et glie l'haveriano fracata, dicendo, se questi Signori sono buoni, sono anco cattivi, quando li preme » (*Ib.*).

² BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Barberini Latini cod.* 7631, lettera di Monsignor Gessi al Cardinal Borghese, luglio-dicembre 1613.

³ *De' Ragguagli di Parnaso* di TRAIANO BOCCALINI romano centuria prima all'illustriss. et reverendiss. Sig. Cardinal Borghesi... in Venetia, appresso Pietro Farri MDCXII. La lettera dedicatoria è in data 21 settembre 1612.

e le notizie che lo riguardano sono comprese senza alcun rilievo particolare tra altre che nelle stesse occasioni egli comunicava agli Inquisitori di Stato. Una lettura accurata di tutte le grosse filze delle sue riferite, e un confronto tra queste e le relazioni fornite dal Nunzio alla Segreteria di Stato sugli stessi affari, o tra altre fonti di documentazione, provano la serietà « professionale » di questa spia. Su taluni fatti, quali i rapporti tra Monsignor Gessi e il nobiluomo Angelo Badoer, privato di nobiltà e bandito in perpetuo sotto l'accusa di violazione di segreti, egli riferisce, a distanza di mesi e di anni, le ricorrenti querimonie del Nunzio, con una costante identità di termini e di concetti. Riguardo altre questioni di grande importanza per la vita politica veneziana, su cui sarebbe stato allettante far conoscere le opinioni del Nunzio e della Segreteria di Stato, egli si limita modestamente a dire che appena toccato l'argomento i commensali si erano messi a parlar latino o avevano abbassato le voci in modo tale che era stato impossibile capire. Insostenibile ritengo, infine, un'altra ipotesi, la più fantasiosa, la più gialla, cui pur taluno potrebbe indulgere: quella cioè di un accordo tra il Nunzio e il Catigi, in base al quale quest'ultimo avrebbe dovuto appagare il desiderio degli Inquisitori di Stato di aver un confidente in casa del Nunzio, prestando però informazioni errate, o di seconda mano, o concertate con Monsignor Gessi, in modo da sconvolgere con un diabolico gioco di piccole verità e di grossi falsi, le fila degli intrighi e della politica degli Inquisitori di Stato. Ma in una società come quella, rotta a tutte le insidie, un simile giochetto non avrebbe avuto lunga durata. E con maggior facilità l'artificio si scoprirebbe adesso, alla lettura, mentre, ripeto, dalla mancanza di ogni coloritura, dalla sobrietà degli accenni e dalla precisione di alcuni fatti facilmente controllabili, si ritrae l'impressione che le informazioni fossero fornite da persona scrupolosa, oltre che dotata di astuzia, intelligenza e memoria davvero notevoli.

« I have noted by long observation, scriveva il 27 dicembre 1616 l'ambasciatore inglese a Venezia, sir Henry Wotton, that no Prince in the world can proceed with more caution than this State in the management of the public issues, but I have noted withal that no Prince of the world is more deceived »⁴. La città era veramente piena di gente usa a vivere postulando presso patrizi e presso ambasciatori, disposta a

⁴ L. P. SMITH, *The life and letters of Sir Henry Wotton*, Oxford, 1907, vol. II, p. 121, n.

ricambiare col disbrigo di piccoli favori, recapitando plichi e biglietti, ascoltando chiacchiere, riferendo notizie e indiscrezioni; per di più, oltre a questi tali - poveri diavoli, in fondo - c'era una categoria di persone, dotata di ben altre qualità, ossia « di bello ingegno, e di belle lettere, di dolce conversatione, et praticchi, et scorti nelli negotii del mondo », che sbrigava un'uguale attività, ma su un piano più alto. Essi erano, sostanzialmente, « ministri secreti » dei vari Stati, persone che, data la mancanza di ogni veste ufficiale e la clandestinità in cui si muovevano, riuscivano ad arrivare e a carpire notizie dove agli ambasciatori e ai residenti accreditati era precluso: impossibile fare a meno di tali collaboratori, sosteneva l'autore di una seicentesca relazione su Venezia, qualora si abbia bisogno « di effettuare i suoi negotii con questa Repubblica ». Il lavoro affidato a questi ministri era pericoloso, ma piuttosto semplice. Si trattava di approfittare dell'indole curiosa dei patrizi veneziani, della loro simpatia per i « virtuosi », della loro tendenza a conversare e a confidarsi: il « Nuntio Apostolico et altri ambasciatori de' Principi » avrebbero poi avuto le debite relazioni e, per lo stesso tramite, avrebbero insinuato opinioni, consigli e preoccupazioni ¹.

¹ BIBLIOTECA CORRER, VENEZIA, *Cod. Quirini C. IV. 18 n. 4*, inserito nel *Cod. Cicogna 2989-2990*. Il titolo è: « *Relatione dello Stato, costumi, disordini, et rimedii di Venetia* », parzialmente pubblicata da F. ODORICI, *Archivio storico italiano N. S. t. X.*, Firenze 1859, p. 174 e sgg. Essa pare scritta negli anni immediatamente successivi all'Interdetto. « Questo ministro sarà subito accarezzato dalla nobiltà, la quale, come molto curiosa, et amatrice de' virtuosi, le anderà dietro, vorrà conoscerlo, parlargli, et discorrer seco, et secondo l'affettione da loro istessi poi gli conferiscono tutti li negotii della nobiltà, et all' hora con l' intelligenza segreta del Nuntio Apostolico, e d'altri ambasciatori de' Principi della necessità de' negotii, con bella maniera va informando hor questo, or quel senatore facendoli capaci dell'affare, che si vogliono trattare, et quando i senatori sono informati danno sempre il voto in favore, e così gli negotii riescono ... Un altro modo di negoziare è havere tutti li confessori dipendenti, i quali coi senatori loro penitenti facciano l'istesso officio, et per occasione vadino a casa ad informarli, e pregarli secondo i negotii correnti... ». Ma spesso assumevano il compito di informatori degli Ambasciatori dei grandi Stati i rappresentanti di Principi minori, come ad esempio il signor Fausto Verdelli, Agente del Duca di Lorena, e il Residente del Duca di Urbino, che si trovano con particolare frequenza nelle riferte del gondoliere del Nunzio. Il 16 novembre 1613 il Segretario del Nunzio raccontava che l'Amb. di Spagna aveva regalato al Residente di Urbino « per 700 o 800 scudi in arsentì, candellieri, etc. » e commentava, che è più quello « che spende in spie l'Ambasciator di Spagna, che non è quello, che ha Monsignor Nontio » (v. la *cit. b. 647 degli Inq. di Stato*). Nel novembre del 1613 gli Inquisitori di Stato, sulla scorta delle informazioni del gondoliere, disponevano un pedinamento del Res. di Urbino e del Verdelli (*Inq. di Stato, b. 201*).

L'Autore della relatione illumina dunque quelli che devono esser stati la situazione e il ruolo anche di Traiano Boccalini, almeno nell'ultima parte della sua vita. Una attività clandestina, tra casa del Nunzio e casa dell'Ambasciatore di Spagna, può dirsi sicura pure per lui, sulla scorta delle confidenze del Catigi. E fonte e strumento della sua azione erano, secondo la stessa testimonianza, i contatti con la nobiltà, che il Boccalini, senza dubbio intelligente e brioso, aveva allacciato facilmente¹. Un po' più difficile, invece, è ravvisare, dietro le quinte di quel gioco politico, il mandante e l'ispiratore de Boccalini: ma non credo di andar lontano dal vero, facendo il nome del cardinale Scipione Borghese, che conosceva lo scrittore da lungo tempo e che era assai interessato, in quegli anni, a taluni aspetti della politica veneziana. Egli era informato, molto probabilmente, del favore incontrato dal Boccalini nella società veneziana; approfittando così delle difficoltà finanziarie in cui questi continuava a dibattersi, anche dopo la pubblicazione dei *Ragguagli*, e facendo leva sul suo desiderio di rientrare al più presto nei ranghi della burocrazia pontificio, quale governatore di una cittadina delle Romagne o dell'Emilia, doveva esser riuscito ad affidargli, quasi contropartita, l'ingrato, ma ben retribuito compito di informatore del Nunzio e dell'Ambasciatore di Spagna².

¹ È difficile dire quali gruppi di patrizi frequentasse il Boccalini durante il suo soggiorno veneziano: nel suo carteggio figura solo il nome di Marc'Antonio Querini, dell'ordine dei Padri Crociferi, che è certamente poco indicativo (su lui, l'ed. dei *Ragguagli di Parnaso e altri scritti minori*, Bari 1948 a cura di L. Firpo, vol. III, p. 519). Probabilmente il Boccalini, al suo giungere a Venezia, era stato introdotto dall'amico Padre Angelo Grillo, benedettino cassinese, nel novero assai numeroso di suoi amici e corrispondenti, tra i quali figurano gli amici di Sarpi Domenico Molino, Andrea Morosini, Ottavio Menini e il calvinista Giacomo Castelvetro, l'erudito Jacopo Barozzi e inoltre due Soranzo, Francesco e Girolamo, di famiglia notoriamente « papalista » (V. A. GRILLO, *Lettere*, 3 voll., Venezia 1616; e sul Grillo, v. il FIRPO in *Ragguagli di Parnaso*, ed. cit., vol. II, pp. 313-314; una lettera del Grillo al Boccalini, del novembre 1613, è *ib.*, vol. III, pp. 376-377). Ma sono supposizioni che poco dicono, data la loro incertezza. Della memore amicizia di un gruppo di patrizi celantisi dietro l'anonimo, pare sia frutto (v. la nota del FIRPO nella *cit. ed. dei Ragguagli*, vol. III, p. 531 e segg.) l'edizione postuma, sotto nome di *Pietra del Paragone politico*, a Venezia nel 1614, dei *ragguagli* che erano rimasti esclusi, per la loro spregiudicatezza, dalle due Centurie date alle stampe nel 1612 e nel 1613. Vale la pena di segnalare, a tale proposito, che i Riformatori dello Studio di Padova, comunicavano al Consiglio dei X, l'11 luglio 1612, che la prima Centuria era degna di stampa, eccettuate « le cose » che, su parere conforme del loro segretario e dell'Inquisitore, erano state « depennate ».

² « ... E perchè lo star sempre per tanto tempo a Venezia a me è dispendioso e molto incomodo, supplico con ogni umiltà Vostra Signoria illustrissima farmi per

Grande importanza hanno, nel quadro dell'attività svolta dal Boccalini a Venezia, le sue presunte relazioni con fra Paolo Sarpi. Fino a non molto tempo fa se ne parlava con sicurezza, suffragandole con la prova di due lettere inviate dal Boccalini quando ancora si trovava a Roma o nello Stato pontificio¹. Lettere che erano considerate le uniche attendibili di tutto un epistolario, indubbiamente tra i più screditati della letteratura italiana. Ora, dopo l'esame critico cui le ha sottoposte, con la consueta maestria, il Firpo, anch'esse sono state miseramente cestinate²: nè credo che si possano aver dubbi. Quella giustificazione, collocata all'inizio della prima lettera, del carattere un po' vago e approssimativo della risposta che si stava per dare, dovuta all'indecifrabilità della missiva sarpiana; quell'accenno troppo saputo ed allusivo al gallicanesimo; quel tono parenetico del Boccalini, che moralizza gravemente il Sarpi e la politica veneziana, sanno troppo di contraffazioni operate da chi, a conoscenza della storia dell'Interdetto e dei suoi strascichi polemici, voleva che nelle lettere non mancasse un solo degli spunti più interessanti. Ma a parte l'esistenza o meno di un carteggio, è probabile che il Boccalini, trasferitosi a Venezia, abbia cercato di vedere il Sarpi, e che di questo o eventualmente della possibilità per il Boccalini di avvicinare il servita per mezzo di comuni amicizie, il cardinal Borghese sia stato informato. Erano momenti in cui Roma si adoperava perché il Sarpi seguisse l'esempio di altri religiosi apologeti di Venezia durante l'Interdetto, accettasse le proposte di riconciliazione e magari si spingesse fino a Roma per un formale atto di sottomissione. Proprio un giorno di ottobre del 1613 il Nunzio e l'Auditore bisbigliavano di grandi concessioni cui Paolo V sarebbe stato disposto, qualora il Sarpi avesse accettato: perfino il cappello cardinalizio, dicevano con

sua benignità grazia di uno dei tre governi: Lugo, Cento, o Comacchio, aggiungendo che Comacchio, come più vicino, mi sarebbe d'infinita comodità». Lettera del Boccalini al card. Scipione Borghese del 15 dicembre 1612, ed. nella cit. ed. dei *Ragguagli*, vol. III, p. 369.

¹ Sono state pubblicate da GREGORIO LETI in *La bilancia politica di tutte le opere di TRAIANO BOCCALINI*, Castellana, 1678, t. II, f. III, a pp. 87 e 117. Accordava ancora loro del credito P. TREVES, *Sul pensiero politico di Traiano Boccalini*, in *Nuova rivista storica*, vol. XV, 1934, p. 435 e così G. VITALI, in un libretto su *Paolo Sarpi e Traiano Boccalini*, Milano 1942, in cui comunque l'accostamento dei due personaggi rimane affatto estrinseco.

² L. FIRPO, *Traiano Boccalini ed il suo epistolario*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 119, 1942, p. 105 e ancora dello stesso, *Lettere di Traiano Boccalini*, in *Giornale storico della letteratura italiana* vol. 122, 1944, p. 11.

scandalo³. Non è che un'ipotesi, ma con indubbio fondamento nella realtà, il pensare che tra gli incarichi dati dal Borghese al Boccalini ci fosse quello di sondare col Sarpi le possibilità di riavvicinamento alla Chiesa. A questo poteva riferirsi la misteriosa conversazione di fine ottobre, di cui il gondoliere aveva afferrato solo l'accostamento dei nomi del Borghese, del Boccalini e del Sarpi.

Ritengo che sia da escludere, ad ogni modo, che il Boccalini abbia potuto trarre, dalle relazioni col Sarpi, notizie sulla politica estera ed interna della Repubblica. Una vera domestichezza tra di loro non poteva esistere, impedita non solo dall'indole chiusa, quasi scontrosa del servita, restio a stringere legami all'infuori della cerchia di amici di fede provata, ma dalla differenza di interessi spirituali: aperto, il Sarpi, verso la vita europea e i suoi movimenti religiosi, politici e culturali, limitato, il Boccalini, alla situazione politica italiana, e tutt'al più attento alla vita europea per la sua incidenza nella vita politica italiana. L'anticlericalismo e l'anticurialismo del Boccalini potevano servire, tra i due, quale materia di conversazione, non quale terreno d'intesa. Ben diversa era la loro sensibilità religiosa; e basta, per rendersene conto, leggere nelle lettere a Enrico IV e a Giacomo I i superficiali accenni alle guerre di religione francesi⁴ o qualcuno dei tanti brani dei *Commentari* a Tacito dedicati al protestantesimo e più genericamente al problema religioso⁵. Nè poteva darsi una convergenza del Boccalini e del servita nel campo degli studi. Gli interessi boccaliniani di letteratura e di scienza politica erano estranei al Sarpi, tutto preso, invece, nei ritagli di tempo che la gravosa attività di consultore in jure gli lasciava liberi, da problemi matematici ed astronomici. Certo è che il nome del Boccalini è assente dall'epistolario sarpiano, in cui trovano menzione, magari per semplici annotazioni di saluto, quasi tutti gli amici che condividevano i propositi e le speranze di rinnovamento del Sarpi e dei suoi corrispondenti⁶.

³ A. S. V., *Inq. di Stato*, b. 647, 26 settembre 1613.

⁴ T. BOCCALINI, *I Ragguagli di Parnaso ecc.*, ed. cit. a cura di L. FIRPO, vol. III, pp. 354 e 361. La lettera a Enrico IV è del 28 settembre 1607, quella a Giacomo I del 27 agosto 1612.

⁵ *La bilancia politica di tutte le opere di TRAIANO BOCCALINI*, cit. V. ad es., nelle *Osservazioni sopra il primo libro degli Annali di Cornelio Tacito*, t. I, P. I, a pp. 19, 185 e 313; e v. anche nelle, *Considerazioni sopra le vite di Giulio Agricola*, scritta da Cornelio Tacito, *ib.*, t. II, P. III, a p. 12. Anche il CROCE, *Traiano Boccalini, « Il nemico degli Spagnoli »*, in *Quaderni della Critica*, 1950 n. 17-18, p. 77, notava questa freddezza religiosa del Boccalini.

⁶ Il Boccalini inviava in dono a Dudley Carleton, ambasciatore inglese a Venezia,

Sulla morte di Traiano Boccalini si era creata rapidamente una leggenda, che gli spiriti antispagnoli di alcuni, i gusti fantasiosi di altri e l'astuzia dei figli avevano sollecitato e avallato. Sarebbero stati, ad ucciderlo, il veleno o le sacchettate appioppategli su mandato della Spagna, ansiosa di toglier di mezzo una penna corrosiva, lo scopritore e il rivelatore così pervicace dei suoi maneggi. Solo in tempi relativamente recenti il Nascimbene aveva provveduto a far giustizia di una tale diceria¹. Ma ci si distaccava da essa quasi a malincuore. Una morte violenta, provocata dall'oppressore della nazione italiana, dal nemico contro cui si era levato, vindice di tutte le umiliazioni, l'ingegno del Boccalini, completava la sua personalità di una luce ideale².

Le notizie che si traggono dall'archivio degli Inquisitori di Stato troncano definitivamente la leggenda e le illusioni: e in modo così pieno e così grave, da presentare l'urgenza di una nuova valutazione della personalità del Boccalini³. Non già per farla oggetto di sarcasmi, che sarebbero troppo facili e inutili, bensì per risentirla più attentamente e più adeguatamente nel suo ambiente e nel suo tempo, con tutte le sfumature che può offrire quell'intricarsi di elevatezza e di smarrimenti intellettuali e morali. Certo si limiterà nel suo valore patriottico, si spegnerà nel suo significato di fiaccola di virtù civiche e di reazione contro le meschinità,

promotore, col Sarpi e con fra Fulgenzio Micanzio, dell'azione politico-religiosa in favore degli Stati protestanti e contro la Spagna e il Papato, la prima Centuria dei Ragguagli, accompagnandoli con una lettera in data I novembre 1612: ma proprio il tono piatto e banale di essa - su cui sarà ricalcata quasi integralmente, almeno nel pezzo centrale, quella inviata nella stessa occasione al card. Francesco Gonzaga (*Ragguagli*, ed. cit. vol. III, pp. 367-368: del 17 novembre 1612 - esclude a mio vedere una qualsiasi intimità tra il Carleton e il Boccalini. E forse la scopo del dono era quello di iniziarla (PUBLIC RECORD OFFICE, LONDRA. *State Papers* 99, b. 11 c. 48).

¹ G. NASCIMBENE, *Sulla morte di Traiano Boccalini*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. III, 1908, p. 71.

² Il Boccalini distribuì sferzate a destra e a sinistra, e particolarmente agli Spagnoli, con la sua « libertà e spregiudicatezza di pensiero e di parola »: « non per nulla si formò la leggenda ch'essi gli abbian fatta pagar con la vita la sua audacia, se proprio è una leggenda — come parrebbero provare i documenti — quella della morte per veleno spagnolo ». Così A. BELLONI, *Traiano Boccalini e la politica storica controriformista*, in *Nuova Rivista storica*, vol. VIII, 1924, p. 491.

³ Urgenza già avvertita dal FIRPO, *Nuovi ragguagli inediti del Boccalini* in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 131, 1954, che sottolineava la necessità di ricostruire « la biografia, oggi poco e mal nota, e che fu certo oscura », sulla scorta delle inesplorate fonti d'archivio.

le bassezze e la corruttela del suo secolo. Ma potrebbe arricchirsi di altri aspetti, di una umanità più umile e più modesta; e dallo scorgere in essa un profondo travaglio di coscienza o una rassegnata inclinazione al compromesso si dovrebbe ricevere la suggestione per un migliore intendimento della sua opera di scrittore politico. Perché non credo che il Boccacini sia da tacciare sbrigativamente di ipocrita. La sua avversione per gli spagnoli e per il regime politico da essi imposto all'Italia, il suo avvilito per le condizioni del suo paese tenuto sotto il loro gioco, erano sinceri; e così la sua insofferenza per il governo dei preti nel loro Stato, per la loro sfrenata ingerenza in quelli altrui; e sincera e convinta era la sua ammirazione per Venezia, per la sua indipendenza e per i suoi liberi istituti, per quella diffusa saggezza che abbracciava, con la politica, ogni aspetto della vita sociale. Ma si trattava di reazioni di un'indole umbratile e sensibile a ogni fatto di costume, di sentimenti e di riflessioni che provenivano da un'intelligenza vivida e scanzonata, che erano alimentate da uno spirito d'osservazione acuto e sottile, non da una forte concezione etico-politica¹. Le vicende internazionali contemporanee, che pur lo appassionavano, non lo impegnavano come protagonista in quel contrasto di idee e di fedi che era alla loro origine. Per questo non gli riesce sempre di collocare le forze che le muovono nel necessario risalto prospettico. Difende il cattolicesimo e attacca strenuamente il protestantesimo: ma non si rende conto delle implicazioni politiche dell'uno e dell'altro, cioè la preponderanza della Spagna e lo stretto legame di essa con il Papato, da una parte, e la continuità di quell'indirizzo coraggioso, indipendente della politica veneziana che egli ammirava, dall'altra. Donde quell'impressione di superficialità che a volte egli lascia, e di un moralismo tipicamente italiano, tutto intessuto di affermazioni di valori ideali e di scetticismo, di spiriti ora intransigenti, ora accomodanti.

¹ Così anche G. TOFFANIN, *Machiavelli e il Tacitismo (La politica storica al tempo della Controriforma)*, Padova 1921.

Egli ritiene che una schiera di moderni abbia idealizzato un po' troppo la figura di Boccacini: «La satira politica del Boccacini ha soltanto un valore negativo. Egli è un malcontento che s'è reso conto dell'ipocrisia contemporanea e, in porte del processo storico che l'ha generata, ma, se riesce a far la critica del tempo suo con notevole forza dissolvente, si mostra però intaccato pur egli del marasma comune e non riesce a combattere in nome di una diversa vita civile fortemente sperata o pensata» (p. 198). Anche il TREVES, *Sul pensiero di Traiano Boccacini*, cit., attenua di molto, p. 435, il ritratto apologetico del Boccacini, e giudica il suo antispagnolismo «poco deciso e poco sicuro».

Mancava a Traiano Boccalini — e se ne sente un'eco nella sua vita morale — ogni fiducia negli uomini, nelle loro possibilità di rinnovamento. I vizi dei popoli, le loro cattive abitudini erano quello che erano, ormai incancreniti nei vari organismi sociali; e le virtù erano frutti privilegiati di alcuni terreni, cresciuti e maturati sotto particolari climi, impossibili da trapiantare: così la libertà, attributo di popoli come i nordici e il veneto, nata con loro, trasfusa nella loro stessa vita. Alle genti dell'isola di Mitilene, che alla morte del loro principe disputavano se fosse meglio « eleggersi nuovo principe o instituir nella patria loro la libertà », egli fa rispondere, dal più saggio dei cittadini: « Un popolo, come è il nostro, nato, allevato, vissuto e fino alla decrepita età sua invecchiato nella servitù, tutti quelli, che hanno scritto e ragionato di cose politiche, confessano esser affatto incapace del viver libero, più formando le repubbliche la buona qualità degl'ingegni dei cittadini, proporzionati al viver nella libertà, che le leggi: perciocché così come la novella vite tosto si secca, se dall'agricoltore ella vien piantata allato un albero annoso, e per lo contrario felicissimamente si vede germogliar e produr frutti abbondantissimi, s'ella è posta vicino ad una pianta, quasi marito a lei, di pari età, così la novella vite della libertà sdegna radicare e far frutti di soddisfazione, s'ella è posta vicino ad un albero antico d'un popolo invecchiato nella servitù; perché l'ambizione de' nobili, la sedizione de' plebei, capitalissimi nemici del viver libero, alla giovane vite della libertà così certamente torrebbono l'umido radicale che le dà vita, che in breve tempo la farebbono arida » ¹.

La situazione per Boccalini era qualcosa di definito, di conchiuso, cui bisognava rassegnarsi, per l'incapacità degli uomini a porvi rimedio, per la dura ineluttabilità delle cose. Ma il suo modo di sentire non ha a che vedere con quello del Sarpi, di rassegnazione agli eventi in attesa che si presenti « l'occasione ». L'atteggiamento sarpiano postulava un forte senso della trascendenza, cioè un costante rapporto tra la pochezza umana e la potenza divina; non escludeva l'azione, e tanto meno un'azione diretta a confermare in se stessi e negli altri una fede intima, raccolta, ma la conteneva entro determinati limiti, in modo da non precorrere, nell'opera esterna di sovversione, i disegni della provvidenza, ma da esser pronti ad assecondarli quando ad essa fosse piaciuto offrire la possibilità di rea-

¹ T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*, Bari, 1948, vol. I, Centuria I, ragg. 39, pp. 141-2.

lizzazione ¹. Per Boccalini si trattava invece di un chiaro senso della realtà, della visione precisa delle difficoltà da superare e della sfiduciata e inerte constatazione della inguaribile miseria umana.

E questo senso della miseria umana e della inanità di ogni tentativo può fornire la giustificazione dell'ultimo comportamento del Boccalini, cioè di quel torbido legame con gli Spagnoli e con il Papa. Forse la miseria, ho già detto, forse un ricatto, l'avevano costretto ad accettare. Per lui, cosciente della gravità di quanto faceva, unico sfogo e unico conforto doveva essere il ripetersi quanto aveva scritto della Spagna e della sua incapacità di farsi amare dai sudditi, nella *Pietra del paragone politico*: «... non di meno, con costumi tanto odiosi ella alletta tutte le genti a servirla, perché la molta copia de' suoi tesori è quella calamita, che con violenza grande tira a sé gli animi anco di quei che, dovendo abborrirla, sono obbligati cercar la sua bassezza » ². Frase, che nei suoi accenti di sdegno, di rettitudine e di sottomissione, può riassumere l'umano travaglio di Traiano Boccalini.

GAETANO COZZI

¹ V. sul principio del « occasione » in Sarpi, il recente studio di L. SALVATORELLI, *Le idee religiose di Fra Paolo Sarpi*, in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Memorie, Classe di scienze morali ecc.*, s. VIII, vol. V, 1953.

² T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., vol. III, pp. 15-16.

APPENDICE

VERBALI DELLE DELAZIONI DEL CONDOLIERE DEL NUNZIO AL SEGRETARIO DEGLI INQUISITORI DI STATO

1613, 11 settembre ¹

5

Giovedì matina è stato da M. N. ² un gentilhuomo da ca' Venier, grande, con bella faccia grande con barba con molti pelli canuti, et era seco un altro nobile, fratello di quell'Ill.mo Loredan, che sta nel medesimo rio; et un altro a maneghe a comedo, più giovine assai, che non si sa se sia nobile, et era anco insieme un huomo vestito alla forastiera ben vestito; partiti questi vi è stato 'l dottor Bocalino; due padri d'i Frari non più veduti, et pare siano forastieri; l'abbate Pozzo, che ha accompagnato per terra M. N. al Santo Officio.

ser Pellegrin Venier

ser Lunardo Loredan con licentia dell'Eccelso Consiglio di X

dott. Bocalino

abbate Pozzo

Tornato a casa, disnando disse M. N.: « Non vedo l' hora che sia dimani, che andiamo da Spagna per certificarsi, perché saranno venute le lettere da Milano. Et anderemo poi da Francia ». Disse l'Auditor: « Sarà troppo a buon'hora; non saranno ancora venute le lettere ». Disse M. N.: « Quando saremo là qualche cosa sarà, perché l'Ambasciator manderà subito per esse ». Disse l'Auditor: « Si potria andar prima a buon'hora da Francia, et poi da Spagna, per dar tempo che siano venute le lettere » Rispose M. N.: « No; io voglio andar prima da Spagna ». Et essendo in questo punto sopragionto da Rialto 'l Secretario, li disse Monsignor Nontio: « Ben, Gotti, che si dice? ». Se gli è accostato et piano le ha detto non so, ché ha parlato alquanto longamente. Ma non s'è sentito altro se non nominare il sig. Fausto, et dir dal Secretario: « Dopo' pranzato ».

Spagna
Francia

sig. Fausto Verdeli

Dopo' disnar vi è stato quel capitano vecchio del sig. Gio. Battista del

capitano del sig. Gio. Batt. del Monte Borgogni

¹ Data della delazione. Quella dei fatti denunciati è segnata a margine, con la sola indicazione del giorno.

² Abbreviazione per Monsignor Nontio. Il Secretario la usa quasi sempre, ed ho preferito conservarla anche nella trascrizione.

sig. Fausto, segretario d'Aquileia padre maestro Gregorio d'i Carmini frati della Carità secret. dell'Imper. prete spagnol dottor, frati di San Zorzi Maggior

calle delle Acque

grande di vita bell'huomo

6

D. Anto Santo Matthia di Murano verier da Lion Bianco - calle delle Acque Tolentini

Inquisitor di San Domenico - dottor Bocalino

Spagna

Recevitore di Malta

Tolentini

prete orbo d'un occhio - sig. Fausto - Spagna

Francia

Monte solito venirvi; due padri Borgognoni da S.ta Margarita; il sig. Fausto; il Secretario più picciolo del Patriarcha d'Aquileia; il padre maestro Gregorio d'i Carmini, due padri della Carità, un secco, et un altro; il Secretario dell'Imperator, fratello del sig. Bernardin d'i Rossi, detto 'l capitano; quel prete spagnol dottor; due padri di San Zorzi Maggior; uno a maneghe a comedo con barbetta rossa, giovine rosso in viso, non è nobile. Montato M. N. in barca è andato un poco a spasso; poi s'è fatto metter in terra alla calle delle Acque, a San Salvator, è stato via mez'hora, perché forse era tardi et era passata l'Ave Maria prima che tornasse in barca. A casa vi era uno che aspettava, grande di vita alla forastiera, bell'huomo, et seco un altro con ferraiuolo di color; era dalla statura di quello della meza vesta, ha ragionato al scuro con M. N. sotto il portico, che ha le colonne, loro soli, et gli altri stavano dall'altra parte della corte; non hanno passeggiato, ma sempre sono stati fermi in piedi per più di mez'hora, perché in questo tempo s'è sparecchiata commodamente la barca, et sponzata, con altri servitii, et era passata un'hora e meza di notte, quando è partito per terra dalla porta, che va al ponte di S. Francesco, et è partito prima che M. N. andasse di sopra. A tavola s'è ragionato sempre in latino, et parte come in calma, senza nominar cosa o persona che si potesse ben intender, solamente s'è sentito dir dall'Auditor: « Non vorrei esser in piedi ».

Venerdì matina M. N. ha mandato Don Antonio con la barca a Santo Matthia di Murano, et nel ritorno, è anco andato da quel dal Lion Bianco, et poi alla calle delle Acque a San Salvator, è stato via poco più di mez'hora; et al suo ritorno a casa vi erano due padri Tolentini; vi è stato 'l padre Inquisitor di San Domenego; il quale nel partir ragionava non so che del dottor Bocalino, et ne discorreva con M. N. nominando l'Ambasciator di Spagna, et stavano fermati in sala: poi M. N. piano gli ha detto non so che pur del dottor Bocalino, soggiungendo 'l padre Inquisitor: « Pur che non lo cacciano in un camozzone perché quando tocca di loro, se niente se ne accorgeno, non portano rispetto ad alcuno ». Et M. N. disse: « Eh no no, padre Inquisitor ». Li replicò: « Se si avedono che niente niente li tochi, glie lo caccierano ». Rispose M. N. in latino, et l'Inquisitor disse: « L'è che 'l dice anco mal di tutti ». Et essendo sopraggiunto il Recevitore di Malta, è partito il padre Inquisitor, ma prima gli ha detto M. N. non so che in orecchio.

Dopo' disnar vi è stato un padre Tolentino, con un compagno, che non si raccorda che più vi sia stato; et M. N. parlando seco li diceva: « Padre Maestro »; poi è stato il prete orbo d'un occhio; il sig. Fausto. Montato poi M. N. con li suoi in barca è andato dall'Ambasciator di Spagna; et poco dappoi hanno mandato la sua barca con uno de suoi gentiluomini, che lo chiamano Comacchio, a tuor le sue lettere alla posta di Milano; et quando è ritornato è andato di sopra correndo, ma non si sa se habbia portato lettere; et due hore dappoi M. N. è andato dall'Ambasciator di Francia, col quale s'è fermato un'hora; mentre s'è trattenuto dall'Amba-

sciator di Spagna, s'è veduto là un fratello di una signora, con mustachietti negri, raso di barba, che fa 'l bello, e 'l bravo, e sta là retirato. Et vi era il Residente di Fiorenza, e quello di Urbino, et il Cardosa; et quel conte milanese, che sta a San Stai.

Lissandrin fratello di Giulia Terzi

Giovedì matina vi è stato quel prete thodesco; poi quel prete da Civald; quel giovine vestito di corrotto, mustachietti biondi, longo; un a maneghe a comedo con barba negra; l'abbate Pozzo, che per terra ha accompagnato M. N. al Santo Ufficio. Tornato a casa s'è trovato il Patriarca eletto d'Aquileia, che aspettava; che s'è fermato fin hora di disnar. Et disnando scorreva M. N. con l'Auditor che tutti due questi Patriarchi d'Aquileia sono huomini galanti; et sono altro che 'l Vendramino Patriarcha di Venetia. Ma disse l'Auditor: « L'è bene anco lui un huomo accortissimo, ma non vi è altro, se non che 'l teme della sua ombra; poi continuò a parlare in latino, et se li sentì nominar Republica. « Non è — disse M. N. — da metter in comparatione Aquileia, col Vendramino, et anco di parentà, et d'ogni cosa ». Et fu dall'Auditor risposto piano.

12
prete thodesco -
prete da Belluno - mustachietti biondi - barba negra a maneghe a comedo - abbate Pozzo - Aquileia

patriarcha di Venetia

Dopo' disnar è ritornato ancora il Padre Prior di San Giacomo della Zudecca; quel con barba canuta alla spagnola, solito venir già spesso da i secretari; poi quel che attende al banco Spinelli o Spinola a maneghe a comedo con due altri, uno vestito a maneghe a comedo et l'altro alla forastiera; quel forastiero con barbetta bionda, con quei due bravi dietro; il marchese Malvezzi; quel prete da Civald di Belluno. Montato M. N. in barca vestito di negro è andato a San Secondo; vi era un'altra barca, et anco quella del Vicario del Patriarcha di Venetia. Dopo' essere stato dentro un pezzo in convento, è venuto fuori accompagnato dal Padre Inquisitor di San Domenego, et dal Vicario del Patriarcha di Venetia, et vi era anco quell' alla forastiera calvo in capo, che ha segno di ferita sopra la testa dalla parte destra; era stato dentro M. N. quasi un' hora. Et M. N. è montato in barca, restando tutti gli altri sopradetti là in terra; et anco l'Auditor suo, il quale s'era trovato là con essi quando arrivò M. N.. Nel ritorno scorreva non so che del dottor Bocalino, che è andato a Padova.

padri di San Giacomo della Zudecca - barba pontida canuta - Spinelli dal banco - barbetta bionda - marchese Malvezzi - prete di Belluno - San Secondo riduzione Vicario del Patriarcha di Venetia - Inquisitor di San Domenego - calvo in capo con ferita in testa

dottor Bocalino

1613, 18 ottobre

Venerdì matina ha mandato 'l Secretario in barca, che è andato a San Zorzi Maggior, s'è fermato là quasi un' hora; poi in calle delle Acque a San Salvator, dove s'è trattenuto manco di mez' hora; et ritornato a casa vi è stato 'l Padre Inquisitor; quel prete paesan di Don Antonio con barba grisa, che insegna a putti nobili; il marchese Malvezzi. Ha M. N. mandato a chiamare il sacrestano di Santa Giustina, è andato per terra a dir messa alla Madonna d'i Miracoli, et per terra è ritornato a casa.

18
San Zorzi Maggior - calle delle Acque - prete precettor di putti - marchese Malvezzi - sacrestano di Santa Giustina - Madonna d'i Miracoli

dottor Bocalino

Parma

Tolentini Aquileia

Urbino - sig. Fausto - frati di San Francesco - un maneghe a comedo con barba bionda - Spagna - Aquileia -

paggio dell'Ambasciator Catto-lico

nobili venetiani

sodomia

Aquileia

Dopo' disnar vi è stato 'l dottor Bocalino, pare che M. N. gli habbia dimandato, che cosa ci era da novo da Parma; poi il padre Bonaldo con un altro Tolentini; il Secretario picciolo del Patriarcha d'Aquileia; il Residente di Urbino; il sig. Fausto; il padre Severino dell'ordine di San Francesco con tre altri frati; un a maneghe a comedo con barba bionda, che più non s'è veduto. Montato M. N. in barca con li suoi è andato dall'Ambasciator di Spagna, col quale s'è fermato intorno un'ora e meza; et ritornato in barca è andato dal Patriarcha d'Aquileia; et andando ragionava col Secretario che havevano cavato fuori 'l paggio dell'Ambasciator, et che esso Ambasciator era stato il dì inanzi mandato a chiamar; et discorrevano, che fusse in arbitrio di un furfantaccio di dir, di accusar, et altro, et che se li credesse. Et che s'haveria possuto lamentarsene con l'Ambasciator e non prenderli il paggio; et far all'Ambasciator questo affronto. Discorsero assai, ma non si poteva intender, fecero mention di gentilhuomini venetiani, ma non li nominorono, et di ladronezzi; et che a questo non li provedono. Disse non so che il Secretario, che bisognava far giustizia; et castigar; et che si doveria essaminar, e pare che dicesse M. N. che l'Ambasciator diceva, che non castigano quelli, che fanno le cose anco publicamente, et diceva di sodomia; et che l'Ambasciator medesimo haveva veduto; et che se 'l fusse essaminato diria di queste cose. S'è fermato più d'un'ora e meza dal Patriarcha d'Aquileia, fin l'Ave Maria, et se n'è tornato a casa.

.

1613, 28 ottobre

.

21

Fratì Borgognoni - maneghe a comedo, barba castagna chiara

Fonte medico

abbate Pozzo

Sant' Officio

Imperator - ferraresi

dottor Bocalino

Spagna

Milano

Giovedì matina sono stati da M. N. due Padri Borgognoni, un a maneghe a comedo solito venirvi, calvo in capo con barba castagna chiara, amico dell'Auditor, col quale s'è trovato da poi, et sono insieme andati nella sua camera; non è nobile. Poi 'l sig. Lelio Fonte medico; nell'andar via li disse M. N.: « Vedete di far meglio che potete ». Poi l'abbate Pozzo. Montato M. N. in barca accompagnato dall'abbate è andato al Santo Officio, dove li Signori non si sono ridotti. Tornato a casa vi è stato 'l Capitano Secretario dell'Imperator; due ciera di ferraresi, et anco al parlare, hanno portato lettere, et un solo è entrato da M. N.. Il dottor Bocalino, che era stato avanti partisse di casa, è tornato ancora, et ha disnato con M. N.; discorrevano a tavola, et M. N. dimandava quello, che si diceva, et che cosa vi era di novo. Li rispose il dottor Bocalino non so che dell'Ambasciator di Spagna, ma parlava bassamente; si è sentito dir da M. N.: « Questi Signori sono massa, massa scrupulosi ». Disse 'l Secretario che gli era stato detto da quelli di casa dell'Ambasciator che si diceva per cosa certa che l'Ambasciator aspettava risposta da Milano; et che subito gionto l'avisò, che 'l dovesse andar a Milano, et che erano state apparec-

chiate le carrozze, e tutto; et che havevano ordine di far una burla al Residente di questi Signori in Milano. Rispose l'Auditor in latino, et si comprendeva che parlava in favor della Republica. Poi rispose anco M. N. in latino, non s'intendeva quello che dicesse, ma ben nominò prima 'l Papa, poi Spagna, et Venetiani. Disse l'Auditor: « Laudo, che Spagna sia potentissima, ma la Republica non ha paura un bezzo di lui, perché si tiene fortificata molto bene; non hanno mai havuto tanti quattrini quanti adesso, che non sanno che far di essi ». Disse 'l Secretario: « Et gli huomini dove sono? Vi vuole anco de gli huomini ». Li rispose: « Gli huomini correno da tutte le bande quando correno quattrini, vi veniranno delli suoi medesimi ». « Si - disse 'l Secretario - per la gran paga che li dano Venetiani ». « Li dano più - disse l'Auditor - che non li dà Spagna; perché Spagna li dà alla prima quattrino o cinque paghe, et poi non se ne vede più; ma questi, quello che li promettono, gli attendono, sia mo' poco, o assai ». Fu detto da M. N. in latino poche parole, et fu laudato dal dottor Bocalino, et sono restati ragionando.

Residente veneto
in Milano

Papa - Spagna -
Venetiani

dottor Bocalino

Dopo' disnar vi è stato 'l sig. Fausto; due padri d'i Frari; l'Ambasciator di Francia, che s'è fermato più d'un' hora; il Secretario più picciolo del Patriarcha d'Aquileia; quell'a maneghe a comedo calvo in testa, che vi era stato la matina; due frati di San Salvador; il frater del Vescovo morto della Canea Corbelli, che ha fatto cresimare un suo putto et dargli i primi ordini, et l'Auditor è stato il santolo; poi vi sono stati due preti, uno di essi grande con barba canuta ben in ordine, che si è detto esservi stato ancora. Il Secretario con la barca è andato dall'Ambasciator di Spagna, et se n'è tornato a casa. Cenando ragionava M. N. del Vescovo della Canea fatto da novo Arcidiacono di Treviso; et discorrevano di pensione, dicevano non so che di 2700 et altre cose, che non s'intendevano. Et l'Auditor disse: « L'è un huomo, che non tra' via il suo, et che saprà esservi ». Disse M. N.: « Basta dir che l'è venetiano, per minchion che sia, sa 'l fatto suo ».

sig. Fausto - frati
d'i Frari - Francia

Aquileia - maneghe a comedo con barba castagna chiara - frati di San Salvador - Corbelli fratello del vescovo della Cania - prete grande con barba canuta

Spagna
Vescovo novo della Canea Garzoni

.

Sabbato matina è stato da M. N. il Residente di Urbino; uno che ha portato certi riporti della gazetta, giovine grande, vestito da prete, solito venirvi; un Monsignor con due servitori dietro, pare sia padoano, barba negra; il Residente di Mantoa; due padri dell'ordine d'i Frari; il dottor Bocalino; il Secretario di Francia francese; un a maneghe a comedo con vesta frusta non è nobile, ha dato alcune lettere a M. N., et s'è fermato poco, M. N. l'ha accompagnato fino alla porta escusandosi con esso non si sa di che, et pareva li dicesse certe ragioni; il Secretario Salice del Patriarcha di Venetia; al quale dimandò M. N.: « Quando haveremo Monsignor qui? » Et li rispose: « Spero lunedì ». Poi è stato 'l padre Inquisitor di San Domenego; un da Ceneda, che da parte del Vescovo ha portato non so che di galinazze, galli di montagna, e cotorni. Disnando ha M. N. mostrato alcune lettere all'Auditor, forse quelle che gli haveva dato quell'a maneghe a comedo; et gli ha dimandato ciò che

26
Urbino

Monsignor padoano, con barba negra - Mantoa - frati d'i Frari - dottor Bocalino Francia - maneghe a comedo - vesta frusta
secretario Salice patriarcha di Venetia

Inquisitor di San Domenego - Ceneda - Vescovo di Ceneda

li pareva; et l'Auditor non diceva né sì, né no, et esso soggiunse: « L'ho licenziato; non voglio sti impizzi, né contrastar con loro; non voglio intrichi per nessuno; vada a Signori Capi, vada in Collegio, vada dove si vuole, non ne voglio saper altro ». Poi fece un discorso bassamente, nominò Borghese, fra Paolo et il dottor Boccalino.

Dopo' disnar vi è stato 'l padre Bonaldo Tolentino; l'abbate Pozzo; il Recevitor di Malta; il Vescovo Garzoni fatto da novo della Canea; poi l'Ambasciator di Spagna, il quale è stato incontrato da M. N. col Garzoni, dicendo all'Ambasciator: « Questo è 'l nostro Vescovo novo della Canea », et l'Ambasciator se n'è con esso rallegrato, et il Garzoni s'è partito; et l'Ambasciator vi s'è fermato più di due hore. Et subito partito, M. N. vestito di negro, tolti tre soli in compagnia et montato in barca, è andato dal padre Inquisitor a San Domenego; et fatti smontar gli altri, et entrar l'Inquisitor in barca, gli ha mostrato una lettera, et gli ha ragionato un gran pezzo; et se n'è tornato a casa; dove gionto ha mandato il scalco con la barca a presentar un paro di galli di montagna all'Ambasciator di Spagna; aveva il dopo' disnar anco mandato con la barca il Secretario dal Patriarca d'Aquileia, et sempresmonta alla riva propria. Cenando M. N., anzi facendo colatione, dimandava al Secretario quando verrà 'l Patriarca d'Aquileia, et li rispose che neanco loro non glielo hanno saputo dire, perché non lo sanno. Mandò M. N. a chiamar l'Auditor et havendoli parlato ha scritto dapoì una lettera a Fiorenza.

1613, 7 novembre

.....

30 ottobre
Aquileia - frati
di S. Sebastiano
Pagnon - fornaro
di San Zuan Cri-
stostomo - Civi-
dal di Belluno -
San Marcuola

Spagna

Mercordì matina è stato il Secretario più picciolo di Monsignor Patriarcha d'Aquileia; due padri di San Sebastiano, un giovine, e l'altro di tempo; l'Arcidiacono di Castello Pagnon; il fornaro di San Zuan Grisostemo con due altri da Civald di Bellun. Poi M. N., calato a basso vestito di negro, ordinò che la gondola andasse a San Marcuola ad aspettarlo; dove è capitato per terra, et in quella chiesa ha udito messa, et mandato a veder dall'Ambasciator di Spagna, se era ancora levato; e tornata la risposta, subito finita la messa è montato in barca, et andato dall'Ambasciator di Spagna, et vi s'è fermato più di due hore; subito tornato a casa è andato a tavola, et discorreva con l'Auditor et col Secretario laudando l'Ambasciator di Spagna, che era huomo molto intelligente et accortissimo et che qua non vi vorrebbe altro huomo che lui, che è buonissimo per il suo Re, et dà nell'humore alla Republica. Rispose l'Auditor: « Seben sono da latte, quando vengono qua a li deslatano; non ve n'è uno che sia accorto, che non ve ne sia un più accorto; in fin d'i fini qua la vogliono nel suo asio, et bisogna guardar come si pesca; perché non porteranno rispetto ad alcuno ». M. N. parlò in latino; et l'Auditor soggiunse: « Questi non fanno stima un bezzo perchè hora sono potentissimi et non hanno adesso bisogno di far Procuratori per denari; ne hanno tanti, che non sanno

che farne di essi ». Et M. N. disse : « Dio guarda che venisse una guerra, et che continuasse due o tre anni alla filla, presto vanno via i quattrini ». Et dopo' diverse parole, disse l'Auditor : « Per conto del Turco, lui non darà fastidio a questi Signori ». Disse M. N. : « Non bisogna fidarsi tanto ». Et l'Auditor soggiunse : « Al manco quello che promette l'attende lui ». Et M. N. disse non so che in latino, et nominava Constantinopoli, Andrinopoli, Ambasciator e Baylo di Venetiani, et di Dragomano.

Constantinopoli -
Andrinopoli

Dopo' disnar vi sono due padri di San Steffano ; quello, che soleva venirvi, et portar beretta a tozzo, con denti cavalcanti ; due giovini ferraresi ben vestiti ; due padri d' i Carmini ; due padri d' i Croschieri ; il dottor Panfilo ; quel pretin giallo in viso, barbetta negra, solito già purrassai venirvi spesso ; quel prete che soleva praticar a ca' Grimani a Santa Cattarina di Palludo, et era solito già quattro o cinque anni venirvi spesso ; vi è stato un vestito di berettino, che ha portato alcune lettere ; il dottor Boccacchino ; due padri d' i Frari ; il Malombra pittor ; due padri di San Giob, uno d'essi grande suol venirvi spesso ; due padri dell' ordine di San Giacomo della Zudecca ; un Canonico di Padoa ; il sig. Fausto.

frati di San Steffano - beretta al tozzo - frati d' i Carmini

.

1613, 8 novembre

Venerdì matina è stato da M. N. il dottor Boccacchino ; et quello, che io credo sia Secretario di Francia francese huomo di tempo con ninfe piccole al colar, et il collar del ferraiuolo di veluto cremesino ; due padri Borgognoni. M. N. è venuto con li suoi di casa a San Marco in Signoria.

primo
dottor Boccacchino
Francia
frati Borgognoni

Dopo' disnar vi è stato l'avvocato Tirabosco ; il fratello dell' abbate Marin ; il sig. Fausto ; il Residente di Urbino ; poi un certo longo vestito di negro, pare sia della terra, ha barba canuta, che ha portato alcune lettere delle quali è stato fatto aspettar la risposta ; poi il padre generale di San Spirito ; due padri di San Steffano. Montato M. N. con li suoi di casa in barca vestito di negro è andato a San Domenego, et smontato è stato poco più di mez' hora dal padre Inquisitor nel monasterio, dal quale et dal Commissario del Sant' Officio è stato accompagnato alla barca ; et ordinò che s' andasse verso i Frari, discorreva non so che di nobili veneti et che di quei della classe che hanno scritto al tempo dell' Interdetto sono andati mancando, a poco a poco, e debotto non ve ne sarà più nessuno ; e nominava Contarinetto de nobili, et altri ; et parlò poi del clero, di tansa, del Papa, et nominò anco l' Imperatore. Rispose 'l Secretario : « Anco la Republica potrà farne metter alli suoi ». Et M. N. di' : « Eh no, perché hanno d' i quattrini assai ne i scrigni ». Disse l'Auditor : « Tanto più, perché vorrà conservar li suoi ». « Se la s' impicciasse », disse il Secretario, ho per opinion, che la sarà ben imbarbugliata ». Rispose M. N. non so che in latino ; et poi furono sbarcati alla riva del campo l'Auditor, che andò nel convento d' i Frari, et il Secretario, mandato dall' Ambasciator di

Tirabosco avvocato
Marin - signor
Fausto - Urbino - longo vestito di negro - frati di San Spirito - frati di San Steffano
San Domenego
Inquisitor di San Domenego
Interdetto
Contarinetto - clero - tansa - Imperator

Frari

Spagna, i quali sono stati lasciati andare, et esso M. N. se n'è tornato a casa.

7

Patriarcha di Venetia - Inquisitor di San Domenego

greco in salizà di San Francesco

frati di Sant'Anzolo di Concordia

frati d'i Frati barba canuta pontida

Mersi - mercante ben vestito - Vescovo di Concordia - Mantova - Urbino

Salice Secretario-avvocato del Traghetto di San Vidal - dottor Bocalino

Giovedì matina montato 'l Secretario in barca, è andato dal Patriarcha di Venetia, poi dal padre Inquisitor di San Domenego con un libro non legato, ma con un carton sopra, et una polizza scritta ficata dentro; et s'è fermato là un' hora, ritornando via col libro et con una polizza ficata in esso; si è fatto condurre a San Marco, smontato alla piazzetta, lasciato il libro in barca, et consignato al poppiero, che lo porti in salizà di San Francesco in faccia del fruttaruol « dal Carro » da un certo greco nominato messer Zuanne con un cognome che pare sia de Domini, o Domo, huomo con barba negra un poco calvo in testa, in mano del quale, secondo l'ordine, è stato dato. È stato da M. N. il padre Prior di Sant'Anzolo di Concordia; due padri d'i Frati, uno di essi è quel Benvenuti.

Dopo' disnar vi è stato quel barba canuta pontida alla spagnola, che dopo' haver ragionato con M. N. è andato dal Secretario alla sua stanza; il sig. Z. Maria Mersi; un marcadante ben vestito in ordine; persona ben formata, barba negra qua da Venetia; il Vescovo Sanudo di Concordia; il Residente di Mantova, il Residente di Urbino, che sta adesso, per quanto è stato detto, presso Canonica a San Marco; poi il Secretario Salice del Patriarcha di Venetia; un avvocato con barba negra, che sta presso 'l traghetto di San Vidal; il dottor Bocalino.

1613, 17 novembre

14

prete furlan

Capuzzini - Urbino - dott. Bocalino - Fiorenza - frati della Carità - don Giosef - San Francesco - Nontio per Gratz - Maffetti - Imperator

Giovedì matina è stato da M. N. un prete furlan con barba rossa, con una veste corta, pare sia venuto di fuori; due padri Capuzzini; il Residente di Urbino; il dottor Bocalino; il Residente di Fiorenza; due padri della Carità; don Giosef paesan dell'Auditor. M. N. con li suoi è andato ad udir messa in San Francesco. Tornato a casa vi è stato quel Monsignor che va Nontio a Gratz, et era seco Monsignor Maffetti; poi il capitano Rossi dell'Imperator; li quali tutti tre hanno disnato con M. N. Discorreva il Nontio di Gratz, et diceva: « Hormai V. S. Ill.ma deve haver preso la prattica di qua, et non le deve parer di strano di trattare i negoci ». Rispose: « Non si fornisse mai di prender la prattica qua a Venetia, si ha da far con tanti cervelli, et se uno sa qualche cosa, un altro sa molto più ». Quel da Gratz disse non so che in latino; et M. N. disse: « Oh siamo lontani da questa cosa, bisogna guardar come si pesca, hanno delle spie per tutto ». Et disse non so che di frati; et che vi è peggior odio tra di loro frati; et raccontò del Cav. Badoer quello che successe la prima volta, quando li parlò a San Giorgio Maggior; che parlorono ben poco insieme, ma che lui doveva pensar a i fatti suoi; et continuò

Anzolo Badoer K. S. Giorgio Maggior

a parlar latino, et nominò fra Vincenzo d'i Frari, et poi il Poma; sog-
giungendo: « Io aspettava che 'l popolazzo mi tagliasse a pezzi, perché
havevano per cosa ferma che io l'havessi salvati in casa ». Rispose il
Nontio di Gratz quattro o sei parole sole in latino. Et M. N. disse:
« Vi è differenza dal dì alla notte dalla opinion che si ha in Roma a
quello che si può far qui; la loro opinione è falsa; et V. S. sia certa,
che chi non prova questi qua non li conosce, perché sono huomini molto
accorti; et al tempo del Duce Donato, quando andava in Collegio non
haveva sì presto aperta la bocca che mi haveva inteso, anzi sapeva quello
che io voleva dire, e subito mi dava in dietro la risposta; hora con questo
Duce ho miglior satisfattione; ma non sono sotto di esso occorsi negoci
difficili; et se 'l Duce non rispondesse non mancano gli altri; et il Duce
è qua per forma ». Et motteggiando disse che l'Auditor era fatto venetiano.
« Ma se Venetiani sapessero - disse - che l'è stato lui, che levò dalla porta
della chiesa, che era de Giesuiti, l'arma che vi era stata posta, di sede
vacante, l'haverebbero per inimico: et l'altra, che l'è stato col mio
Secretario d'all' hora, il sig. Flaminio Lepanti, alla Vangadizza, dove li
mandai per essermi con lettere dal Cardinal Borghese stato scritto di
pigliare il possesso dell'Abbatia ». Disse il Nontio di Gratz: « All' hora si,
che s'è posto ad un bel pericolo, di dare in un furor del popolo ». Et
dette alcune parole, disse: « Furore rusticorum ». Poi dimandò se fu di
giorno o di notte, quando fu levata l'arma di sede vacante; et l'Au-
ditor disse: « Fu di mezo giorno ». Li soggiunse: « Et vi sete arisicato
così? » Rispose: « Ill.mo signor sì ». Et M. N. disse: « Quanto a quello,
se li coglievano potevano tagliarli a pezzi, ma ne vava, era tempo brusco
di vento e di neve ». Et poi raccontò non so che cosa di Constantino-
poli di questo tempo d' adesso, e di novo.

Dopo' disnar vi sono stati due padri dell'ordine di San Bonaventura;
il Secretario più picciolo del Patriarcha d'Aquileia; il padre guardian
d'i Frari, che predica a Santa Giustina; il Residente di Urbino; il sig.
Fausto solito star a Sant' Antonino; il Residente di Mantoa. M. N., ve-
stito di negro, è andato al ponte d'i Baretteri; poi alle fabbriche nove
a Rialto et erano seco il Secretario, messer Paolo, il Pisano, et quell'Evan-
gelista che è venuto da novo; non s'è veduto partir da esso alcuno di
loro et è stato poco via. Ritornato disse: « Andiamo a casa ». Era ve-
stito di negro, et haveva il velluto in barca. Gionto a casa ordinò che
non si dispazzasse la barca; et passata l'Ave Maria mandò l'Auditor in
barca, che andò dal Maffetti a trovare il Vescovo Nuntio di Gratz, et di là
è andato dall'Ambasciator di Spagna; erano passate due hore prima che
sia tornato a casa.

fra Vincenzo d'i
Frari - Ridolfo
Poma

Ser.mo Duce Do-
nato

Ser.mo Principe
Memmo

Auditor

chiesa dell' Hu-
miltà - Giesuiti

Secretario - Ab-
batia della Van-
gadizza - Car-
dinal Borghese

Constantinopoli

Frati di San Bo-
naventura - A-
quileia - Frati
d'i Frari - Santa
Giustina - Ur-
bino - sig. Fausto
Verdelli - Man-
toa - ponte d'i
Baretteri - fa-
briche nove

Maffetti - Non-
tio per Gratz -
Spagna

1613, 6 decembre

Sabbato matina avanti 15 hore il Secretario con la barca è andato

a San Zorzi Maggior et s'è fermato in convento un pezzo; poi se n'è tornato in barca con un padre grasso in viso e bruno, grande di vita, che una o due altre volte fu mandato a chiamar, possono esse due mesi incirca, con una polizza; è stato più di mez'hora con M. N. et è col Secretario ritornato in barca, è stato sbarcato al suo monastero. Et il Secretario è andato dal Patriarcha d'Aquileia, poi a San Gregorio o San Vio dal Vescovo della Canea Garzoni: et s'intese che era partito la istessa matina a buon' hora per Roma; et il Secretario si disperava non haverlo ritrovato. Tornato a casa vi è stato 'l padre Inquisitor; don Giosef paesan dell'Auditor; un a maneghe a comedo con mustacchietti et barbetta bionda alla spagnola, deve esser nobile, perché è stato accompagnato da M. N. fino alla scalla; poi 'l Secretario Salice del Patriarcha di Venetia. Disnando si discorreva del dottor Boccalino, che era morto, et la sera precedente haveva mandato a pigliar le sue lettere da M. N., et dicevano della sua vita; et diceva l'Auditor: « Se l'andava più di longo 'l faceva 'l suo fine in un camerotto ». Et il Secretario diceva: « Eb no, si conosceva la qualità della persona, et nessuno vi haveria posto pensier ». Et M. N. confermava, che se non una volta, l'altra li sarebbe intravenuto per la sua pratica con Ambasciatori. Disse 'l Secretario: « All'Ambasciator di Spagna haverà spiacciuto la sua morte ». Disse M. N.: « L'è dispiacciuta ancora a me, perché li haveva molta pratica con la nobiltà ». Discorrevano poi del figliuolo del Secretario di Spagna, che haveva ferito uno con una archibusata di pistola; et M. N. dimandava se 'l ferito era morto; soggiungendo: « Hanno ragione quanto a questo, perché Spagnoli sono molto insolenti et importuni ». Et l'Auditor confermava maggiormente, et che sono mal veduti et odiati da tutti per la loro temerità. Dimandava di novo M. N. se era morto il ferito; et dicevano de sì; et che quello che gli haveva data l'archibusata se n'era fuggito fin a Lizazufusine, et poi era ritornato a Venetia. Disse l'Auditor: « Che non si facciano poi meraviglia se delli suoi vengono messi prigionieri, e paggi, e altri; perché son di parere che se lo sapessero, et che 'l fusse anco in casa, che glielo toglieriano anco di casa ». Disse M. N.: « No, non si fanno queste cose ». Fu parlato dall'Auditor longamente in latino, et nominava Spagna e la Repubblica, et fecero un gran discorso.

Dopo' disnar vi è stato 'l Pagnon Arcidiacono di Castello; il padre maestro Gregorio d'i Carmini; il capitano Secretario dell'Imperator; l'Ambasciator di Spagna, che s'è fermato due hore; il padre don Antonio Naldi Tolentino; il Secretario picciolo di vita del Patriarcha d'Aquileia, che vi era stato anco la matina.

R A S S E G N E

LA MEMORIA DI CARLOMAGNO E L'IMPERO MEDIOEVALE

Da quando James Bryce pubblicò, nel 1864, il suo famoso *Holy Roman Empire*, che ebbe il gran merito d'eliminare una quantità di pregiudizi e di presentare, in forma brillante e sintetica, l'immagine dell'impero medioevale risultante dalle ricerche storiche d'un intero secolo, il tentativo di sintesi non s'è più rinnovato. Si sono avuti bensì studi particolari, che hanno fatto compiere grandi progressi alla conoscenza dell'impero medioevale, sia dal punto di vista istituzionale, sia da quello ideologico. Alcuni autori hanno circoscritto nel tempo la loro ricerca: per es. il Kleinclausz, l'Halphen e più recentemente il Fichtenau, che hanno studiato l'impero carolingio, o lo Schramm, il Lintzel e l'Erdmann, che si sono occupati di quello ottoniano; gli stessi, ed altri, hanno esaminato problemi particolari, come i cerimoniali dell'incoronazione, l'importanza della tradizione di Roma, il diritto elettorale dei principi, l'organizzazione amministrativa; per non parlare di quanti, e sono i più, hanno fornito contributi, talvolta fondamentali, alla biografia ed all'opera politica di singoli imperatori. Il lavoro d'un ottantennio ha rinnovato il campo della ricerca, sì che oggi il volume del Bryce, pur sempre bello ed utile, appare largamente superato. Si sente venuto il momento di riproporsi il tema del Bryce, per tentare una nuova sintesi; ma una simile idea, se non può non allettare e appassionare lo storico, gli prospetta anche un cammino così irto di difficoltà e fatiche, che l'esitazione è comprensibile.

Non sono mancati tuttavia lavori che guidano più dappresso alla sintesi auspicata. Il denso e talvolta oscuro volume del Dempf, *Sacrum Imperium* (1929), è certo fondamentale per l'interpretazione dell'ideologia imperiale. Ma esso è tutto impostato sul piano teorico, e presenta l'impero qual'era concepito dai filosofi, più che nella sua mutevole aderenza ad una realtà politica in continua trasformazione. A sua volta l'aureo libretto del Falco, *La Santa Romana Repubblica* (1942, 2^a ed. 1954), può servire di guida preziosa per intendere le basi e il significato dell'impero, ma non tratta a fondo l'argomento: la sua utilità è soprattutto nella visione complessiva

dello sviluppo storico del medioevo, in cui s'inquadra l'impero stesso, e nella singolare ricchezza d'idee e d'intuizioni nuove. Tutto sommato, un volume di quelli che aprono il campo a nuove ricerche, più che concludere quelle già fatte.

A questi lavori si sono aggiunte negli ultimi anni due monografie di Robert Folz, professore nell'Università di Digione, che riguardano la sopravvivenza della memoria di Carlomagno nell'impero germanico medioevale¹. La prima ispirazione del tema risale a Marc Bloch, che fu insegnante dell'A. a Strasburgo e ne seguì il lavoro fino al 1942, cioè fino a due anni prima della sua tragica e gloriosa scomparsa. L'A. rievoca con contenuta emozione la figura del maestro, e dedica alla sua memoria la prima e più importante delle due monografie. A parte il valore personale ed affettivo ch'esso riveste, l'omaggio è, per il suo intrinseco contenuto, in tutto degno di quel grande pioniere della scienza storica che fu il Bloch.

La prima monografia è difatti uno dei più ampi e solidi contributi alla storia dell'ideologia imperiale nel medioevo dei quali si possa oggi disporre. Il titolo, a prima vista, non sembrerebbe promettere tanto; fa pensare ad una ricerca circoscritta (la figura di Carlomagno) e ad un'area limitata (i paesi di lingua germanica). Fa pensare anche ad una indagine di carattere letterario, forse perchè è tradizione, dalla classica *Histoire poétique de Charlemagne* di Gaston Paris (1865) in poi, che dell'argomento si occupino soprattutto gli storici della letteratura. In realtà, l'A. ha condotto una ricerca ben più ampia e profonda. La figura di Carlomagno, così com'è rievocata negli ambienti germanici medioevali, e specialmente in quelli legati alle corti sovrane, diventa un filo conduttore prezioso per intendere il senso preciso delle singole posizioni ideologiche e politiche. Gli Ottoni, Enrico IV, il Barbarossa — per citare solo alcuni dei tanti casi esaminati — insieme con i loro cancellieri, o poeti, o storiografi, esaltano in Carlomagno soprattutto quegli aspetti, reali o leggendari, che meglio corrispondono agli ideali politici che intendono affermare. In questo modo, attraverso la serie delle raffigurazioni di Carlomagno — il sovrano perfetto, e d'una perfezione che si trasforma col tempo — si profila la storia d'uno dei più importanti aspetti del pensiero politico-religioso del medioevo.

S'intende che una ricerca del genere ha senso e valore solo in quanto il ricordo del fondatore del Sacro romano impero venga messo in rapporto con tutti gli altri elementi che insieme con esso concorrono alla formazione di una determinata prospettiva culturale e ideologica. E difatti l'A. è attentissimo nel ricostruire lo sfondo storico che inquadra, illumina e fissa nelle giuste proporzioni il significato della leggenda carolingia. Anzi, converrà precisare subito quel che costituisce il più alto titolo di

¹ ROBERT FOLZ, 1. *Le souvenir et la légende de Charlemagne dans l'Empire germanique médiéval*, Publications de l'Univ. de Dijon, VII, Parigi 1950, pp. XXIV + 624 (con una carta); 2. *Etudes sur le culte liturgique de Charlemagne dans les églises de l'Empire*, Publications de la Fac. des Lettres de l'Univ. de Strasbourg, fasc. 115, Parigi 1951, pp. XII + 156 (con una ill. ed una carta).

merito di questo lavoro: lo sfondo storico non è soltanto quello delle corti e degli ambienti ufficiali, ma s'allarga alle regioni, alle città, ai singoli monasteri della Germania medioevale. Non c'è documento, non c'è cronaca, non c'è contributo pur minimo che non serva all'A. per individuare l'esistenza di tradizioni locali, talvolta assai tenui; e l'insieme di queste tradizioni dà un'idea, finora insospettata, di quanto sia vario e complesso il quadro evolutivo della leggenda carolingia.

In alcune regioni, soprattutto in Sassonia, la memoria del grande imperatore si urta ai motivi del patriottismo locale, ma riesce infine a comporsi con essi in una sintesi che ha caratteri di grande originalità. Vi son poi le chiese e i monasteri, in Sassonia e altrove, che si richiamano a Carlo come a loro fondatore o donatore di privilegi; privilegi che all'occorrenza, secondo l'uso del tempo, vengono fabbricati di sana pianta. È appunto negli ambienti ecclesiastici che prende consistenza il mito dell'imperatore buono e pio, che protegge la Chiesa e si mostra devoto e servizievole verso vescovi e papi: un'immagine, questa, che contrastava non poco con quella autoritaria coltivata da altri ambienti laici e imperialistici. C'è poi da considerare il caso d'alcune città, che fanno risalire a Carlomagno il riconoscimento delle loro libertà fondamentali. L'esempio è dato, come più oltre vedremo, da Aquisgrana, e il movimento si propaga all'intorno, fino a raggiungere notevole ampiezza verso la fine del medioevo. Contemporaneamente, anche presso i principi di Germania o di zone finitime, si nota l'ambizione di collegarsi alla persona di Carlo attraverso mitiche genealogie, di modo che Carlo appare in certi momenti non solo come il restauratore dell'impero, ma anche come colui che all'impero stesso ha posto certi importanti limiti funzionali o caratteri costituzionali. Se a tutto ciò aggiungiamo i molti altri temi minori, creati in Germania o qui introdotti con la leggenda carolingia francese, risulta chiaro che l'immagine del grande imperatore non è quella d'un tipo fisso, tramandato rigidamente, ma risulta dalla combinazione sempre rinnovata d'elementi diversi, talvolta contraddittori. In altri termini, l'immagine di Carlomagno è un'idea viva, e sempre in movimento, che esalta ancora per secoli la fantasia degli uomini, nelle corti principesche o nella tranquillità dei chiostri, tra le magistrature cittadine o nelle sagre popolari. L'interpretazione ufficiale emerge da quest'*humus* straordinariamente varia e ricca, appropriandosi d'alcuni motivi e mettendoli in particolare luce, senza per questo distruggere gli altri. A questo punto, nella rievocazione dello storico, non c'è più distinzione tra politica e letteratura; l'una e l'altra si ricongiungono nelle proprie radici, che affondano nel comune terreno d'una civiltà intellettuale.

Tentare un'analisi del contenuto di un'opera tanto densa ed elaborata (parliamo sempre della prima monografia del Folz) non è impresa facile: si rischia di sacrificarne parti essenziali, o di rendere arida una materia ricca di spunti e di sfumature. Pur non potendo evitare nè l'uno nè l'altro rischio, val la pena tuttavia di dare al lettore un'idea più precisa di alcuni almeno dei problemi trattati, e particolarmente di quelli

che hanno maggiore attinenza alla storia politico-ideologica dell'impero.

Il piano generale dell'opera comporta una divisione in cinque libri. Il primo di essi delinea i primi segni dell'elaborazione del mito carolingio presso la corte imperiale (Eginardo), negli ambienti ecclesiastici, nelle regioni tedesche. La ricerca locale è quindi impostata fin dall'inizio, anche se gli elementi che essa rileva sono talvolta ancora tenui, e acquistano il loro significato solo alla luce degli eventi posteriori. Nel complesso però si può dire che fin dal secolo IX vengono abbozzati quasi tutti i temi relativi alla personalità di Carlomagno, che più tardi troveranno pieno sviluppo. Il secondo libro comprende il periodo che va dal 936, incoronazione d'Ottone di Sassonia a re di Germania, al 1056, morte d'Enrico III. Vi si tratta principalmente della *renovatio imperii* ottoniana e del suo modo di allacciarsi ai precedenti carolingi. La memoria di Carlomagno ha avuto senza dubbio la sua parte nel sogno universalistico d'Ottone III, e l'A. ne precisa la portata, illustrandola nei due suoi momenti essenziali: il programma d'espansione politico-religiosa verso l'Oriente slavo e ungarico, e la macabra cerimonia dell'esumazione dei resti di Carlomagno nella cappella di Aquisgrana. Dopo Ottone III, la politica degli imperatori si fa più circoscritta, ma anche più realistica. È il periodo in cui l'impero prende la sua definitiva consistenza territoriale sulla base tripartita dei regni di Germania, d'Italia e di Borgogna e con la dipendenza feudale dei regni orientali, mentre si precisa l'autorità imperiale sulla Chiesa e sul papato. La rinuncia alle pretese universalistiche sembra portar con sé un affievolimento dell'immagine di Carlomagno: ma è impressione piuttosto superficiale. Con un'analisi di grande finezza, l'A. riesce a dimostrare la persistenza di quella memoria, che seguita sempre ad ispirare ed a giustificare, magari sotto forme meno appariscenti, gl'ideali della classe politica in Germania. Naturalmente anche l'indagine sulle interpretazioni locali è sempre proseguita con cura.

Si sarà notato che l'A. non segue, per la partizione del suo volume, il criterio dinastico. La data del 1056, con la quale ha inizio il terzo libro, viene anzi ad interrompere la lineare successione della casa di Franconia. La ragione, facilmente intuibile, è che col nuovo regno di Enrico IV scoppia la grave crisi, che scuote fin dalle fondamenta l'istituto imperiale e conduce ad una revisione della relativa ideologia. È il momento nel quale la grande e piccola feudalità afferma la sua potenza, tanto in Germania quanto in Italia, e pone condizioni e limiti assai rigorosi all'esercizio del potere centrale; è anche il momento in cui la riforma ecclesiastica sfugge all'iniziativa imperiale, per farsi invece movimento di monaci e di popolo sotto la guida della Chiesa di Roma. Dal moto di riforma e dalla lotta delle investiture sorge un nuovo orientamento, quello del pensiero cosiddetto « teocratico », che rovescia il rapporto tradizionale tra impero e papato, ponendo quest'ultimo al sommo della gerarchia cristiana. Se l'ideologia imperiale non recede dalle sue antiche posizioni, ed anzi, con l'aiuto del diritto romano, tende a rafforzarle, la frattura è ormai consumata nella realtà e un mondo nuovo va formandosi in antitesi col vecchio. Le linee

di questo contrasto si colgono nettamente al tempo di Federico Barbarossa. Con lui l'impero medioevale raggiunge senza dubbio il momento del suo massimo splendore, eppure la realtà politica gli è in gran parte ostile e gli oppone difficoltà insuperabili.

La raffigurazione di Carlomagno risente di tutti questi sviluppi. Essa si piega volta a volta a favorire le prospettive degli ecclesiastici, dei gruppi regionali, delle aristocrazie locali, dei romanisti, degl'imperialisti, dei mistici. Gregorio VII, nella seconda lettera a Ermanno di Metz, pone Carlomagno nel gruppo dei grandi imperatori fedeli alla Chiesa, alla pari di Costantino e di Teodosio, e i pubblicisti della riforma accentuano la sua devozione e obbedienza al papato. I monasteri si richiamano a lui come a fondatore delle loro libertà, cioè della loro esenzione tanto dalla giurisdizione vescovile, quanto dal potere centrale: questo movimento si sviluppa dapprima in Svevia, dov'è attestato da numerose falsificazioni, e s'estende poi in Alsazia, nella regione mosellana e altrove. I Sassoni stessi, a quanto sembra, additavano in Carlomagno colui che aveva fondato o riconosciuto certi loro fondamentali diritti, minacciati ora da Enrico IV. D'altra parte, per gli spiriti più carichi d'aspettativa mistica ed escatologica, Carlomagno appare già come il primo crociato in Terra Santa, mentre si favoleggia d'una sua prossima resurrezione per prendere il comando dell'esercito cristiano o si sussurra ch'egli sarà l'imperatore della fine del mondo.

Senza dubbio, come sopra si diceva, il punto più alto e spettacolare della parabola è raggiunto con Federico Barbarossa. Già in precedenza il partito imperialista, per liberare l'impero dall'ipoteca pontificia, aveva evocato l'immagine d'un Carlomagno inserito nella grande tradizione laica dell'antica Roma. Il rinnovato diritto romano serviva mirabilmente ad individuare nell'intervento del popolo di Roma la base legale dell'elezione imperiale, come anche a rafforzare in genere il primato ed i poteri dell'imperatore. Con Federico Barbarossa si prosegue su questa linea e si va ancora oltre: Carlomagno diventa il santo protettore della dinastia imperiale.

L'A. ha esaminato con molta finezza i motivi e le circostanze, alquanto singolari, della canonizzazione di Carlomagno. Essa fu un atto essenzialmente politico. S'intende facilmente che il poter contare un santo tra i propri antenati o predecessori conferiva prestigio e solidità alle case regnanti: e questo sapevano bene coloro che pochi anni prima avevano promosso la canonizzazione di Edoardo il Confessore (1161) e di Canuto il Grande (1165). Si noti che la casa imperiale contava già un santo tra i suoi predecessori, nella persona d'Enrico II. L'ultimo sovrano sassone era stato uomo virtuoso e animato da grande zelo per la religione; ma dal punto di vista politico-ideologico il suo regno aveva rappresentato una fase di prudente attesa, o addirittura di regresso, specie se confrontato con quello d'Ottone III. Il grande slancio universalistico di quest'ultimo era venuto meno, ed anche nei riguardi del papato Enrico s'era limitato a mantenere il principio d'una autorità formale dell'imperatore. Per queste ragioni Federico Barbarossa e la sua corte non potevano celebrare in Enrico II il modello del perfetto reggitore dell'impero; occorreva loro qualcuno

che incarnasse anche la grandiosità dell'ideali universalistici e l'effettiva giurisdizione sul papato, e nessuno meglio di Carlomagno poteva servire allo scopo.

Sennonché, Carlomagno era il patrono anche della monarchia francese. Agli occhi dei cortigiani e del popolo i Capetingi erano i legittimi successori del grande sovrano che aveva portato il *regnum Franciae* ai suoi sommi fastigi. Questo richiamo a Carlomagno aveva una funzione polemica, in quanto serviva normalmente ai Capetingi per affermare la propria indipendenza dall'impero; ma portava talvolta a idee più ardite, cioè a far concepire un certo diritto dei re francesi sulla corona imperiale. Non manca infatti, tra i cronisti francesi, una tendenza a gratificare del titolo imperiale i loro re (p. es. Luigi VI e Luigi VII), a considerare come intruse o sottovalutare le dinastie tedesche, a ricordare il dominio che una volta possedevano i Franchi su tutto l'Occidente.

Queste tendenze erano certamente note e giudicate pericolose alla corte di Federico Barbarossa. Due tra gli artefici principali del rinnovamento dell'ideologia imperiale, cioè l'arcicancelliere Rainaldo di Dassel e Ottone di Frisinga, conoscevano assai bene e per diretta esperienza gli ambienti francesi e le idee che vi circolavano. Se si aggiunge che i rapporti tra le due corti di Francia e di Germania verso il 1165 erano piuttosto tesi, a causa di certe questioni di confine e dello scisma papale, si comprende bene l'interesse e l'urgenza che avevano gl'imperialisti di procedere alla canonizzazione di Carlomagno. Si trattava di accaparrarsi definitivamente il patronato di Carlo, sottraendolo nello stesso tempo ai Capetingi. È probabile anche che ad affrettare la decisione fossero intervenuti i consigli del re d'Inghilterra, Enrico II Plantageneto, e l'idea che la canonizzazione potesse servire a rafforzare il prestigio del nuovo antipapa Guido da Crema (Pasquale III).

La cerimonia ebbe luogo in Aquisgrana il 29 dicembre 1165: data già di per se stessa significativa, perché in quel giorno cadeva la festa del re David, e si sa che Carlomagno era chiamato David dai suoi cortigiani. Si tratta quindi d'un cosciente riferimento alla tradizione davidica, cioè alla concezione dell'unto del Signore e della monarchia sacrale. Erano presenti numerosi vescovi e grandi del regno, e lo stesso Federico presiedeva. Rainaldo di Dassel era anch'egli presente come arcivescovo di Colonia, cioè come metropolitano della provincia. Si procedette alla traslazione delle spoglie di Carlo, e quindi furono proclamate le virtù e la santità di lui, probabilmente con la lettura anticipata del decreto federiciano dell'8 gennaio 1166, che è l'unico documento che contenga qualche notizia sull'episodio.

In tutta questa procedura l'iniziativa imperiale è dominante. Ma la mancata autorizzazione o partecipazione papale lasciò perplessi sulla legittimità dell'atto, o per lo meno gli tolse molta della sperata efficacia. E difatti il culto di Carlomagno si trovò ad essere limitato ad Aquisgrana ed ai luoghi vicini, mentre la ragione politica esigeva ch'esso fosse esteso alla Chiesa universale. Il Barbarossa non riuscì mai a superare questa

difficoltà. Possiamo agevolmente immaginare ch'egli, una volta conclusa la pace con Alessandro III, si sia adoperato per ottenere da lui una formale approvazione del culto di Carlomagno. L'A. ritiene infatti che la *Vita s. Karoli*, un grosso trattato agiografico composto appunto in questi tempi, sia servito a Federico come documentazione da sottoporre all'esame della curia. Ma non risulta che Alessandro III e suoi successori abbiano approvato il culto; come non risulta nemmeno che lo abbiano proibito. La loro tattica fu quella d'una acquiescenza di fatto. Avvenne così che, con l'andare del tempo, il culto di san Carlomagno si diffuse per tutta la Germania, dando origine a regolari officature liturgiche, e lentamente si perse il ricordo dell'originaria ostilità della Chiesa.

Con Enrico VI, e con la sua realistica politica d'estensione del dominio imperiale, si conclude il periodo della più alta valorizzazione « politica » del ricordo di Carlomagno. Le espressioni più caratteristiche del dinamismo dell'ambiente Staufen sono contenute nel poema detto *Ligurinus* e nelle opere di Goffredo di Viterbo, che l'A. analizza con la solita precisione. Ma non mancano, s'intende, testimonianze provenienti da ambienti diversi. Particolarmente importante è il lungo poema volgare tedesco intitolato *Rolandslied*, composto forse verso il 1170, il quale, insieme con la famosa *Kaiserchronik* (altro e più lungo poema, che sembra risalga ad una ventina d'anni prima), esprime il sentimento del partito guelfo, cioè favorevole ai duchi di Baviera (e quindi ostile agli Staufen). Nel *Rolandslied* la figura del protagonista, Orlando, adombra quella del duca Enrico il Leone, mentre altre cronache ricamano fantastiche genealogie per dimostrare l'appartenenza del duca alla famiglia carolingia. Gli stessi elementi di prestigio erano sfruttati dunque non solo dagli imperatori, ma anche dai loro più potenti avversari.

Altra caratteristica comune ai testi dell'epoca è la larga utilizzazione del ciclo carolingio che s'andava elaborando in Francia. Attraverso le varie versioni dello Pseudo-Turpino e della *Chanson de Roland* i temi mitici di Carlomagno vengono infatti sempre più accettati e diffusi, e la realtà storica si fa sempre più pallida accanto ai vivaci colori della leggenda.

È da ricordare infine che in questo secolo di sviluppo demografico e commerciale le città hanno cercato anch'esse di porre le proprie aspirazioni d'autonomia sotto il patronato di Carlomagno. L'anacronismo d'un Carlomagno fondatore e garante della libertà dei cittadini, originari o immigrati, chierici e laici, non è avvertito dall'epoca. Il movimento prende inizio nella città imperiale per eccellenza, Aquisgrana, ed è favorito da Federico Barbarossa; s'estende poi ad altre città partecipanti in qualche modo ai ricordi carolingi, come Brema. La tradizione regionale di Carlomagno, legata prima essenzialmente alle chiese, prende così, verso la fine del XII secolo, anche un nuovo e interessante aspetto urbano.

Il quarto libro dell'opera si apre con un'attenta indagine sulla grave crisi provocata dalla duplice elezione imperiale del 1198: con essa comincia ad attenuarsi lo sfruttamento del nome di Carlomagno nell'agone della politica. I motivi rilevati dall'A. sono non solo convincenti, ma servono

anche ad intendere meglio il significato dall'intera crisi. Dei due antagonisti, l'uno, Filippo di Svevia, elevato al trono dal partito Staufen, si riallacciava naturalmente all'ideologia imperiale elaborata sotto i predecessori della sua famiglia, ma non poteva valersi del patronato di Carlomagno, in quanto la sua elezione era avvenuta al di fuori delle regole fissate dalla tradizione carolingia; l'altro, Ottone di Brunswick, s'era invece valso di quella tradizione (incoronazione nella *sedes regia* d'Aquisgrana per mano dell'arcivescovo di Colonia, possesso delle insegne reali, ecc.) ma non poteva a sua volta richiamarsi a Carlomagno senza urtare contro l'idea che del grande sovrano s'era formata la coscienza degli'imperialisti tedeschi, e ciò perché Ottone stesso non era che la creatura del partito guelfo, troppo disposto in quel momento ad accettare la concezione ecclesiastica e pontificia della dipendenza dell'impero dal papato.

Questa concezione aveva trovato proprio allora le sue più perfette ed energiche formulazioni ad opera d'Innocenzo III. L'A. esamina alcuni dei più importanti documenti del pensiero innocenziano verso l'impero, contenuti nel famoso *Regestum super negotio Romani imperii* (è strano, a questo proposito, che si serva ancora della vecchia edizione della *Patrologia latina* anziché di quelle incomparabilmente migliori di W. Holtzmann e di F. Kempf, ambedue del 1947). La dipendenza dell'impero è affermata da Innocenzo III con decisione, e da lui dimostrata sia con la prova storica della *renovatio* dell'800, interpretata come una traslazione dell'impero da Oriente a Occidente ad opera della sede apostolica, sia con la prova giuridica che solo il papa può conferire la corona imperiale. Nella dottrina curiale della *translatio imperii* Leone III fa figura di colui che ha il potere e l'iniziativa, e Carlomagno appare invece come un docile strumento della sua volontà.

L'A. ha senza dubbio ragione di pensare che questa clericalizzazione (diciamo così) dell'immagine di Carlomagno abbia contribuito a rendere più diffidenti o prudenti i circoli imperialisti tedeschi sull'uso di essa: meno ragione, crediamo, quando, ispirandosi forse al Laehr, afferma che dietro la teoria della *translatio* sta la Donazione di Costantino, di cui la *translatio* non sarebbe che la conseguenza. Non già che l'A. s'attenga alla semplicistica interpretazione d'un impero d'Occidente ceduto da Costantino a Silvestro, e da Leone III trasmesso poi a Carlomagno; interpretazione che non solo non è riferibile a Innocenzo III, ma urta logicamente contro il concetto d'una *translatio* dall'Oriente nell'800. Ma egli sopravvaluta l'importanza della Donazione costantiniana nel pensiero d'Innocenzo III. La dottrina fondamentale di questo pontefice è il *regale sacerdotium* del papato, che non dipende affatto dalla Donazione, ma è piuttosto uno sviluppo del concetto del vicariato di Cristo, cioè di Colui che è re e sacerdote in eterno. La Donazione non ha che una funzione sussidiaria nell'elaborazione di questo pensiero, che è essenzialmente teologico; una mente avvertita com'era Innocenzo III si sarebbe guardata bene dal vedere, nella Donazione, altro che un formale riconoscimento da parte imperiale della duplice somma dignità che, secondo il piano della divina provvidenza,

spettava ai pontefici. L'uso fatto da Innocenzo III della Donazione conferma ch'egli non le riconosceva alcun valore giuridico determinante: non da essa avevano origine i diritti territoriali e temporali della Chiesa; egli infatti non la cita mai nel corso delle sue trattative diplomatiche con l'impero, né in altri atti di valore politico, ma solo nel *Sermo de sancto Silvestro*, che è una celebrazione mistico-teologica della Chiesa romana. E in questo, Innocenzo non fa che uniformarsi alla tradizione interna della sede apostolica, secondo la quale la Donazione vale soprattutto come argomento atto a rafforzare il principio della superiore *dignitas* del papato fra tutte le potenze terrene. Il campo nel quale la Donazione ha valore non è dunque quello politico-diplomatico, ma piuttosto quello ideologico. Ma di tali problemi abbiamo avuto modo di occuparci più diffusamente in altre occasioni ¹.

I successori d'Innocenzo III, abili e decisi nel continuarne la politica d'asservimento dell'impero, e particolarmente nel perfezionare ed esporre la teoria della *translatio*, hanno molto contribuito a consolidare nell'opinione comune l'immagine d'un Carlomagno docile vassallo della Chiesa. La Germania stessa e la sua ideologia imperiale ne furono fortemente influenzate; d'altra parte, lo sviluppo delle vicende politiche per tutto il secolo XIII fu tutt'altro che favorevole ad un ritorno del mito svevo di Carlomagno. È vero che la grave crisi imperiale del principio del secolo fu superata dopo qualche anno; ma il definitivo avvento di Federico II portò anche ad una trasformazione delle basi ideologiche dell'impero. Questa trasformazione avvenne con ritmo graduale, senza rottura con la tradizione precedente. Ancora nel luglio 1215, durante le feste dell'incoronazione ad Aquisgrana, Federico fece rinchiudere le spoglie di Carlomagno in un sarcofago riccamente istoriato, e compì altri atti che dimostravano com'egli avesse inteso il valore della tradizione carolingia per lo spirito tedesco. Ma si trattò di un'adesione poco profonda. Spostato il centro vitale dell'impero in Italia, dove il culto delle memorie classiche s'incontrava allora felicemente col nuovo razionalismo d'impronta aristotelica, l'ideologia imperiale s'orientò decisamente verso il modello di Roma. Federico II salutava come suoi antecessori assai più un Augusto o un Giustiniano che non un Carlomagno. Sintomatica la sua reazione alla teoria della *translatio* esposta dai papi: unica vera traslazione era stata quella della propria sovranità, che il popolo romano aveva compiuto a favore dell'imperatore («*ius et imperium in Romanum principem lege regia transtulere Quirites*»: *Cost. di Melfi*, I, tit. XXXI).

In questa concezione laica della continuità dell'impero romano la figura di Carlomagno perde molto della sua importanza, né più né meno che nella concezione curiale della *translatio*. Il centro della questione s'è spostato ormai sulle origini e la giustificazione della sovranità imperiale e si tende a svalutare i fatti dell'800. È da notare che ciò avviene non

¹ Cfr. *Arch. Soc. rom. storia patria*, vol. 56-57, 1933-34, pp. 219-362, e vol. 61, 1938, pp. 1-166.

soltanto in Italia, sotto l'influsso delle idee allora circolanti nel nostro paese, ma negli stessi ambienti imperialisti della Germania. Tale è almeno l'impressione che si prova nel leggere il famoso manifesto lanciato dai principi tedeschi in occasione dell'elezione a re dei Romani di Corrado IV, nel febbraio 1237¹. Crediamo che l'A., il quale lo ricorda in altra occasione, avrebbe potuto citarlo utilmente anche a questo proposito. Il documento ha il senso d'una risposta indiretta alla bolla *Venerabilem* del 1202, nella quale Innocenzo III riconosceva ai principi tedeschi il tradizionale diritto d'eleggere il re da promuovere poi all'impero, ma affermava nello stesso tempo che tale diritto proveniva loro da una concessione della sede apostolica, che aveva trasferito l'impero dai Greci ai Germani nella persona di Carlomagno. Nel 1237, i principi tedeschi non solo passano sotto silenzio tanto la pretesa concessione pontificia quanto il ricordo di Carlomagno, ma si pongono come gli eredi diretti del potere sovrano già detenuto dal senato di Roma (« Romani senatus locum accepimus »). Ciò che dimostra come anche la versione feudale-magnatizia dell'idea imperiale, allo stesso modo di quella assolutistica, e per le stesse ragioni, si allontanasse dalla tradizione carolingia per accogliere invece altre prospettive fondate, bene o male, sul diritto romano.

La concezione dell'impero era dunque in piena evoluzione quando sopravvenne la nuova crisi successiva alla morte di Federico II. Il contraccolpo fu decisivo anche per l'ideologia, perché venne meno, tra gli elementi più responsabili, lo stesso spirito d'orgoglio e d'indipendenza dell'impero, cioè la molla psicologica che spingeva a perfezionare la dottrina. Ed ecco un Rodolfo d'Asburgo che si sottomette alle iniziative di Gregorio X e di Niccolò III, ne accetta i punti di vista, fa cessioni territoriali e riconosce infine la superiorità del potere pontificio; ecco i principi tedeschi che riconoscono d'aver ricevuto dalla sede apostolica il loro diritto elettorale: ecco infine un Alberto d'Austria che fa proprie le più rigide teorie enunciate da Bonifacio VIII, da quella della traslazione a quella delle due spade, e non esita a riconoscersi formalmente vassallo del papa. In queste condizioni, non può più parlarsi d'una evoluzione dell'ideologia imperiale, ma d'una vera e propria capitolazione di fronte alla teocrazia romana. Tutto ciò comporta anche, come naturale conseguenza, il trionfo dell'interpretazione ecclesiastica della figura di Carlomagno. I vecchi motivi della grandezza imperiale rivivono soltanto, come ora vedremo, nell'opera di qualche idealista, che non vuole acconciarsi alle realtà dei propri tempi, e nella memoria popolare.

Al progressivo indebolimento della tradizione politica carolingia contribuì anche la crescente ipoteca francese sulla figura di Carlomagno. Quei motivi che abbiamo visto già efficienti in Francia nel secolo XII trovarono infatti nuovi e singolari sviluppi. Filippo II Augusto, il restauratore delle fortune francesi, è celebrato da scrittori contemporanei come un nuovo Carlo, mentre altri ne rilevano l'appartenenza al lignaggio stesso del grande

¹ *M.G.H., Const.*, II, n. 329, pp. 439-41.

monarca. Ciò che trovava un duplice appiglio nella discendenza carolingia sia della madre di Filippo Augusto, Adele di Champagne, sia della moglie, Isabella di Hainaut. È interessante notare che lo stesso papa Innocenzo III riconosce l'ascendenza carolingia di Filippo. Quando il figlio di questi, Luigi VIII, salirà al trono, si parlerà addirittura d'un « *reditus regni Francorum ad stirpem Karoli* », a compimento d'una antica profezia, secondo la quale i Capetingi avrebbero conservato la corona solo per sette generazioni (FOLZ, p. 279).

Da Filippo Augusto a Luigi IX, la funzione della tradizione carolingia sembra essere stata essenzialmente quella d'aiutare il consolidamento della monarchia francese, risultato che può considerarsi pienamente raggiunto con il santo re. A parte il nome di « Augusto », attribuito a Filippo II dopo Bouvines, e dal quale sarebbe del resto eccessivo trarre illazioni troppo precise, non v'è traccia di aspirazioni universalistiche dei Capetingi. Anzi, con Luigi IX, non si rinnova nemmeno quella politica d'ingerenza negli affari dell'impero che era stata dettata a Filippo II dalle ragioni della sicurezza francese. Luigi IX è moderato e prudente; si sente forte e non cerca avventure. Ma dopo la sua morte si opera un netto cambiamento di mentalità politica. Il figlio e successore di lui, Filippo III, nutrito di ricordi carolingi, si pone come candidato all'impero e intavola trattative con Gregorio X per ottenerne l'appoggio. L'ispiratore di questa politica è Carlo d'Angiò, l'ambizioso e fortunato re di Sicilia. È questo infatti il momento in cui la tradizione carolingia assume una funzione importante anche in Italia, in appoggio al guelfismo. Secondo una predizione del tempo, che rivela uno stato d'animo largamente diffuso, un principe della casa di Francia, rinnovante nel nome e nel sangue la persona di Carlomagno, otterrà l'impero e riformerà la Chiesa: dopo di lui non vi sarà più alcun altro imperatore. Ed ecco che si crea la narrazione d'una leggendaria conquista della Germania operata da Carlomagno partendo dal sud: l'imperatore, dopo essersi impadronito della Sicilia, della Puglia, della Calabria, della Terra di lavoro e della Toscana, si spinge in Val Padana e passa quindi in Germania attraverso il Friuli. In Germania, sottomette l'una dopo l'altra la Baviera, la Svevia, la Franconia, la regione renana. Appare evidente, in tutto questo romanzo, l'intenzione di proiettare e quindi giustificare in un mitico passato le gesta compiute da Carlo d'Angiò e quelle che i suoi più ardenti fautori aspettavano ch'egli ancora compiesse. L'A. ci dà un'esposizione svelta, ma precisa, di tutto questo movimento d'idee che si verificava allora in Italia e che ebbe la sua parte nell'affievolirsi del tema carolingio nell'ideologia imperiale.

Tale affievolimento riguarda le teorie che s'elaboravano negli ambienti ufficiali e responsabili, ma non le idee di singoli dottrinari, né tanto meno quelle esposte incidentalmente da narratori e poeti, non ispirati da finalità politiche. Ciò significa, in altri termini, che fino alla metà del Trecento i cronisti tedeschi continuano a raccontare con immutato interesse e sufficiente obiettività le gesta del grande imperatore, rifacendosi in buona parte alla biografia di Eginardo, di cui appaiono le prime traduzioni in

volgare nel sec. XIII; mentre si moltiplicano le composizioni poetiche, che mescolano gli elementi della leggenda francese con altri propri della Germania, dando luogo ad un'immagine di Carlomagno ricca certo di colorito e di sfumature, ma anche di contraddizioni.

Dalle sparse testimonianze letterarie appare evidente che nella comune coscienza il nome di Carlomagno era sempre associato ai ricordi ed agli ideali dell'impero romano-cristiano, universale, indipendente dalla Chiesa. Anche il carattere germanico dell'impero continuava ad essere vivo nella tradizione, malgrado il largo accoglimento dei dati francesi della leggenda carolingia; mentre altri scrittori mostravano d'ignorare l'interpretazione pontificia della figura di Carlomagno (normale negli ambienti ecclesiastici) e propendevano a dare una versione laica della *translatio imperii*, nella quale la parte di Leone III era ridotta al minimo, e rivalutata invece quella del popolo romano.

Eguale importante quel che avviene nel campo del diritto. Come già prima nel *Sachsenspiegel*, così nello *Schwabenspiegel*, la famosa compilazione di diritto consuetudinario svevo del tempo di Rodolfo d'Asburgo, il ricorso all'autorità di Carlomagno è costante. È chiaro che nel pensiero degli autori non esiste un modo migliore di garantire l'antichità e l'efficacia delle norme esposte. Si giungerà, in qualche caso, fino a indicare in Carlomagno stesso l'autore dell'una e dell'altra compilazione. Insomma il grande imperatore continua ad essere considerato la fonte e il custode dell'ordine giuridico, e questo fatto dimostra quanto la sua memoria fosse radicata nell'anima popolare. In un tempo di profondi turbamenti sociali e politici si guardava a lui come alla figura del perfetto legislatore, che aveva fondato le libertà essenziali dei singoli popoli tedeschi e ne aveva assicurato il rispetto con la sua autorità. Non per nulla è frequente, negli scrittori del tempo, il richiamo all'età di Carlomagno come all'età aurea della storia germanica, in contrasto con la corruzione della vita presente.

Possiamo argomentare, da quanto precede, che s'era verificata allora in Germania una frattura tra la coscienza popolare e il mondo ufficiale, l'una rimasta sentimentalmente attaccata al vecchio mito della grandezza e dell'ordine imperiali, e l'altro ridotto invece all'impotenza e disposto ad ogni sorta di rinunce e d'umiliazioni? L'A. non l'afferma esplicitamente, ed in realtà la questione è molto complessa. È vero che quello era il periodo della formazione di grandi signorie territoriali, per cui la Germania assumeva sempre più la figura d'una confederazione di principi. L'alta classe politica (feudatari e prelati) s'orientava verso il particolarismo, e tale tendenza aveva naturalmente i suoi riflessi negativi sulla concezione imperiale. Ma quel moto storico aveva anche una sua intrinseca necessità, nella misura in cui rispondeva all'esigenza di dare allo stato un più accentuato carattere nazionale. La fortuna della tradizione carolingia può darci ancora una volta indicazioni assai utili. Infatti, benché assente ormai dalla politica ufficiale, il ricordo di Carlomagno seguiva invece ad essere vivo nelle corti principesche, dove però era piegato a servire più concreti e personali interessi. Si trattava in alcuni casi di nobilitare singole dinastie architettando discen-

denze carolingie, in altri casi di fare risalire a Carlomagno l'istituzione del diritto elettorale dei principi. Non c'è bisogno di far rilevare quanto distacco vi sia, pur nella comune memoria di Carlomagno, tra questa mentalità particolaristica dell'alta classe feudale e le grandiose idealità tramandate nella coscienza popolare e saltuariamente espresse da scrittori e poeti. Eppure non può dirsi che tale contrasto fosse sempre e ovunque sentito. L'opera d'uno dei più importanti trattatisti politici dell'ultimo quarto del XIII secolo, Alessandro di Roes, mostra che la tradizione dell'impero romano-germanico, dotato d'una universale missione civile e religiosa, poteva accogliere senza inconvenienti il principio che la scelta dell'imperatore spettasse ad un numero ristretto d'elettori tedeschi. In altri termini, quei motivi che venivano coltivati o elaborati nei vari ambienti sociali, e che conservavano in qualche modo l'impronta della loro diversità d'origine, potevano poi trovare una composizione in sintesi più larghe. Il sentimento nazionale, allora in pieno sviluppo, faceva da guida a queste sintesi, aiutando a superare le eventuali divergenze.

La conservazione delle idealità universalistiche dell'impero in alcuni ambienti popolari o letterari spiega come mai, ai primi del XIV secolo, sia potuta rifiorire una grande politica imperiale. Enrico VII aveva una tradizione viva ed efficiente cui ricollegarsi. Anche se in molti punti era ormai superata da realtà e idee nuove, e rispecchiava un mondo scomparso, questa tradizione traeva nuovo vigore dallo spirito sistematico della filosofia del tempo, così visibile per esempio in Engelbert d'Admont e in Dante. Tale fu il fondamento del nuovo universalismo d'Enrico VII, che si presentò come una ripresa dell'idea imperiale Staufen e in particolare del carattere romano di essa.

La tradizione carolingia, abbandonata un momento in favore della tesi della continuità romana dell'impero, torna a fiorire con Ludovico il Bavaro. Se ne fanno interpreti specialmente alcuni giuristi, come Giovanni di Buch, commentatore del *Sachsenspiegel*, i quali trovano nella potenza militare e nell'opera legislatrice di Carlomagno la giustificazione prima dell'impero e del diritto vigente in Germania. Questo ritorno di Carlomagno nell'ideologia ufficiale dell'impero ha uno spiccato colorito nazionale tedesco. L'impero perde le sue tradizionali aspirazioni universalistiche, o le riduce almeno ad una vaga superiorità d'onore; il suo ambito territoriale si restringe ai paesi effettivamente dominati, mentre la sua fisionomia istituzionale va assumendo, per quanto possibile, caratteri analoghi a quelli dei grandi regni occidentali. Con questi motivi, rampollanti dalle tradizioni tedesche, s'intrecciano influssi della più varia origine (Marsilio da Padova, Guglielmo Ockam, gli spirituali rifugiati), che contribuiscono ad accentuare il radicalismo dell'idea imperiale del Bavaro; donde quel deciso carattere laico dello stato, quella non meno decisa negazione dei poteri temporali e politici al papato, quel rifarsi all'autorità del popolo romano che, se non sono elementi del tutto nuovi, acquistano ora una forza ed un valore mai avuti per il passato. L'incoronazione romana del 1328 è un episodio quanto

mai significativo a questo proposito, e l'A., crediamo, avrebbe potuto ricordarla molto opportunamente.

Dopo Ludovico il Bavaio, il ricordo di Carlomagno conosce fasi di straordinaria fortuna, ma perde importanza come argomento di lotta ideologica e politica. Si entra nel periodo che l'A. chiama « *Cristallisation du souvenir de Charlemagne* » (1350-1519) e analizza nel quinto ed ultimo libro dell'opera.

Il processo di « cristallizzazione » s'accusa già visibilmente sotto il regno di Carlo IV, che è un momento di vigorosa ripresa dell'idea carolingia. Il nome stesso del nuovo sovrano suggerisce l'accostamento a Carlomagno: ciò che appare nella bolla d'approvazione di Clemente VI (1346), in alcuni oracoli sibillini, nel programma imperiale proposto da Cola di Rienzo nel 1350. Ma Carlo IV non si lasciò tentare da queste prospettive, grandiose sì, ma anacronistiche. Egli aveva un senso preciso della realtà politica del tempo, e comprendeva che non era più possibile all'imperatore tradurre in termini d'azione positiva i grandi ideali dell'universalismo carolingio. Il suo culto per Carlomagno fu tutto proteso alla glorificazione d'un passato, di cui sapeva impossibile il ritorno; un culto « storico » senza alcun rapporto con la contingenza politica. L'immagine di Carlomagno, fissata ormai nella sua lontananza secolare, fu venerata come quella del santo tutelare dell'impero; nuove chiese gli furono dedicate, a Praga e ad Ingelheim; ed il movimento, così incoraggiato, prese sempre più largo sviluppo. Fu proprio in questo periodo che anche Francoforte volle allacciarsi alla memoria e al culto di Carlomagno, fino ad atteggiarsi a concorrente d'Aquisgrana quale sede dell'incoronazione.

Tra la fine del XV secolo e i primi del XVI il culto ufficiale e il tema politico di Carlomagno mantengono i caratteri ormai fissati dalla tradizione. Semmai è da osservare, presso alcuni scrittori, la tendenza a sottolineare il germanesimo di Carlomagno, in accordo con lo sviluppo del sentimento nazionale. Parallelamente, per tutto il secolo XV ed oltre, continua la fioritura della leggenda carolingia attraverso innumerevoli poemi e romanzi, cui s'aggiungono anche varie cronache. Si tratta in genere di motivi già conosciuti, ma che s'intrecciano tra loro in complesse combinazioni. Per permettere al lettore d'orientarsi in questa selva, l'A. traccia una classificazione dei testi, che si rivela oltremodo utile e chiarificatrice.

Ci rimane ora da considerare il secondo lavoro del Folz, cioè le *Études sur le culte liturgique de Charlemagne dans les églises de l'Empire*. Come il titolo stesso dice, si tratta dell'illustrazione liturgica della canonizzazione di Carlomagno. È troppo naturale che la diffusione del culto e l'apparato liturgico abbiano risentito delle particolari circostanze di quella canonizzazione, sulle quali ci siamo a lungo e di proposito soffermati più sopra; ed è solo così che si spiegano, in primo luogo, il fatto che il culto di Carlomagno abbia trovato in Germania il terreno più pronto e favorevole alla sua diffusione, e in secondo luogo, le rilevanti particolarità locali del culto stesso.

Tutti questi aspetti assumono evidenza nella ricerca dell'A., il quale ha opportunamente cominciato col tracciare il quadro topografico del culto carolingio, appoggiandosi su tutte le possibili testimonianze: calendari liturgici, reliquie di Carlo o altari a lui consacrati, uffizi, preghiere, messe per la celebrazione della sua festa, ecc. La carta posta in fondo al volume sintetizza i risultati ottenuti e rivela, anche ad un primo sommario esame che mentre l'area essenziale del culto di Carlo si estende dai paesi del medio Reno alla Sassonia, alcune interessanti propaggini toccano il Vallese (Sion, S. Maurizio), la zona danubiana della bassa Baviera (S. Emmeram di Ratisbona, Metten, Nieder Altaich) e Praga.

Una volta identificati i luoghi del culto, e precisato il modo in cui il culto stesso s'inserisce nelle tradizioni locali, l'A. passa all'esame sistematico dei testi. Questi sono accuratamente classificati secondo il loro genere, riassunti o pubblicati (talora per la prima volta, com'è il caso dell'uffizio *Gaude mater ecclesia* della cattedrale di Minden), e inoltre commentati passo per passo. La fonte principale dei testi liturgici è la già ricordata *Vita s. Karoli*, composta ai tempi della canonizzazione d'Aquisgrana; ma ne esistono anche altre, quali lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, la biografia d'Eginardo, più tardi il martirologio gallicano, ecc.

Le conclusioni sono interessanti. Aquisgrana, naturalmente, appare sempre come il centro più importante nella formazione e conservazione del culto di Carlomagno. L'uffizio *Regali natus* e la messa di Carlomagno vi sono rimasti in vigore fino alla fine del XVIII secolo. Nelle altre chiese invece, che in origine avevano adottato il rito aquense o ne erano state comunque influenzate, si nota una progressiva semplificazione e riduzione della liturgia. La quale offre sempre un esempio singolare di potenza conservatrice, com'è evidente nella sopravvivenza di antiche forme dell'ideologia imperiale. Se riandiamo infatti per un momento alle circostanze della canonizzazione di Carlomagno nel 1165, troveremo ovvio che anche i testi liturgici dovessero accogliere largamente l'idea che uno dei meriti essenziali e provvidenziali di Carlo era proprio la sua qualità d'imperatore, cioè di reggitore dell'orbe cristiano, garante della pace e del diritto, difensore della fede, ecc. Questa interpretazione dell'impero corrispondeva perfettamente al concetto universalistico di Federico I e della sua corte. Essa appare in tutta la sua evidenza nell'uffizio di Aquisgrana, e specialmente nell'inno *O rex orbis triumphator, terrae regum imperator*, in un responsorio del mattutino, dove è celebrata l'incoronazione dell'800, e soprattutto nella famosa sequenza *Urbs Aquensis* che termina con la significativa invocazione:

O rex mundi triumphator,
Jesu Christi conregator,
Sis pro nobis exorator,
Sancte pater Karole, etc.

Ma è presente anche negli altri rituali, in forma più o meno ampia.

Così la liturgia conservò a lungo l'idea dell'impero universale e cristiano, anche in secoli nei quali, per le circostanze politiche profondamente mutate, la grande ideologia degli Staufen era divenuta una memoria del passato, senza più appigli con la realtà. Tuttavia, a partire dal XVI secolo, in alcune delle chiese che pur attraverso le bufere della Riforma conservarono il culto di Carlomagno (esclusa però Aquisgrana) è visibile un processo di adeguamento ai tempi. L'idea dell'impero non è cancellata, ma viene messa in ombra dalla Chiesa universale, di cui Carlomagno appare il grande campione e il fedele servitore. Il senso, così medioevale, dell'organizzazione politica unitaria della *christianitas* ha ormai subito una profonda erosione; si salva soltanto, o dura più a lungo, l'aspetto mistico di questa unità cristiana, destinato anch'esso a ricevere i più fieri colpi dalle lotte religiose. Con qualche secolo di ritardo, la liturgia finisce col riflettere anch'essa il profondo mutamento avvenuto negli spiriti.

Carattere nettamente diverso dalle opere or ora esaminate ha l'ultimo volume di Robert Folz, *L'idée d'empire en Occident du Ve au XIV^e siècle*¹. Esso infatti si presenta come un manuale scolastico, dove i problemi sono esposti in forma piana e semplificata, e l'accesso alle fonti è favorito da un'appendice di documenti tradotti. Ma, entro questi limiti, si tratta sempre d'un lavoro eccellente. Se non è ancora la grande monografia sull'impero medioevale, della quale si lamentava la mancanza all'inizio del presente articolo, ne annuncia però lo schema essenziale e la problematica. Sotto una veste semplice e modesta, esso rivela, a chi sappia vedere, una preparazione minuziosa ed una non comune capacità d'approfondimento e di sintesi.

Bisogna dar atto all'A. ch'egli ha saputo evitare la tentazione di trasportare nel nuovo volume le ricche argomentazioni dei precedenti lavori, e che anzi tutta la materia appare qui rifusa ed esattamente proporzionata al nuovo punto di vista scelto, oltre che agli scopi didattici della collezione. Il taglio dei capitoli rivela la giusta preoccupazione di contemperare due esigenze egualmente importanti, ma piuttosto contraddittorie: l'una, la sistematica, che mira a scomporre ed esaminare l'impero medioevale nei suoi aspetti fondamentali (sacertà, romanità, germanesimo, egemonia, elettività-ereditarietà, ecc.); l'altra, la cronologica, che tende a considerare l'impero nella sua interezza, come istituto e come ideologia, epoca per epoca, nelle varie fasi del suo sviluppo complessivo. Il Folz ha risolto il difficile problema in modo soddisfacente, assumendo come base il secondo criterio, cioè la divisione per epoche; ma l'estensione di queste epoche (età carolingia, cioè della prima formazione; età dagli Ottoni agli Svevi, cioè dell'elaborazione dottrinale e delle grandi affermazioni poli-

¹ Collection historique sous la direction de P. Lemerle, Aubier, Parigi 1953, pp. 251.

tiche; età della decadenza) è tale, da permettere anche un'ampia applicazione interna del criterio sistematico.

Il nuovo lavoro ha offerto all'A. l'occasione di precisare, e con profitto, qualche suo pensiero. Ci sembra, per esempio, che l'interpretazione del significato storico generale della Donazione di Costantino (pp. 19-21) sia qui molto più convincente di quella che si poteva desumere dalle pagine del *Souvenir et légende*, e che poco fa ci ha lasciato in dubbio. Per lo meno, corrisponde assai meglio all'idea che noi stessi ce ne siamo fatta. Ma è naturale che i difetti appaiano più facilmente in questo, che nei precedenti volumi. Si tratta talvolta di qualche discutibile interpretazione; più spesso di lacune, che l'ampiezza dell'argomento e la sommarietà della trattazione giustificano a sufficienza, sì che non mette conto rilevarle. Solo in rari casi sembra che a questo sensibilissimo ed aggiornatissimo autore sfuggano alcuni settori significativi del panorama. Se ci soffermiamo un momento su tali punti, non è per togliere la benchè minima particella di merito a questo bel lavoro, ma per portare un contributo, per modesto che sia, all'elaborazione di problemi assai complessi.

Notiamo, per cominciare, che l'A. tende a mettere in risalto lo spirito d'indipendenza e le forme originali dei regni barbarici di fronte all'impero (p. 21 sgg.). Ciò che è esatto, ma rischia d'essere troppo unilaterale, perchè si trascurano gli altri aspetti d'una realtà assai più complessa: e difatti è anche vero che i regni barbarici son pervenuti a formare una comunità di popoli, nella quale esisteva l'idea d'un vincolo associativo e d'una legge comune, cioè d'una *unanimitas* rampollante in parte dal ricordo dell'unità romana, in parte dagli ideali della nuova religione, e in parte, anche, dal concetto germanico della solidarietà di sangue. L'un aspetto non deve far dimenticare l'altro: sarebbe un errore pensare che si debbano escludere a vicenda. La convinzione dell'A. è forse germogliata dal clima di reazione, non in tutto giustificata, contro la nota teoria d'Henri Pirenne. Lo studioso belga, nel suo *Mahomet et Charlemagne* aveva sostenuto che, in definitiva, i popoli barbarici s'erano inseriti nel quadro dell'impero romano, continuandone sostanzialmente la civiltà fino all'epoca carolingia, con la quale soltanto ha inizio il Medioevo. Compiuto un confronto puntuale di molti usi e istituti, egli riscontrava che i regni barbarici somigliavano allo stato bizantino soprattutto per tre caratteri generali: l'assolutismo, il laicismo, il fiscalismo. La tesi suscitò vari dubbi, dei quali si fece reciso interprete l'americano D. C. Dennet¹. Per il Dennet, si tratterebbe di semplici analogie senza valore intrinseco. Anche il regno di Carlo I Stuart, prima della convocazione del Lungo Parlamento, possedeva quei tre caratteri dell'assolutismo, del laicismo e del fiscalismo, senza che nessuno si sia mai sognato d'affermarne la sostanziale somiglianza con l'impero bizantino (!). In appoggio della sua tesi, il Dennet enumerava una serie di punti di divergenza nel diritto, nella politica interna ed estera, nella lingua, nella cultura, ecc., tra il regno merovingio e l'impero

¹ *Speculum*, XXVIII, apr. 1948, n. 2, pp. 165-90.

bizantino, e concludeva che se si vuole parlare d'una mistica unità della Romania come d'un fatto storico dominante, si riduce a misticismo la storia stessa (p. 185). Di questo passo, evidentemente, si potrebbe andare all'infinito, perchè infinite sono le differenze tra popolo e popolo. Si trattava, invece, di stabilire se il parallelismo riscontrato dal Pirenne derivasse effettivamente da un rapporto storico con l'antica tradizione di Roma e con Bisanzio; se, soprattutto, i popoli romano-barbarici avessero comunque la coscienza d'appartenere ad una comunità, la cui impronta civile era stata segnata da Roma. Sfuggiva al Dennet che il problema dell'« unità della Romania » era tutto qui, e non nella puntuale corrispondenza di usanze e d'istituzioni. E si comprende quanto sia indispensabile impostarlo nei suoi termini precisi, se si vogliono chiarire i più sostanziali presupposti dell'impero medioevale.

L'importanza di questo periodo preparatorio non è stata interamente avvertita dall'A., che vi ha dato solo un rapido sguardo. Maggior interesse egli ha dedicato — fatte le debite proporzioni — alla storia dell'idea imperiale, diciamo così, periferica, quale si manifesta presso gli Anglo-sassoni e le popolazioni iberiche. Coi titoli d'*imperator* o *basileus*, o altri simili, venne spesso chiamato, presso quei popoli dell'estremo Occidente, il sovrano che avesse acquistato localmente una posizione d'egemonia in seguito a vittorie diplomatiche e militari, o anche per il possesso di città, di santuari, d'insegne di particolare valore. È l'idea che, da Stengel in poi, si suol chiamare « non romana » dell'impero: definizione non del tutto esatta, poichè, finanche dalla terminologia adoperata, appare evidente un certo desiderio d'imitazione del modello classico o bizantino. E se si guarda poi alle origini del concetto stesso, vi si vedrà più che mai presente e attivo il ricordo dell'impero di Roma: come ha felicemente intuito e dimostrato Carl Erdmann, in un magistrale lavoro apparso postumo pochi anni fa¹.

Per quanto lo svolgimento dell'idea imperiale presso Anglosassoni e Spagnoli sia uno dei campi d'indagine più nuovi e interessanti dell'odierna storiografia medievale, non è possibile dimenticare, come fa l'A., che critiche recenti son giunte fino a negargli ogni reale consistenza e giustificazione. Uno specialista di diplomazia sassone, Richard Drögereit, ha ripreso il problema dell'impero insulare, per concludere che esso non sarebbe altro se non un'arbitraria costruzione di alcuni storici tedeschi da Stengel a Erdmann (mentre gl'inglesi — e ricorda soprattutto R. H. Hodgkin e F. M. Stenton — si sono mantenuti sempre più diffidenti e scettici al riguardo)². L'equivoco sarebbe nato sia da una falsa interpretazione del termine *basileus*, che presso gli Anglosassoni avrebbe avuto solo valore di *rex* (*cyning*), senza riferimento al titolo bizantino e senza idea di supremazia, sia dall'uso d'una serie di documenti accolti come

¹ *Die nichtrömische Kaiseridee*, in *Forschungen zur politischen Ideenwelt des Frühmittelalters*, hgg. von F. Baethgen, Berlino 1951, pp. 1 segg.

² R. DRÖGEREIT, *Kaiseridee und Kaisertitel bei den Angelsachsen*, in *Zeitschr. für Rechtsgeschichte*, G. A., 69, 1952, pp. 24-73.

autentici, mentre in realtà sarebbero spuri o non attendibili. Non ci è possibile certamente seguire il Drögereit nella minuziosa analisi ch'egli ha compiuto documento per documento allo scopo di rivelarne la falsità o inattendibilità: ma vien fatto di pensare che anche documenti spuri sono positive testimonianze di idee e tendenze determinate, delle quali lo storico può fare il debito conto. E in questo caso si tratterebbe di documenti fabbricati o rimaneggiati intorno al XII secolo, cioè ancora in piena età medioevale. Ma, soprattutto, il Drögereit non convince quando cerca di svalutare la testimonianza di fonti letterarie, delle quali l'autenticità non è in questione. Così avviene a proposito del famoso passo in cui Beda enumera i sette re che hanno avuto signoria sugli altri re anglosassoni, assicurandosi l'egemonia dell'isola¹. Anche se la terminologia di Beda è fluttuante, se egli adopera talvolta la parola *imperium* a significare i domini di re poco importanti, e s'accidenta invece di chiamare *regnum* quelli dei re più potenti; anche se, come aveva già notato l'Erdmann², egli non pensa di attribuire a quei sovrani egemoni una preminenza di rango e di dignità analoga a quella dei *basileis*; è indubbio tuttavia che dal passo sopra citato risulta chiara in sé l'idea egemonica, accompagnata dalla nozione d'una certa continuità, se non cronologica, almeno ideale, come mostra il fatto che si tratti appunto d'una enumerazione. E non sarà inutile aggiungere che la lingua sassone possedeva, probabilmente fin da tempi assai antichi, il termine di *bretwalda* ad indicare il sovrano egemone: il concetto e la parola dovevano già esistere prima che Beda cercasse di trovarne gli equivalenti latini.

Ancor meno convincente è l'argomentazione del Drögereit contro la testimonianza d'un contemporaneo di Beda, l'abate Adamnano di Hy, il quale, nella *Vita s. Columbae* aveva raccontato di Osvaldo di Northumbria: « totius Britanniae imperator a Deo ordinatus est ». La testimonianza di Adamnano resterebbe valida, anche se fosse vero ciò che afferma Drögereit, che Beda, pur essendone a conoscenza, non ne avrebbe tenuto alcun conto. Ma come si concilia poi quest'affermazione col fatto che Beda, come s'è visto, pone Osvaldo come sesto nella serie dei *bretwalda*? In conclusione, le critiche del Drögereit sono utili in quanto consigliano molta prudenza sull'uso di alcuni documenti e possono rettificare punti particolari, ma, a nostro avviso, non riescono a vanificare il problema dell'impero locale anglosassone.

Sull'altro analogo problema, l'impero locale spagnolo, sono state mosse egualmente riserve degne di considerazione. In un articolo del 1945, am-

¹ *Hist. eccl.*, II, 5: Aedilberct rex Cantuariorum... tertius quidem in regibus gentis Anglorum cunctis australibus eorum provinciis, quae Humbrae fluvio et contiguus ei terminis sequestrantur a borealibus, imperavit... Nam primus imperium huiusmodi Aelli rex Australium Saxonum, secundus Caelin rex Occidentalium Saxonum... tertius, ut diximus, Aedilberct rex Cantuariorum, quartus Reduald rex Orientalium Anglorum... obtinuit; quintus Aeduini rex Nordanhymbrorum gentis... sextus Osuaid et ipse Nordanhymbrorum rex... septimus Osuiu frater eius, etc.

² Op. cit., p. 7.

pliato e ristampato nel 1953, il giurista madrileno Alfonso García Gallo negò l'esistenza d'un impero leonese, nel senso d'una costruzione politico-giuridica che riservasse ai re di León una supremazia su altri territori iberici¹. Il termine *imperator* fu certamente usato a indicare i sovrani leonesi, ma non compare di solito nella titolatura ufficiale: sono in genere private persone, soprattutto chierici del regno, scrittori educati sulle opere isidoriane e di gusto pretenzioso e retorico, che applicarono quell'appellativo ai loro sovrani, nel senso che la parola ha nelle *Etimologie* d'Isidoro. Vale a dire, nel significato di supremo capo militare e detentore della pienezza del potere.

Per quanto la tesi del García Gallo abbia trovato consensi, essa non è però riuscita a scuotere la ferma convinzione del più autorevole sostenitore della tradizione imperialistica asturiano-leonese-castigliana, Ramón Menéndez Pidal, il quale è tornato sull'argomento con un'apposita monografia, *El imperio hispánico y los cinco reinos*, Madrid 1950. Altri studiosi concordano col Menéndez Pidal sulle linee essenziali della sua interpretazione, che è molto elaborata e circostanziata. Insomma, a tutt'oggi la discussione continua ad essere aperta su questo problema.

A questo punto, bisogna fare un'importante precisazione: la critica del García Gallo è sì radicale, ma riguarda soltanto il primo periodo della storia dell'idea imperiale spagnola, quello cioè che arriva fino ad Alfonso VI di León-Castiglia. È questi infatti il primo sovrano che, a partire dal 1077, s'attribuisce regolarmente nei propri diplomi il titolo di *imperator* (o *rex totius Hispaniae*; cui s'aggiungono, dopo la conquista di Toledo, altri appellativi ancor più solenni, come *gratia Dei imperator constitutus super omnes Ispanie naciones*, ovvero *Toletani imperii magnificus triumphator*. Da questo momento — riconosce lo stesso García Gallo — è lecito parlare d'un impero leonese-castigliano. Il termine *imperator* è divenuto ormai titolo ufficiale, anche se si notano incertezze nelle formule. Col nipote Alfonso VII e con la cerimonia dell'incoronazione dell'anno 1135 (sulla quale torneremo tra poco) si compie il processo di definizione giuridica e formale del titolo imperiale: il rapporto di vassallaggio diventa ormai dichiaratamente il vincolo effettivo che tiene uniti i vari stati dell'impero castigliano, inaugurando così — secondo il García Gallo — una tradizione

¹ Per ulteriori notizie e indicazioni bibliografiche si veda l'ampia e precisa rassegna d'Armando SAITTA, *Un problema storiografico: l'impero spagnolo medievale*, su questa stessa rivista, LXVI, (1954), fasc. II, pp. 240-85, e fasc. III, pp. 377-409. Anche il Saitta è dell'opinione che non si possa parlare d'un «impero» come realtà istituzionale o come insegna d'un programma politico concreto fino al termine dell'antica dinastia asturo-leonese, cioè fino al 1037. Il titolo imperiale, certamente usato durante questo periodo, sarebbe stato un semplice appellativo atto a differenziare i re asturo-leonesi dagli altri sovrani, riallacciandoli a particolari tradizioni, ma senza pretese di superiorità politica o d'onore. Tali tradizioni sono state con acuta indagine identificate dal Saitta in quella dell'aristocrazia gotica (il re come capo dei guerrieri goti rifugiatisi nelle Asturie) e in quella della classe ecclesiastica (pratica dell'unzione regia). Differenziazione, dunque, e non concetto egemonico: ciò che spiega perchè i re asturo-leonesi non abbiano mai fatto uso ufficiale del titolo, che viene invece attribuito loro da persone estranee al regno.

nuova per la Spagna, caratterizzata da forti analogie con la contemporanea concezione dell'impero romano-germanico.

Tornando ora all'opera del Folz, l'appunto che possiamo fare a questo A. non è tanto di aver ignorato gli argomenti del Drögereit, del García Gallo e degli altri critici che si sono allineati sulla stessa posizione negativa, poiché, tutto sommato, non sembra che abbiano rovesciato i termini della questione e l'opinione tradizionale resta sempre in buona parte fondata; quanto di non aver saputo cogliere tutto il significato di cui è carica questa vicenda marginale dell'idea d'impero. A nostro modo di vedere, essa ci dà una riprova, sia pure localmente circoscritta, di come la mentalità medioevale vada plasmando il suo nuovo concetto d'impero. Se questo esprime sempre un'esigenza unificatrice, perde però l'antico carattere di dominio diretto ed assoluto. Si nota un adeguamento, anche concettuale, alla nuova struttura della società europea, nella quale i vincoli di dipendenza o d'interdipendenza tra gli stati si sono molto allentati, mentre all'interno di essi si va affermando sempre più il particolarismo territoriale. Questo processo ha origini assai antiche. L'Erdmann ha osservato, con profusione d'esempi, che fin dal IV secolo si afferma, presso gli uomini di cultura, un'idea che potrebbe chiamarsi « pluralistica » dell'impero romano, nel senso ch'esso viene inteso come una comunità di *regna*. E appunto il plurale *regna*, come sinonimo dell'*imperium* territoriale, è frequente in scrittori molto rappresentativi come Claudiano, Sidonio Apollinare, Ennodio, Giordane, Aldelmo di Malmesbury, dal IV al VII secolo¹. Inoltre, era fatale che la progressiva separazione tra Oriente e Occidente minasse in qualche misura il concetto dell'unicità dell'impero, portando a parlare, prima di due distinti imperi, e poi anche, per analogia, di imperi non romani, come Giordane fece dei grandi domini territoriali di Goti e Unni. Il processo, insomma, è duplice: da una parte il concetto d'*imperium* assume il senso d'un aggregato di popoli o stati tenuti insieme da un'autorità superiore, che si fa sempre più ideale e simbolica, dall'altra si comincia ad applicare il concetto e il termine stesso d'*imperium* anche ai grandi complessi territoriali estranei al mondo romano.

L'evoluzione è già compiuta quando s'afferma in tutta Europa, tra l'VIII e il XII secolo, l'ordinamento feudale. Sarà appunto il feudalesimo a dare una nuova consistenza politica e giuridica all'idea dell'impero, divenuta ormai, come s'è visto, multipla e generica. Il nuovo rapporto feudale aveva sostituito all'antico principio di sovranità elaborato dal diritto romano quello assai più blando di « signoria feudale »; per cui ogni vassallo contraeva obblighi verso il suo signore solo per casi determinati e in pratica, nel proprio feudo, godeva del pieno potere d'amministrazione. Gli obblighi erano del resto reciproci: e se il signore avesse mancato ai propri, il vassallo poteva perfino denunciare il vincolo di dipendenza e sottrarsi all'autorità di lui.

In un clima storico così profondamente mutato, fa progressi l'idea

¹ ERDMANN, op. cit., p. 11 sgg.

d'un impero inteso come primato d'autorità e di prestigio, come un' « egemonia », insomma, che non menomi, e tanto meno annulli, la pratica indipendenza degli stati. È su questo terreno che viene costruito l'impero medioevale in ciò che ha di più originale (a parte il carattere religioso): nella sua fisionomia, vogliam dire, di super-stato, di guida dei popoli cristiani, di fonte d'un comune diritto, di simbolo d'una unità superiore.

Si può notare che l'evoluzione storica dell'idea imperiale, nel senso sopradDETTO, avviene parallelamente nell'impero carolingio e in quello bizantino; tanto nell'uno quanto nell'altro l'imperatore assume sempre maggiormente figura di sovrano teorico, detentore della suprema dignità e simbolo dell'unità politica, ma privo d'un potere effettivo d'amministrazione, salvo che sul dominio diretto. Naturalmente, le differenze sono molte. Per l'impero bizantino, si tratta di erosioni marginali (Amalfi, Venezia, Cherson) mentre al centro permane l'antica struttura burocratica¹; per l'impero carolingio, c'è la crisi d'assestamento al venir meno del potere personale di Carlomagno, mentre la rinnovata tradizione d'unità imperiale è ancora troppo debole e la Chiesa tende a metterla sotto tutela. Nel caso dei re anglosassoni, leonesi e castigliani l'assunzione del titolo imperiale è esperienza del tutto nuova, che sorge da un'estensione del concetto d'impero a situazioni particolari e periferiche. Qui non è più possibile il richiamo alla tradizione romana, il cui posto è preso invece da tradizioni o motivi locali, come, nel caso della Spagna, l'eredità del regno visigotico unitario, il possesso di Toledo (antica capitale di quel regno), l'imitazione del titolo di *emir al munimin* assunto dal califfo di Cordova, il clima religioso della *reconquista*, e così via.

I processi storici nei quali vive e s'articola l'idea imperiale sono dunque quanto mai diversi: eppure, esiste una ragione profonda che li porta ad assumere aspetti similari, ed è, come sopra dicevamo, la nuova struttura della società, comune a quasi tutta Europa. In un mondo nel

¹ Tuttavia anche in Oriente l'evoluzione sociale tende potenzialmente verso forme e strutture analoghe a quelle dell'Occidente. Fino agli inizi dell'XI sec. l'impero bizantino si regge sul sistema dei beni militari, che sono proprietà rurali di limitata estensione, ereditarie, coltivate personalmente da contadini liberi, ma tenuti al servizio militare. Gli energici sforzi di Leone VI, di Romano Lecapeno, di Costantino VII e degli altri imperatori della dinastia armeno-macedone per salvare la piccola proprietà rurale non riuscirono tuttavia ad impedire il progressivo rafforzarsi del ceto dei grandi proprietari, detentori anche dei pubblici uffici. A mezzo il sec. XI essi formano la classe dominante, dilaniata però da forti contrasti interni. Nel frattempo, la struttura economico-sociale dell'impero si trasforma, col prevalere del sistema della *pronoia*, cioè di terre date in amministrazione a privati a titolo vitalizio. Si afferma così un nuovo ceto di proprietari non coltivatori, che diventerà sempre più un'aristocrazia feudale e militare quando, sotto i Comneni, la *pronoia* sarà sottoposta all'obbligo del servizio militare. La *pronoia* è « uno dei principali fattori della feudalizzazione dello stato bizantino » scrive G. OSTROGORSKIJ, *Pour l'histoire de la féodalité byzantine*, trad. franc. di H. Grégoire, Corpus Bruxellense Historiae Byzantinae, Subsidia I, Bruxelles, ed. Institut de philol. et d'hist. orientales et slaves, 1954, p. 14. Cfr. dello stesso autore, anche la *Gesch. des byzant. Staates*, 2ª ed., Monaco 1952, pp. 217 segg. Più che in senso politico, si può parlare di feudalismo bizantino in senso economico e sociale.

quale i rapporti politici son concepiti sotto la specie del feudo, avviene naturalmente che qualsiasi forma d'egemonia aspiri a profilarsi come sovranità feudale. La tendenza si chiarisce sempre meglio col tempo, anche se non sempre riesce ad affermarsi concretamente. Quando, nella Pentecoste del 1135, Alfonso VII di Castiglia si fa incoronare imperatore a León con una fastosa cerimonia, alla quale intervengono il re García Ramírez di Navarra, i conti di Barcellona e di Tolosa ed altri potenti feudatari, e perfino un sovrano arabo, il re di Saragozza, vediamo il processo di elaborazione dell'imperialità spagnola culminare nell'affermazione d'una sovranità feudale su molti regni e contee; una sovranità che si traduce anche in autorità verso i paesi esterni. Il re di Castiglia-León appare come un *imperator plurimarum nationum*, se vogliamo applicare a lui una nota immagine che Notker, monaco di S. Gallo, aveva già adoperato per Carlomagno. Dappertutto avviene la stessa cosa. La cerimonia leonense richiama alla mente tante altre analoghe cerimonie: quella, per esempio, dell'incoronazione imperiale di Corrado II, avvenuta a Roma il 26 marzo 1027 alla presenza d'una eletta assemblea, nella quale figuravano anche due sovrani: Rodolfo III di Borgogna e Canuto il Grande di Danimarca e Inghilterra. La presenza di quest'ultimo, pur non legato da vincoli di dipendenza feudale all'imperatore, significava certamente un libero atto d'ossequio al prestigio del titolo. Ma sarebbe inutile addentrarsi in una minuta esemplificazione. Volevamo soltanto dire che non si può intendere appieno il formarsi del « concetto egemonico » dell'impero senza riferirsi alla mentalità ed alla struttura feudali della società, che ne sono il naturale supporto. Certo, l'ideologia imperiale non si esaurisce tutta qui; ma questa impostazione è necessaria per comprendere meglio tanti aspetti dell'impero medioevale, non ultima la politica d'infeudazione attuata, specialmente verso gli stati orientali, dagli imperatori, da Ottone III a Enrico VI. La tendenza è così connaturata con la mentalità del tempo, che la stessa Chiesa di Roma, come è noto, ha concepito e in buona parte realizzato il piano di circondarsi d'una corona di stati vassalli: anch'essa è stata, a suo modo, un « impero di più nazioni ». E del resto, le grandi monarchie occidentali, Francia e Inghilterra, non si reggono anch'esse, nel proprio interno, su un concetto essenzialmente feudale della sovranità?

È un discorso, questo, che porterebbe lontano: contentiamoci d'aver indicato una direzione d'indagine, che ci sembra assai proficua, e passiamo ad esaminare altri problemi. Qualche perplessità sorge a proposito della formazione dell'impero carolingio. L'A. (p. 28 sgg. e cfr. anche *Souvenir et légende*, p. 41) interpreta la famosa testimonianza d'Eginardo nel senso che lo scontento di Carlomagno, nell'atto di assumere l'impero, sarebbe stato causato dall'eccessiva invadenza del papa, dalla partecipazione del popolo romano alla cerimonia, dalla preoccupazione di doversi giustificare di fronte alla corte bizantina. Anche il Folz, insomma, come tanti altri prima di lui, ci presenta un Carlomagno trascinato riluttante all'incoronazione. Confessiamo che questa interpretazione non ci ha mai convinto, perché non tiene conto dell'immensa disparità di forze e di prestigio tra

Carlo e Leone III, attestata dagli avvenimenti anteriori. Oggi poi sappiamo quanto poco Carlomagno, almeno in quell'epoca, si preoccupasse dell'opinione bizantina. Se egli, nei suoi diplomi, ha preferito la formula *Romanorum gubernans imperium* al titolo, che sembrerebbe così ovvio, d'*imperator Romanorum* non è stato, come si credeva una volta, per rispetto alla titolatura dei *basileis*, la quale del resto sotto quella forma non aveva valore ufficiale per la cancelleria bizantina; al contrario P. Classen¹ ha dimostrato a sufficienza che la formula *princeps Romanorum gubernans imperium*, lungi dall'essere una circonlocuzione prudenziale della cancelleria carolingia, ha una propria tradizione ed esprime una decisa ed esplicita volontà di dominio universale, anche di fronte ai Bizantini.

Dovremo dunque concludere che Eginardo ci ha mentito, nel raccontare la contrarietà di Carlomagno? Che i suoi ammiratori si rassicurino: non si tratta di questo. Tuttavia non si deve dimenticare che Eginardo, scrivendo la biografia ufficiale di Carlomagno, non faceva semplicemente opera di narratore obiettivo di fatti, ma intendeva anche proporre ai suoi contemporanei il modello del perfetto reggitore dei popoli. La verità ch'egli persegue non è tanto la materiale consistenza degli avvenimenti, quanto il significato ideale di cui essi sono portatori. Tutto ciò rispecchia la mentalità del tempo, per la quale la verosomiglianza d'un evento, cioè la sua conformità con l'ordine che viene attribuito alle cose, ha un'efficacia persuasiva non minore d'una constatazione di fatto.

In queste condizioni, non ci meraviglieremo se Eginardo arricchisce la sua narrazione di elementi che, anche se non vagliati a fondo o addirittura supposti (ma non arbitrari), contribuiscono a rendere più convincente e perfetto il ritratto ch'egli vuole tracciare di Carlomagno. Lo scrittore non rinuncia a valersi di fatti di cui non ha le prove, ma che a suo giudizio « devono » essere accaduti; ovvero non rinuncia a presentare i fatti attraverso l'interpretazione che per lui è ovvia o evidente. Non gli si può certo far carico di non aver avuto quegli scrupoli o accorgimenti critici che ai suoi tempi non esistevano ancora. È noto che Eginardo aveva sotto gli occhi un modello classico, le *Vite dei Cesari* di Svetonio; ma fino ad un recente lavoro di Heinrich Fichtenau² non si è sospettato con quanta fedeltà egli si sia attenuto al suo modello. Svetonio offriva un profilo degl'imperatori, specie dei migliori tra essi, conforme all'ideale stoico dei tempi. Augusto che respinge la dittatura offertagli dal popolo ed ha orrore del titolo di *dominus*; Tiberio, che riceve l'impero solo dopo lunga resistenza e *quasi coactus*, ma persiste nel ricusare gli appellativi d'imperatore e di padre della patria; Claudio, che vien trascinato a forza alla somma dignità e s'astiene dall'usare il titolo imperiale; e così di seguito lo stesso Nerone, e poi Ottone, Vespasiano, che si professano schivi d'onori, rifiutano titoli e sopportano con pazienza l'altrui malanimo,

¹ *Deut. Archiv*, IX, 1951, pp. 103-21.

² *Karl der Grosse und das Kaisertum*, in *Mitteil. d. Inst. f. oesterr. Geschichtsforschung*, 61, 1953, pp. 257-334.

stavano a dimostrare che lo stesso mondo classico si raffigurava i suoi governanti come necessariamente dotati di virtù superiori, prima fra tutte il distacco dagli interessi e dagli apparati mondani. A maggior ragione doveva mostrarsi fornito delle stesse virtù il buon reggitore cristiano. Eginardo ha senza dubbio sentito l'esigenza di presentare Carlomagno sotto una luce non meno favorevole di quella dei modelli svetoniani, e quindi, prendendo magari lo spunto da qualche reale espressione di modestia o di stanchezza da parte dello stesso Carlo, ha tracciato di lui un ritratto morale quale si conveniva al più grande dei sovrani cattolici nell'atto di cingere la corona imperiale. In tal modo può spiegarsi anche perché Eginardo non abbia sentito il bisogno di chiarire le ragioni della riluttanza di Carlo: essa rivela con immediatezza un tratto del carattere di lui, e non nasconde i retroscena misteriosi che si son voluti sospettare.

Il punto più debole dell'ultimo lavoro del Folz consiste, probabilmente, nella insufficiente informazione e nella scarsa attenzione dedicate al formarsi della teoria giuridico-politica dell'indipendenza dei regni nazionali dall'impero, che nel XIII secolo culmina con esplicite affermazioni che il re possiede, nel proprio regno, una *plenitudo potestatis* del tutto analoga a quella che il risorto diritto romano aveva riconosciuto all'imperatore. Il Folz scrive⁴ che l'idea dell'indipendenza assoluta della monarchia s'era così imposta ai primi del XIII secolo, che Innocenzo III, respingendo la teoria della supremazia generale dell'imperatore, poté proclamare che il re di Francia non riconosceva alcun potere temporale superiore al proprio (decretale *Per venerabilem*). Tale formula constataba un fatto senza ancora dichiarare un diritto, e in tal senso infatti l'interpretarono parecchi canonisti del XIII secolo. Diversa è invece l'opinione del canonista Alano di Bologna, il quale si fonda sull'effettiva *divisio regnorum* per enunciare che ogni re o principe possiede nel proprio territorio lo stesso potere dell'imperatore sull'impero. Il Folz continua ricordando i progressi che compì questa teoria presso i giuristi francesi tra la fine del XIII secolo e il principio del XIV, e citando a questo proposito i nomi dei due Guglielmo Durand, il Vecchio e il Giovane, e la *Questio in utramque partem*. Solo al tempo del conflitto tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII la formula « rex Franciae est imperator in regno suo » s'impose in tutta la pienezza del suo significato.

L'esposizione del Folz è non soltanto insufficiente per un argomento di tale importanza, ma anche e soprattutto imprecisa. La sua bibliografia è ferma sostanzialmente ad un'appendice del noto e pregevole lavoro di J. Rivière su *Le problème de l'Église et de l'État au temps de Philippe le Bel*, che risale al 1926; mentre dopo tale data l'argomento è stato discusso a fondo dagli storici del diritto, soprattutto italiani, sì che il contributo del Rivière appare oggi superatissimo. Pur senza alcuna pretesa di citar qui la bibliografia completa, non possiamo far a meno di ricordare i lavori dedicati da Francesco Ercole ad illustrare la tesi dell'origine

⁴ Pagg. 171-3 dell'*Idée d'empire*, che trovano riscontro in brevissimi cenni a p. 279 del *Souvenir et légende*.

francese della formula « *Rex superiorem non recognoscens est princeps in regno suo* », e di altre equivalenti; contro le cui conclusioni sorse Francesco Calasso, il quale, partito a cercar le origini italiane di tali formule, giunse infine a sciogliere questo problema in quello più ampio della formazione storica del concetto moderno di sovranità⁶.

Ad essi si aggiunse più tardi, con un'opera destinata purtroppo ad esser l'ultima d'una brillante carriera di studioso, Sergio Mochi Onory, il quale volle attribuire ai canonisti, considerati come più aderenti dei civilisti alla realtà politica del loro tempo, il merito esclusivo d'aver fondato i principî primi d'una dottrina moderna dello Stato⁷.

A confronto dei risultati più sicuri ottenuti da questo ampio dibattito, le affermazioni del Folz appaiono alquanto vaghe e sfocate. La posizione d'Innocenzo III è assai diversa da quella ch'egli crede. Il grande papa, nella *Per venerabilem*, quando afferma che il re di Francia non riconosce alcun superiore nel temporale, intende dire (e certo pensava in quel momento alle pretese d'un Enrico VI) che non riconosce alcun superiore *feudale*; ma con ciò non esclude l'*auctoritas* imperiale, cioè la generica preminenza di dignità, di prestigio, d'influsso politico, che spetta all'imperatore, anche sui territori che non gli sono politicamente o feudalmente soggetti. Innocenzo III quindi su questo punto non è un innovatore, ma piuttosto un conservatore della tradizione; egli non respinge la teoria della supremazia generale dell'imperatore, e tanto meno opera una distinzione tra lo stato di fatto e lo stato di diritto. Tale distinzione fu fatta per la prima volta dal canonista Giovanni Teutonico, ed ebbe molta fortuna più tardi, specialmente tra i civilisti e gli scrittori politici di tendenza ghibellina, che trovavano così un modo di salvaguardare almeno il principio dell'universalità dell'impero. È certo che il pensiero della *Per venerabilem* è stato caricato dagli interpreti di significati ch'esso non aveva originariamente, e bisogna quindi far attenzione a non lasciarsi influenzare da queste interpretazioni posteriori.

Quanto ad Alano di Bologna, che è poi quell'Alano Anglico che fu professore nello studio bolognese (come tutti i più noti giuristi del tempo), si può osservare che, come inglese, non è citato al suo posto, in un capitolo che vuole illustrare il contributo della Francia alla formazione della nuova scienza pubblicistica. In ogni caso, l'esempio isolato di Alano serve poco, se non si ricordano anche i nomi dei numerosi canonisti inglesi, francesi, spagnoli ed anche italiani che l'hanno preceduto e seguito sulla

⁶ F. ERCOLE, *L'origine francese della formula bartoliana « civitas superiorem non recognoscens est sibi princeps »*, nel vol. *Du Bartolo all'Althusio*, Firenze 1932, pp. 157-217, rielaborazione d'uno studio pubblicato nel 1915; F. CALASSO, *I glossatori e la teoria della sovranità*, 2ª ed., Milano 1951.

⁷ S. MOCHI ONORY, *Fonti canonistiche dell'idea moderna dello stato*, Milano 1951. Condividiamo le riserve su certi criteri informativi di questo lavoro, esposte da GIORGIO FALCO sulla presente rivista, a. LXIII, 1951, fasc. IV, pp. 570-5. Una lucida sintesi dell'intera questione può leggersi nel corso universitario di GIOVANNI DE VERCOTTINI, *Il diritto pubblico italiano nei secoli XII-XV*, vol. I, 2ª ed., Milano 1954, p. 187 segg. S' intende che tutti i volumi ora citati sono corredati di ricca ed aggiornata bibliografia.

stessa via. Con Rufino, Stefano da Tournai, Uguccione da Pisa, Riccardo Anglico, Alano, Lorenzo Ispano, Giovanni Teutonico, coi civilisti Azzone ed Accursio, è in realtà tutto il pensiero giuridico tra gli ultimi decenni del XII secolo e i primi del XIII che sta faticosamente elaborando la nuova sistemazione teorica dei rapporti politici in atto. A questo travaglio partecipano non solo i giuristi francesi, ma quelli d'ogni altra nazione dell'Occidente, sì che i risultati son opera della comune coscienza culturale europea nel suo sforzo costruttivo. È peccato che il Folz non abbia inteso la grandiosità di questo processo, che avrebbe dato uno sfondo più ampio alla sua ricostruzione storica: la quale resta pur sempre ammirevole per qualità di finezza ed equilibrio.

GIUSEPPE MARTINI

RECENSIONI

L. OLIVIERI SANGIACOMO, *Sallustio*, « La Nuova Italia », Firenze, 1954, pp. VI + 310 (Biblioteca di Coltura, 53).

Questa ricerca, che ha anche il pregio di un'esposizione piana e scorrevole, rappresenta, in un certo modo, una reazione a buona parte della moderna critica sallustiana, in quanto è un tentativo di spiegare dall'interno l'origine e lo svolgimento dell'opera storica di Sallustio. Essa è, quindi, caratterizzata dal rilievo dato agli elementi autobiografici, esaminati con attenzione tanto nel corso degli scritti, quanto, e soprattutto, nei proemi alla *Catilinaria* e alla *Giugurtina*, i quali vengono considerati, appunto, come documenti di personali disposizioni d'animo e di pensiero di contro alle numerose, e varie, ricerche astrattamente tese a fissare la origine e la storia delle idee contenute. La valorizzazione di questi elementi autobiografici, a scapito delle notizie biografiche fornite da altre parti della tradizione antica, che sono quasi totalmente respinte⁴, è probabilmente il fondamento psicologico per l'accettazione della genuinità, delle famose lettere a Cesare (ed anche, in sostanza, dell'*Invectiva in Ciceronem*, alla quale è dedicata un'appendice finale: pp. 283-291; v. da ultimo in senso opposto A. M. KURFESS, *Die Invective gegen Cicero*, in *Aevum*, 28, 1954, pp. 230-238), la cui analisi serve a marcare il passaggio dalla politica attiva all'attività storiografica.

La giusta accentuazione della proclamata equivalenza del *fare* e dello *scrivere* la storia (v. spec. *Catil.*, 3, 1-2 e *Jugurth.*, 4, 1-9, se conduce da un lato alla negazione di fini immediati e polemici nello storico, e di conseguenza al superamento di quell'indirizzo critico, che parla soltanto della « tendenziosità » di Sallustio, così riafferma, dall'altro, il significato schiettamente politico dell'opera storica. Questa non può non essere vista, alla luce dei cenni proemiali, come il frutto di riflessioni politiche, occa-

⁴ È un peccato che l'A. non conosca, o forse non abbia potuto conoscere in tempo, l'articolo di W. ALLEN JR., *Sallust's Political Career*, in *Studies in Philology* LI, 1 (January), 1954, pp. 1-14, che si muove in un ordine di idee sostanzialmente simile a quello dell'Olivieri, e che dà anche un buon esame, se pur non in tutto convincente, dei dati tradizionali sopra Sallustio.

sionate specialmente dalla delusione per la morte di Cesare, sulla crisi della repubblica; riflessioni che si concentrano dapprima su taluni momenti che sono sembrati a Sallustio «epocali» e sommamente indicativi della vita politica romana, e che poi si allargano, con le *Historiae*, su di un più vasto panorama. Per quanto sia possibile rintracciare uno svolgimento nelle riflessioni sallustiane, fino ad una generale e conclusiva sfiducia testimoniata dalle *Historiae* (spec. I, 7 e 12 Mauren.; cfr. Olivieri, pp. 221-222 e 227 — sfiducia che rappresenta altresì l'ascesa verso una superiore libertà spirituale — è chiaro, tuttavia, come riconosce l'A. e come ha rilevato in pagine altamente suggestive A. Ferrabino (*Le vie della storia*, Firenze, 1955, pp. 65-78), che lo sconforto pessimistico con cui Sallustio guarda alla vita politica del suo tempo sta nella consapevolezza che sono venuti meno quei pochi cittadini, per le cui eminenti virtù Roma era divenuto quello che era (*Catil.*, 53, 2-5). Appunto nel contrasto fra pochi uomini, ma grandissimi, e la massa — un confronto di valore e di numero — sta per Sallustio l'essenza della romanità, e della storia; quando quegli uomini vengono meno, si ha la corruzione morale e materiale di tutto e la decadenza.

Con questa concezione non si spiegano soltanto le splendide caratteristiche di Cesare e di Catone nella *Coniuratio*, ma, per quel che è dato riconoscere dai frammenti, il grande rilievo alla personalità di Sertorio nelle *Historiae* e, forse, ma comunque in minor grado, l'attenzione posta su Metello e Mario nella *Giugurtina*.

L'A. non solamente segue minutamente nella sua analisi questi passaggi, rilevando la fondamentale unità del pensiero sallustiano, ma è pur attenta a dar risalto all'aspetto artistico dell'opera storica, che è chiaramente inscindibile dai predominanti interessi storico-politici. Riescono interessanti le pagine finali dedicate ai rapporti fra Sallustio e Catone e, soprattutto, Tuciddide ed allo stile sallustiano; utile l'ampia bibliografia che conclude il volume ¹.

EMILIO GABBA

Sankt Bonifatius. Gedenkgabe zum zwölfhundertsten Todestag, 2^a ed., Fulda, Parzeller, 1954, pp. XI + 686.

« Supponiamo per un momento che non sia stata la quercia sacra ad essere soppiantata da Bonifacio, ma invece Bonifacio ad essere soppiantato dalla quercia sacra: in tal caso, i nostri confini si estenderebbero oggi fino in Siberia: così scriveva nel 1934 E. Bergmann, fautore di una « chiesa nazionale tedesca » (cit. da M. COENS, *S. Boniface et sa mission*

¹ Ci permettiamo di rettificare qui due strane sviste. Nel 63 a. C. Catone non era affatto vecchio (p. 147 in fine), perchè era nato nel 95 a. C.: MILTNER, in *PW*, sv. *Porcius*, nr. 16, col. 168; e nemmeno si può dire che fosse vecchio nel 75 a. C. (p. 229) il console C. Aurelio Cotta, che era nato intorno al 120 a. C.: KLEBS, in *PW*, sv. *Aurelius*, nr. 96, col. 2483.

historique d'après quelques auteurs récents, in *Analecta Bollandiana* 73, 1955, p. 478 n. 1). Un libro su Bonifacio, apparso nel 1939, recava questo sottotitolo significativo: *Eine Untersuchung zum Ueberfremdung deutschen Wesens durch die christliche Mission*. L'attività dell'apostolo dei Tedeschi non è dunque il dominio incontrastato di qualche studioso di agiografia, ma costituisce un tema che può ancora agitare le coscienze.

Nel milleduecentesimo anniversario della morte di Bonifacio (avvenuta nel 754 e non nel 755, come voleva una tradizione dimostratasi erronea solo all'inizio di questo secolo), la municipalità di Fulda, in unione alle diocesi di Fulda e Magonza, ha curato la pubblicazione di un volume, comprendente trentuno contributi, che illustrano la personalità e l'attività del santo (parte prima: *Bonifatius. Person und Werk*), l'ambiente storico in cui egli fu chiamato ad operare (parte seconda: *Die Umwelt des hl. Bonifatius*) e le vicende della sua « fortuna » nel culto e nei monumenti artistici (parte terza: *Das Nachleben des hl. Bonifatius*). Uscito contemporaneamente all'opera basilare di T. Schieffer (*Winfrid - Bonifatius und die christliche Grundlegung Europas*, Friburgo, 1954) il volume miscelaneo non risente affatto del clima celebrativo cui deve la sua origine e sembra invece ispirato a un tono uniforme di serietà scientifica.

Secondo una tendenza generale degli studi recenti su san Bonifacio, messa in rilievo dalla citata rassegna apparsa sulla rivista dei Bollandisti, anche il volume commemorativo tende nel complesso a sostituire all'immagine romantica dell'apostolo dei Tedeschi l'altra, certamente più prosaica, del riformatore ed organizzatore ecclesiastico. L'abbattimento della quercia sacra e lo stesso martirio in Frisia (in cui sarebbe da vedersi un'azione di brigantaggio più che una sollevazione di pagani) diventano episodi secondari rispetto allo sviluppo dei suoi rapporti con Roma e con i maestri di palazzo carolingi. Nel contributo di H. Nottarp (*Sachkomplex und Geist des kirchlichen Rechtsdenkens bei Bonifatius*), i principi direttivi dell'azione organizzatrice di Bonifacio risultano nettamente delineati, e non è necessario sottolineare quale importanza determinante avrebbe avuto nell'immediato futuro la sua concezione di una « Romverbundene Landeskirche »: la fondazione ecclesiastica bonifaciana rappresenta una premessa necessaria all'incontro fra i Carolingi ed il Papato nella seconda metà del secolo ottavo. Contrariamente a quanto si riteneva finora, sembra però che, nel regolare i rapporti con Roma, Bonifacio non abbia fatto altro che sviluppare, approfittando di circostanze favorevoli, una tendenza che già era in atto nella chiesa francese: il contributo di K. Hallinger è appunto dedicato a rintracciare le *Römische Voraussetzungen der bonifatianischen Wirksamkeit im Frankenreich*.

L'opera riformatrice di Bonifacio incontrò naturalmente l'opposizione dei vescovi della chiesa franca, appoggiati dall'aristocrazia austrasiana e, talvolta, molti influenti anche presso Carlo Martello. Ai più noti di questi *clerici adulterati*, cioè a dire al vescovo Milone di Treviri e compagni (« *Milo et eiusmodi similes* »: l'espressione è di papa Zaccaria), rivolge la sua attenzione E. Ewig.

Il volume miscellaneo non trascura naturalmente l'attività missionaria di Bonifacio. Sul piano della vocazione personale, essa è messa in rapporto con la fedeltà all'ideale monastico, nella quale il santo restò fermo durante tutta la sua vita (S. HILPISCH, *Bonifatius als Mönch und Missionar*). D'altra parte, nel momento stesso che viene negata la possibilità che Bonifacio abbia conosciuto le istruzioni di Gregorio Magno per la missione inglese, S. Brechter (*Das Apostolat des hl. Bonifatius und Gregors d. G. Missions-Instruktionen für England*) colloca giustamente l'apostolo dei Tedeschi nella luce dell'ispirazione gregoriana che, a parte la diffusione e la diretta conoscenza di testi particolari, costituisce il sottofondo di tutta l'attività missionaria nell'alto medio evo. Anche trattata è la delicata questione dei rapporti di Bonifacio con Willibrord, il suo più immediato precursore nella missione anglo-sassone sul continente: F. Flaskamp (*Willibrord-Clemens und Wynfrith-Bonifatius*) è del parere che i due non si siano intesi e che la partenza di Bonifacio da Utrecht, nel 721, testimoni una netta diversità di propositi.

Fra i saggi sulla fortuna di Bonifacio, ricorderò soltanto il « profilo » di Rabano Mauro, che, vissuto cento anni dopo, costituì la seconda grande gloria di Fulda. Autore del profilo è P. Lehmann (*Zu Hrabans geistiger Bedeutung*), che giustifica la presenza di tale suo contributo nel volume celebrativo, affermando che solo al tempo di Rabano Mauro alcuni dei semi gettati da Bonifacio diedero i loro frutti. Anche in questo caso, la rassegna di M. Coens ci avverte che non si tratta di un giudizio isolato dell'illustre studioso tedesco, ma di un'acquisizione degli studi bonifaciani: « Avec l'héritage des fortes traditions monacales, avec la connaissance des Écritures, avec l'attachement à la hiérarchie romaine, Winfrid apporte donc aussi en Germanie des éléments de culture, qui, après sa mort, contribueront à l'épanouissement de la renaissance carolingienne » (*art. cit.*, p. 472).

G. ARNALDI

RAOUL MANSELLI, *La « Lectura super Apocalipsim » di Pietro di Giovanni Olivi. Ricerche sull'Escatologismo Medioevale*, Studi storici dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, fasc. 19/21, Roma, nella sede dell'Istituto, 1955, IV + 245 pp.

Proseguendo nelle sue ricerche estese e coscienziose, il Manselli ha pubblicato questo libro sull'Olivi, la cui *Lectura super Apocalipsim* sembra costituire il punto culminante di una letteratura vasta e difficile, che è già stata investigata ripetutamente dall'autore. Sarebbe un inutile tentativo quello di chi pretendesse caratterizzare con poche parole questa letteratura; né infatti lo intraprende il M., che pure descrive il susseguirsi di motivi escatologici attraverso tutto l'alto Medio Evo, e considera sempre con acutezza i nessi che legano i vari autori considerati alla situazione storica. Sguardo d'assieme, che dimostra chiaramente la continuità di quell'attesa

della fine del mondo, ritenuta da molti come una caratteristica essenziale di quei secoli, senza tendere però alla sua sopravvalutazione. Tanto più che il M. non si limita ad un escatologismo in senso stretto, ma include le teorie che suppongono una divisione della storia umana, nelle quali l'epoca in cui vivono i loro banditori viene messa, con regolarità significativa, verso l'inizio dell'ultimo periodo. Fenomeno non tipico del solo Medio Evo nè del cristianesimo, e che sopravvive di molto all'atmosfera culturale, a cui di solito è unicamente attribuito. E, tuttavia, nei secoli XII e XIII esso raggiunge una importanza superiore a quella che ebbe nei tempi precedenti e posteriori, dato che si trovò unito allora con i più alti e arditi pensieri, teologici, filosofici, politici.

È appunto questa unione di ambiti diversi che causa quella incertezza intorno all'escatologismo, nella quale, del resto, molti hanno trovato un fascino, che pure non si è rivelato sempre favorevole alla serietà degli studi; ne è stata compromessa l'investigazione del *Liber figurarum* di Gioacchino da Fiore, e ne è risultato l'inutile zelo, con cui si è rovistata la tradizione gioachimita, senza rendersi sempre conto dei suoi mutamenti. Non è il merito meno importante del M. quello di aver evitato una trattazione di questo genere: il suo libro è il libro di uno storico e non pretende di essere altro e ciò spiega in parte la riserva, espressa da lui, contro l'opera del Benz, la cui « Ecclesia Spiritualis », benchè tutta ispirata dall'idea della Chiesa futura, ha tuttavia esercitato una suggestione profonda sulla storiografia dei due ultimi decenni. Viene sottolineata dal M. la diversità, in parte non riconosciuta dal Benz, tra il pensiero di Gioacchino e l'esegesi dell'O., che si può provare soprattutto a proposito della teoria trinitaria gioachimita — « l'aderenza perfetta del processo divino fra le tre persone e del processo delle tre età nella storia » — che non si ritrova in O. (p. 165). Osservazione, che permette forse una nota, che non si legge esplicitamente nel libro, tanto cauto nelle sue espressioni, ma che sembra risultare da esso: i « concetti storiografici » (sono parole del M.) riconoscibili nella *Lectura* appartengono ad una tradizione più antica di quella gioachimita, appartengono cioè alla ininterrotta premura di periodizzare l'intera storia umana, premura conciliabile con molti e differenti sistemi teologici e filosofici. Lo stretto legame tra un pensiero storico e una posizione particolare verso il dogma si scioglie già negli scritti influenziati direttamente dall'abate calabrese.

Mettendo dunque da parte il caso singolare e, nonostante la sua importanza storica, un poco isolato di Gioacchino, che arrivò alla massima potenza del suo influsso soltanto attraverso molti mutamenti e persino dei malintesi, e costruendo la sua interpretazione sulle fondamenta più larghe di tutta la tradizione escatologica del Medio Evo, il M. dà un quadro esteso e ricco dell'O. o — e non mi immagino di indicare con ciò una limitazione decisiva — della parte prevalente delle sue opere, di quella cioè che sta in rapporto con i problemi della storia e del suo periodizzamento. Ora, chi tiene presente il fatto, dimostrato anche dall'autore, che questo escatologismo si trova radicato nella speculazione di non pochi secoli, e ha

posto attenzione alla descrizione informatissima dedicata dal M. al secolo XII (che riassume, fra altri scritti, anche quelli di Ildegarde di Bingen e sottolinea molto giustamente il contributo di Riccardo di S. Vittore, divenuto poi di primissima importanza, per l'O., soprattutto dal punto di vista metodologico), è portato a domandarsi se le teorie dell'O. si esauriscano nella sola contemplazione della storia. Il M. dà una risposta molto circospetta, che tiene conto di tutto quello che può essere ricavato dalle sue fonti: la contemplazione della storia non è fine a se stessa per l'autore medievale, ma risulta — ed è difficile stabilirne il grado di consapevolezza — dalla investigazione del testo sacro, dall'interpretazione della Bibbia. Così l'O. viene posto non solo, e neppure in prima linea, in una tradizione « storiografica », ma in quella tradizione esegetica studiata dallo Spicq¹, alla quale appartiene, per esempio, un Nicolao di Lyra non meno dello stesso Gioacchino, le cui intenzioni interpretative, del resto, sono rimaste la parte più individuabile del suo pensiero. L'O. verrebbe in fine avvicinato persino all'Aureoli, giudicato dal Benz come il suo antagonista più marcato.

Questo inserimento tuttavia non risolve il problema dell'escatologismo. E il M. non si ferma su di esso. Il suo quadro comprende i vari elementi della formazione intellettuale dell'O., non evita la questione della sua ortodossia, spesso (e non senza ragione) contestata, e dimostra sempre una viva attenzione non tanto alle eventuali derivazioni quanto alle possibili innovazioni: qualità importantissima, dimostratasi soprattutto necessaria nell'indagine delle eresie, che troppo volte sono state considerate attraverso filiazioni letterarie, in sé interessanti, ma estranee agli immediati richiami spirituali. Sembra somigliare a ciò il fenomeno dell'escatologismo, o di quell'interesse « storiografico », che appare nel tardo Medio Evo: ad una tradizione di carattere molto generale, che continua a tenere in vita i diversi schemi di periodizzamento, si lega, volta per volta, la questione di una situazione storica particolare; collegamento particolarmente visibile in Bonaventura, delle cui *Collationes in Hexaëmeron* il M. dà una interpretazione bella e puntuale (p. 125 segg.).

Ma osserviamo il problema ancora più vicino. L'escatologismo del secolo XIII ha trovato una espressione molto significativa nel cosiddetto *Liber figurarum* di Gioacchino da Fiore. Vi sono compresi, come si sa, testi assai diversi, che in parte servono di spiegazione alle grandi opere dell'abate, in parte arricchiscono notevolmente la conoscenza delle sue teorie, come soprattutto la *Dispositio novi ordinis*². La composizione di questo « libro » ha certamente un carattere canonico, dato che essa si ritrova più o meno invariata in tre codici. D'altra parte ci sono altre compilazioni, come quella del Cod. Vat. lat. 4860, che è scritto da una

¹ C. SPICQ, *Esquisse d'une histoire de l'exégèse latine au Moyen Age*, Bibliothèque Thomiste 26, Paris 1944.

² L. TONDELLI, M. REEVES, B. HIRSCH-REICH, *Il libro delle figure dell'abate Gioacchino da Fiore*, 2ª ed. Torino 1953, tav. XII, cf. H. GRUNDMANN, *Neue Forschungen über Joachim von Fiore*, Münstersche Forschungen 1 (1950), 85 segg.

sola mano, o del Cod. Vat. lat. 3822 ⁴, il quale, pur risalendo a diversi scrittori, ha sempre una unità interna, che è caratterizzata da quella stessa mescolanza di tradizione pura e modificazione della teoria gioachimita. Ora, tra i testi comuni a questi codici si trova il frammento di un commento all'Apocalisse, che forma parte del *Liber figurarum*. È uno di quegli scritti che rendono fedelmente il pensiero di Gioacchino, e spiega la figura del *draco magnus et rufus*, che si trova nei manoscritti del *Liber figurarum* (tav. XIV). La figura però si trova accanto al testo nel solo Cod. 4860 (fol. 200v.-201r.); il Cod. 3822 invece contiene il testo isolato (fol. 7v.-8r.), mentre una figura molto modificata del dragone si trova, con la sola denominazione delle teste, sul fol. 5r. (cf. tav. XXXVI, 2, Introduzione p. 76). E il testo e la figura coincidono in sostanza con il resto della tradizione; ma c'è una differenza tra l'uno e l'altra, che avrebbe meritato l'attenzione degli editori: mentre nella figura, tra i re che precedono l'anticristo, appare *Saladinus*, come in tutti gli altri manoscritti (cf. Cod. 4860, fol. 200v.: *sive sit Saladinus, si adhuc vivet*), il testo invece dice: *sive sit soldanus* (fol. 7v.), e ripete questa forma anche in quel passo, che si trova soltanto in questo codice e che, pur essendo chiamato dagli editori « slightly Joachite » (p. 29), dimostra anch'esso la complessità di una tradizione, che non è semplicemente quella di un « libro » (come le scarse varianti date nell'edizione potrebbero suggerire), ma piuttosto di tutta una letteratura cristallizzata volta per volta intorno al nome di Gioacchino e altri « profeti » e ad un certo fondo, assai limitato, di interpretazioni e, soprattutto, di citazioni bibliche. Ma anche quest'ultimo elemento, così importante, viene trascurato, tanto è vero che gli editori si limitano a dare, per questo testo, un solo riferimento nel commento e un altro nella introduzione (p. 74, n. 1), ai passi Apoc. 17, lo segg. e Dan. 7,24, mentre da una rapida revisione risultano, nell'ordine, le seguenti indicazioni: Apoc. 12,1. 3. 4; 17,10. 12 segg.; 13,3; Matth. 24,11; Apoc. 19,20; Matth. 24,21. 24; Apoc. 11,2; Matth. 24,22; Iud. pass.; Est. 3 segg.; Ezech. 4,3; II Tim. 3,5; Dan. 8,23 segg.; Exod. 16,22; Deut. 16,24; I Petr. 3,18; Dan. 7,24; Apoc. 13; II Thess. 2,4; Marc. 13,22; Apoc. 17,8. 10; 13,3; II Thess. 2,4; I Ioh. 2,18; Ps. 71,7 seg.; Is. 2,4; 32,18; Apoc. 20,7 seg.; 14,10; 20,9; Dan. 7,24; Matth. 24,24; Ps. 102,6; Rom. 8,3; Matth. 24,24; I Petr. 4,5. Questi riferimenti (certamente incompleti) fanno giudicare il modo di procedere dell'autore, che non solo ripete abbondantemente le parole della Scrittura, ma adatta anche il suo commento al tono di essa, in modo che le distinzioni « stilistiche » diventano problematiche.

Ora, questo piccolo testo lascia scorgere le condizioni di una letteratura, la cui complessità spirituale non è certo minore di quella testuale: si estende dai pensieri più profondi a degli aforismi press'a

⁴ Cf. J. BIGNAMI ODIER, *Notes sur deux manuscrits de la bibliothèque du Vatican contenant des traités inédits de Joachim de Flore*, *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* 54 (1937), 211-241, cf. H. GRUNDMANN in *Archiv für Kulturgeschichte* 19 (1928), 102 seg.

poco insignificanti come quella profezia dello stesso Cod. 3822, fol. 14v.: *Dicitur a quodam indubitanter, quod antichristus natus sit*, o quella, più caratteristica ancora, che si trova nell'interrogatorio di qualche aderente di Angelo Clareno, dell'anno 1334: *Et dixit (frater Franciscus Vannis de Assisio fraticellus), quod audivit ab eisdem, quod habetur una profecia, quod ecclesia romana facta est meretrix, et ad hoc, ut possit melius fornicari, transivit ultra montes...* (Archiv für Literatur- und Kirchengeschichte, 4, 1888, p. 9) — una « profezia » dunque, che ha perduto anche il suo segno di riconoscimento più ovvio: l'uso del futuro.

A questa letteratura appartiene una parte dell'opera dell'O., ma anche questo non significa, come si è visto, un inserimento senza residui. La profondità del pensiero, che certo non è un distintivo dell'escatologismo *tout court*, viene dunque alimentata da altre fonti. Prima di fermarmi su questo punto, vorrei sottolineare però di nuovo la legittimità di una trattazione limitata alla parte più affascinante non solo degli scritti, ma anche dell'azione spirituale dell'O. Con essa il M. entra in quella nobile tradizione, italiana non meno che tedesca, che pur aggiungendo sempre qualcosa di nuovo alla conoscenza di quest'argomento, rimane tuttavia ispirata alle opere principalmente religiose del Bonaiuti e del Benz.

L'inizio di un « pensiero storico » nel Duecento non appartiene all'attività strettamente speculativa del secolo stesso, e non si lascia dedurre da un qualsiasi concetto corrispondente, per esempio, a quelli che nel Settecento hanno forse influenzato la formazione dello storicismo moderno. Nella investigazione del senso storico di quei decenni si incontra invece una idea piuttosto vaga e, per così dire, incompiuta del tempo: non del tempo nel senso aristotelico, ma di un tempo che appartiene alla storia umana non meno che alla fisica. Qui però bisogna rivolgersi al capolavoro filosofico dell'O., alle *Quaestiones in secundum librum sententiarum*, fra le quali la nona mi pare particolarmente notevole, perchè in essa l'O. rifiuta di accettare la distinzione aristotelica tra l'*esse illarum rerum quae non sunt subiectae motui* (=aeviterna) e l'*esse illarum ... quae subiectae sunt motui* (=esse in tempore), cioè, in fondo, tra il *nunc manens* e il *nunc fluens* (Ed. B. Jansen 1, Quaracchi 1922, p. 164 seg.). Secondo lui l'essere di tutte le cose è *successivum, sed diversi modo*; *quia quorundam esse sic est successivum seu in successione quod tota eius entitas est in qualibet parte successionis ... aliorum vero ... quod una pars ipsius esse in una parte durationis et alia in alia...* La temporalità di tutti gli esseri viene provata nelle seguenti proposizioni, non più nel senso della *variatio* e della *mutatio*, che vengono descritte da Pietro Lombardo (*Sententiarum lib. I, 37, 7*, Ed. Colleg. S. Bonav. 1, 2^a ed. 1916, p. 237) e che rimangono al di qua del passo decisivo della storia, che è l'oltrepassare dei limiti del tempo (« Heilsgeschehen »), — ma nel senso della storicità dell'essere. Giustamente vengono messe in rilievo dal M. (p. 93) quelle parole del *Liber concordie* di Gioacchino, che descrivono la via percorsa dall'interprete dei testi sacri e, nello stesso tempo, della storia, *que a deserto porrigitur ad civitatem, interpositis locis humilioribus, in quibus se viator ambigat iter*

rectum adire: et nihilominus interpositis iugis montium, a quibus possit posteriora et anteriora respicere et residui itineris rectitudinem ex retroacte vie contemplatione metiri (Ed. Venezia 1519, fol. 8). Questa metafora si ritrova, come ha mostrato il Benz (*Ecclesia Spiritualis*, Stuttgart 1934, p. 282), nella *Lectura in Apocalipsim*; ma non è più, per l'O., una metafora: ne vediamo un riflesso sul piano filosofico, dove chiude la sua *Quaestio* con una citazione da Anselmo: *omne aliud ens praeter Deum habet fuisse quod non iam est et futurum quod nondum est*¹.

HANNO HELBLING

The life of Saint Peter Thomas by Philippe de Mézières, edited from hitherto unpublished manuscripts by JOACHIM SMET, o. Carm., Romae 1954 (Textus et studia historica carmelitana, vol. II), pp. 242.

DORA M. BELL, *Étude sur « Le songe du vieil Pèlerin » de Philippe de Mézières (1327-1405)*, Genève, Droz, 1955, pp. 208.

Diversi nel loro intento e nel loro impegno scientifico questi due lavori mostrano un'insigne personalità del XIV secolo, Filippo di Mézières, in due momenti, caratteristici entrambi, del suo mondo spirituale; affettuosa rievocazione di un amico scomparso, il primo; l'altro invece impegnato giudizio dei suoi tempi, severamente passati in rassegna.

Ne risulta come un amplissimo panorama riflesso in uno specchio, una immagine vivacissima della seconda metà del secolo XIV drammaticamente preso dai suoi problemi, la crociata, anzi la resistenza cristiana ai turchi che ormai stanno per dilagare, la cattività avignonese nel momento in cui le esigenze della cristianità stanno per ricondurre il papa a Roma e, nello sfondo, il lento travaglio di una società in sviluppo in cui ancora vivono ed agiscono esigenze medievali mentre già vanno maturandosi le prime istanze del mondo moderno.

1) Scientificamente impegnato il lavoro del padre Joachim Smet che si è proposto di darci un'edizione critica della vita di un suo insigne confratello, il carmelitano san Pietro Tomas, scritta appunto da Filippo di Mézières, che ne fu anche amico e confidente.

Prima dell'edizione un ampio studio ci informa sulla vita di Filippo di Mézières, che viene esposta sulla base della vecchia, ma eruditissima monografia con la quale più di cinquant'anni fa Nicola Jorga si affacciava nel mondo degli studiosi (N. JORGA, *Filippe de Mézières, 1327-1405, et la Croisade au XIV siècle*, Paris 1896) che è rimasta sino ad oggi sempre l'opera migliore su quell'insigne francese. In particolare il Padre

¹ I. c. p. 175, cf. *Liber Prosligion* 22, Florilegium patristicum 29 (F. S. Schmitt) 1931, p. 22. I rapporti tra la fisica dell'O. e una sua concessione metafisica del tempo, che qui non sono accennati che molto rapidamente, vengono dimostrati nel libro informatissimo di A. MAIER, *Metaphysische Hintergründe der spätscholastischen Naturphilosophie*, Storia e Letteratura 52 (1955), 45 segg., soprattutto p. 109 segg., e diventano particolarmente chiari nella sua *Quaestio de tempore* del Cod. Borghes. 322 (cf. ivi n. 3. 6).

Smet si sofferma ad esaminare la biografia di San Pietro Thomas che giustamente ritiene « *of considerable interest for the history of the fourteenth century* » ed anche, aggiungiamo noi, per quanto riguarda la storia italiana, tanto Filippo di Mézières seguì con acuto interesse e continua apprensione le vicende, e furono tante, nelle quali venne a trovarsi spettatore o partecipe.

Dall'esame dei manoscritti il P. Smet ricava l'esistenza di una duplice tradizione manoscritta: l'una più ampia per ben quattro parti aggiunte dallo stesso autore all'opera sua, ed una seconda più breve che — il Padre Smet non decide con sicurezza — o è riassunto dell'altra o redazione indipendente. Ciò stabilito in modo sicuro e scelto per l'edizione il testo più ampio e completo, a nostro giudizio sarebbe stato anche opportuno istituire un confronto tra i vari codici della redazione più ampia per scegliere il codice base dell'edizione; o almeno ci si poteva dare una precisa e documentata spiegazione dei criteri direttivi della scelta. Se crediamo al Padre Smet quando ci dice che il codice da lui prescelto: « *is the most accurate* », pure avremmo voluto vedere più concretamente in che cosa consistesse questa maggiore accuratezza rimanendo sempre il dubbio che essa possa dipendere da motivi esteriori (copista più bravo o più deciso nel correggere il testo che trascrive e simili) piuttosto che da una *tradizione manoscritta* effettivamente migliore.

L'apparato critico dell'edizione è soddisfacente, anche se non comprendiamo perchè manchi del tutto l'indicazione dei passi citati e ripresi da altre opere, bibliche e non: ne sarebbe venuta una più precisa ed esatta comprensione dell'humus culturale nel quale l'opera è maturata, elemento di non poca importanza per uno scrittore come Filippo di Mézières.

Con questi rilievi non vogliamo però diminuire il valore dell'opera del P. Smet, anche perchè merita ogni elogio l'attento e scrupoloso commento storico che davvero dà ogni aiuto allo studioso, completato poi da ben otto importanti appendici e da un accurato indice dei nomi di persona e di luogo. Edizione interessante dunque e in special modo per noi italiani; persone e vicende del nostro paese vengono ricordate con acuto giudizio e da un punto di vista non ristrettamente comunale o regionale chè tutta la vita di S. Pietro Tomas è pervasa da un respiro mediterraneo, anzi europeo, da cui l'Italia acquista rilievo e sfondo.

Non è invece ben chiaro che cosa si sia proposto Dora M. Bell col suo riassunto antologico di *Le songe du vieil pèlerin* di Filippo di Mézières.

Certo un'edizione completa di quest'opera sterminata (che tuttavia pare abbia tentato uno studioso) è impresa da far paura e in mancanza di meglio sarà gradito anche questo lavoro, che almeno rende possibile a tutti un primo orientamento.

Dopo una introduzione assai generica e scarsamente impegnata su Filippo di Mézières ed il suo poema, la Bell riassume parte per parte l'opera pubblicando qua e là dei brani scelti sulla base di criteri specialmente letterari piuttosto che storici e culturali. Solo così nel prologo

possiamo spiegarci la presenza dell'adattamento fatto da Filippo d'una interpretazione allegorica proposta da S. Gregorio Magno per la parabola dei talenti, interpretazione che percorre tutto il Medioevo ed è una delle più note; o le descrizioni delle dame e delle regine. Nè riusciamo a comprendere perchè nella parte riguardante Venezia si riportino le dieci righe che ricordano l'aiuto dato da lei ai crociati e non una sì pubblici relativa a Cipro, a Pietro di Lusignano, e alle altre vicende, dai fogli successivi che costituiscono una testimonianza precisa e diretta dell'autore su uomini e fatti a lui contemporanei. Lo stesso si dica della parte riguardante il giudizio sulla Curia Romana e sull'origine dello scisma d'Occidente, e di quella riguardante Genova, ove risiedeva Urbano VI, e infine Avignone sede di Clemente VII: sfugge all'autrice che l'impegno del Mézières è morale, spirituale, non letterario. Se con i suoi limiti tuttavia il riassunto rimane utile come guida a chi voglia compiere delle ricerche sul *Songe* (ma la Bell non ha posto in fondo al suo lavoro un indice di nomi, riducendo così ancora il valore orientativo dell'opera sua), assolutamente inservibili sono le brevi note che l'autrice ha ritenuto opportuno aggiungere qua e là al suo riassunto.

A p. 43 ove viene ricordata l'« Époque des frères confesseurs et du Pape Grégoire » invece di ricordarsi che il Papa è Gregorio Magno si danno come rinvii « Augustin Fliche, *Histoire de l'Eglise depuis les origines jusqu'à nos jours*; Carl Joseph von Hefele, *Conciliengeschichte*, *Nach den Quellen bearbeitet*, Freiburg 1890 (la citaz. è testuale). A che possa servire, confessiamo di non essere riusciti a capire. Nè capiamo a che giovi più oltre, a proposito dei papi d'Avignone, un'opera generale di storia della chiesa, citata senza indicazione di pagine. Nè mancano veri e propri strafalcioni, come la nota 21 a pag. 95 che fa morire Corradino di Svevia a Tagliacozzo o quella 30 a pag. 52 ove si parla di S. Leone successore di Adriano I, equivocando tra Leone Magno e Leone III.

Altro ancora si potrebbe notare: nessuna nota aiuta il lettore, là dove Filippo ricorda idee e sentimenti del suo tempo, nè quando accenna alla perversità dei tempi e alla conseguente imminenza della venuta dell'Anticristo (p. 26) o alla sua incessante esigenza della Crociata, politica ad un tempo e spirituale.

Insomma opera utile in limiti relativamente ristretti, ma assai lontana da quello che oggi si desidera anche da un lavoro modesto; e spiace dover dire che all'eroica pazienza di leggere e riassumere « *le Songe* », non si sia affiancata quella competenza storica e culturale del Medioevo, che sola poteva illuminare il romanzo didattico di Filippo di Mézières.

RAOUL MANSELLI

FRANCO GAETA, *Lorenzo Valla: filologia e storia nell'Umanesimo italiano*, Istituto italiano per gli studi storici (n. 8 della collana), Napoli, 1955, pp. 260, lire 1400.

Come ha avvertito nell'introduzione al suo lavoro, Franco Gaeta non ha voluto ricapitolare le vicende della vita del Valla, ma « tracciare una biografia spirituale attraverso la lettura dei testi e cogliere ... l'importanza che l'umanista ebbe nella costruzione di una nuova prospettiva storica e di una più concreta vita morale » (p. 8). Di questo programma bisogna prendere atto per non cercare in queste pagine un'analisi prolungata dei procedimenti filologici del Valla oppure delle lotte e polemiche che ne movimentarono l'attività. Attraverso un moto pendolare dell'indagine i cui archi si vanno sempre più rimpicciolendo finché il pendolo si ferma, nel corso di ogni capitolo e da una pagina all'altra, ciascuna posizione dell'umanista è inquadrata fra i precedenti e le ripercussioni, in modo da stabilire il punto preciso in cui giace il metallo prezioso del pensiero valliano. E nell'intento preciso di rievocarne la vitalità e l'interesse sempre attuale l'autore si è largamente valso degli schemi di una concezione storica in cui ogni momento, per essere valido, deve costituire innanzitutto un'affermazione morale.

Il Gaeta ha esaminato in tutta la sua varietà l'opera valliana, dal *De Voluptate* al *De mysterio Eucaristiae*, ed ha stampato in appendice due memoriali inediti di Leonardo Therunda sulla Donazione di Costantino. Egli pensa che nel *De Voluptate* l'umanista sia giunto ad una conciliante affermazione di epicureismo cristiano. Certo il paradiso, l'oltretomba cessellato nel terzo dialogo, gli appare qualcosa di sottilmente rivoluzionario e caldamente mondano, di umanamente raffinato. Ma « proprio perchè la *voluptas* non può realizzarsi senza essere agganciata alla natura, proprio perchè la natura è intrinsecamente buona e intelligente, l'uomo non sarà defraudato e disilluso nel suo ultimo fine, ed è necessario che l'anima sopravviva e che venga accettato anche il mito, o concetto che sia, della glorificazione del corpo nel paradiso » (p. 36). La nostra natura è, in altri termini, potenziata ed elevata, non superata nè negata. Nel dialogo, la posizione intransigentemente naturalistica dell'interlocutore epicureo viene accettata nelle sue linee generali dall'umanista cristiano — il Niccoli — ma è volta a conclusioni temperate sul metro di una ragione che compone gli appetiti e gl'impulsi naturali in un equilibrio prezioso ove giocano i motivi epicureo-utilitaristici ed i motivi di una religione naturale che trova la sua conclusione nel postulato di una felicità oltremondana, ma sempre vivente di una proporzione umana e terrestre (p. 42).

Sono queste, del *De Voluptate*, delle sabbie piuttosto mobili dove non si ha solo a che fare con le modifiche materiali apportate in varie redazioni al medesimo testo, ma soprattutto si ha l'impressione — percepita dal Gaeta — di trovarsi di fronte a qualcosa d'incompleto e di non dichiarato, con il sospetto di una non decisamente approfondita conclusione (p. 52). È però sintomatico che l'epicureismo s'impieghi senza scandalo nella rap-

presentazione dell'oltretomba e che il quadro, pur breve, dell'aldilà valliano non sia più edonistico di quello, per esempio, tratteggiato nei Sermoni quaresimali del suo avversario personale Antonio da Bitonto o in quelli di Bernardino da Siena, per non parlare dell'autore più tardo del *De sensibilibus deliciis paradisi*, Celso Maffei. Proprio tenendo presente questo, assume pieno valore quanto scrive il Gaeta: che « lo sforzo stesso per dimostrare la bontà della natura è ad un tempo sforzo per accordare la soluzione della disputa, che è tutta umana, ai dettami di questa concezione religiosa; e l'epicureismo trae, in definitiva, il suo valore proprio dalla sanzione che esso riceve proprio dalla concordanza con l'etica eteronoma del cristianesimo » (p. 58). D'altra parte quando si deve constatare che quello dell'umanista è un cristianesimo a spese del quale si rivendica impetuosamente la naturalità dell'uomo, si afferma ottimisticamente la natura come valore, si abbatte la concezione della natura come disvalore, cioè come male (p. 52), non si può condividere senza cautela l'affermazione che nel Valla perdura la trascendenza. Non era ancora quello il tempo delle intuizioni immanentistiche, ed è ben vero che l'umanista non sfugge all'esigenza di esprimere il desiderio di una beatitudine completa, della felicità, e mitizza uno stato di perfezione ultraterrena. Ma non è più nel senso di Agostino o in quello dei mistici medievali che si può dare l'attributo di cristiano a quelli a cui viene ora in mente di 'indiarci', di compenetrare l'umano e il divino sulla falsariga della dottrina epicurea. Solo in parte appare, quindi, sottomesso alla trascendenza cristiana chi — come il Niccoli valliano — opera un trasferimento di valori da un ordine naturale ad un altro ordine nel quale le leggi della nostra natura sono superate mercé il potenziamento di questa stessa natura e dove le operazioni dell'uomo non sono più concluse negli schemi della naturalità della sua struttura corporea e della necessità fisico-fisiologica unicamente in quanto se ne vogliono rinnegare le imperfezioni coll'acquisto di qualità ingenuamente sognate per realizzare la pienezza beata e felice che spetta alla natura umana. Nel Quattrocento la religiosità cristiana è in profonda trasformazione e ne è prova — fra le altre, ma non delle più piccole — proprio la disinvoltura con la quale il Valla intende conciliarla con l'epicureismo. Il tentativo dell'umanista non è estraneo all'affermarsi di quel cristianesimo « estrinseco ed esteriore perchè prescindente dalla grazia e, quindi, implicitamente negatore della trascendenza » che il Gaeta individua ma relega in un canto.

All'esame del *De Voluptate* fa seguito l'analisi del *De libero arbitrio*, in cui l'umanista si cimentò contro la tesi di Boezio e dimostrò quanto era più debole del filosofo cristiano sul terreno teologico. L'autore rileva giustamente che il Valla è per lo meno giunto a mettere a segno un attacco all'« orgia intellettualistica nella quale l'ultima scolastica si consumava » (p. 67). Egli, invero, aveva anche raccolto il seme fecondo di Occam e sminuito la drammaticità del problema della prescienza divina e della libertà dell'uomo; dichiarando incomprensibile la prima il Valla metteva in rilievo la fiducia, tutta umana, nella seconda. Con felice inci-

sività l'autore parla a questo proposito di una « traslazione da teorema a postulato dell'affermazione dell'umana libertà » (p. 75).

Le belle pagine che il Gaeta ha scritto sulla nuova filologia e sul suo significato ci fanno quasi rammaricare che egli non ci abbia inflitto un'esposizione più lunga e pesante, ma più particolareggiata, dei procedimenti di critica del testo adoperati dal Valla. Si ha l'impressione che ne sarebbe apparsa più documentata, ed insieme più sfumata ed articolata, la tesi che essi costituiscono « una metodologia della storia sorta sulle uniche basi che il momento storico poteva offrire ». Ma, non appena il Gaeta tocca la parte etico-politica dell'opera del Valla, la sua trattazione raggiunge gli accenti più vigorosi ed efficaci. Le parti dedicate al *De professione religiosorum* ed all'attacco contro la donazione di Costantino sono le più riuscite di tutto il volume. Bene è visto quel primo opuscolo come il coronamento di un processo ormai secolare attraverso il quale la sensibilità laica italiana — prima con la satira e di mano in mano con argomenti più rigorosi — ripudiò l'ideale monastico della vita. L'affermazione capitale del Valla nel *De professione* è: *idem religiosus quod fidelis*. Essa è sostenuta da tutto un insieme di argomenti filologici ed esegetici e proprio questo, agli occhi dell'autore, appare come la migliore dimostrazione dell'immedesimarsi di filologia, filosofia e storia. Già parlando delle *Elegantiae* il Gaeta aveva escluso un passaggio dalla filologia alla filosofia nel senso espressamente cronologico (p. 86). Quando sarà la volta della Donazione di Costantino la fusione dei momenti spirituali sembrerà perfetta e l'autore parlerà addirittura di realismo storico-politico. Filologo e non solo grammatico, studioso ed amante della parola come creazione e valore umani, il Valla ha fatto della filologia una scienza 'moderna', capace di contribuire alla storia degli uomini. A buon diritto, il Gaeta scrive che la filologia « ha, per noi moderni, il suo fondatore, il suo iniziatore più completo, non il precursore o l'indicatore soltanto, in Lorenzo Valla » (p. 143).

Per quanto riguarda le posizioni più propriamente politiche a noi sembra che nel libro del Gaeta vi sia una tendenza a presentare le idee del Valla sotto forma di ideali. Certo, non è facile esaltarlo, da un lato, per aver distinto fra *privatus* e *princeps* o *rex*, per aver asserito che la politica « esclude di per sè ogni considerazione ed ogni moyente che non si riporti allo spirito di potenza e di utilità » (p. 152) e, dall'altro, proclamarlo assertore della libertà politica, della coscienza e consapevolezza di capacità civile del *populus romanus* (p. 163). Il Valla difende le ragioni dei principi, non quelle dei popoli; nè si può dire ch'egli sostenga validamente il senso ed il sentimento del valore della partecipazione alla vita politica in libertà. Non solo, come ben riconosce il Gaeta, non siamo in presenza di una concezione della politica come attività autonoma e permanente, ma ci troviamo di fronte — nel *De falso credita* — ad un documento totalmente polemico di cui è aleatorio fissare la portata extra o meta-politica. Sarà, quindi, molto più prudente attenersi a quanto giudiziosamente scrive l'autore iniziando l'analisi della *Declamatio*: vi « si ri-

trova, se non una concezione, un avvio veramente concreto ad una visione della politica in termini nettamente naturalistici e veramente concreti » (p. 130). Si può, insomma, avanzare qui una distinzione tra pensiero politico ed ideali valliani analoga a quella che si è cercato di istituire più sopra all'interno dell'atteggiamento dell'umanista rispetto alla trascendenza. Se da un lato l'affrancamento dalle strutture religiose tradizionali è avvenuto attraverso l'accentuazione di certe tendenze già esistenti all'interno di quelle medesime strutture, con conseguente disequilibrio ed una sempre più chiara inversione del loro senso, dall'altro, quasi ogni volta che gli ideali della latinità repubblicana sono stati invocati dal Valla hanno dovuto subire le limitazioni, le costrizioni e spesso le negazioni che venivano ispirate dalle strutture politiche contemporanee, raramente a loro favorevoli.

L'ultima ma non meno brillante analisi dell'autore è dedicata al Valla storico. Nessuno, crediamo, potrà mai trovare nell'umanista italiano più meriti storiografici di quanti gliene attribuisce il Gaeta; eppure, nell'ambito particolare della storiografia, sono tutti meriti reali. Accordiamo senz'altro al Gaeta che il Valla è già storico in quel trattato che sono le *Elegantiae* ed in quel pamphlet che è la *Declamatio*, almeno quanto lo sono Erasmo nell'*Elogio della Pazzia* e Montaigne negli *Essais*. Riconosciamo per di più al suo Valla una *forma mentis* di storico per la quale si può anche dire che il criterio di valutazione è la libertà. Se l'umanista poi, malgrado il loro titolo, non ha fatto opera storica negli *Historiarum Ferdinandi Regis Aragoniae libri*, è comunque vero che ha saputo approfondire la natura dell'opera storiografica. Il Valla ha saputo sostenere, innanzitutto, la priorità dell'attività storiografica, comprensiva di tutte le altre. A suo avviso, infatti, nella storia si trovano congiunti i frutti della filosofia e dell'eloquenza: vi « impariamo tutto ciò che forma l'uomo sommo e di eccellente ingegno, cioè la capacità di parlar bene e l'aspirazione a bene operare » (p. 183). Ma, oltre a questo rinverimento della dignità del genere letterario, ecco un buon numero d'ingegnosi accorgimenti che lo rendono più moderno ed efficace. Per facilitare la comprensione del lettore i nomi geografici devono essere scritti in volgare e, quando occorre designare cose nuove, vanno impiegati vocaboli moderni. Egli riesce infine a suscitare lo sdegno dei più compassati colleghi con una maggiore spigliatezza di linguaggio, sia riferendo che mentre gli ambasciatori parlano un monarca dorme, sia descrivendo gli strumenti meccanici che servono al re di Napoli « nelle sue funzioni più propriamente virili » (p. 189). Insomma, il Valla innova e, se non progredisce con lui la scienza storica, progredisce l'analisi dell'uomo (p. 190).

Verus orator fu dunque quest'uomo, che non solo sapeva dire ma anche disse. E disse sempre con foga, rifuggendo dall'elaborazione logica per dar libero corso alla spontaneità delle intuizioni, spesso slegate, sempre incompiute ma sempre suggestive. A renderle tali non poco contribuisce lo studio sagace e sorvegliatissimo del Gaeta, con il quale dovranno ormai fare i conti non solo gli studiosi del Valla ma altresì quelli dell'Umanesimo tutto. Esso ha il pregio più che notevole di avviare il lettore alla

dimestichezza critica con la svariata produzione valliana, introducendolo da filosofo al *De Voluptate*, da filologo alle *Elegantiae*, da pubblicista alla *declamatio* e da storiografo alle *Historiae*. E, come l'umanista del secolo XV, il suo critico ravviva tutti gli argomenti di intuizioni e di calore umani.

ALBERTO TENENTI

LUIGI RODELLI, *La Repubblica Romana del 1849*. Con appendice di documenti, Pisa, « Domus Mazziniana », 1955, pp. 325, L. 1200.

Negli ultimi anni sono stati pubblicati molti volumi e articoli riguardanti la rivoluzione romana del 1848-49, che in essi è sottoposta ad un esame più attento ed a valutazioni critiche veramente necessarie dopo tanti appassionati giudizi e dopo le rievocazioni elogiative e idilliche. Il mito della « Repubblica di Mazzini » sopravviveva infatti nelle esaltazioni dei seguaci come nelle critiche dei nemici, ed era vivo ancora nell'opera d'Ivanoe Bonomi, *Mazzini triumviro della Repubblica Romana*. Proprio al tempo delle celebrazioni centenarie s'accentuava quindi, soprattutto nei libri di Domenico Demarco, un'opera di revisione e di approfondimento, che modificava la tradizionale immagine di un popolo romano che insorge compatto per la patria e per la libertà e pienamente si riconosce in Mazzini e nelle sue idealità nazionali e repubblicane. Ora invece si venivano studiando le molte cause che avevano agitato i popoli dello Stato romano, e si riconoscevano le diverse correnti sociali e politiche vive e contrastanti anche nei mesi della Repubblica.

Un'opera complessiva, che di quei risultati parziali si valesse per una ricostruzione completa e nuova di quell'evento, non era tuttavia apparsa, ed ancor oggi se ne attende la pubblicazione perchè il recente libro del Rodelli non si presenta come sintesi di quel lavoro di critica, ma si pone piuttosto in posizione polemica di fronte ad esso rifiutandone l'ispirazione e i risultati.

Si tratta di un volume ben costruito e ben documentato, sulla base di un'ampia ricerca bibliografica e di un paziente spoglio di atti parlamentari. L'autore tiene ben presente la vasta letteratura critica sull'argomento; fa largo uso degli epistolari e dei carteggi diplomatici fin qui pubblicati; un più attento lavoro però in archivio ed in emeroteca avrebbe forse reso completa l'indagine ed evitato anche incomprensioni ed errori.

L'autore muove dallo studio della grave crisi dello Stato Pontificio e dall'avvento di Pio IX per giungere alla caduta di Roma repubblicana. Vuole darci una storia politica, non religiosa nè sociale; e riprende così lo schema delle antiche narrazioni respingendo nettamente problemi e dati che la recente storiografia già offriva per una visione più matura e profonda di quegli eventi. Questo rifiuto colpisce in modo particolare le opere di Domenico Demarco e di Alberto M. Ghisalberti, che hanno mutato negli ultimi anni il tono e il piano delle ricerche sulla Repubblica romana.

Il Demarco aveva studiato le condizioni e quindi le aspirazioni e le

tendenze sociali dei diversi ceti viventi nello Stato Pontificio dal tempo di Gregorio XVI alla repubblica del '49; nelle sue ricerche erano molti elementi nuovi e necessari ad una comprensione totale di quel momento storico: volte principalmente al piano economico-sociale, esse imponevano revisioni anche sul piano della storiografia politica. Se nei libri del Demarco non sempre accettabile è il passaggio e il rapporto fra storia economica e politica, se qualche discussione può suscitare l'equivoco termine « sociale » imposto alla repubblica romana, non riterrei lecito però trascurare oggi quanto in essi è offerto per conoscere i motivi che spinsero i differenti ceti e le diverse parti dello Stato ad accettare, a difendere o a combattere la nuova repubblica sorta in Roma.

Altrettanto può dirsi per gli scritti di A. M. Ghisalberti e di suoi allievi; si potranno forse discutere delle rigide contrapposizioni o dei contrasti delineati con eccessiva forza; ma non per questo è possibile rinunciare ad uno studio attento delle correnti politiche, dei gruppi e delle tendenze che in quei lavori si riconoscevano e si distinguevano: non si può insomma ritornare a descrivere un ambiente unanime e concorde nelle passioni e nei desideri. Già la documentazione utilizzata dal Rodelli conferma la divergenza di vocazioni e d'interessi fra i democratici romani, volti principalmente al rinnovamento interno dello Stato, ed i mazziniani, preoccupati invece soprattutto di affermazioni repubblicane e unitarie, ed ancor più di guerra nazionale fino a incontrarsi in ciò più con i moderati con non coi democratici locali. Una più accurata ricerca fra le carte di archivio e fra i giornali avrebbe chiarito maggiormente quel dissidio giustamente notato dal Ghisalberti come principale aspetto della politica interna romana.

I motivi economici e sociali di adesione o di opposizione alla Repubblica, le diverse tendenze che si manifestavano allora fra la popolazione romana, gli atteggiamenti delle provincie di fronte alle vicende rivoluzionarie, tutto ciò insomma, che era stato affrontato, ed almeno parzialmente risolto, dalla recente letteratura, è in questo libro quasi del tutto assente. Tutta una problematica suscitata dagli studi recenti non trova qui neanche un tentativo di soluzione e di appagamento. La repubblica è nuovamente considerata dall'alto, nei suoi nuclei dirigenti, nè ci si domanda fino a qual punto e in qual modo il popolo di Roma e dello Stato diversamente reagisse agli appelli e ai comandi; non vi appaiono i motivi della resistenza o dell'indifferenza di tanti romani, non le ragioni degli aderenti e dei delusi.

Non ritorna qui, è vero, la pittoresca rievocazione degli episodi eroici; l'autore studia invece soprattutto l'azione politica del Comitato Esecutivo e del Triumvirato, l'« attività costituente » dell'Assemblea. Esamina le decisioni prese dai governanti per la soluzione dei problemi di politica estera ed interna, e si ferma su « la politica, la legislazione e l'amministrazione » più che sulle vicende militari e le declamazioni patriottiche. Ma la prospettiva sostanzialmente non cambia rispetto alle antiche storie, perchè l'attenzione ancora si concentra sul gruppo dominante

trascurando i diversi atteggiamenti che nel paese allora si manifestano ; e dello stesso nucleo dirigente non si rilevano differenze e contrasti ben più vivi certamente nella realtà di quanto non appaia in questo libro. Si ritorna perciò, come dicevo, alla « repubblica di Mazzini », anche attraverso l'attenuazione dell'insofferenza di quest'ultimo per l'assemblea e per le manifestazioni libere di gruppi e partiti politici. Direi che, mentre documenti del contrasto fra Mazzini e la Costituente, fra una concezione ideologica e nazionale ed una riformista e romana della rivoluzione, appaiono, quasi a dispetto dell'autore, anche in questo libro, il Rodelli cerca di minimizzarli perchè non muti il giudizio sulla « fisionomia politica di Mazzini, il quale non ebbe mai un concetto totalitario del governo e, nel farsi assertore ed apostolo della nazionalità italiana, fu sempre avversario di ogni degenerazione nazionalistica » (p. 244). Se questa preoccupazione rende poco sensibile il R. ai contrasti politici di allora, ancor più dannosa ad un esatto giudizio storico essa diviene quando porta ad affermare che gli eredi del Mazzini siano stati anch'essi sempre immuni da tentazioni e deviazioni illiberali o imperialiste. È vero invece che alcuni motivi già presenti nel pensiero e negli atteggiamenti del Maestro, furono esasperati da seguaci non sempre fedeli a principi di libertà o di « rispetto delle individualità nazionali dei popoli ».

Un'opera utile dunque, informata e intelligente, ma non sensibile a tutti quei motivi e problemi che in una vera sintesi storica sulla Repubblica Romana dovrebbero, a mio parere, essere oggi presenti.

FAUSTO FONZI

SPOGLIO DI PERIODICI*

STORIA ANTICA

I. LANA, *La libertà nel mondo antico*, in *Riv. filol. e istr. cl.*, 1955, pp. 1-25. È una prolusione al corso di letteratura latina nella Fac. di Lettere dell'Un. di Pisa. L'A. ritiene che nel mondo antico punti di arrivo della riflessione filosofica intorno al problema della libertà furono « o la sostanziale negazione della libertà, ovvero la fede in essa come fondamento ineliminabile dell'umana società ». Nel mondo greco corrisponderebbe a un'impossibilità di dimostrare la libertà l'incapacità di realizzarla; e quello romano si sarebbe esaurito nel concetto giuridico della libertà come puro godimento dei diritti civili o nel mito della libertà naturale, come liberazione « dallo stato », e autarchia spirituale dell'uomo. Solo il cristianesimo verrebbe a conferire alla libertà vero significato e valore.

P. MERIGGI, *I testi micenei in trascrizione*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 64-92. Discussione dei segni del *lineare B* non ancora sicuramente letti e illustrazione delle tavolette di Micene nell'ed. del Bennett.

G. JACHMANN, *Hellespontos als geographischer Terminus*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 93-111. Contro un preteso ampio significato originario, comprendente anche l'Egeo e la Propontide, si ridà al nome con rinnovato esame del materiale, specialmente omerico, il senso di stretto dei Dardanelli. L'ampliamento all'Egeo iniziatosi nell'autore del Catalogo delle navi è stato ripreso in età più tarda dai poeti ellenistici. Tali considerazioni si riflettono sull'interpretazione della posizione dell'accampamento navale greco nell'Iliade, da immaginarsi sull'Ellesponto non sul mare aperto della baia di Besika.

E. WILL, *Sur l'évolution des rapports entre colonies et métropoles en Grèce à partir du VI siècle*, in *Nouv. Clio*, VI, 1954, pp. 413-460. La distinzione tradizionale tra apoikie e clerukie non è sempre valida; con questi nomi si indicano e negli autori e nelle epigrafi istituti non sempre diversi, e d'altra parte forme diverse di colonie greche non hanno un proprio nome specifico.

J. GWIN GRIFFITHS, *The Orders of Gods in Greece and Egypt*, in *Journ. Hell. Stud.*, LXXV, 1955, pp. 21-23. Le notizie di Erodoto sulle 12 divinità greche derivate

* Redatto da Ida Calabi, Clementina Gatti, Ettore Lepore.

dall'Egitto concordano con quanto si conosce dalle più antiche fonti della religione egiziana.

H. ERBSE, *Vier Bemerkungen zu Herodot.*, in *Rhein. Mus. für Philol.*, XCVIII, 1955, II fasc., pp. 99-120.

J. H. OLIVER, *Praise of periclean Athens as a mixed Constitution* in *Rhein. Mus. für Philol.*, XCVIII, 1955, I fasc., pp. 37-40. L'autore avanza una sua nuova tesi in contrasto coll'opinione comune che Pericle celebri Atene come una democrazia nell'Orazione funebre quale ci è riportata da Tucidide.

K. J. DOVER, *Anapsephis in fifth-Century Athens*, in *Journ. Hell. Stud.*, LXXV 1955, pp. 17-20. L'assemblea ateniese del V secolo aveva il potere, anche se ne usò rarissimamente, di rimettere in discussione e ai voti una deliberazione già presa.

A. R. W. HARRISON, *Law-making at Athens at the End of the fifth Century B. C.*, in *Journ. Hell. Stud.*, LXXV, 1955, pp. 26-35. Studio sul rapporto tra la sovranità dell'ecclesia e l'autorità dei nomothetai ateniesi alla fine del V sec. a. C.

S. ACCAME, *Note per la storia della pentecontaetia*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1955, pp. 146-174. L'A. si occupa della cronologia della pace di Callia, mantenuta al 449-8, perché così fissata da buona fonte attidografica in Diodoro, contro il Wade-Gery; torna con nuovi argomenti sul decreto ateniese per l'offerta delle primizie alle divinità eleusine (I G. I^o 76), in sostegno della tesi del Will, di una sua prima redazione nel 448, che ben si inquadra nella politica periclea di quell'epoca; conclude studiando il significato della fondazione di Turi in quella politica e nella sua evoluzione.

B. D. MERITT, *Athenian Covenant with Mytilene*, in *Am. Journ. Phil.* LXXV, 1954, pp. 359-368. L'iscrizione SEG, X, 46 pubblicata erroneamente come un trattato tra Atene e Filippo II di Macedonia è invece un trattato con Mitilene, seguito di poco al 427 a. C.

H. HAERTER, *Pylos und Melos-Ein Beitrag zur Thukydides-Interpretation*, in *Rhein. Mus. für Philol.*, XCVII, 1954, IV fasc., pp. 316-343. L'autore riprende in esame, attraverso una analisi dei passi tucididei corrispondenti, l'atteggiamento degli Ateniesi nei confronti della proposta di pace spartana nel 425, e più tardi, nel 416, di fronte ai Meli.

M. SORDI, *La data degli Acarnesi di Aristofane*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 47-54. Da allusioni ad avvenimenti posteriori alla data tradizionale della commedia si deduce che il testo a noi giunto appartiene a una seconda stesura dell'originale da porsi alcuni anni dopo il 425 a. C.

A. BARIGAZZI, *Note su due orazioni di Antifonte*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 159-200. La seconda parte dell'indagine, sulla VI orazione, può interessare anche lo storico

per il retroscena del processo al corego, preteso omicida del coreuta Diodoto, e le questioni procedurali o istituzionali, illuminanti la vita giudiziaria ateniese, che l'analisi esegetica dell'A. implica.

M. SORDI, *A proposito di uno scritto politico del 401-400 a. C.: il περί πολιτείας dello pseudo-Erode*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1955, pp. 175-198. Esaminato lo scritto dal punto di vista del momento storico e dell'ambiente in cui è stato concepito, dopo aver criticato le prove linguistiche della sua pretesa seriorità, lo si giudica un *pamphlet* politico, di ambiente ateniese, sofistico, oligarchigo e filospartano, più precisamente risalente a Trasimaco o alla sua scuola, fra il 401-400 a. C. Si conclude con una sua utilizzazione come fonte storica per gli avvenimenti della Grecia settentrionale tra V e IV secolo, nel quadro della rimanente tradizione.

A. GARZETTI, *Note all'Anabasi senofontea*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 118-136. L'A. si sofferma sulle ragioni apologetiche e artistiche che spiegano la reticenza iniziale di Senofonte a dichiarare la vera meta della spedizione di Ciro e studia poi l'itinerario dei Diecimila lungo il fiume Fasi-Arasse.

A. E. RAUBITSCHKE, *Zur attischen Genealogie*, in *Rhein. Mus. für Philol.*, XCVIII, 1955, fasc. III, pp. 258-262. Dal confronto di due passi di Andocide (I 106 e II 26) con un discorso di Socrate (XVI 25, 26) risulta che le notizie che Andocide ci dà sul suo bisavolo e sul suo trisavolo non sono in opposizione alla tradizione ulteriore.

P. J. CUFF, *The trials of Epaminondas - A note*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 259-264. Con rilievi su alcuni punti della biografia di Epaminonda negli anni 370-69 a. C. si rinalza la tesi generale del Bersanetti (*ibid.*, 1949, pp. 43 ss.).

R. SEALEY, *Athens after the social War*, in *Journ. Hell. Stud.*, LXXV, 1955, pp. 74-81. Esame delle personalità e dei raggruppamenti politici ateniesi negli anni immediatamente seguenti alla guerra sociale; delle varie tendenze e limiti, che configurano tali raggruppamenti in modo ben diverso dai moderni partiti politici.

G. TIBILETTI, *Alessandro e la liberazione delle città d'Asia Minore*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 3-22. Fine indagine, sensibile alle sfumature di cui si colora in rapporto alla realtà di fatto un termine tradizionale: sulla «libertà» concessa da Alessandro alle città sottratte al dominio persiano dopo la battaglia del Granico, l'A. ritiene in-fluisse, a prescindere da un reale stato politico d'indipendenza, il concetto greco che i sudditi del Gran Re erano schiavi, e quello già «ellenistico» dello stato servile e quindi di una libertà *octroyée*, conseguenti al diritto di conquista.

M. RENARD et J. SERVAIS, *A propos du mariage d'Alexandre et de Roxane*, in *L'Antiquité classique*, XXIV, 1955, fasc. I, pp. 29-50. I due autori esaminano il racconto di Quinto Curzio (VIII, IV, 21-26) che ci conserva la descrizione dettagliata della cerimonia nuziale. Di particolare importanza è la notizia che i due sposi mangiarono insieme un pane tagliato con la spada secondo un costume, che, come dice Q. Curzio, era macedone. Il nostro storico deve avere attinto la notizia, con ogni probabilità, a alcuni appunti sulla cerimonia lasciati da Callistene.

P. TREVES, *Il problema storiografico del romanzo di Alessandro*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1955, pp. 250-275. Dopo una rapida scorsa della storiografia moderna, ad orientare sulla « fortuna » del romanzo di Alessandro, si discute il più recente volume sull'argomento, di R. Merkelbach, a mostrare il valore di testimonianza del « romanzo », al di là dei suoi errori, per la caratterizzazione dell'ambiente « ellenistico » in cui esso nasce e cui fa da specchio, e per la storia del « mito » di Alessandro.

C. GIANGRANDE, *La epistola platonica I*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1954, pp. 353-371. Indagine interessante anche lo storico per le incongruenze di fatto rilevate e per il provato intento del falsario di scagionare Platone da ogni corresponsabilità politica con Dionigi nelle atrocità da questo commesse durante la tirannide.

M. CHAMBERS, *The first regnal year of Antigonos Gonatas*, in *Am. Journ. Phil.*, LXXV (1954), pp. 385-394. Tutta la cronologia di Antigono è rivista alla luce dei nuovi apporti epigrafici.

L. MORETTI, *Note sugli antichi periodonikai*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 114-120. Si aggiungono 13 nomi alla lista di R. Knab (1934); si chiarisce il valore del termine, in certi casi particolari, non del tutto appropriato.

G. BENDINELLI, *Oreficerie e costumi religiosi greci*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1955, pp. 294-300. È un'illustrazione del « tesoro » di Halmyrus (Halos) in Tessaglia pubblicato dal Robinson (*A.J.A.*, 1953, 1), con particolare esame del pettorale a medaglione, di cui si rileva la destinazione funebre.

C. SCHICK, *Appunti per una storia della prosa greca. I: La lingua delle iscrizioni*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1955, pp. 361-390. L'argomento cui è dedicato il I capitolo di questi « appunti » suggerisce di segnalarlo agli storici attenti ai problemi dello stile e linguaggio « cancelleresco » per la migliore comprensione della testimonianza epigrafica e per una sua moltiplicata utilizzazione.

L. MORETTI, *Due note epigrafiche*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 32-46. Esse si soffermano su un'iscrizione di Cauno che illumina sulla pretesa della città in età ellenistica ad origini doriche, corinzie, sì da spiegare il richiamo ai Bacchiadi nella sua più antica pseudostoria; e su quattro iscrizioni greche di Armenia (I-III sec. d. C.), interessanti soprattutto per la storia dell'influenza romana e del controllo militare in quella zona, oltre che per piccole notazioni su istituti locali.

M. LEJEUNE, *Les dédicaces sur pierre du Sanctuaire d'Este*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 134-158. Letture e interpretazioni in parte nuove delle dediche provenienti dal santuario veneto di Reitia a Este (400-250 a. C.), e ora nel Museo Atestino, scaturiscono da una riedizione, dopo revisione sugli originali, di questa serie di documenti epigrafici.

TH. KLUGE, *Etruskisch Fler-*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 396-403. Importanza del termine rituale per «scongiuro» (*Bann*) e suo uso in casi particolari.

F. SARTORI, *Appunti di storia siceliota: la costituzione di Tauromenio*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 356-383. Attento studio della storia e degli istituti del centro siciliano di età greco-romana, con analisi dei documenti epigrafici, specialmente per la cronologia degli strateghi, la titolatura *στρατηγοὶ διὰ πάντε ἐτέων*, l'esistenza di un anfipolo eponimo e di prostati, e l'iscrizione dei δύο ἄνδρες, attribuita a municipio latino anteriore alla colonia romana.

E. STUART STAVELEY, *Tribal legislation before the Lex Hortensia*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 3-31. L'A. tenta di ricostruire, con equilibrato trattamento della tradizione, specialmente liviana, lo sviluppo nell'azione e competenza dei *comitia populi tributa* e del *concilium plebis* durante il V e IV sec. a. C. Le leggi sulla validità dei *plebiscita*, definitivamente riconosciuta nel 287, sono studiate in rapporto ai programmi legislativi dei consoli Valerio e Orazio e del console Publio Filone e sullo sfondo della storia istituzionale e sociale del decisivo periodo 449-338 a. C.

G. NENCI, *Un prodigio dei signa nella battaglia di Ausculum e le origini di un topos fisiologico*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1955, pp. 391-404. Analisi di *Hieroglyphica*, II, 31, 85 individuandone le origini, al di là dell'apparenza bolo-democritea, in un episodio leggendario della guerra tra Pirro e i Romani che risenti probabilmente della svalutazione del re epirota in ambiente alessandrino, quale l'A. ha mostrato nel suo *Pirro* (Torino, 1953), pp. 27-31.

A. LIPPOLD, *Die Darstellung des ersten Punischen Krieges in den «Historiarum adversum paganos libri VII» des Orosius*, in *Rhein. Mus. für. Philol.*, XCVII, 1954, III fasc., pp. 254-286. L'autore affronta il problema della fonte di Orosio per la prima guerra punica e del valore dell'opera stessa di Orosio come fonte storica per il suddetto argomento.

T. A. DOREY, *The Dictatorship of Minucius*, in *Journ. Rom. Stud.*, XLV, 1955, p. 93-96. Il plebiscito di Metilio del 217 a. C. avrebbe conferito a M. Minucio Rufo solo un *aequum imperium* nei confronti del dittatore Q. Fabio Massimo, e non lo avrebbe creato, come comunemente si crede, co-dittatore. Minucio sarebbe stato dittatore alcuni anni prima, molto probabilmente nel 220.

M. T. PIRAINO, *La pace di Fenice*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1955, pp. 57-73. L'A. fornisce nuovi argomenti all'interpretazione desantisciana di questo trattato, tornando sul problema cronologico, sul valore della tradizione liviana (contro interpolazioni annalistiche) e sullo stato di fatto della presenza romana, ormai ineliminabile, in Illiria e nella Grecia stessa.

P. MELONI, *Ancora sul calendario romano nell'anno della battaglia di Pidna (168 a. Cr.)*, in *Latomus*, XIII, 1954, fasc. IV, pp. 555-568. L'autore difende l'opi-

nione comune sullo stato del calendario romano intorno al 168 a. C. in polemica con un recente articolo di S. I. Oost.

E. MALCOVATI, *L. Papirius Fregellanus*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 137-140. L'A. confuta un'opinione di E. Badian in *Class. Rev.*, 1955, p. 22 ss. sull'occasione dell'orazione del Papirio di Fregelle, che la tradizione (Cic. *Brut.* 170) ci tramanda come *pro Fregellanis colonisque Latinis*.

E. BADIAN, *Lex Acilia Repetundarum* in *Am. Journ. Phil.*, LXXV, 1954, pp. 374-384. L'A. individua l'anno della *Lex Acilia* nel 122 a. C.

E. GABBA, *Le origini della guerra sociale e la vita politica romana dopo l'89 A. C.*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 41-114; 293-345. È una bella e viva indagine di largo respiro, cui purtroppo in questa sede non può dedicarsi tutto lo spazio che meriterebbe: le origini della guerra sociale son ricondotte all'esigenza di condirezione, da parte degli alleati italici, della comunità imperiale, avversata dalla classe di governo a Roma, e solo strumentalmente appellantesi a impulsi indipendentistici di certi settori regionali o sociali; alcuni caratteri della vita politica romana, al tempo della prima guerra civile, e in età postsillana, vengono resi palesi proprio attraverso il rilevato (e prosopograficamente documentato) inserimento delle classi politiche ex-alleate e dei neo-cittadini nel ceto di governo romano; infine l'episodio sertoriano viene analizzato come espressione più caratteristica di questi fenomeni di trasformazione sociale, con particolare attenzione a quei residui elementi alleati, confluiti nella *pars* di Sertorio e responsabili di certo colorito antiromano nel programma degli insorti di Spagna.

K. BARWICK, *Kleine Studien zu Caesars Bellum Gallicum*, in *Rein. Mus. für Philol.*, XCVIII, 1955, I fasc., pp. 41-72. Prima si studia il significato della parola *Belgium* in Cesare, BG V e Irzio BG VIII, poi si passa alla storia della composizione del *Bellum Gallicum*.

P. TURQUIN, *La bataille de la Selle (du Sabis) en l'an 57 av. J. C.*, in *Les études class.*, XXIII, 1955, pp. 113-154. Tentativo di identificazione topografica e di ricostruzione della battaglia di Cesare presso il fiume *Sabis* (BG, II, 16 ss.).

J. COLIN, *Les voiles de l'annonne et l'évolution de l'humanité: Lucrèce V, 1442*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 121-133. Questo passo disperato vien studiato, oltre che dal punto di vista testuale (con l'appoggio dei manoscritti principali, O Q, di Leida), e al di là della pura *critique verbale*, con uno sforzo di penetrarne la realtà contenutistica dal punto di vista dello specialista di archeologia e di storia sociale. Ne guadagna la comprensione del verso lucreziano dove la proposta lezione *tam... propter [a]dor[a]* sembra confermata anche dalla coscienza antica dell'importanza dei trasporti annonari e delle comunicazioni marittime per la vita civile. Lo stesso procedimento l'A. applica nell'altro scritto *Les sénateurs et la mère des dieux aux Megalesia: Lucrèce IV, 79*, ibidem, 1955, pp. 346-355, proponendo *patrum Matr[is]que Deorum*, con l'appoggio di osservazioni antiquarie.

AE. PASOLI, *De quadam ad Caesarem epistula, quam Cicero numquam misit*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1955, pp. 337-360. Si analizza tutto l'episodio, attraverso specialmente le testimonianze dell'epistolario, e si precisa soprattutto dal punto di vista critico-testuale ed esegetico il valore di *Att.* 13, 31, 3.

P. MAC KENDRICK, *Cicero, Livy and Roman Colonization*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 201-249. Esame della testimonianza di Cicerone e Livio sulla colonizzazione romana, che oltre a riabilitare in parte il *Liber coloniarum* e fornire una serie di dati oggettivi, conclude a un giudizio sugli atteggiamenti politici di Cicerone, conservatore moderato e legato a molte comunità coloniali in Italia, e su quelli storiografici di Livio, sensibile osservatore della realtà contemporanea e onesto rielaboratore delle fonti annalistiche e delle informazioni ufficiali.

E. BOLAFFI, *La «dottrina del buon governo» presso i Romani e le origini del principato in Roma fino a Augusto compreso*, in *Latomus*, XIV, 1955, pp. 100-115; 271-284; 426-445. L'autore prende in esame in un primo tempo il «De republica» e il «De legibus» di Cicerone. Poi considera l'insieme di elementi politici, religiosi, filosofici ecc. che circonfondono il principato e in ultima analisi si sofferma sulla figura di Augusto fondatore del principato stesso.

J. MICHEL, *Une allusion à la Paix de Brindes dans la première Bucolique (v. 59-66)?*, in *Latomus*, XIV, 1955, fasc. III, pp. 446-453. La possibilità di vedere una allusione alla pace di Brindisi nei vv. 59-66 della I egloga fornirebbe un nuovo elemento, come *terminus post quem*, per datare l'egloga stessa.

CHESTER G. STAR, *Virgil's Acceptance of Octavian*, in *Am. Journ. Phil.*, LXXVI, 1955, pp. 34-46. Tentativo di fissare alcuni punti biografici della vita di Virgilio.

E. BICKEL fa uno studio su *Politische Sibylleneklogen: Die Sibyllenekloge des Consulars Piso an Hero und der politische Sinn der Erwähnung des Achilles in der Sibyllenekloge Vergils* in *Rhein. Mus. für Philol.*, XCVII, 1954, fasc. III, ff. 193-228.

P. G. WALSH, *Livy's Preface and the Distortion of History*, in *Am. Journ. Phil.*, LXXVI, 1955, pp. 369-383. Esame di alcuni episodi della storia romana, in cui la versione liviana sembra volutamente modificata per esaltare determinate virtù (*dignitas*, *fides*, *clementia*, etc.).

A. H. JONES, *The Elections under Augustus*, in *Journ. Rom. St.*, XLV, 1955, pp. 9-21. L'A. mostra, alla luce della *Tabula Hebana*, come il sistema elettorale sia stato al tempo di Augusto ancora fondamentalmente libero, e come la *Lex Valeria Cornelia* abbia avuto lo scopo di aprire l'accesso alle supreme magistrature a persone al di fuori della *nobilitas*.

R. SYME, *Marcus Lepidus, capax imperii*, in *Journ. Rom. Stud.*, XLV, 1955, pp. 22-33. Vengono identificati i due *Aemilii Lepidi* menzionati in passi diversi degli *Annali* di Tacito: Manio Emilio Lepido, console nell'11 d. C. e Marco Emilio Lepido, console nel 6. Quest'ultimo è il *capax imperii* dell'episodio augusteo in *Ann.* I, 13.

R. VERDIÈRE in una breve nota su *Auguste, Lecteur de Thucydide* in *L'Antiquité Classique*, XXIV, 1955, fasc. I, pp. 120-121, dimostra come una correzione portata dal Roth a un passo di Svetonio (Tib. 21,6) renda evidente che Augusto, in una lettera a Tiberio si rifece nello spirito a una lettera di Serse a Pausania (Thuc., I, 129, 3).

E. WILL, *Sur quelques figures de la Gemma Augustea*, in *Latomus*, XIII, 1954, fasc. IV, pp. 597-603. L'autore avanza la possibilità di una nuova datazione della gemma attribuendo alla gemma stessa un significato non solo in rapporto al successo militare, ma anche a quello nel campo politico di Tiberio.

J. H. OLIVER, R. E. A. PALMER, *Text of the Tabula Hebana*, in *Am. Journ. Phil.*, LXXV, 1954, pp. 225-249. Testo critico dell'iscrizione contenente un frammento di legge relativa ad onoranze a Germanico del 19 d. C.

M. L. PALADINI in *Acme*, VII, 1954, fasc. III, pp. 313-329 studia *La morte di Agrippa Postumo e la congiura di Clemente*. Dopo un esame delle fonti che ci tramandano l'avvenimento conclude che la versione di Tacito sulla morte di Agrippa Postumo sembra essere quella corrispondente alla realtà dei fatti. Considera poi la congiura di Clemente come una manifestazione piuttosto importante della lotta contro Tiberio delle forze a lui avverse.

J. MOGENET in *L'Antiquité classique*, XXIII, 1954, II fasc., pp. 321-330 scrive un articolo su *La conjuration de Clemens*. Prende in esame le tre fonti che ci hanno tramandato il racconto della congiura: Tacito, Svetonio, Dione Cassio. Conclude che Tacito crea un episodio in cui c'è coerenza fra le parti, mentre Dione Cassio e Svetonio si accontentano di uno esposizione incompleta e inconsistente. Tacito però pare ricorrere alla fantasia nei punti in cui gli vien meno la tradizione storica cui attingere.

FREEMAN ADAMS, *The Consular Brothers of Sejanus*, in *Am. Journ. Phil.*, LXXVI, 1955, pp. 70-76. Seiano aveva tre fratelli consolari, uno fratello per nascita e due per adozione; la tradizione di Tacito sulla famiglia di Seiano è, se non falsa, equivoca.

C. W. CHILTON, *The roman Law of Treason under the early Principate*, in *Journ. Rom. Stud.*, XLV, 1955, pp. 73-81. Esaminando casi in cui fu applicata la *lex Iulia de maiestate*, l'a. mostra che le pene erano assai più gravi della sola *interdictio aquae et ignis*, comunemente considerata la pena normale.

J. COLIN, *Les consuls du César-Pharaon Caligula et l'héritage de Germanicus* in *Latomus*, XIII, 1954, fasc. III, pp. 394-415. Attraverso un attento esame di coloro che furono consoli durante il regno di Caligola l'autore vuol dimostrare come questo imperatore non dimenticò mai, nella scelta consolare, l'eredità che gli veniva dal padre Germanico e dal bisavolo Marco Antonio, marito di Cleopatra.

J. COLIN, *Les vendages dionysiaques et la légende de Messaline (48 ap. Ch.)*, in *Les étud. class.*, XXIV, 1956, pp. 25-39. Il matrimonio di Messalina e Silio descritto

da Tacito (Ann. XI, 26-38) come un episodio infamante della vita di Messalina, potrebbe essere stato in realtà un'unione mistica, l'iniziazione dionisiaca dell'imperatrice in occasione dei *vinalia rustica* del 19 agosto.

F. GROSSO fa un lungo e approfondito studio su *La « vita di Apollonio di Tiana » come fonte storica* in *Acme*, VII, 1954, fasc. III, pp. 333-530. Prima affronta il problema delle fonti e della cronologia della « Vita di Apollonio di Tiana » di Filostrato e poi, attraverso una minuta rassegna della Vita stessa studia i rapporti di Apollonio con gli imperatori romani da Nerone a Domiziano. Conclude che Filostrato, contrariamente all'opinione dei più, è nel complesso una fonte fededegna.

K. WELLESLEY, *The date of composition of Tacitus, ann. II*, in *Rhein. Mus für Philol.*, XCVIII, 1955, fasc. II, pp. 135-149. L'autore, in polemica con le opinioni in merito di altri autori, derivate da una errata interpretazione di Ann. II, 61, sostiene che il II libro degli Annali fu composto da Tacito tra il 108 e il 114 d. C.

N. LEWIS, *The Prefects of Egypt in A.D. 119*, in *Am. Journ. Phil.*, LXXVI, 1955, pp. 63-69. La notizia di P. Oxy. XX, 2265 per cui nell'agosto del 119 appare prefetto d'Egitto quel T. Haterius Nepos, che sarà il prefetto del 120 è mostrata valida.

L. HERRMANN, *Les interpolations de la lettre de Pline sur les Chrétiens*, in *Latomus*, XIII, 1954, fasc. III, pp. 343-355. Ritene la lettera autentica, ma con interpolazioni di cui cerca di stabilire la data e l'autore.

C. E. STEVENS, *Hadrian and Hadrian's Wall*, in *Latomus*, XIV, 1955, fasc. III, pp. 384-403. Si prendono in esame sopra tutto lo scopo che Adriano si era proposto nella costruzione del vallo e i precedenti che lo avevano influenzato.

A. DEMAN, *L'identification des stations occidentales du Mur d'Hadrien*, in *Latomus*, XIII, 1954, fasc. IV, pp. 577-589. Si propone una nuova soluzione al problema dell'identificazione delle stazioni occidentali del vallo di Adriano.

R. ÉTIENNE, *Une inscription sur bronze découverte à Volubilis (Maroc)*, in *Latomus*, XIV, 1955, fasc. II, pp. 241-261. L'iscrizione è molto mutilata nel testo e l'autore dà una possibile integrazione delle due prime linee. L'interesse dell'iscrizione sta sopra tutto nel fatto che ci permette di avere più approfondita notizia della composizione della società di Volubilis nell'epoca probabilmente dei Severi.

J. H. OLIVER, *Free Men and Dediticii*, in *Am. Journ. Phil.*, LXXVI, 1955, pp. 279-297. Dopo uno studio del più antico significato di *eleutheroi* e *liberi* e di *hypecoi* e *dediticii* nel mondo greco e in quello romano, l'A. dà una interpretazione nuova e la traduzione di P. Giss. I, n. 40 (editto di Caracalla).

G. VITUCCI, *Sulla cronologia degli avvenimenti del 238 d. C.*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1954, pp. 372-382. L'A. precisa il valore di due documenti epigrafici (*CIL* VI 816 e III 4820) per la datazione dei fatti che vanno dalla rivolta dei Gordiani attra-

verso la fine di Massimino fino all'assunzione del potere da parte di Gordiano III; elemento utile, benché approssimato, sembra risultare dalla discussione la data del 23 giugno quale *terminus ante quem* per questa ultima acclamazione imperiale.

E. SIENA, *Le guerre germaniche di Massimino il Trace*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1955, pp. 276-285. Rilevata la necessità per quell'imperatore di un'azione bellica, date le circostanze della sua proclamazione, se ne studiano le operazioni per il consolidamento dei confini, precisando il valore della tradizione, e la cronologia.

P. VAN GANSBEKE, *Le mise en état de la défense de la Gaule au milieu du III^e siècle après J. C.*, in *Latomus*, XIV, 1955, fasc. III, pp. 404-425. Postumo realizzò il progetto del sistema difensivo della Gallia, a base di fortificazioni, di cui forse Gallieno aveva già avuto l'idea.

H. PETERSEN, *Senatorial and equestrian Governors in the third Century A. D.*, in *Journ. Rom. Stud.*, XLV, 1955, pp. 47-57. Cominciando dalla seconda metà del III sec. d. C. numerose provincie dell'impero romano passano dall'amministrazione senatoria (*legati pro praetore*) ad amministrazione equestre (*praesides*), e questo indipendentemente dalla riforma militare di Gallieno.

R. K. SHERK, *The inermes provinciae of Asia Minor*, in *Am. Journ. Phil.*, LXXVI, 1955, pp. 400-413. L'A. esamina l'organizzazione militare delle provincie di Licia-Panfilia, Ponto-Bitinia, Asia, Galazia, Cappadocia, Cilicia per il tempo che va da Augusto a Diocleziano, e conclude che, almeno sino a Vespasiano, non vi si trovava alcuna legione permanente, ma solo *auxilia* e formazioni straordinarie di reclutamento locale.

G. CAPUTO, R. GOODCHILD, *Diocletian's Price-Edict at Ptolemais (Cyrenaica)*, in *Journ. Rom. Stud.*, XLV, 1955, pp. 106-115. Descrizione e pubblicazione di alcuni frammenti dell'Editto dei Prezzi, trovati negli scavi italiani in Cirenaica nel 1935.

A. DEGRASSI, *Sui fasti consolari dell'Impero*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 112-117. Riserve a ipotesi formulate da recensori della nota opera dell'A.

D. VAN BERCHEM, *On some Chapters of the Notitia Dignitatum relating to the Defence of Gaul and Britain*, in *Am. Journ. Phil.*, LXXVI, 1955, pp. 138-147. L'A. mostra con alcuni esempi come una nuova analisi critica della *Not. Dign.* potrebbe essere assai utile per la conoscenza dell'organizzazione militare del basso Impero.

O. J. MAENCHEN-HELFEN, *The date of Ammianus Marcellinus' last Books*, in *Am. Journ. Phil.*, LXXVI, 1955, pp. 384-399. L'opera di Ammiano Marcellino, di cui sin'ora si esitava a determinare l'epoca della fine, sarebbe stata conclusa l'inverno 392-393.

G. FORNI, *Iscrizioni inedite da Albano*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 23-39. Pubblicazione e commento di iscrizioni rinvenute ad Albano Laziale: una dedica imperiale;

cinque iscr. funerarie di soldati della II partica; una di un *magister Saliorum*; due relativi a privati; e varî bolli laterizi.

M. GUARDUCCI, *Intorno all'epigramma greco del basso impero concernente il santuario di Bellona e il Circo Flaminio*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1954, pp. 383-397. Considerazioni antiquarie e topografiche, in risposta a una nota di J. e L. Robert in *REG*, 1953, «Bull. ép.», n. 269, completano l'illustrazione della epigrafe iniziata dall'A. in *Bull. com. di Roma*, 1949-50, pp. 59 ss.

NOTIZIARIO

IL X CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE E IL COMITATO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

Dal 4 all'11 settembre 1955 si è svolto a Roma, nel palazzo dei Congressi all'E.U.R., il X Congresso internazionale di scienze storiche, organizzato dal Comitato Internazionale di Scienze Storiche (C.I.S.H.) e dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici. Le caratteristiche diremo « esterne » del Congresso sono a tutti ben note, essendosene largamente parlato sulla stampa, italiana e straniera: alto numero di partecipanti (1600 storici circa di ogni paese, ovviamente con assoluta prevalenza di europei e nord-americani, ma con rappresentanze, sia pur molto ridotte, di paesi anche assai lontani, come il Giappone e l'Uruguay); imponente serie di volumi (sei per le relazioni, uno per i riassunti di comunicazioni) stampati e distribuiti prima del Congresso a cura della Giunta Centrale per gli Studi Storici; ricevimento del Sindaco di Roma, in Campidoglio, il 4 settembre, e solenne udienza accordata da Sua Santità, in Vaticano, il 7 settembre.

Ben nota è pure, ed è una caratteristica di questo Congresso, la partecipazione — per la prima volta dopo la guerra — degli storici dell'U.R.S.S., della Cecoslovacchia, Polonia, Rumania, Ungheria; e, così, la partecipazione della Santa Sede, che è entrata anch'essa a far parte del C.I.S.H..

Su questi aspetti del Congresso, la Rivista non intende quindi più soffermarsi. Piuttosto, desidera contribuire alla valutazione dei risultati propriamente scientifici con alcune note, che s'iniziano con quella che segue, sul medioevo.

Sarà soltanto opportuno aggiungere alcune notizie sul Comitato Internazionale di Scienze Storiche, di cui il Congresso è la manifestazione massima. Dopo il Congresso di Roma il C.I.S.H. risulta costituito dai seguenti comitati nazionali: Algeria-Tunisia-Marocco; Austria; Belgio; Brasile; Canada; Cecoslovacchia; Danimarca; Egitto; Finlandia; Francia; Germania; Giappone; Gran Bretagna; Irlanda; Israele; Italia; Lussemburgo; Norvegia; Olanda; Polonia; Portogallo; Rumania; Santa Sede; Spagna; Stati Uniti; Svezia; Svizzera; Turchia; Ungheria; U.R.S.S.; Jugoslavia.

Sono inoltre affiliati al C.I.S.H. i seguenti organismi internazionali — che sono sullo stesso piano dei Comitati Nazionali, anche per quel che riguarda diritto di voto nell'Assemblea: Associazione Internazionale degli Studi Bizantini; Associazione « Humanisme et Renaissance »; Commissione Internationale per gli Studi Slavi; Comitato

Internazionale delle Scienze Onomastiche; Istituto Panamericano de Geografia e Historia, di Messico; Unione degli Istituti di Archeologia, di Storia e di Storia dell'arte in Roma.

Nell'interno del C.I.S.H. sono costituite delle Commissioni che attendono a determinati compiti e a cui è affidata la continuità del lavoro scientifico del Comitato, anche tra un Congresso e l'altro. Tali Commissioni sono attualmente le seguenti: di Bibliografia (sovrintende alla pubblicazione dell'*International Bibliography of Historical Sciences*, giunta ormai al XXII volume, dal 1926, e alla utilissima *Bibliographie internationale des travaux historiques publiés dans les volumes de « Mélanges » 1880-1939*, uscita nel 1955 presso l'editore Armand Colin, Parigi - un secondo volume, fino al 1950, è in preparazione); di storia diplomatica (ha già pubblicato, nel 1936 e nel 1950, i primi due volumi del *Repertorium der diplomatischen Vertreter aller Länder*, dal 1648 al 1763, valido strumento di lavoro troppo poco conosciuto in Italia; attende alla pubblicazione del terzo ed ultimo volume che giungerà al 1815); di numismatica; per la storia delle assemblee di Stato, a cui è ora aggiunto un « gruppo di lavoro » per la storia delle città (anche questa Commissione ha già svolto assai intensa e fruttuosa attività); di storia militare comparata, che ha già pubblicato 15 fascicoli della *Revue Internationale d'Histoire militaire*, di storia ecclesiastica comparata, che prepara la bibliografia della Riforma; di storia dei movimenti sociali e delle strutture sociali, che sta preparando la bibliografia della stampa della prima Internazionale; di demografia storica; di iconografia; di storia della banca e dei cambi.

Il Bureau del C.I.S.H. è attualmente così composto:

presidente: prof. Federico Chabod (Roma).

vice-presidenti: sir Charles Webster (Londra), prof. Nils Ahnlund (Stoccolma),

segretario generale: prof. Michel François (Parigi).

tesoriere: prof. Louis Junod (Losanna).

assessori: proff. I. J. Brugmans (Amsterdam), D. C. McKay (Cambridge, Mass., U.S.A.), A. M. Pankratova (Mosca), G. Ritter (Friburgo in B.), H. Schmid (Vienna).

consiglieri: gli antichi presidenti H. Koht (Oslo), W. C. Leland (Washington), H. Nabholz (Zurigo), R. Fawtier (Parigi).

A presidente della Commissione internazionale per gli Studi Slavi è stato eletto il prof. Giovanni Maver, dell'Università di Roma.

Più ampi particolari sulla organizzazione e l'attività del C.I.S.H. possono trovarsi nel *Bulletin d'Information* edito dal C.I.S.H. (l'ultimo numero è il 3 del 1955), che recherà d'ora innanzi anche più ampie notizie sull'attività propriamente scientifica nei singoli paesi aderenti al C.I.S.H.

Il prossimo Congresso (XI) si terrà a Stoccolma, nell'estate 1960.

IL MEDIOEVO AL X CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

Un congresso scientifico internazionale è, si sa, un panorama offerto ai clerici e ai laici, vale a dire agli specialisti interessati e ai cultori meno strettamente professionali e infine ai generici curiosi ed amatori, dello stato attuale di una scienza, delle sue conquiste e dei suoi problemi aperti o appena accennati e intravisti, delle sue tendenze e dei suoi programmi di lavoro. Anche il X Congresso internazionale di scienze storiche, tenuto a Roma nello scorso settembre, in certe giornate accaldate di una estate romana dura a morire, ma refrigerata, se non vinta, dagli accorgimenti tecnici apprestati dalla perfetta organizzazione, ha risposto egregiamente a questo requisito primo di ogni congresso. Il panorama offerto è stato vastissimo per il gran numero degli attivamente partecipanti, per la presenza nutrita di delegazioni dei paesi europei e di paesi extra-europei, di qua e di là da cortine ideologiche e politiche. Una vera assise, dunque, internazionale degli studi storici, nella quale ogni voce ha potuto avere diritto pieno ed eguale di libera cittadinanza ed espressione.

È lecito pensare che sia stata la preoccupazione principale del Comitato organizzatore del Congresso: proporre all'esposizione e alla discussione alcuni grandi temi, ritenuti di più vivace e attuale interesse e attorno ai quali fosse da sperare che si accendesse, anzi, si continuasse, una discussione già in atto fra gli studiosi di vari paesi e di vari indirizzi; ma, nello stesso tempo, temi nei quali potessero, senza esclusioni, inserirsi o attorno ai quali aggrupparsi per più o meno stretta affinità, le comunicazioni su punti particolari, frutto di speciali ricerche di studiosi competenti. Un solo sbarramento: al vano diletterantismo ed esibizionismo.

Sicché ci pare, almeno per il Medioevo, di cui soltanto qui vogliamo discorrere, che l'inconveniente e il pericolo più facili di tali congressi, quelli di un'intima inorganicità dispersiva, per volere essere rappresentativi di troppe e disparate cose, quelli di un campionario male assortito, siano stati brillantemente superati ed armonicamente congiunte le esigenze di un panorama quanto mai largo dell'attività storiografica attuale e di un coordinamento, che poi implica anche selezione, fra la sterminata tematica delle scienze storiche. È stato così evitato quel senso di stordimento mentale e di indigestione senza nutrimento, che potrebbe venire dalla girandola frenetica di tante e tanto diverse « sequenze » storiografiche.

Certo, non dovette essere facile per i registi di questa grande rassegna degli studi storici, l'individuazione e la scelta dei grandi temi da proporre ai convenuti. Nessuno storico sarebbe facilmente disposto a sacrificare ad altri temi l'importanza che egli annette ai temi suoi. Se non interpreto male, gli organizzatori si sono lasciati

guidare da un criterio, a mio gusto, sano, di novità: non solo è stata lasciata cadere la tradizionale divisione per «generi» storiografici: storia politica, storia religiosa, storia economica, storia sociale, storia demografica, storia giuridica, ecc. ecc., ma sono stati lasciati anche cadere dei temi che potevano sembrare obbligati in sede di storia medievale: il problema della continuità fra mondo antico e mondo medievale; il problema dell'origine, natura, carattere, diffusione del feudalesimo; il problema della città medievale; il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa, ecc., ecc. Non che questi temi siano stati ritenuti esauriti, ché esauriti non sono, anzi occupano sempre l'attenzione degli storici e ne accendono le vivaci discussioni, quando siano toccati, come è successo, per es., per il feudalesimo qualche anno fa in una delle settimane di studi promosse dal Centro italiano di studi sull'alto Medioevo di Spoleto. Ma si è preferito, se non proprio accantonarli, lasciarli un po' nello sfondo (qualcuno, forse quasi tutti, risbucano qua e là in connessione con altri temi) per far luogo appunto ad altri temi. Che nella scelta di questi sia visibile una certa propensione per i temi di natura «*geistesgeschichtlich*» e «*sozialgeschichtlich*» mi pare non discutibile; ma sono, poi, effettivamente, i due indirizzi, non nuovi, certamente, ma che più hanno contribuito a rinnovare gli studi di storia medievale e a ridestare consonanze fra quell'età già remota e i problemi della vita attuale. È indubitabile una certa sazietà per la storia che, sulla scia del gruppo francese delle «*Annales*», si è convenuto di chiamare con termine approssimativo e discutibile, «*histoire événementielle*». Perciò, fra i temi del Congresso, non storia delle Crociate, ma storia dell'idea di crociata; perciò non storia della formazione delle monarchie cosiddette nazionali, ma «*Imperium und Nationen*», cioè analisi dei rapporti fra l'idea universalistica di impero e quella particolaristica degli stati «nazionali», anziché storia dei rapporti in atto fra queste entità politiche concrete; per non dire del tema «Movimenti religiosi popolari ed eresie del Medioevo», impostato essenzialmente come storia delle idee e aspirazioni fermentanti, confusamente o non, nelle classi popolari e distillate nelle trattazioni teologiche.

Non saremo certo noi a criticare questa impostazione di temi. Solo si vuole qui sottolinearla come espressione di un orientamento significativo negli studi moderni di storia del Medioevo, anche se non generale. Lo storico ungherese E. Andics, ad esempio (VII, 59), dal suo punto di vista marxistico, ha creduto di dover condannare la «*Geistesgeschichte*» come «sostegno ideologico del sistema controrivoluzionario» nella storiografia ungherese fra le due guerre mondiali. Nel qual giudizio è forse da vedere una condanna dell'uso indebito della «*Geistesgeschichte*» che sarebbe stato perpetrato da quella storiografia, che non piuttosto una condanna dell'indirizzo «*geistesgeschichtlich*» per se stesso, visto che un autorevole ed autorizzato interprete della storiografia sovietica, A. L. Sidorov (VI, 394-395) ci assicura che, pur essendo primarie le condizioni materiali di interessi, tuttavia va considerata «anche la ripercussione dei processi politici ed ideologici sulle condizioni della vita materiale, dalle quali essi sono stati prodotti, dato che idee e istituzioni politiche sono una forza potente ed attiva, la quale accelera o attarda il corso della storia». Una discussione su questi problemi di fondo, sul modo di concepire e legittimare l'impostazione «*geistesgeschichtlich*» non c'è stata; e non c'è stata su i punti concreti offerti dai temi proposti, non, naturalmente, nei suoi termini generali filosofici (che sarebbe stato tema piuttosto per congresso di filosofia; benché il Congresso abbia offerto anche di

questo: leggere la relazione, penetrante e rigorosamente filosofica, molto, forse troppo soltanto italiana come panorama, di F. Collotti sullo « Storicismo contemporaneo ». Ci sono stati, si capisce, accenni occasionali ai nessi fra le condizioni materiali e il mondo delle idee, ma nell'insieme è risultato più in rilievo lo stacco che non il legame, l'autonomia del mondo delle idee e la sua priorità, specialmente (e non stupisce) e con particolare energia, nelle relazioni e nelle discussioni sul tema di storia religiosa, quello già ricordato sui movimenti religiosi popolari ed eresia nel Medioevo.

Né, a parte una relazione dell'americano Th. C. Cochran, accenni di discussioni circa questi problemi di impostazione potevano sorgere sui temi di storia sociale ed economica, i quali coinvolgevano piuttosto i fatti sociali ed economici (la servitù in Francia, Germania, Russia nel Medioevo, l'economia europea nei due ultimi secoli del Medioevo) che non la storia delle idee economiche e sociali. Su questi temi il Congresso ha mostrato una specie di unanimità nel riconoscerne l'importanza, quasi come cosa ovvia, senza darsi troppo da fare per giustificarla teoricamente: certo: *primum vivere*. La non presenza o almeno la non partecipazione di storici dell'economia della « scuola cattolica », con il loro « volontarismo », cioè con la loro tendenza (o aspirazione?) a sradicare l'economia dai ceppi delle condizioni materiali per trasferirla nella libertà dello spirito, ha forse tolto un'occasione per simili discussioni. E nemmeno furono portati alla ribalta delle discussioni gli usati problemi sulla periodizzazione, che pur erano impliciti nella relazione sovietica del Sidorov, con l'asserzione di un medioevo portato fino al secolo XVII-XVIII e anche oltre, asserzione non nuova e legittimissima dal punto di vista della storiografia marxistica, con la sua concezione esclusivamente economicistica del feudalesimo e con la identificazione di feudalesimo, così inteso, e medioevo.

Non si vuole con ciò rilevare una lacuna nell'organizzazione del Congresso: le occasioni per ampie discussioni c'erano, o aperte o implicite, nei grandi tempi proposti; solo che queste occasioni non furono accolte, quasi che si presentisse a priori che su tali questioni di principio e di diverso modo di vedere ed interpretare il corso storico, ognuno sarebbe rimasto sulle sue posizioni, nemmeno scalfito da un dubbio, dalle ragioni dell'opponente: il che non è certo.

Ma veniamo al primo grande tema proposto, che è poi quello meno discosto dai temi tradizionali: « Rapporti fra Oriente e Occidente durante l'Alto Medioevo ». Veramente, anche qui ci sarebbe stata un'opposizione di principio da parte della storiografia marxistico-sovietica, la quale per bocca del Sidorov (VI, 400-401) si è dichiarata « contro le concezioni europocentriche, contro l'artificiosa contrapposizione di oriente a occidente ». L'obiezione di principio — della quale non è qui il caso di ricercare se abbia o non abbia attinenze con la situazione storica attuale — è rimasta relegata, nascosta, nelle pieghe della relazione Sidorov, ma non si è riaffacciata nella discussione del tema. Dunque: Oriente e Occidente. *Terminus ad quem*, la prima crociata. Articolata in cinque relazioni (in taluna delle quali rispunta il « genere » storiografico: storia etico-politica; storia religiosa, economica ecc.) il tema ha avuto i suoi principali campioni in G. P. Bognetti, in Fr. Doelger e in R. S. Lopez, tre figure molto rilevate di studiosi, che hanno trattato il tema spesso con impronta molto personale. Tutti sappiamo quanto la conoscenza dell'età longobarda in Italia debba all'intelligenza, alla dottrina, al fervore di G. P. Bognetti, dalla specializzazione della storia del diritto buttatosi nel mare magno della storia, di tutta la storia, dell'archeologia

e della storia dell'arte cristiana, dell'epigrafia, della numismatica, della toponomastica. Questa sua relazione allarga ancora gli orizzonti splendidamente spalancati con *S. Maria di Castelseprio* e poi con i capitoli della *Storia di Milano*. Il metodo è il medesimo: togliere la storia longobarda dal cerchio un po' angusto dei suoi rapporti solo col mondo immediato circostante, Franchi, Bizantini d'Italia, per vederla in un quadro più ampio che comprenda tutto il mondo mediterraneo e oltre, Impero d'Oriente, Avari, Slavi, Persiani, Islam, Visigoti, Franchi. Il metodo è fecondo di risultati persuasivi; ma può avere anche i suoi limiti e i suoi inconvenienti: talora questi nessi fra paesi e popoli sono più ragionevolmente supposti che dimostrati, il nesso rasenta il rischio, ben noto, del «cum hoc, ergo propter hoc». Secondo il Bognetti, per tutto il periodo considerato, il fattore politico determinante, lo *spiritus agens* di tutta la politica mediterranea ed europea è l'Impero d'Oriente, con la sua diplomazia rotta a tutte le astuzie, a tutti gli espedienti; gli stati romano-barbarici e i barbarici senz'altro sono pedine di un vasto gioco di cui quasi sempre Bisanzio tiene le fila. Presupposto, che non pretende del resto di essere nuovo, è che Bisanzio non fosse da tanto da tener testa contemporaneamente, su più di un fronte in cui fosse minacciata, e che supplisse con gli intrighi diplomatici a rimediare alle falle di una situazione spesso pericolosa, come, d'altra parte, il variopinto mondo brulicante attorno all'Impero avrebbe speculato tempestivamente su queste variabili situazioni. Tutto ciò implica un'ampiezza e una rapidità di informazione e di visione, dall'Eufrate alla Manica, dalla Lusitania al Caucaso, che possiamo accreditare ai governanti di Bisanzio, ma che può sembrare men certo per il mondo circostante. Comunque il quadro offerto dal Bognetti, se può sollevare qualche riserva metodologica, segna la via buona: quella intesa a dare un senso, una coerenza, una interdipendenza ad una congerie di fatti altrimenti caotici o condizionati solo da mutevolissime situazioni contingenti.

Il periodo successivo, fino alla prima crociata, è trattato da un bizantinista della forza del Doelger, e, come è ovvio, essenzialmente dal punto di vista della bizantinistica, non escludendo, tuttavia, anche i risultati degli studi di parte, diremo così occidentale. Ché la relazione del Doelger ha voluto essere più un rapporto criticamente fondato sui punti acquisiti dalla storiografia degli ultimi anni su questi problemi che non una presa personale di posizione rispetto ad essi, benché non manchi qua e là anche questa, come, ad esempio, rispetto al giudizio portato dallo Schramm sull'importanza, secondo lo Schramm, modesta o «bagatellisiert», come dice il Doelger, della instaurazione imperiale dell'anno 800, che il Doelger non accetta, per quanto nel giudizio dello Schramm ci sia un punto visto esattamente, nella netta distinzione, anche quanto a portata storica, fra l'impero carolingio e l'impero ottoniano e post-ottoniano. La relazione del Doelger ha singolari pregi di chiarezza, articolata com'è per settori in cui si sarebbero verificati i rapporti fra Oriente e Occidente: nella politica in atto, nella simbolica politica, nella religione, particolarmente nel monachesimo, nel culto delle reliquie, nella liturgia e nel canto liturgico, nelle lettere, nelle scienze mediche, nella filosofia, nella teologia, nel diritto, nella storiografia, ecc. Si sanno le obiezioni che si possono muovere a questo modo di articolare i problemi, a spese della visione di assieme per «tranches» cronologiche; ma qui i pregi di chiarezza sono evidenti, ed evidente anche che, in quel rapporto fra Oriente e Occidente, l'Oriente rimane largamente creditore.

Il panorama orientale si allarga ancor più nella suggestiva relazione di R. S.

Lopez sui rapporti economici. Qui si spazia veramente dall'uno all'altro Oceano, dall'Atlantico al Pacifico: una visione, come egli dice, «emisferica» della storia economica. E non si può dargli torto, vedendo entrare nell'Occidente, dall'Estremo Oriente, il baco da seta, la carta, il ferro da cavallo, il mulino ad acqua, ed anche, nella tecnica dei trasporti, l'attacco dei cavalli in coppia e il collare rigido dei cavalli. Entro questo vasto spazio il Lopez si arrischia addirittura fino all'ipotesi che si possa forse trovare un motivo comune per spiegare che, attorno a uno stesso tempo, i governi degli imperatori Tang in Cina, degli imperatori iconoclasti a Bisanzio, di Carlo Martello in Francia, allarmati per l'estendersi dei patrimoni ecclesiastici e monastici, abbiano preso delle misure di confisca. Ma a parte questi voli, sono molto interessanti e convincenti le considerazioni del Lopez sulle nostre conoscenze circa la quantità e la qualità degli scambi dei beni economici fra Oriente e Occidente. Perfettamente al corrente degli studi più recenti, riesce, almeno in via indiziaria, a fermare qualche punto anche circa la quantità (cioè circa quello che si conosce meno), deducendolo da dati circa l'estensione e la popolazione di alcune città, dalla numismatica; dati accettati dal Lopez con una tendenza, per me ragionevole, diremo così, al ribasso. In un tema del genere è quasi impossibile non prendere posizione di fronte alla teoria del Pirenne, *Mahomet et Charlemagne*. Per il Lopez era un'occasione per tornare su argomenti già da lui svolti più volte; in genere, si può dire che egli inclini a ridurre la contrapposizione fra i due mondi, cristiano ed islamico, perfino nel campo ideologico, il che sembra un po' forte, ma certo nel campo pratico. Da buon economista, il Lopez riesce a vedere una specie di equilibrio negli scambi fra Oriente e Occidente, contro l'opinione ancora prevalente che vede nell'Oriente la parte di chi vende e non di chi acquista, onde, in parte, la teoria di un rifluire dell'oro in Oriente. Se ciò vale per gli oggetti di lusso a favore dell'Oriente, gioca invece a favore dell'Occidente l'esportazione in Oriente di schiavi, metalli, legnami ecc., anche se forse non tutti saranno disposti ad accettare l'ipotesi che la superiorità delle spade franche, per la migliore tempra dell'acciaio, possa aiutare a spiegare il crollo dell'Impero romano.

La relazione di A. Stender-Petersen «Il problema delle più antiche relazioni bizantino-russo-nordiche» ci porta un po' fuori dal rapporto Oriente-Occidente, come è solitamente inteso: in sostanza la relazione studia l'apporto delle forze bizantine e delle stesse forze autoctone russo-slave nella formazione del primo stato russo. Contro l'opinione più comunemente accettata, che vede queste formazioni nel territorio del Dniepr, incentrate su Kjev-Novgorod, siano esse dovute principalmente a influssi normanni o a influssi bizantini, lo Stender-Petersen, sviluppando lontani spunti, di settant'anni fa, del linguista danese V. Thomsen, addita una formazione statale russa, un caganato autonomo, su modello turco-bulgaro e turco-chazaro, attorno all'829, nella zona dell'alto Volga, dove si sarebbe verificato il primo contatto nordico-bizantino.

A conclusioni negative giunge l'ultima relazione di questo gruppo, quella di B. Spuler sugli influssi spirituali dell'Islam nell'occidente fino al principio delle Crociate. Questi influssi ci furono e, notoriamente, grandissimi, ma dopo l'inizio delle Crociate. Prima di esse, questi influssi si manifestarono solo nelle terre guadagnate per un certo tempo all'Islam, Spagna e Sicilia, anche se queste si trovavano piuttosto lontane dai veri centri della civiltà musulmana di allora, Siria, Mesopotamia,

Persia, e anche se le fonti islamiche non si occupano dei cristiani soggetti e degli influssi da essi subiti dai dominatori, a loro superiori anche culturalmente. Anche nel campo degli scambi materiali, in questo tempo, l'islamismo occidentale (Nord Africa, Spagna) sarebbe rimasto anche più addietro; le monete musulmane, fra X e XI secolo, che pure si sono rinvenute numerose nell'Europa centrale, sono tutte di origine orientale (abbasidi, sassanidi, dei bulgari del Volga ecc.). Questa relazione dello Spuler ha la sua contropartita in una comunicazione di B. Lewis: come scarsa o punta fu l'influenza culturale dell'Islamismo sull'Occidente fino alle Crociate, così fu scarsa e indiretta la conoscenza e la curiosità dell'Islam per l'Europa: l'unica testimonianza, per visione diretta e personale, è una relazione di un ebreo spagnolo di Tortosa alla metà del secolo X.

Alla relazione Bognetti si affianca una comunicazione di P. Goubert che è, in fondo, un'analisi della politica mediterranea dell'imperatore Maurizio, ripresa della politica giustiniana; e alla stessa relazione e a quella Doelger, si affiancano le comunicazioni di B. Grafenauer sul problema dei rapporti fra Avari e Slavi, nel quadro dei quali è attribuita agli slavi una libertà d'azione assai più larga di quanto solitamente si concede; e la comunicazione di W. Ohnsorge, che affronta con grande nettezza la questione, davvero fondamentale, circa il peso effettivo di Bisanzio come fattore spirituale e politico in tutta la storia del Medioevo. Per l'Ohnsorge, la civiltà occidentale si sarebbe sviluppata soltanto su basi latine, non bizantine; il peso bizantino si manifesterebbe eventualmente nella politica, strettamente unita al potere ecclesiastico, e come tensione fra due opposte idee universalistiche imperiali, soprattutto dal secolo XI in poi reciprocamente inconciliabili.

Il secondo grande tema proposto «L'idea di crociata», con la partecipazione, come relatori, di P. Rousset, di M. Villey, di P. Lemerle, di A. Cahen, di S. Runciman, è stato trattato dal punto di vista occidentale (nei suoi cronisti e nei suoi giuristi) e da quello bizantino e da quello musulmano e infine nel suo esaurirsi come motivo storico. Il Rousset, a ragione, limita le sue considerazioni alla prima crociata, l'unica tipica di una determinata idea, che è invece estranea quasi del tutto alle altre, tolti certi momenti e certi personaggi. Particolare accentuazione il Rousset ha voluto dare alla sublimazione che attraverso l'idea di crociata la cavalleria feudale avrebbe acquisito e all'ispirazione prevalente in essa idea di motivi, momenti, personaggi di reminiscenza biblica. Il Rousset apprezza, ci pare, un po' fuori misura, l'azione pacificatrice dell'idea crociata in Occidente; ma si può sottoscrivere il suo giudizio che la Crociata, accogliendo i cavalieri attorno a un ideale comune, dà alla cristianità una sua unità seppur effimera e fragile.

Fra le varie relazioni, tutte pregevoli, attorno al tema, forse la più interessante e nuova è quella di M. Villey sull'idea di Crociata nei canonisti. Qui si tratta, naturalmente, delle crociate tarde e di imprese contro i Musulmani in genere, come quelle di Spagna, o anche di Prussia contro i pagani o addirittura contro gli eretici albigesi. In sostanza, sotto l'idea di Crociata è ricondotta l'idea della guerra «giusta» contro l'infedele o contro il cristiano caduto in eresia, dal punto di vista ecclesiastico idea rappresentata dai due più insigni canonisti del secolo XIII, il cardinale Ostiense (Enrico Bartolomei) e papa Innocenzo IV. Particolarmente interessante la teorica del voto e della possibilità di commutarlo in azioni tutt'altro che marziali. Il Lemerle mostra come le crociate furono viste dalle classi dirigenti, laiche ed ec-

clesiastiche, bizantine; giudizio negativo, fatto di stupore e di aperta condanna, per il sospetto, non infondato, che la bellicosità crociata si scatenasse a danno dell'Impero d'Oriente, per la « barbarie » degli occidentali, per lo scandalo provocato nel clero greco dal vedere gli ecclesiastici latini agire da guerrieri. Ma ai bizantini, rotti all'esperienza di secoli di contatti col mondo islamico, era la stessa idea di Crociata che rimaneva incomprensibile, inaccettabile addirittura l'idea di « guerra santa ». Anche perciò il Lemerle non accetta l'opinione, sostenuta recentemente dallo Charanis con nuovi argomenti (e accettata invece dalla relazione precedentemente ricordata del Doelger), di un appello per la Crociata lanciato dallo stesso imperatore d'Oriente, Alessio I, a Urbano II a Piacenza, nel 1095. Meno persuasive, fors'anche perché meritevoli di maggior sviluppo, le considerazioni del Lemerle sulle cause di ordine sociale ed economico che avrebbero prodotto il « mito » della Crociata, anche se nemmeno il più esasperato storico « idealista » oserà escluderle da quel complesso fenomeno storico. La breve relazione di S. Runciman, dedicata all'atteggiamento della provincia bizantina verso i crociati, conferma, in sostanza, la visione del Lemerle: per questi provinciali la crociata significava la momentanea presenza sgradevole di armati stranieri nelle loro terre; molti preferivano i Turchi ai Franchi; solo gli Armeni, in genere, mostrarono preferenze diverse.

La lucida relazione di C. Cahen pone quattro domande circa la reazione dell'Islam alle Crociate e risponde: 1) che la mutata situazione politica nel vicino Oriente (conquista turca) è stata disastrosa per i greci cristiani d'Asia minore, ma non può essere portata a motivo della Crociata degli Occidentali; 2) che molto ci corre fra guerra santa come concepita dai musulmani e guerra santa come concepita dai cristiani, ma che in ogni caso la guerra santa musulmana offensiva, per la sottomissione degli infedeli, era, al tempo delle Crociate, già dissueta, e che gli stessi Turchi, neofiti musulmani, la conducevano come guerra di razza; 3) che, nell'insieme, il mondo musulmano non è stato molto impressionato dalle Crociate, nelle quali vide soprattutto un apporto dato dagli Occidentali all'Impero bizantino; che nemmeno i cristiani, soprattutto monofisiti, soggetti ai musulmani non hanno mostrato particolare simpatia e neppure comprensione per le Crociate; 4) che non si può dire che, per reazione alle Crociate, ci sia stato nel mondo islamico una riaccensione della guerra santa o un atteggiamento più duro verso i soggetti cristiani; se mai, e sempre relativamente, verso quelli legati al rito e alla gerarchia latine, cristiani di Spagna e maroniti.

All'esaurirsi dell'idea di Crociata dedica una dotta relazione il Runciman. La sostanza del suo discorso è che ciò non si debba a un intiepidirsi dell'entusiasmo religioso (ma ci fu anche questo), quanto piuttosto al fatto che quest'entusiasmo poteva trovare sfogo anche in Europa, superando minori difficoltà di organizzazione militare, e con l'assicurazione di compensi salutariferi non minori di quelli assicurati dalle Crociate d'oltremare. In definitiva, lo spirito crociato trapassa nello spirito missionario.

Anche questo tema delle Crociate, per quanto avesse carattere più accentuato di specializzazione, ha trovato un corteggio di comunicazioni, fra le quali piace ricordare quella di G. Martini, che mette in rilievo, anche quando l'Impero è assente del tutto dalla Crociata, l'idea che la Crociata sia missione specifica dell'imperatore, con richiami suggestivi al mito di Carlomagno e dell'imperatore della fine del mondo, che andrà a Gerusalemme a deporre la corona; di E. Pontieri, che fa acute osserva-

zioni sul diverso atteggiamento rispetto alla prima Crociata dei Normanni di Sicilia e dei Normanni del Mezzogiorno peninsulare; di V. Laurent, sul programma crociato di Gregorio X, sotto vari aspetti nuovo, ma quanto mai inattuale e inattuabile: una Crociata di tutta la cristianità capeggiata dal papa, partecipante di persona all'impresa, e preceduta da una pace generale in Europa e da accordi perfino con i Mongoli pagani. Piano grandioso e utopistico, che non solo per la morte improvvisa del papa cadde nel nulla.

Un solo relatore, W. Holtzmann, ma di alta classe e che ha saputo illustrare il tema sotto tutti i suoi molteplici aspetti, ha avuto il problema riassunto nel binomio «Impero e nazioni». Binomio forse non del tutto felice per l'equivocità che c'è — ove non si prendano le precauzioni di avvertirlo — in quel termine di «nazione»: poteva essere reso, con maggiore aderenza al tempo, con quello di «regni». Infatti, si tratta dei rapporti fra l'universalismo dell'Impero e la particolarità dei regni, entro i quali si vengono formando e individuando le nazioni, anche proprio per l'azione, si direbbe catalizzatrice, di quei regni (non solo di essi, si capisce), più che non siano quei regni un'espressione e creazione di quelle nazioni *in fieri*. Ma a parte ciò, l'analisi dell'assiduo rapporto fra quell'universalismo e quelle particolarità è condotta con molta dottrina, con molto acume, con un senso vivissimo dei problemi. È questo un *punctum dolens* secolare della storiografia tedesca; la quale con maggiori o minori attenuazioni e concessioni si è trovata non concorde, ma prevalentemente incline nel giudicare l'impero medievale un sacrificio fatto dalla nazionalità tedesca all'universalità: un qualche cosa di analogo, per qualche rispetto, al giudizio della storiografia ghibellina italiana sull'universalità del papato. La via d'uscita parrebbe potesse essere un giudizio, su quel rapporto dilemmatico, che prescindesse dagli sviluppi anteriori e posteriori, che lo isolasse e considerasse per se stesso, come fatto storico per sé stante, che lo configurasse nettamente nella sua fisionomia e in quella dei suoi elementi compositivi. Ma sarebbe storia questa che, nell'infinito numero dei fatti, ne scegliesse ad arbitrio uno, lo isolasse dagli altri, prescindendo da ciò onde è condizionato, ma soprattutto da ciò che esso fatto condiziona nella serie degli sviluppi successivi? L'importanza di un fatto storico, anzi ciò che lo fa «fatto storico» è dato proprio da questo inserirsi nel flusso storico e dall'essere presupposto necessario di successivi sviluppi storici, dall'essere presente ancora nell'attualità, che non sarebbe così quale è senza quel precedente fatto storico. Ora, l'«Imperium» medievale fu, certamente, un fatto storico di capitale importanza, non solo perché presente, come condizione di fatto, in tutte le manifestazioni della vita medievale, ma perché presente ancor oggi come eredità non eliminabile del Medioevo. Ciò che è ingenuo — e che pur è stato fatto, talora, nella storiografia tedesca — è di porsi la domanda se fu un bene o un male in vista della storia «nazionale» tedesca, quasi che il fatto «impero» fosse eliminabile a piacere dagli uomini del Medioevo, e non invece tutte le forze spirituali del tempo non convergessero a produrlo e a mantenerlo in vita per secoli, quasi che il regno tedesco ottoniano e post-ottoniano, per la sua egemonia politico-militare nell'Europa del tempo, non fosse irresistibilmente portato ad assumersi la vocazione imperiale. Questi ed altri motivi sono presenti o sottintesi nella bella, fine relazione dello Holtzmann, esemplare nel render conto dei vari punti di vista emersi nel problema e aperti ancora alla discussione. Peccato che, in sede di Congresso, la discussione sia stata piuttosto scarsa; ma questo non vuol dire che non sarà per

continuare nei libri e nelle riviste: il problema è antico, ma ben lungi dall'essere esaurito.

Non sono mancate, invece, le comunicazioni di contorno, da quella dello Schramm nel campo a lui consueto, ma fecondo ancora di risultati (come mostra la stessa vasta produzione sua di questi ultimi anni) sulla « simbologia politica » del Medioevo; di F. Kempf, che più da presso si è tenuto ai problemi esposti dallo Holtzmann, immergendo il dilemma Impero-Nazioni nell'ambito più vasto, comprendente l'uno e le altre, dell'idea di *christianitas*, con la quale l'« imperium » tendeva invano ad identificarsi, senza subordinarsi alla Chiesa; della Uhlirz, specialista dell'età ottoniana, entro la quale studia la posizione degli stati « nazionali » di Polonia e d'Ungheria e di Venezia (la quale ben difficilmente si potrà ricondurre al tipo di stato « nazionale », onde l'ambiguità del termine, di cui si diceva sopra).

Ai rapporti Impero-Polonia dedica anche una comunicazione L. Coczy, nella quale sottolinea i punti rimasti controversi (e non sono pochi) specie per il secolo X-XI, fra gli studiosi polacchi e tedeschi, mentre rimane piuttosto trascurato l'aspetto missionario della questione. A proposito della quale, sarà qui il luogo di ricordare la interessantissima relazione della delegazione polacca sull'attività storiografica in Polonia nell'ultimo decennio; molto intensa e organizzata anche per lavoro, come suol dire, di « équipe », e animata da una sensibilità nazionale molto vibratile, non nuova e quindi, parrebbe, appannaggio non soltanto della storiografia « borghese », e da un senso, questo sì nuovo, per quel che sappiamo della storiografia polacca, di fratellanza panslava. E infine ricorderemo la comunicazione di N. Rubinstein, che porta la sua consumata competenza di fine studioso del '300 e '400 fiorentino, per rilevare l'importanza che ha il fattore imperiale nella storia d'Italia in genere e di Firenze in particolare, anche oltre i limiti del primo '300, fino ai quali è stato di solito seguito dagli studiosi, e come esso si intrecci con le sopravvivenze di guelfismo e ghibellinismo, mentre non sarebbe strettamente in rapporto con l'influenza politica francese in Italia.

Un fervore di discussioni che nessun altro tema generale o speciale ha acceso, è stato suscitato dal tema « Movimenti religiosi popolari ed eresie del Medioevo ». Lo si è dovuto non soltanto al valore, anche in questa sezione, elevato dei relatori e delle loro relazioni (molto belle, animate e suggestive quelle del Morghen e del Salvatorelli, sostanziose quelle del Grundmann e del Betts, ineguali, ma sempre interessanti, quelle del Delaruelle); ma anche al fatto che lo studio di quel problema è divenuto un tema di netta specializzazione che ha raccolto attorno a sé una nutrita schiera di studiosi appassionati in vari paesi d'Europa, in genere studiosi cattolici o viventi in paesi cattolici e inclini ad annettere particolare importanza al fenomeno religioso anche nel nostro mondo contemporaneo e portati a simpatie verso forme di democraticismo religioso, di spontanea, sorgiva religiosità popolare, che avrebbe avuto le sue manifestazioni in quei lontani movimenti, anche se allora e poi soffocati o deviati dall'apparato gerarchico e dogmatico della Chiesa. Anche qui, dunque, non un interesse frigidamente erudito, ma un interesse animato da problemi, simpatie, ideologie dell'ora presente, richiamate a quel passato da consonanze o supposte consonanze. C'è in questi studiosi, o in quasi tutti, il rifiuto più o meno reciso della posizione marxistica, intesa a spiegare quei movimenti come un riflesso, una « sovrastruttura » di situazioni economico-sociali; un rifiuto che talora giunge fino ad obli-

terare i rapporti, quali che fossero (è ciò che rimane da esaminare) fra quei movimenti e la situazione storica concreta (perché allora sì, e in altri momenti no) col rischio di trasferirli nel cielo purissimo, ma cielo non terra, delle idee e delle dispute teologiche. Ma pur con ogni asserzione della « *primauté du spirituel* », c'è in questa attenzione e simpatia rivolte non alla religiosità ufficiale della Chiesa, ma alla religiosità popolare (che poi, in varie relazioni si delinea piuttosto come la religiosità del laicato), c'è in questo volgersi — se è permesso esprimersi in termini impropri di forza — non ai vincitori, ma ai vinti della storia, c'è in questa tendenza a vedere nel messaggio evangelico il fermento eterno, sempre risorgente della religiosità, c'è una distanza grandissima sul piano ideologico dalla posizione marxistica, ma, forse, una distanza meno grande sul piano psicologico, sul quale opera la coscienza inquieta dell'uomo moderno di fronte alle disparità sociali. Questo trasferimento di interessi attuali ripercossi nel passato, congiunto col fervore che viene dalla specializzazione, ha conferito a dare a tutto il fenomeno della religiosità popolare del Medioevo una portata storica forse superiore a quella che ebbe di fatto, nel quadro della storia medievale, soprattutto quando si escludano i nessi con la situazione economica, sociale, politica, e finché non si mettano in luce i nessi fra quella religiosità e quella della riforma del secolo XVI (accennati qui, però, per l'hussitismo e la chiesa boema); ma ciò usciva dal quadro propostosi dai relatori. In compenso sono stati bene illustrati i nessi interni: fra riforma monastica ed ecclesiastica dei secoli X-XI e movimenti popolari patarinici, del secolo XI; fra questi ultimi e valdismo ed eresie catarie dei secoli XII e XIII e francescanesimo e, in genere, reviviscenza monastica di quel tempo, ecc. ecc. Ad analizzarli tutti, anche sommariamente, si uscirebbe dai limiti di uno sguardo panoramico sui lavori del Congresso. Anche qui, attorno al tema principale, un corteggio di comunicazioni, tutte dotte e interessanti: di J. Sidak sul bogomilismo in Bosnia, problema, come è ovvio, affacciatosi nei suoi termini generali di relazione col catarismo occidentale anche nei temi generali; di K. B. McFarlane sulle origini dei Lollardi e del p. A. Dondaine, asso dell'eresiologia, sul controversista Durando da Huesca.

Un po' deludente, almeno per i medievisti, è stato il tema generale dedicato alla servitù in Francia, Germania e Russia nel Medioevo. Dei due relatori, il russo-americano Vernadsky ha mostrato chiaro e tondo che per le condizioni russe il fenomeno non si presenta nei limiti cronologici comunemente ammessi per il Medioevo, bensì per l'età moderna; il francese Ch. E. Perrin, la cui competenza, specie per i suoi studi sulla signoria rurale in Lorena, è universalmente riconosciuta, ha messo indirettamente in luce, nella sua relazione, le difficoltà di una illustrazione valida, per ampi territori, fra tanta varietà di situazioni locali e fra una intricatissima, variabilissima terminologia, in cui non di rado è impresa quasi disperata fermare il significato giuridico e sociale, col pericolo di mescolare insieme i due significati. La storia sociale, scienza giovane, pare abbia ancora bisogno di affinare i suoi concetti e i suoi metodi e di un largo lavoro di ricerca monografica. Perciò sono sembrate meglio centrate alcune comunicazioni circoscritte nello spazio e nel tempo: quella equilibrata e meditata, sotto l'apparente facilità, di G. Luzzatto, sulla servitù in Italia nell'età feudale in confronto coi paesi d'Oltralpe, e quelle di P. Ourliac e di A. E. Verhulst, dedicate, rispettivamente, alla regione di Tolosa e a parte del Belgio. La comunicazione di

J. Hvidtfeldt sul ducato dello Schleswig rientra, come la relazione Vernadsky, nell'età moderna.

Converrebbe ancora parlare, ma non possiamo che accennarvi, di due altri temi generali che interessano il Medioevo: uno su « La sopravvivenza delle istituzioni giuridiche romane » che presenta relazioni di estremo interesse, anche al di là del campo giuridico, come quella del Calasso, acutissima nella critica di alcuni concetti basilari per intendere la storia del diritto e, diciamo pure, di aspetti essenziali della civiltà medievale, e vivacemente polemica contro posizioni attardate, ancora valide per taluni studiosi; e quella di A. Steinwenter, anch'essa metodologicamente molto importante; di E. Ewig, piena di ricca dottrina, che si estende a studiare la « continuità » anche al di fuori delle vere e proprie istituzioni giuridiche (vi si parla anche della continuità materiale, topografica, delle città, dei fondi rustici, ecc.); e infine quella di A. V. Soloviev, dedicata a un problema specialissimo, all'influenza del diritto bizantino nei paesi ortodossi (Bulgaria, Serbia, Romania, Russia, Armenia, Georgia), ciò che naturalmente, ci porta anche nell'età moderna.

Punti molto interessanti per la storia del Medioevo sono stati toccati, si capisce, anche nelle relazioni sull'altro tema generale, quello sullo stato attuale degli studi sulle origini e sviluppi delle assemblee rappresentative, relatori H. M. Cam, A. Marongiu e Stökl; ma qui ci limiteremo a segnalarli all'attenzione degli studiosi, osservando che non si tratta di un puro elenco di pubblicazioni, ma di un esame critico di risultati conseguiti in questo campo specializzato di ricerche. E lo stesso possiamo dire dell'altro rapporto collettivo (come il precedente, anche questo è il risultato, non distinto per autori, della collaborazione di eminenti storici dell'economia: M. Mollat, P. Johansen, M. Postan, A. Saporì, Ch. Verlinden, più qualche altro per punti particolari) su l'economia europea nei due ultimi secoli del Medioevo. Non si può negare che questi due rapporti, nei quali le voci dei singoli partecipanti si fondono per così dire in un unico coro (anche se poi, in una nota preliminare si è cercato di ristabilire le parti di ognuno), hanno pregi particolari anche di organicità, non poi molto viziata dal fatto, scontato in partenza, ma confermato nella nota preliminare, di una preponderanza data all'Europa occidentale. Al di là del consuntivo critico, sono particolarmente interessanti le considerazioni, sorrette da un ragionevole, cauto scetticismo, sulle possibilità e i limiti del metodo statistico nella storia economica del Medioevo, sulla metrologia medievale, così varia e sulla quale si hanno dati poco o punto precisi; sulla possibilità di applicare al tardo Medioevo il concetto di cicli economici, di una cosiddetta « fase B » intercalata fra due « fasi A ».

Non occorre avvertire che la medievalistica è stata direttamente interessata nei temi dedicati alle cosiddette « scienze ausiliarie » della storia », che il Santifaller, eminente cultore di esse, con un sovvertimento verbale (e forse non soltanto verbale) vorrebbe rivendicare col nome di « Historische Grundwissenschaften ». Comunque, quale che sia l'ordine gerarchico nel cerimoniale delle scienze storiche, il campo paleografico è a rumore per cose più sostanziose, come si può vedere nelle relazioni, tutte molto dotte, di Ch. Perrat, di B. Bischoff, di G. Post, di F. Bartoloni e dello stesso Santifaller, e innovatrici spesso nei concetti finora basilari di quella disciplina, come quello di tipo di scrittura, e sulla necessità di una nuova nomenclatura paleografica.

Ma l'attenzione, piena di gratitudine per l'immane fatica sorretta da un vigile, sicuro senso critico, deve essere rivolta al rapporto generale sui lavori di storia medievale, dal 1945 al 1954, dovuto a F. Vercauteren: non un nudo elenco di autori e di opere, ma una caratterizzazione di tendenze, di problemi, di aperture, di discussioni, di programmi di proficuo lavoro, che sul filo sì, necessariamente, di una ricchissima bibliografia, abbraccia il quadro mondiale della medievalistica. Il panorama non pretende, come è ovvio, a completezza; ma è veramente un panorama ampio e ricco, in cui l'essenziale c'è tutto; e non si può non sottoscrivere al giudizio del Vercauteren su i tratti fondamentali degli studi medievalistici contemporanei.

Tirando le somme, diremo anche noi che il quadro presentato al Congresso dagli studi medievali dà un bilancio largamente attivo, anche per quello che è stato fatto, discusso, prospettato nel Congresso stesso e che risulterà più evidente quando si potranno leggere i resoconti dei lavori e delle discussioni. Le quali discussioni ci sono state, or più or meno animate, e talora anche — conviene ammetterlo — piuttosto fiacche o di sola convenienza, sicché — ma solo eccezionalmente — su qualche tema è parso di assistere a una serie di soliloqui. Ma si tratta forse di impressioni del momento, ché, naturalmente, nessuno avendo il dono della ubiquità, nessuno ha potuto assistere ai lavori di tutte le sezioni, nemmeno entro il campo della medievalistica.

Succede talora, uscendo da congressi, di domandarsi se tutto ciò che si è inteso ed appreso non si sarebbe potuto intendere e apprendere altrettanto bene e forse più meditatamente e nelle dosi commisurate al proprio gusto, dalle pagine dei libri e delle riviste, e se ciò che vi è di mondano e turisticamente conviviale e divagante nei congressi non vada a spese della sostanzialità scientifica. Ma il Congresso internazionale di scienze storiche è stato, anche su questo punto, esemplare: vi ha dominato un clima di « austerità » e di laboriosità impegnata, mentre al cerimoniale mondano e ufficiale è stato pagato solo quello stretto tributo che non si poteva non pagare a una città ospitale e satura di storia e di eredità storiche anche attuali e singolari come Roma. E anche chi, per suo gusto personale, non guazzi nell'acqua dei congressi con la elegante disinvoltura di mossine del pesciolino rosso nel vaso di cristallo, dovrà riconoscere che in questo Congresso l'utile dello spirito non si è ridotto all'utilità di quei famosi contatti umani, che tutti riconoscono ai congressi; ci sono stati anche questi contatti, queste dirette conoscenze di uomo a uomo nelle quali, nel confronto con le conoscenze immaginarie fatte sulla lettura dei libri, c'è chi guadagna e chi perde e chi né perde né guadagna; ma oltre a ciò, proprio per l'impegnata serietà del Congresso, per il livello altissimo dei temi proposti, sviluppati, discussi, tutti i professionisti della storia presenti si sono sentiti solidalmente collaboranti, oltre a frontiere di ideologie e di nazioni, a un'attività di universale portata umana e sociale, quasi di fronte allo spettacolo della coscienza umana che si ripiega sul suo passato per trarne conforto e lume al suo presente e al suo avvenire; e nonché prostrati dall'immensità della scienza e dai compiti sempre più ardui e complessi che essa pone ai suoi devoti, questi devoti si sono sentiti raddoppiare la fiducia, la forza, la responsabilità, i propositi per i nuovi lavori.

ERNESTO SESTAN

